COMPENDIO

DELLA NUOVA

DOTTRINA MEDICA

DI G. BROWN

E

CONFUTAZIONE DEL SISTEMA DELLO SPASMO,

Tradotti dall' Inglese

Coll' Aggiunta di alcune Annotazioni e d' un discorso Preliminare.

DA G. RASORI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA.

Seconda Edizione.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, 1796.

CON PRIVILEGIO.

DISCORSO PRELIMINARE

DEL TRADUTTORE.

PResento agl'Italiani la traduzione di un' opera nella quale si stabilisce una dottrina del tutto nuova, luminosa per ciò che spetta la teoria della scienza medica, interessantissima per ciò che riguarda la pratica; dottrina la quale, sebbene esposta sono già varj anni dal suo autore in due successive edizioni de' suoi Elementi di Medicina, e poscia in quella Inglese del presente libro, ciò non ostante è stata sino a quì pressochè sconosciuta da per tutto, benchè in Inghilterra, e in Edimburgo specialmente ov' ella è nata, abbia saputo farsi un numero grande di seguaci, ad onta del predominio di Cullen che vi si confuta vittoriosamente, e il di cui genio brillante ed universale aveva già a se rivolti gli sguardi e l'ammirazione di tutta l' Europa.

Questa spezie di oscurità, nella quale è rimasta fuori della sua patria la nuova dottrina fin dopo la morte dell' autore, non sarà già presa, cred' io, da' veri filosofi come un argomento ad essa poco favorevole. Prescindo da tutte le ragioni che addur si potrebbero su questo particolare, ed osservo soltanto nella storia delle scienze essere questa la sventura che d'ordinario perseguita le grandi verità, per le quali deve cambiar faccia e rinnovarsi al

lume di più sicuri principj qualche ramo di cognizioni: esse non sogliono esser quelle che si propaghino più rapidamente; e forse nessuno degli uomini benemeriti, che ne presentò qualcheduna al mondo, ebbe la soddisfazione di vederla, finchè visse, adottata ed estesa generalmente. Bacone, Cartesio, Galileo, Arveo, Locke, tutti dal più al meno sono tanti esempj di questo avvenimento. Newton fu più felice per la stima e per l'ammirazione di cui ha goduto vivendo, appresso de' suoi compatriotti, i quali si recarono a gloria il difendere pubblicamente le sue dottrine; e' fu però ben lungi dall'ottenere altrettanto dal resto de' suoi contemporanei: in Inghilterra più non si nominavano i vortici, quand'era questo tuttavia l'ostinato linguaggio della fisica in Francia.

Ma finalmente il nome di Brown non è più sconosciuto, e la fama della sua nuova teoria comincia a farsi strada fuori delle native contrade, e già si è fatta sentire in Italia stessa ove però, ad onta del vivissimo desiderio di conoscerla che in questi ultimi tempi si è generalmente manifestato, l'estrema rarità del libro, sia Latino, sia Inglese (de' quali, a vero dire, parrebbe quasi che i pochi che gli hanno potuti possedere abbiano voluto far un mistero) (*) ha fatto sì che dal maggior numero se n'è saputo poco più del nome, e non se ne sono avute se non per fama alcune nozioni vaghe e fuggitive.

Ec-

(*) Ben diverso da questi è il Chiarissimo Dottore Michelangiolo Gianetti Professore d'Anatomia nel Regio Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze: ad esso io deb-

Ecco il motivo che mi ha indotto ad intraprendere di tradurre l' opera Inglese, l' ultima, per quant'io mi sappia, escita dalle mani di Brown prima della sua morte.

In questo libro egli ci dà un compendio della nuova dottrina, tratto dalla seconda edizione latina degli Elementi, nel quale non solo si troverà una esposizione esatta ed estesa quanto basta delle verità colà stabilite, ma sì ancora in alcuni luoghi diverse aggiunte e diversi rischiaramenti, ch' egli ha creduti opportuni per far sì che tanto più facilmente s' intenda il suo pensiere.

Precede al compendio un piccolo quadro, ma elegante, in cui si mostrano i progressi, o per dir meglio le vicende della medicina pratica, prendendola da' tempi del primo Greco maestro, e tenendole dietro nell' epoche principali fin quasi a noi: quadro cui non applaudirà che il filosofo disappassionato, ma della di cui verità potrà convin-

---

debbo le prime notizie del Brown, anzi il libro stesso che ho tradotto. Le obbliganti maniere colle quali egli mi ha favorito, proprie del suo cuore, e i lumi che mi ha comunicato col suo vasto sapere nel tempo di mia grata dimora in Toscana esigono un pubblico attestato della mia riconoscenza. Adempio in questa occasione uno de' miei più dolci doveri: così potessi celebrarne degnamente i meriti! Ma come oserei d'encomiare chi, maggior d'ogni encomio nell'estemporanea poesia, si agguaglia scrivendo a' primi cigni d' Italia, chi ha fatto l'elogio dell' Immortale Cook, e chi, per tacere d' ogni altro suo pregio, con aurea latinità ha trasmesso a' posteri un monumento perenne de' gloriosi vanti degl' Italiani nell' anatomia?

vincersi ogni incredulo, se con buona fede e sano criterio scorrerà tutta quanta la storia dell' arte nostra.

Forma l'ultima parte la confutazione del famoso sistema dello spasmo di Cullen, che insegnavasi tuttavia nelle mediche scuole di Edimburgo quando scriveva l'autore: anzi non il solo sistema dello spasmo, ma si confutano pure alcuni de' più rinomati nella storia della medicina, de' quali Cullen ha tratto partito ergendo la fabbrica del suo sulle loro ruine. In tutta questa confutazione si vede il profondo ragionatore, cui non abbaglia l'aspetto artifizioso nel quale si presentano fenomeni di cui si vorrebbero mostrare rapporti che naturalmente non esistono: si vede il filosofo che cammina con piede franco, e parla con quel tuono di sicurezza che solo può essere ispirato dall'intima persuasione della verità.

Trovasi poi in fronte all'opera una Introduzione degna d'essere letta ed impressa nell'animo non de' medici soli, ma di tutti i cultori della buona filosofia, e di tutti coloro specialmente, i quali in ogni maniera di studio temono di traviare sedotti da una sregolata fantasia, e di perdersi nella misera indagine delle cause astratte. Si scorge in essa l'uomo grande, che ad imitazione di Bacone sa ascendere a' veri principj delle scienze e ragionarne con sicurezza, e che come Newton ha poi anche saputo dirigersi in conseguenza, creando un corpo di vera e nuova scienza di ciò che non è stato sino a quì che un'arte puramente congetturale.

Mi si dimanderà se questa dottrina sia poi così fattamente nuova, che nulla di analogo ne sia

mai

mai stato detto dalla prima età della medicina sino a noi? V'ha una certa classe d'uomini, a giudizio de' quali i soli antichi hanno saputo pensar bene e veder tutto: essi non lodano espressamente che l'antichità, e tacitamente se stessi i quali sanno soli vedere e misurar l'estensione de' di lei meriti. A costoro non so invidiar il piacere di svolgere gli antichi testi e, commentandone a modo loro qualche oscuro passo, mostrare al mondo che, se Brown ha detta qualche verità, egli soltanto fu un plagiario fortunato, o tutt'al più s'incontrò ne' medesimi pensieri tanti secoli dopo che già caddero in mente a qualche antico: così si dimostrò che Ippocrate aveva conosciuta la circolazione del sangue, quando Arveo si lusingava d'essere stato il primo ad insegnarla. In quanto a me bastami che i giusti estimatori delle cose convengano che quel corpo d'idee, le quali troveranno svolte in questo libro, è ben tutt'altro di quel che si trova comunemente ne' libri dell' arte. Del resto, siccom' è raro che da un solo si oltrepassino tutt'ad un tratto i limiti i quali dividevano l'errore dalla verità, senza che abbia preceduto poco prima qualche tentativo d'alcun altro più o meno felice secondo le circostanze, così non reputo inutile l'accennare, per quanto ponno essere a mia notizia, alcune idee comparse in questi ultimi tempi quasi lampi forieri di quella luce, la quale doveva poi spargersi dalla dottrina Browniana.

Saranno circa quarant'anni dacchè uno de' più grandi genj della medicina Francese (*), in una dis-

---

(*) Boissier de Sauvages.

dissertazione premiata dalla Reale Accademia di Bordeaux intorno all'azione de' medicamenti sul corpo umano, accennò che nessuna diversità, in quanto alla maniera d'operare, passa dai medicamenti ai veleni, che tutta l'azione loro è relativa allo stato in cui si trova il corpo vivente al quale vengano applicati, e alla loro quantità; anzi non altra differenza egli trovò dai medicamenti agli alimenti, se non che i primi hanno una più forte facoltà irritante de' secondi.

Questo principio grande, verissimo in tutta l'estensione nella quale lo considera il suo autore, e più in là ancora, e il qual dovrebbe presentarsi agevolmente allo spirito di chiunque riflette anche per poco sopra gli effetti di tutte queste sostanze negli animali, non fu poi tra le sue mani fecondo di quelle conseguenze, delle quali avrebbe dovuto esserlo. In vece di ascendere da questi fatti a stabilire l'unità nella maniera d'operare di tutto ciò che può far impressione su i corpi viventi, e riconoscere lo stimolo come la sola ultima causa esterna de' fenomeni della vita, ricavandone quindi l'esistenza d'una proprietà o d'una forza inerente a' corpi viventi, sulla quale potesse lo stimolo esercitare la sua operazione, e così di mano in mano ascendere dall'una all'altra verità in una catena di cui aveva pure afferrato uno degli anelli più importanti, terminò collo stabilire che la virtù propria de' medicamenti non da altro dipende che dalla forza loro di coesione, e alla *natura* poi, la quale opera con ragioni e motivi che ci sono affatto incogniti, dovevano attribuirsi i cambiamenti più notabili da essi prodotti. Ecco quello che nella dissertazione di cui si parla, come in

tutti

tutti gli altri scritti ne' quali aveva luogo la sua teoria, egli sostituì alle spiegazioni meccaniche tanto in voga a' suoi tempi, e massimamente nella sua Università di Montpellier, vale a dire ipotesi per ipotesi; con questo solo vantaggio che, confutando la setta de' meccanici, mostrò loro i falsi principj co' quali molti di essi profanavano questa scienza, di cui nell' atto stesso che pretendevano d' applicarla all' economia animale, ignoravano vergognosamente le verità più elementari (*).

Un Filosofo che ha realizzata in molti punti una dottrina, la quale a prima vista non sembra nulla meno d' una chimera, o d' un paradosso; che distinguendo i caratteri della verità astratta e della realtà ci ha dimostrato in quest' ultima il principio delle nostre più utili e più solide cognizioni additandoci in tal guisa le basi ingannevoli sulle quali si fabbricano tanti sogni filosofici, dolci delirj d' una riscaldata immaginazione, ci ha lasciato nelle sue opere (**) alcune traccie luminose delle quali, per la rassomiglianza che hanno con alcune delle verità fondamentali di Brown, stimo pregio dell' opera il dare un cenno.

Là dove fa alcune osservazioni sulla patologia egli si spiega così. „ *Tous les principes de la pathologie ne pourroient ils pas se réduire à un seul, c'est à dire ne seroit il pas possible de rapporter à l'excès et au défaut toutes les maladies, et ti-*

rer

(*) Si ammetteva p. e. che un fluido moventesi per canali che si restringono acquista un aumento di velocità assoluta, che le macchine accrescono le forze ec.

(**) Changeux Traité des extrêmes.

rer de ce seul principe les conséquences les plus sûres pour leur diagnostique, leur prognostique, leur guerison „? E' questa una verità incontrastabile, la quale vedremo sviluppata nella nuova dottrina: vi rimaneva solo da determinare quali fossero quelle forze o quelle proprietà, di cui l'eccesso e il difetto doveva essere la causa unica produttrice delle malattie. Il nostro filosofo non è stato così felice nell'applicazione di questo principio, come lo fu nell'invenzione: egli ha preso in prestito il linguaggio de' medici allora in moda, la fibra rigida e lassa, l'umido radicale ec.; e quest'era più che bastante perch'egli avesse a perder di vista la semplice e sola azione dello stimolo, che in ogni essere vivente produce e regola tutto il periodo della vita, tutti i varj stati di sanità e di malattia.

Con tutto ciò il trattato degli estremi, in diversi luoghi, offre idee giuste ed interessanti, relative a varj oggetti della medicina. Così, dove parla degl'irritanti e de' calmanti, accenna che ogni sorta di medicamenti, ed anche gli stessi anodini, sono tutti irritanti ne' loro principj. E' pur questo un punto che non ammette replica nella dottrina di Brown, ove tutta si rapporta allo stimolo l'operazione di qualunque cosa su gli esseri viventi, e dove l'autore, guidato dalla più estesa analogia de' fatti conosciuti, nega l'esistenza d'una forza positivamente sedativa.

Del resto la dottrina Browniana, per la parte sua, presenta la più bella conferma alla teoria degli estremi, sia nella natura della sanità e della malattia, sia nell'azione de' rimedj; e le due specie poi di debolezza affatto opposte nella loro ori-

gine

gine, giacchè l'una è il prodotto d'un eccesso, l'altra di un difetto di stimolo, sono precisamente, per riguardo all'azion di esso, i due estremi che si toccano senza confondersi.

Una scoperta che ha menato gran romore verso la metà di questo secolo, e della quale non sembra a primo aspetto avervi la più analoga alla dottrina dello stimolo, alla eccitabilità, si è l'irritabilità di Haller. Io non istarò inutilmente ad esaminare la differenza o l'analogia de' termini, ma presenterò in abbozzo un quadro de'punti principali sotto di cui sono state considerate l'una e l'altra da'loro rispettivi autori, e lascierò ad altri il decidere se l'irritabilità, per quanto se n'è saputo sino a quì, sia la cosa stessa, o poco meno, del principio di eccitabilità stabilito da Brown. L'irritabilità si è voluta propria della sola fibra muscolare, e indipendente da'nervi (*): l'eccitabilità si considera come forza inerente al sistema nervoso e muscolare insiememente uniti di maniera, che ne vien da essi formato un solo indivisibile. L'irritabilità, limitata così alla sola fibra muscolare, non ha potuto riguardarsi come la principale, o piuttosto come l'unica forza de' sistemi viventi: l'eccitabilità, della quale sono egualmente effetti il senso ed il moto, si è il primo e solo principio che

(*) Questa indipendenza della irritabilità dall'energia del sistema nervoso trovò fin sulle prime grandi oppositori, massimamente tra gl'Inglesi; ed oggi giorno poi è quasi comunemente rigettata: le bellissime scoperte del Sig. Monro sulla struttura de' nervi hanno portata per la parte anatomica l'ultima conferma a questa verità.

che col semplicissimo mezzo dello stimolo produce, mantiene, e regola la vita d'ogni essere che n'è capace. L'applicazione della irritabilità alla patologia è perciò stata limitatissima, ed anche allora quando questa dottrina non ha più sofferte opposizioni si sono continuati ad ammettere altri principj di malattia da essa indipendenti: l'eccitabilità governa tutta la vita, la sanità egualmente che la malattia non è suscettibile d'altra diversità fuorchè nel grado, e il vario grado forma tutti i diversi stati di malattia. Nella dottrina dell'irritabilità non si è mai considerato lo stimolo come l'unico ed ultimo effetto d'ogni qualunque operazione che far si possa sopra i sistemi viventi; non si sono sviluppate le necessarie conseguenze del di lui eccesso e del difetto, e molto meno se n'è fatta l'applicazione alla pratica; non si è mai stabilito essere tale la natura della irritabilità, ch'ella vada continuamente esaurendosi dallo stimolo senza che nulla v'abbia mai che possa positivamente accrescerla in quantità, e che al di lei totale consumo irreparabile, prodotto di mano in mano dall'azione stessa dello stimolo, in che la vita consiste, ne dipenda per naturale inevitabile conseguenza la morte: cose tutte dimostrate nella dottrina della eccitabilità, e d'onde ne sono venute nuove ed utilissime conseguenze per la pratica.

Veramente alcune leggi relative alla irritabilità sono analoghe ad alcune stabilite nella eccitabilità: tale sarebbe, in grazia d'esempio, la facoltà che quella ha di rispondere ad un nuovo stimolo, quando prima aveva già cessato di manifestarsi all'azione d'un altro: nella dottrina però dell'eccita-

bilità questa legge è stata dimostrata più chiaramente, e lo è anzi stata ne' fenomeni stessi della vita, ed utilmente estesa alla pratica. Questo parallelo diverrà poi più manifesto, e più concludente a favore dell'eccitabilità, quando si vedrà sviluppata ne' suoi veri principj nella presente opera la nuova dottrina. Ora, con buona pace di Haller, e di tutti gli uomini grandi che si adoperarono con tanto studio intorno all'irritabilità, non si potrebb' egli dire che i fatti scoperti e stabiliti ad essa relativi sono bensì veri, e sconosciuti per lo meno fino a' tempi d' Haller, ma che, non considerati sotto il loro giusto principio e con la dovuta estensione, non è poi maraviglia se non furon fecondi di grandi ed utili conseguenze, dopo una serie interminabile di esperimenti, e dopo tante questioni, poco men che inutili, suscitate nel calor della disputa più dalla prevenzione per l'un partito o per l'altro, che dall'amore della verità? Non si potrebb' anche aggiugnere che si sarebbe risparmiata la maggior parte di questa fatica, se in vece di voler trovare le forze della vita o ne' cadaveri, o artificialmente in qualche parte degli animali viventi fatti la vittima della curiosità filosofica, si fossero studiati bene i naturali ed ordinarj fenomeni di essa e nello stato di salute e in quello di malattia? Forse però questi cadono troppo spesso sotto l'occhio, e così non hanno per avventura potuto sino a quì impegnar quanto basta l'attenzione de'medici e de' filosofi, onde studiandoli esattamente ne' loro rapporti ascendere ad una causa generale: avvenimento non raro nella storia de' progressi dello spirito umano.

Ma la dottrina la più recente e la più analoga

alla

alla Browniana io la trovo esposta nel Giornale di Fisica (*) 1790. nella prima delle due memorie sulla irritabilità inseritevi dal Sig. Girtanner. Quando s'ha letto il libro di Brown, v'ha propriamente di che rimanere sorpresi scorrendo l'accennata memoria. In essa parrebbe quasi di riconoscere la medesimezza delle idee Browniane e di quelle dell'autore, come un artista scoprirebbe l'eguaglianza o la studiata approssimazion delle maniere in un quadro, ove taluno avesse preso specialmente ad imitare qualche maestro dell'arte, per non dire come un occhio volgare distinguerebbe i comuni rapporti d'una copia all'originale. Io però non farò al Sig. Girtanner il torto di sospettare ch' egli abbia conosciuta la dottrina di Brown prima della pubblicazione di queste sue dissertazioni, e ciò per due evidenti motivi: il primo perch'egli avrebbe resa all'anteriorità di lui la dovuta giustizia, quand'anche non fosse andato intieramente d'accordo nelle massime: il secondo perchè conoscendola l'avrebbe apprezzata quanto basta per non allontanarsene in diversi punti essenziali, cadendo in tal guisa in alcuni errori, i quali sono che distinguono principalmente la sua dalla dottrina di Brown.

Per restarne persuasi non v'ha che a dar un' occhiata ai punti principali ne' quali il Sig. Girtanner s'accorda o si discosta da Brown. Incomin-

cia

(*) Journal de Physique Juin. 1790. Mémoires sur l'irritabilité, considerée come principe de vie dans la nature organisée. Par M. Girtanner docteur en Médecine, Membre de plusieurs sociétés litteraires.

cia egli dall' adottare con Haller il nome d' irritabilità, e l' essere di tale proprietà diverso dalla sensibilità: poi stabilisce al tempo stesso che uno stimolo qualunque non è capace di operare sopra i nervi se non coll' intermezzo della fibra irritabile. - Definisce lo stato di sanità un equilibrio o tuono della fibra, in cui lo stimolo è assai forte per privarla del principio irritabile fornitogli, com' egli pensa, dalla circolazione e dai polmoni continuamente: - toltane quest' ultima circostanza, e cambiata la parola di principio irritabile in quella di eccitabilità, la definizione della sanità non varia in nulla da quella dataci da Brown. - Quindi accenna i due estremi di difetto e di eccesso di stimolo, il primo de' quali lascia una dose d' irritabilità eccedente, il secondo una esaustione o temporanea o irreparabile; d' onde le due sole sorgenti che egli ammette di malattia, cioè o per accumulamento eccessivo, o per eccessivo consumo del principio irritabile: - nel compendio della nuova dottrina gli stessi due estremi nella quantità di eccitabilità o accumulata o esausta si stabiliscono come origine delle due opposte specie di debolezza; non sono però queste le due forme di malattia che in esso ammettonsi, che anzi non fanno elleno che la sola forma astenica, la quale comprende sotto di se tutt' e due le spezie di debolezza: o dunque il Sig. Girtanner trascura in questa divisione le malattie steniche, ossia per eccesso di vigore, o l' una delle due specie di debolezza. - Comunque sia, da ciò apparisce facilmente quale debba essere la definizion sua della vita: la fibra irritabile, dic' egli, dal primo momento della sua esistenza sino alla sua dissoluzione

ne essendo circondata da corpi che agiscono su di essa stimolandola, e su de' quali essa reagisce per la sua contrazione, ne segue che, durante tutta la vita, la fibra è in un'azione continua, che la vita consiste nell'azione, e che non è uno stato passivo, come varj autori hanno preteso di dimostrarla. - La prima parte della definizione della vita è giustissima; è dessa uno de' principj fondamentali della nuova dottrina, ma la conseguenza non è soltanto diversa, ell'è anzi precisamente opposta: la vita secondo Brown, dietro i medesimi principj, non è altrimenti uno stato attivo, poichè non esiste se non in quanto opera lo stimolo sopra il sistema, essa è veramente passiva; è uno stato sforzato il quale cessa immediatamente al cessar della causa che la produce, qual'è lo stimolo: che val egli il dire che la fibra reagisca? la reazione accompagna qualunque azione, e perciò appunto sarà sempre passiva, perchè riconosce la sua causa nella prima: la fibra non reagirà allo stimolo, se questo non ha prima agito sulla fibra: lo stimolo applicato agli esseri capaci di vita è adunque l'immediata causa di essa. - Veleni, rimedj, e generalmente tutti i corpi che ne circondano, operano sul sistema tutti esattamente nella medesima maniera; così il Sig. Girtanner. - Brown ha detto che tutto agisce stimolando; che l'ultima azione di qualunque cosa, la quale operi su i sistemi viventi, è sempre stimolo. - Tra l'altre leggi dello stimolo stabilite dal Sig. Girtanner una è questa, che l'effetto cioè dello stimolo sta in ragione inversa della ripetizione della sua applicazione. - In altri termini, ma esemplificata con moltissimi fenomeni che a noi stessi accadono tutto

to giorno, Brown l'ha espressa dimostrando che dopo l'uso continuato d'un dato stimolo sembra finalmente esausta l'eccitabilità, la quale si riscuote novellamente all'applicazione di un nuovo stimolo.

Questi pochi tratti principali ora riportati, i quali tutti o intieramente o in parte s'assomigliano a quanto verrà stabilito nella nuova dottrina, bastano a dimostrare lo scopo prefissomi: sarebbe inutile ch'io mi trattenessi sulle conseguenze che e' ne deduce: esse ponno vedersi nell'accennata prima memoria. Non parlerò neppure di ciò che pretende di stabilire nella seconda, riguardante la causa dell'irritabilità ch'egli fa dipendere dall'ossigene: io mi lusingo che nella lettura di quest'opera spesso si troveranno argomenti onde rimaner persuasi della poca fortuna ch'ebbero sempre le ricerche dirette a scoprir la natura di certe cause, le quali sfuggono intieramente la nostra penetrazione; e credo che vi sarà anche di più onde rimaner convinti che, nel presente soggetto di cui si tratta, si sono presi effetti per cause, e che di tutte quante le azioni esercitate su i sistemi viventi dagli esterni oggetti non altro possiamo dire sino ad ora, se non che riduconsi tutte alla sola legge dello stimolo.

Questa dottrina in tutta la sua estensione, e colle tante importanti conseguenze le quali spargono una nuova luce sulla medica teoria, e portano tanti utili cambiamenti alla pratica, non è che un corollario della esatta semplicissima definizione della vita, affatto sconosciuta a' medici in tutte le teorie lasciateci sino a quì. La vita è il prodotto dell'azione esercitata da tutte le esterne

cose sopra i sistemi viventi, i quali sono dotati d'una forza ad essi propria ed inerente, ma per la quale sola non vivono, e che va esaurendosi continuamente appunto nell'atto stesso che ne risulta la vita. Un essere vivente non è dunque tale, se non perchè esistono certe forze esterne le quali operano su di esso; egli non ha per se medesimo che una proprietà, da cui riceve l'attitudine a vivere nella circostanza che v'abbiano gli esterni agenti pronti ad operar su di esso: quindi è ch'egli vive in un'assoluta relazione, e non ha dentro di se alcun proprio e preciso fondo di vita. Una verità analoga a questo principio, limitata però alla sola teoria delle sensazioni, fu stabilita da Locke, anzi prima di lui conosciuta dagli antichi. Noi siamo certi che agli esterni oggetti, i quali operano su i sensi, siamo debitori di tutte le idee che possediamo: una sola non ve n'hà, la qual possa dirsi positivamente nostra e dagli oggetti esterni indipendente: verità non solamente analoga alla definizione della vita, quale ci è stata data da Brown, ma che non è precisamente altro che un corollario di essa, relativo ad una parte di vita, dirò così, propria de' sensi: imperocchè ogni qualunque azione esercitata su di essi dagli oggetti, di cui ricevono le impressioni, non ad altra può ridursi che alla general legge dello stimolo. Così i metafisici sono stati più fortunati de' medici nell'indagine della prima e sola origine di tutte le facoltà dell'animo, ciò che bastava all'uopo di stabilire sopra una solida base i principj della loro scienza. I medici non hanno saputo estendere questo fatto a tutto ciò che opera su i sistemi viventi, il che avrebbe loro mostra-

strata la vera e compiuta definizione della vita; eppure l'oggetto immediato dell'arte salutare è tanto più importante, quanto riguarda più direttamente il ben essere e la felicità dell'uomo.

Intanto per dare un cenno degli utili cambiamenti che alle varie parti della medicina potranno venirne, applicando loro la nuova dottrina; giova lo scorrere le principali con quella brevità, alla quale mi obbligano i limiti ch'io mi sono prescritti in questo discorso.

La fisiologia, riconoscendo in che consista esattamente la vita, e non ammettendo che una sola forza, semplice, indivisibile, propria di tutti gli esseri viventi, prodotta dall'azione dello stimolo sulla eccitabilità, troverà in essa il principio di tutte le funzioni immediatamente appartenenti alla economia animale, distinguendo però dove abbiano luogo altre cause estranee che concorrono alla loro perfezione: così a modo d'esempio nella digestione, dopo le esperienze del Sommo Naturalista Italiano (*) che c'insegnano ad ottenere digestioni artificiali fuori del ventricolo degli animali, stabiliremo che la soluzione immediata degli alimenti è un affare puramente chimico del mestruo sciogliente, qual è il sugo gastrico; ma al convenevole eccitamento degli organi chilopojetici, prodotto dagli stimoli che naturalmente devono operar su di essi, attribuiremo la produzione del mestruo fornito delle necessarie qualità all'uopo a cui è destinato. Le funzioni, considera-

(*) V. Opuscoli di Fisica anim. del Ch. Prof. Spallanzani.

te così sotto questo doppio rapporto, ci somministrerebbero forse la più naturale divisione di esse, onde presentare nel loro giusto aspetto tutti i fenomeni dell'economia animale colle loro cause produttrici.

La patologia colla scorta di questa dottrina metterà da una parte la considerazione di tante cause interne ed esterne, prossime e remote ec., di tanti diversi stati de' solidi e de' fluidi, considerati come cause di malattia, e nella sola incongrua azione dello stimolo troverà la sorgente delle due vere e sole forme di malattie conformi all'ordine della natura: le une per eccesso di vigore, quando lo stimolo operò fortemente sino ad un certo segno; le altre di languore, quando lo stimolo pervenne all'uno o all' altro degli estremi, nell'eccesso, o nel difetto. Da questi principj si vedrà svolgere con verità e con chiarezza la natura della predisposizione, e si conoscerà l'importante conseguenza di una tal nozione riguardo alla pratica, per distinguere le locali dalle universali malattie.

Limitata così al suo giusto scopo la patologia, si modificherebbe in conseguenza a norma di essa la materia medica, sostituendo a tante classi di rimedj, supposti aver azione sopra diversi stati immaginati della fibra e degli umori, il solo rispettivo grado di facoltà stimolante, di cui l' esatta osservazione potrà istruirci nelle varie sostanze le quali formano lo scopo di questa parte della scienza medica, e delle quali si ristringerebbe all' uopo e col dovuto criterio l' inutile moltiplicità.

La divisione de' quattro temperamenti, tanto antica quanto lo sono i primi monumenti che abbia-

biamo dell' arte medica, esaminata al lume del nuovo sistema avrà, cred'io, la sorte della divisione altrettanto antica e famosa, ed altrettanto erronea, similmente fatta nella fisica, de' quattro primi elementi. Si rimarrà convinti che infinita ne è la varietà, e che questa non dee consistere finalmente in altro che o nella quantità di quella proprietà (*) competente ai sistemi viventi sin da quando devono cominciar a vivere sopravvenendo l' azione degli stimoli; o negli stimoli stessi, o forze eccitanti, variamente secondo le circostanze adoperati.

Non parlo de' cambiamenti che sono per venirne alla pratica; è facile l' immaginarli, poichè devon essere la conseguenza di quelli che verranno fatti alla teoria. In somma si sostituirà in tutta la medicina un linguaggio chiaro, preciso, dedotto da' fatti e dalla natura, ad un ammasso di definizioni e di frasi che non ci hanno mai presentate le giuste e semplici idee della natura, ma che pure sono state consecrate dall' uso di tanti secoli, e dall' autorità di tanti uomini.

La chirurgia, per ciò che riguarda la parte di essa curativa, è subordinata intieramente agli stessi principj. La cura d' una parte parzialmente affetta da malattia, accessibile ai rimedj del chirurgo, si fonderà sempre sull' accrescervi l' azione dello stimolo quando sia mancante, e sul diminuirvela quando eccessiva: ed il trattamento stesso di molte malattie chirurgiche porta una luminosa conferma alla dottrina Browniana. In fatti la scoperta

(*) L' eccitabilità.

ta delle due specie di debolezza; e la riduzione sotto di esse di un gran numero di malattie, le quali prima si consideravano sott'altro ed anche opposto aspetto, sono verità le quali portano un' immediata utilità alla pratica medica, e sono evidenti conseguenze de' principj fondamentali della nuova dottrina. Ora la buona chirurgia e antica e moderna, al lume della semplice osservazione più facile e più apparente nelle malattie ad essa spettanti, di quel che sia nella medicina, verifica in molti casi queste stesse conseguenze, adoperando in varie malattie un efficace metodo stimolante, benchè però sino a quì non siano state stabilite su i loro veri principj la sorgente e la natura dei due diversi stati di debolezza.

La moderna chirurgia è stata più felice dell'antica nella cura degli ulceri inveterati delle gambe, che sono stati quasi sempre l'obbrobrio dell'arte. Essi trattansi oggi giorno ottimamente con un metodo pubblicato non sono molti anni in Londra dall'espertissimo chirurgo Michele Underwood (*): metodo precisamente l'opposto della maggior parte di quelli che vengono raccomandati da quasi tutte le scuole di chirurgia. Un'ottima fasciatura compressiva, il moto, la dieta generosa, e l'uso degli stimolanti tra i quali, premessi i meno forti, principalmente il precipitato rosso; formano tutto il piano di cura, che il chirurgo giudizioso
[illegible] mo-

(*) Michael Underwood. Surgical Tracts containing a Treatise upon the ulcers of the Legs ec. London 1788. Si vede dalla data che questo libro è posteriore d'alcuni anni alla pubblicazione degli Elementi di Brown.

modifica e regola a norma delle circostanze. Da ciò si comprende qualedebba essere la causa, che Underwood attribuisce a questi ulceri ostinatissimi. Contro la più comune opinione, e dalla sede che occupano, e dai soggetti in cui si manifestano, e dalle circostanze che gli accompagnano, egli ne riconosce l'origine da debolezza: pare anzi, dalla maniera colla quale si esprime sulla natura di questa debolezza, e lo conferma il buon esito del metodo curativo, ch'egli ne stabilisca propriamente quella specie che Brown ha chiamata diretta, dipendente non da un eccesso, ma da un difetto di necessario stimolo per mantenere o tutto il sistema o una data sua parte nel dovuto vigore. Oltre la quantità grande di osservazioni favorevoli e dell' autore e di altri chirurghi Inglesi i quali hanno adottato questo metodo, io stesso ho vedute diverse perfette guarigioni di antichi e pessimi ulceri delle gambe, ottenute col metodo di Underwood lo scorso anno in questa Clinica Chirurgica dall' Illustre Professore D. Antonio Scarpa, che il primo ha fatta quì conoscere quest' opera eccellente, la quale meriterebbe d'essere tra le mani di tutti i buoni chirurghi cui stanno ugualmente a cuore i progressi della loro arte, e il bene de' loro simili.

Nè questo ingegnoso osservatore ha limitato soltanto il suo metodo alle piaghe delle gambe; egli lo ha esteso ancora con buon successo a diverse altre malattie le più ribelli ai soccorsi dell' arte. Con esso ha trattati felicemenre gli ulceri scrofulosi o ritrovati già in tale stato, o riducendovi i tumori coll' ordinario mezzo de' suppurativi.

Le oftalmie, malattie tanto frequenti, bene spes-

so riconoscono per causa tutt' altro che inframmazione vera o eccesso di vigore, benchè ne mostrino l' apparenza ingannevole: il più delle volte sono una conseguenza della debolezza dell' organo (*), nè ponno altrimenti esser vinte che collo stimolo, diretto a norma dell' una o dell' altra specie di debolezza che verrà stabilita causa della malattia. V' hanno de' casi ne' quali è stata osservata nocevole la sottrazione dello stimolo della luce, e per lo contrario l' occhio è rimaso men dolorosamente affetto, e s' è andato con più di facilità ricuperando col ridonarlo convenevolmente al di lei benefico influsso. Così in altri casi un inesperto chirurgo non si azzarderebbe d' insistere negli stimolanti per non averne con buon esito applicato qualcuno de' più moderati, mentre un altro, bene al fatto della natura della malattia, la guarirà coll' uso di uno stimolo ancor più forte.

Un infarcimento delle glandule del Meibomio, dipendente da debolezza, congiunto forse talora a qualche leggiera esulcerazione del sacco lagrimale, impone assai volte a segno da far credere l' esistenza della così detta impropriamente fistola lagrimale, alla quale o negletta o mal curata potrebbe però anche condurre. V' ha qualche scuola di chirurgia che non conosce altro mezzo onde procurarne la guarigione, se non che tentando coll' apertura la totale abolizione del sacco. L' uso indefes-

(*) Questa idea è proposta dall' Hunter nel Trattato delle malattie veneree, ma era conosciuta anche prima di lui, e l' uso degli stimolanti nella più gran parte delle oftalmie è stato da molte scuole adottatissimo nella pratica.

fesso d'una pomata irritante, qual è quella di Janin, resa meno forte secondo il bisogno, la di cui azione si esercita immediatamente su gli orli delle palpebre, ed insinuandosi per i punti lagrimali può anche agire sulla superficie del sacco stesso, ha risparmiato sovente una operazione dolorosa, ed una lunga cura, che ridotta a termine porta seco l'abolimento d'una cavità destinata al ricevimento delle lagrime. Con un siffatto metodo semplicissimo, in questa Clinica Chirurgica, dallo stesso sovrallodato illustre Professore si sono ottenute guarigioni, delle quali si sarebbero inutilmente cercate con altri mezzi le più facili e le più complete.

Il trattamento dell'ernie incarcerate, diretto a procurarne la riduzione, è pur una di quelle parti della chirurgia da poco tempo in qua perfezionate riguardo alla pratica, e che nella sua teoria si riduce esattamente sotto i principj della nuova dottrina. La sana osservazione ha mostrato ai buoni pratici l'abuso pernicioso che generalmente soleva farsi in questi casi delle cavate di sangue: ora la dottrina di Brown c'insegna a non curare con rimedj universali se non le malattie le quali sono proprie di tutto il sistema; quindi le cavate di sangue tendenti ad indebolire l'universale è facile il comprendere che, quando il soggetto non sia evidentemente pletorico, non potranno se non produrre cattive conseguenze, mentre di più dalla natura stessa della malattia non si saprebbe dimostrare l'utilità loro per riguardo alla sola parte affetta. Alle fomentazioni calde, che erano dapprima e sono tuttora da taluni costantemente adoperate, si è sostituito col maggior buon esito l'uso dell'acqua fredda, anzi dello stesso ghiaccio: la

spie-

spiegazione del fenomeno dipende tutta dai principj della nuova teoria: quella porzione dell' intestino compresa, e strangolata va cadendo per difetto di circolazione, cioè a dire dello stimolo il più essenziale, in una vera debolezza diretta; per tentarne a dovere la cura fa d'uopo, come si vedrà nel corso dell' opera, cominciare da un leggier grado di stimolo, e ciò tanto più, quant'è maggiore la debolezza che domina nella parte; non v'ha perciò miglior espediente del freddo, che è quanto dire d'un infimo grado di calore; stimolo cui è soltanto capace di sopportare la parte ridotta a quello stato, e la quale andrebbe peggiorando, o soccomberebbe ancora sotto l' uso d'un altro più risentito. Accade a mio avviso in questa circostanza, come delle membra pressochè ammortite da un acutissimo freddo continuato: se si comincia ad esporle a dirittura ad un calore soverchio, sopravviene ben presto la gangrena; laddove l' uso della neve, dell' acqua fredda, d'un freddo in somma, il qual sia solamente un po' più mite di quello che operò sino allora sulle membra stesse, è il mezzo unico per ricondurle al pristino stato di salute.

Terminerò queste poche riflessioni su gli accennati oggetti della Chirurgia, i quali confermano la nuova dottrina poichè spiegansi esattamente con i di lei principj, riportando una osservazione gentilmente comunicatami dal celebratissimo Professore Vincenzo Malacarne, la quale per le importanti conseguenze ch'ella può avere e nella teoria e nella pratica dell' arte chirurgica, egli suole, secondo le opportunità, rammemorare a' suoi scolari. Fu portato nell' ospitale di S. Giovanni di

To-

Torino un uomo colla coscia fratturata in più pezzi, malamente contusa e lacerata: visitato da G. B. Verna ottimo pratico, allora chirurgo di quell'ospitale, ed estratti per le ferite esterne e dilatate alcuni pezzi del femore, messo l'articolo per quant'era possibile nella naturale situazione, coperte con fila asciutte le ferite, e fatta la fasciatura a diciotto capi, ordinò che vi si facessero continue embroccazioni d'acqua fredda per tutta la lunghezza, da continuarsi finchè non si fosse al caso di discioglierе l'apparecchio, facendo riflettere che il trattare diversamente, e col consueto metodo, questo articolo così enormemente malconcio, avrebbe potuto dar luogo a pessime conseguenze che sarebbero poi anche terminate nella gangrena. L'ottimo esito della cura mostrò la rettitudine del suo giudizio. Questa parte, così affetta dallo stimolo forte che su di essa operò, doveva per necessità disporsi a quella specie di debolezza che nella nuova dottrina chiamasi indiretta. Ma il progresso verso di essa può ritardarsi opportunamente con una cura debilitante, ossia adoperando un grado di stimolo leggierissimo, che relativa mente alla circostanza può dirsi difettivo, per non esaurire eccessivamente con un più forte l'eccitabilità già in parte esausta (*). Così anche

(*) Avertendo sempre che questo leggier grado di stimolo è una quantità relativa al più o al meno di debolezza in cui la parte si trova. Così l'intestino strozzato nel sacro erniario, e le estremità pressochè irrigidite dal freddo e che stanno per cader in gangrena non sopportano che uno stimolo piccolissimo, laddove le ulcere delle gambe, attribuite pur esse alla stessa specie di debolezza, ne richiedono uno assai più forte: la debolez-

anche in questa circostanza è convenevolissimo l' uso dell'acqua fredda; ciò che non sarebbe certamente quando la parte si trovasse già nello stato di debolezza indiretta: converrebbe allora passare ad un metodo corroborante, come Brown lo prescrive dietro i principj fondamentali della sua dottrina.

I due accennati esempj, l'uno di debolezza diretta, l'altro di progresso alla indiretta, ne' quali ambidue bisogna cominciar la cura da un tenuissimo grado di stimolo; nel primo per non agire troppo improvvisamente sulla eccitabilità accumulata e languente; nel secondo per non esaurire di troppo l'eccitabilità stessa già mezzo rifinita dalla forte operazione degli stimoli; potranno servir di norma alla spiegazione di tanti altri, e somministrarci un criterio onde potere nella pratica chirurgica discernere i casi, ne' quali possa farsi una convenevole applicazione di questi principj.

Ma finalmente, dirà taluno, è egli possibile che dopo due mila anni dacchè si coltiva la medicina, e dopo tanti uomini insigni che si sono ad essa consecrati, ciò null'ostante non siansi conosciute prima d'ora le verità fondamentali che sole dovevano servir di base onde ergerla stabilmente nel novero dell'altre scienze, togliendola dai ristretti limiti di un'arte soltanto congetturale? La sorte che hanno avuta que' pochi rami dell'umano sapere, de'quali tutti se non possiam dire che sia-

lezza in questo caso non è nè così rapidamente, nè assolutamente giunta allo stato di quella delle parti prima accennate: e noi vediamo di fatti che si portano per lunga pezza ulcere alle gambe senza che ne sopravvenga la gangrena.

siano anche giunti al colmo della perfezione; possiamo però esser certi che sono stabiliti su principj giusti ed immutabili, ci darà argomento più che bastante onde cessare da una tale maraviglia. La fisica, per parlare d'alcuno de' più importanti e conosciuti, ha cominciato alcun poco a sollevare il capo dalle tenebre e dall'errore dopo la comparsa di Bacone e di Galileo; e la parte di essa la più completa che possediamo, la fisica celeste, non è stata ridotta a quel corpo di scienza esatta e dimostrativa, quale l'ammiriamo oggidì, dal genio grande di Newton, se non verso il cominciamento del nostro secolo. La chimica in questo istante appena ha scosso il giogo servile del pregiudizio e dell'autorità, decomponendo ne' suoi elementi ciò che era stato creduto semplice ed inalterabile, e rigettando al lume delle più delicate esperienze un ente chimerico, sul quale già da tanti anni, e da una serie d'uomini di essa benemeriti erano state falsamente costrutte quasi tutte le spiegazioni degl' immensi fatti ch' ella ci presenta. E sarebb' egli un avvenimento contro l'ordinario corso della natura, che la medicina avesse fino ad ora avuta la stessa sorte, e che appena una cieca pratica avesse resi agli uomini meno fatali gli effetti di tutte le false teorie de' medici?

Null' altro mi rimane finalmente se non da avvertire coloro che vorranno formarsi una chiara idea, e mettersi al caso di portare un giusto giudizio di questa dottrina, a tener dietro scrupolosamente ai principj fondamentali che vi si stabiliscono, ed al rapporto loro alle tante conseguenze che se ne traggono. L'autore cammina in cer-

to

to modo con passo geometrico, nè ripete e richiama tutte le volte i canoni fissati, e i quali ha diritto di supporre già bene impressi nella mente del lettore. Forse per difetto di questa avvertenza, da que' pochissimi che hanno avuta tra le mani qualcuna delle edizioni latine degli Elementi di Medicina, è stata fatta al Brown l'accusa d'essersi egli espresso con somma oscurità, e che un'impresa assai difficile sia per chi lo legge lo snocciolar a dovere il complesso delle sue idee. Certamente però vi si richiede un qualche grado di attenzione un pò più che ordinaria: egli non è uno di quegli scrittori i quali, come direbbe elegantemente il Sig. Bonnet, amano di rendere paralitica l'attenzione de' loro lettori.

Letta con questa prevenzione, io ho tutta la ragione di lusingarmi che renderanno i buoni medici alla nuova dottrina quell'onore di cui sembra realmente meritevole. Essi vedranno bene i limiti ch'ella si prefigge riguardo alla natura delle cause che le servono di base, e si contenteranno, per questa parte, di ammettere fatti certi e sicuri, sebbene inesplicabili: vedranno, per l'altra, la di lei estensione nello spiegare con somma facilità e con unità tutti i fenomeni che ne dipendono, proprj degli esseri viventi; nè la metteranno in mazzo con tutta la enorme quantità d'ipotesi che si sono nella medicina succedute rapidamente, massime in questi ultimi tempi, le une alle altre, quando talora incontrassero qualche vuoto ancora da riempirsi, qualche parte dove non isfavillasse quella luce medesima che si fa pur vedere nel maggior numero delle sue applicazioni. Son certo ch'essi vorranno pesarla alla bilan-

cia

cia del più fino criterio; che non trascorreranno
a portar un giudizio precipitoso senza la neces-
saria cognizione di causa; e che non faranno di-
re all'autore quello ch'e' non ha mai pensato di
dire, e ciò non per altro che per aver campo a
farne una critica pungente, e a promuovere ob-
biezioni insormontabili: pratica non tanto rara pres-
so coloro i quali s'infingono di tutto sapere e di
giudicare decisivamente di tutto; e della quale po-
trò forse recar qualche esempio nelle annotazioni
alla seconda parte di quest'opera.

Che se allo scrutinio imparziale de' medici filo-
sofi non reggessero le basi della dottrina Brownia-
na, o gl' immediati corollarj che indi ne vengo-
no, io non crederò per questo che la mia premu-
ra onde farla generalmente conoscere in Italia deb-
ba meritarsi il loro biasimo e la loro disapprova-
zione. S'ella non è tale ond'essere riguardata co-
me un ramo di scienza fondata sulla natura e la
realtà degli oggetti intorno a cui si aggira, è de-
gna però di risvegliare i migliori ingegni ad at-
taccarla ne' suoi errori e confutarla solidamente:
poichè s'ella è una chimera, certo non v'ebbe mai
nella medica teoria una chimera così seducente,
così filosofica, e la quale imponesse con tal aria
di semplicità e di verità. Un falso sistema, tan-
to più pericoloso in medicina quanto più splendi-
do, e quanto più sembra influir sulla pratica, me-
rita appunto d'essere distrutto al punto stesso del-
la sua comparsa, per far vedere ai meno cauti la
nascosta sorgente di un errore che impone, e cui
potrebbero correr dietro imprudentemente con pre-
giudizio sommo se non della teoria, almeno della
pratica. Così accaderebbe appunto in questo ca-

so

so ciò che è accaduto sino ad ora nella maggior parte de' progressi fatti in molti rami di scienza, dove troviamo più numerose le distruzioni degli errori che vanno nascendo a mano a mano, di quel che lo siano i ritrovamenti di verità positive: distruggendo quest' altro erroneo sistema, quando veramente lo sia, si stabilirà se non altro una verità negativa, e si chiuderà di buon ora una falsa strada che avrebbe forse occupati chi sa quanti sforzi inutili della posterità per estenderla ed appianarla.

COMPENDIO DELLA NUOVA DOTTRINA MEDICA.

INTRODUZIONE.

I varj e moltiplici rami dell'umano sapere in ogni paese, ed in ogni età incontrarono tutti egualmente uno sgraziato destino. Sul primo loro nascere deviarono di lunga mano dalla verità, e nell'ingrandimento dei loro progressi si trovarono poi confusi in una folla d'errori. Di ciò sembra che si possano assegnare due cagioni. Prima quella forte avidità, che annidò sempre nella mente dell'uomo, di conoscere intimamente tutto ciò che gli si para dinanzi o risguardo a se medesimo, o risguardo agli oggetti che lo circondano; e in secondo luogo quella impazienza, che lo trasporta a voler toccare rapidamente e quasi di primo colpo la meta che si prefigge.

I mali che nascono da queste due sorgenti hanno una estesissima influenza, e si moltiplicano in mille modi quando vanno coperti sotto l'ombra dell'autorità, e colla protezione di nomi rispettabili. L'errore allora innalza la sua cattedra nelle scuole, e assume i titoli pomposi di profonda scienza e raffinata, o di liberal disciplina. Innalzato a questo grado, l'industria d'ogni maestro singolarmente e d'ogni autore può corrompere mille seguaci, quella di pochi le intiere nazioni, e l'aggiunta di un numero proporzionato può rovesciare alla fine la maniera di pensare di tutto il mondo.

Coll'andar de' secoli l'errore universalmente diffuso riceve quasi una sanzione, si stabilisce fermamente, diventa venerabile, ed ogni tentativo per isquar-

isquarciare il velo, che lo ricopre, si diffama coi nomi di profanazione, e d'animosità. Trionfa nei favori e nell'appoggio dei grandi, viene distinto con titoli ed onori, o si gode il miglior bene d'altre più utili ricompense. Intanto la verità, che era stata il preteso oggetto e lo scopo delle ricerche, strascinate al fondo di una fossa rimane sepolta via via più profondamente sotto gli strati successivi dell'ignoranza. Il Genio è perseguitato, la scoperta oppressa, e l'ignoranza rispettata e stabilita in tutto il lustro d'una magnifica comparsa.

Gli uomini sono sempre stati superbi delle loro cognizioni, superbia scusabile quando le cognizioni, alle quali comunemente aspirano, riescano loro di qualche utilità. Gli elementi delle Matematiche costituiscono veramente un util ramo di cognizioni scientifiche. Il sistema dei pianeti scoperto da Isacco Newton è un corpo di scienza suscettibile di applicazione. La dottrina delle forze meccaniche è rispettabile per la sua utilità, feconda di principj. Ma la Chimica, a qualunque grado di perfezione ch'ella sia mai per arrivare in un tempo avvenire, fino ad ora non è quasi nulla più che un ammasso di deduzioni tratte da esperimenti vaghi, un gruppo di fenomeni, la di cui mutua connessione dell'uno coll'altro, o il rapporto generale ad una causa comune non sono per anche rintracciati, e l'applicazione loro è ugualmente limitata ed incerta (*). La luce sparsa sull'elettricità da un gran filoso-fo

---

(*) Chiunque conosce lo stato attuale della Chimica, e sa quello ch'ell'era tuttavia pochi anni addietro ad onta delle fatiche combinate di tanti uomini per tanti anni, converrà meco della giustissima asserzione dell'autore sul merito di questo ramo di Fisica riguardo appunto al tempo, in cui egli ha scritto; ma giusto a norma del sodo criterio mostrato dall'autore e in questo, ed in altri non meno ponderati giudizj ch'egli porta relativamente ad altri punti, converrà pur meco di buon grado, che s'egli avesse dovuto giudicarne in questi ultimi tempi, dopo i fatti sta-

so gli renderà sempre il meritato onore, assicurandogli la stima e la gratitudine della posterità; ma questo ramo di sapere è tuttora nella sua infanzia, e se non si adopera più fino giudizio, e miglior precauzione di quella che non si scorge ne' molti volumi dei più moderni di lui coltivatori, non v' abbisogna il dono di profezia per presagire ch' egli diventerà una fertil sorgente di sofismi, e di splendidi errori. Le stesse osservazioni possono estendersi al Magnetismo, all' Etica, alla Politica, e così discorrendo: in tutte le quali cose sono stati fatti tentativi per rintracciar delle cause prima che si sia raccolto un numero di fatti sufficienti, e si è voluto procedere a ragionare da' fenomeni non abbastanza intesi ad altri intieramente sconosciuti. Nel corso di quest' opera avremo occasione di verificare sovente queste proposizioni.

Avvi talora qualche idea che trapela dagli scritti di un gran filosofo quand'anche egli tenti di esprimersi colla maggiore riservatezza, che meritando la più profonda attenzione pure o non è mai intesa, o spesse volte nemmeno considerata da tutti i pretesi di lui commentatori, e seguaci. Newton si servì della parola attrazione, come d' un termine ch' egli non pretendeva mai di spiegare, nè pretendeva pure che altri lo spiegasse dopo di lui. Egli aveva perciò tutta la ragione. Nessuno conobbe meglio la propensione degli uomini a roversciare l'ordine della natura nella loro maniera di filosofare, e in vece di studiare i fenomeni raccogliendo accuratamente e pazientemente i fatti, sino a che si pervenga poi finalmente ad uno che connettendoli insieme serva a tutti di causa comune, conosceva bene che per lo contra-

stabili, e le scoperte luminose fatte principalmente degl' illustri Chimici Francesi, avrebbe sicuramente recato un giudizio più favorevole sullo stato, e sul merito che ora compete a quest'importante ramo di Sperimental filosofia. (*Il Trad.*).

trario la pratica generale sempre fu di cominciare dall' assumere una causa immaginaria, e sforzar dopo colla spiegazione i fatti ad accordarsi colla causa loro assegnata.

Il vero filosofo comincia dall' ordinare il cumulo de' suoi fatti. Con essi, a forza di ripetute ed accurate indagini, egli si addimestica; sta sempre in guardia contro le apparenze ingannevoli; studia, e contempla il soggetto in tutte le sue diverse forme, e modificazioni; tien conto d' ogni rapporto e d'ogni differenza, tanto che finalmente col mezzo d'una cauta, solida, estesa induzione egli ascende ad un fatto che tutti gli altri sotto di se raccoglie, e riceve da ognuno di essi maggior luce, e conferma: poichè quando si arriva alla perfetta cognizione di qualche fatto in natura, questo fatto ci guida alla scoperta di quello che è a lui il più vicino, e il più intimamente connesso: da questo è per egual modo condotto il filosofo alla considerazione d' un terzo, e così va procedendo come d' anello in anello in una catena comune finchè arriva al più lontano, oppure egli s' aggira quasi nella circonferenza d' un circolo, da ogni punto della quale scorrendo lungo i raggi si conduce al punto comune, dove tutti s' incontrano costituendo il centro. L' ultimo fatto, al quale finalmente si arresta, è per lui la causa comune, è la proposizione fondamentale da cui partono, e a cui ritornano tutti i suoi ragionamenti, è la base su cui riposa l' intera fabbrica della sua dottrina.

Questa causa però egli la riguarda sempre come un semplice fatto, universale veramente riguardo al suo soggetto, ma subordinato però ad altri fatti, nella catena dei quali egli è soltanto un anello e che, a norma che questi fatti sono a lui superiori, o inferiori nella serie, agisce diversamente o come effetto, o come causa rispetto agli uni, o agli altri. Trovando ch' egli connette il tutto l' insieme, e che spiega tutti i fenomeni, il filosofo lo ammette, come la sola causa sulla quale potersi fondare; e lungi dal perdersi in vane ed infruttuose speculazioni sul-

sulla natura di questa causa comune, considerata astrattamente nel suo modo d'agire come se ella fosse da per se stessa; e simili altre inezie; la sua maggior premura, ed attenzione si è d'assicurarsi della di lei esistenza; e di acquistare una piena ed esatta cognizione dei mutui e permanenti rapporti; che sussistono tra essa e gli effetti. Così egli cammina su d'un terreno fermo, e ben conosciuto. Giunto all'ultimo passo si arresta, mettendosi bene in guardia contro gli errori d'una fantastica spiegazione.

Diversissima da questa è la maniera, colla quale tenta d'indagar la natura un'altra razza di filosofi. Osservando superficialmente, o trascurando intieramente l'esame dei fatti particolari, costoro cominciano a dirittura le loro ricerche sulla causa ultima, e dopo inutili e tediosi raggiri per definire, descrivere, e spiegare agli altri una teoria, di cui neppure essi stessi hanno una idea adequata; tutta la loro mira si riduce a tentare di conciliarla col ragguaglio dei fatti. Ma in questa troppo tarda fatica spendono inutilmente il loro tempo: poichè non solo trovano una ripugnanza perpetua tra i fenomeni della natura, e la causa immaginata, ma quand'anche con arte e stento infinito riescano a trovare una sforzata connessione di alcuni pochi fenomeni colla proposizione fondamentale, la maggior parte però non ammette con essa veruna specie di rapporto.

Quindi è poi, che una delle imprese loro più laboriose e più care si è il nascondere queste incongruenze al discernimento del mondo. Falsificano però alcuni fatti, ne ommettono altri; promettono spiegazioni che non saranno mai nel caso di poter dare; e qualunque volta si presentano difficoltà, o ne rimettono l'esame a qualche migliore opportunità, oppure presuppongono una dipendenza di esse dal principio fondamentale, come un punto già accordato, o anteriormente provato.

Per adattare la causa immaginata ai diversi punti della spiegazione, non v'ha nulla di più ovvio tra questi filosofi, che il variare il piano primitivo del

sistema; pratica che la falsità del sistema stesso, anche nelle erronee sue applicazioni, rende inevitabile.

Quando s'accorgono, che riuscirà inutile tutta l'arte loro di colorire, e di nascondere l'assurdità, e discrepanza dei loro sistemi, troppo chiare, ed apparenti, anche per isfuggire la più comune osservazione, l'ultimo scampo è di coprirsi col velo di un falso candore. Riconoscono le molte imperfezioni della loro opera, ma al tempo stesso usano di tutta l'arte per assicurarsi un'onorevole ritirata, e per escirne colla minor perdita possibile, che la situazione loro vorrà permettere. Cercano d'impiccolire più che possono i loro errori, e mettono in opposizione i difetti già conosciuti con molti pretesi loro pregj; esagerano gli altri falli, ed avviliscono il merito delle altrui dottrine: così contendono a tutta possa per mantenersi se non in un'assoluta, almeno in una relativa preminenza. In tutto questo veramente poco generoso contrasto di emulazione espongono al pubblico sguardo tutto ciò, che essi bramano che apparisca di meglio in loro stessi, e di peggio nei loro rivali. Quando la verità rimane ancora sconosciuta, queste arti maneggiate con destrezza, e accortamente accomodate ai tempi, ed alle circostanze, hanno spesso avuto un successo sorprendente. Ma eretto una volta lo stendardo della verità, e spiegati alla vista d'ognuno i colori di lei genuini, nulla v'ha di più facile che lo scoprirle, e nulla di più umiliante per codesti filosofi di una tale scoperta. Tentano però sempre di prevenir quest'evento, e finchè vi rimane ancora qualche prospetto di vantaggio da potersi ripromettere dalle confessioni modificate degli errori, e dell'imperfezioni dei loro sistemi, queste confessioni sono meno rare che sincere. E siccome non è l'amore della verità, che li spinge a questo passo, ma sibbene il desio di sostenere ancora, per quanto è possibile, una riputazione già vacillante, così la pratica non è frequente più, dell'impulso di necessità, che la produce. Vergognandosi sempre

del

del biasimo, che su di essi ridonda, il più sovente imputano i loro falsi concetti, e le loro maniere erronee di ragionare allo stato d'imperfezione delle scienze in generale, e all'oscurità del soggetto loro particolare.

E' questa una impressione troppo naturale ad una mente sviata nell'errore, e immersa nella ignoranza totale della verità. Lo studio della natura è sempre chiaro, semplice, e soddisfacente; il deviar da esso in qualunque maniera si è, che conduce in una confusione interminabile. La luce che sempre si mostra nel primo caso, e le tenebre sempre seguaci del secondo sono in una esatta proporzione dei rispettivi loro progressi. Gli avanzamenti del vero osservatore della natura sono come quelli d'un viaggiatore, che intraprende il suo cammino sulla prim'alba del giorno. Egli precede sulle prime assai cautamente, lento, e circospetto, inoltrandosi in seguito più liberamente, e con più coraggio a misura che cresce ad illumiuar tutt'intorno la luce.

Il traviamento dalla verità d'un falso ragionatore, e d'un fabbricatore d'immaginarj sistemi rassembra ai passi erranti d'un viaggiatore imprudente, che intraprende un viaggio pericoloso in un paese sconosciuto ai raggi dubbiosi del giorno, che tramonta. I primi passi arditi sembrano avventurosi, ma ben tosto l'orrore, il timore, e la diffidenza sottentrano all'audacia, ed essi soli lo accompagnano costantemente sino al fine. Il primo nel suo dritto, facile, e sicuro sentiero presto giugne al suo destino, e la distanza dell'ultimo da questo medesimo va crescendo a misura che progredisce nel suo difficil cammino.

E come gli errori di colui, che viaggia sorpreso dalla notte, non ponno a meno di non imprimergli sull'animo la giusta sensazione del suo stato, così non sarà mai che i delirj d'un malinteso sistema, per quanto ripieno d'immagiazione, o per quanto ancora in alcune parti ingegnoso, produca nella mente quella più pura e genuina sodisfazione di cui

lo spirito si pasce nella scoperta sola della verità. I trascorsi d' una immaginazione non raffrenata dalla riflessione, e che ricusa di sottomettersi al fatto ponno somministrare un piacer fuggitivo: ma non v'ha che la scoperta delle verità utili ed importanti, che ci riempia d'un piacere vero e permanente; ove l'effetto dei primi non è che un prodotto, per così dire, d'ebrietà, un incanto illusorio e fugace. Il sistema dei movimenti dei pianeti fondato sull'ipotetico principio dei vortici, corredato di tutta la pompa delle dimostrazioni matematiche, e accomodato alla spiegazione e al dettaglio dei fatti particolari; la chimera della composizione della massa solida dei corpi animali costituita da una finissima tessitura di vasi; il supposto equilibrio tra il sistema venoso, e arterioso colle sue suddivisioni, e le illazioni e distinzioni trattene per ispiegare la dottrina della pletora avranno portato indubitatamente una certa specie di sodisfazione a Des Cartes, a Boerhaave, e a Clifton Witringham. Ma questo piacere fu un'ombra passeggiero, una momentanea illusione dello spirito; un lampo di gioja, che alla prima scoperta dell' ingannevole di lei cagione dovè dar luogo allo stupore, ed al dispiacere. Assai diverso dev' essere stato il piacere di Pitagora pel suo ritrovamento della 47. proposizione del primo libro d' Euclide, o quello di Lord Naper alla scoperta dei Logaritmi, o quello finalmente di Newton, quando dimostrò il suo principio fondamentale applicabile a tutti i fenomeni del suo grande e vastissimo soggetto, producendo così un corpo scientifico di cognizioni, che poteva dirsi la scienza del moto di tutti i gran corpi del sistema solare, e probabilmente di tutti i sistemi dell' Universo.

Si adduce comunemente per iscusa dei fabbricatori di sistemi, che la difficoltà del soggetto previene l'applicazione dei loro principj alla pratica, e presenta imbarazzi ed ostacoli insuperabili. Noi vedremo quanto poco sia vera quest' asserzione in alcuni esempj tratti dai sistemi più accreditati di Patologia. Se

pon-

pongasi per principio fondamentale, che la spessezza del sangue sia la causa delle malattie, l'applicazione di questo principio ci mancherà tra mano in tutti i casi, nei quali appunto lo stato contrario del sangue costituisce il di lui mancamento. Se per causa prossima delle malattie vogliasi un'acrimonia dei fluidi; mancherà il fondamento ogni qual volta non v'ha acrimonia, o che si potrà dimostrare uno stato contrario. Se l'acrimonia si supponga essere un acido, la falsità del supposto apparirà dalla inutilità delle sole sostanze alcaline per cura delle malattie: la stessa inevitabil conseguenza noi l'avremo, supponendo per causa di esse uno stato d'alcalescenza dei fluidi, a motivo dell'impossibilità della cura coi soli acidi. Sono senza fine le supposizioni impiegate dai Medici come principj fondamentali: una dell'ultime di questa specie fu, che il sangue avesse la facoltà di dirigere il proprio corso nei vasi, e di scorrere in qualche parte del sistema arterioso in una quantità maggiore, che in un'altra. Ciò ammesso come causa principale delle malattie, com'è egli mai possibile il farne l'applicazione senza trovarsi imbarazzati ad ogni passo? Dove abbiamo noi rimedj capaci di alterare queste direzioni morbose del sangue o in qualche caso, o molto meno in tutti? Lo spasmo è l'ultima delle erronee ipotesi fondamentali sulla causa delle malattie: ma quante malattie vi sono, nelle quali non v'è spasmo di sort'alcuna, e dove anzi la di lui assenza è assolutamente dimostrabile? Od anche in alcuni casi, come sarebbe nelle febbri, sul principio delle quali si osservano alcune apparenze che sembrano favorire l'idea dello spasmo, tutte queste apparenze medesime non cessan elleno prima del termine delle malattie, succedendo ad esse una serie di fenomeni, che realmente dimostrano l'opposto di un tale stato? Ora poichè l'effetto, che è la malattia, rimane tuttora, anche la causa di lei, qualunque ella si sia, deve rimanere; ma questa causa visibilmente ancora non è lo spasmo. Ammettendo ciò null'ostante, per tener dietro alla quistione, che vi

sia

sia lo spasmo, e ch' egli sia la causa della malattia, quando il Medico vorrà stabilire il piano di cura, dove troverà egli antispasmodici, ossia rimedj dotati di una forza capace di rimuovere lo stato morboso col togliere lo spasmo? Non ve n' ha un solo. Abbiamo forze capaci di rilassare il sistema, ma in quanto che esse producono appunto quest' effetto nelle febbri, non allontanano già, ma accrescono la causa della malattia. Qual' è ora la conseguenza, che dobbiam trarre da questa scorsa, che abbiamo data alla maniera di condursi dei sistematici riguardanti, o non riguardanti la Medicina? Non è ella analoga a quanto si è già sopra avvertito, che non è la difficoltà del soggetto in se medesimo, ma sì il totale rovesciamento che essi ne fanno, che produce tutti i loro errori, e che dà origine a' sistemi, i quali lungi dall' essere l' acconcia spiegazione dei fenomeni della natura, non sono altro che mostri vergognosi prodotti da una disordinata immaginazione?

Si osservi di più, che dopo gli studiati loro sotterfugj, e il falso colorito con cui cercano d' imporre, non fuvvi mai un sistema erroneo, come quelli sono dei quali abbiamo parlato sino a quì, il di cui autore confuso, e perduto nel laberinto de' suoi falsi ragionamenti non si trovasse obbligato a trascurare la più gran parte de' fatti, perchè appunto inesplicabili coll' ipotesi sua fondamentale, e ad aver ricorso ad altre cause straniere, ma egualmente limitate, egualmente false, come ad altrettanti riempitivi per coprire i difetti, ad altrettanti anelli di aggiunta che servissero a collegare insieme le parti incoerenti, e a dare qualch' apparenza d' unione e d' uniformità ad un ammasso di cose affatto incompatibili, ed eterogenee.

Tale è il lavoro de' fabbricatori di sistemi. V' hanno altri raffinatori di cognizioni, altri pretendenti alla gloria ed alla pubblica riputazione per le loro filosofiche fatiche, l' impiego de' quali è di corrompere e sfigurare gli scritti e le dottrine di qualche più pura sorgente, ciò che essi sanno eseguire in diverse maniere.

Una

Una di queste, la più generalmente adoprata, si è di cominciare laddove l'autore fornito di miglior giudizio stimò bene di finire. La maggiore occupazione del vero filosofo si è di accrescere il numero, rettificare la cognizione de' fatti utili, e rendere l'applicazione loro alla pratica vie maggiormente inserviente all'umana felicità; ma sdegnando costoro siffatto impiego, come incapace della loro attenzione, o scoraggiati da una fatica troppo ardua e tediosa alla pazienza ed industria loro, o ignorando fosse perfettamente il solo acconcio metodo per condursi nelle ricerche filosofiche, corron di volo all'estremo loro scopo, poco curanti de' migliori mezzi per arrivarvi. In vece però di raccogliere osservazioni ed esperimenti per accrescere il numero de' fatti solidi ed utili, co' quali solo per mezzo d'una giusta ed accurata induzione ponno confermarsi ne' varj loro dipartimenti le leggi della natura, l'inutile tentativo a cui si danno, si è di scoprire la natura astratta, il modo d'operazione, la nascosta causa del fatto, che il loro autore aveva stabilito come causa comune connettente gli altri fatti, e che pei limiti posti allo spirito umano egli era stato obbligato a considerare come un ultimo fatto, o come una legge di natura, di cui non si poteva assegnare una causa più generale di quel che lo fosse essa medesima. Non trovando però nella gran catena delle cause e degli effetti nulla di più generale, e spinti dall'avida sete propria dell'uomo di arrivare al possesso di cognizioni che sono oltre ogni sua forza, s'immergono in un mare di congetture e d'ipotesi interminabili, e difformano così con quei principj medesimi, su i quali fondar lo vorrebbero, quel ramo di cognizione che pretesero di portar più in là, e di perfezionare.

Le diverse spiegazioni, che noi abbiamo della causa dell'attrazione, dopo che Newton espose al mondo il suo ammirabil sistema, sono altrettanti esattissimi esempj di questa falsa maniera di perfezionare, o a parlar più giusto di corrompere una sana dot-

dottrina. E mentre questa pratica d'avvelenare così nella loro sorgente le fonti della verità è troppo manifesta per non poter essere richiamata in dubbio, e palesemente dannosa per non trovare un solo avvocato che la difenda, ella è stata però al tempo stesso così universale, che noi non conosciamo un sistema solo di qualche valore, il qual abbia potuto sfuggire un destino così perverso. Abbiamo poco fa rammentati gli abusi che sono stati fatti del sistema del movimento de' pianeti; e quantunque l'immortale autore di esso non dovesse non prevedere, che l'opera sua non avrebbe sfuggito il comun fato, con tutto ciò noi vediamo con dispiacere, che persino questo grand' uomo non fu bastantemente cauto e circospetto, ed egli medesimo, quantunque con tutta la modestia e la diffidenza, pose la quistione fatale, la quale aprì un'ampia strada a tutti gli abusi, che hanno dappoi disonorato un ramo così grande dell' umano sapere. Le sue ricerche intorno ad un sottile etere elastico penetrante tutto l'universo, che dà moto ed attività all'altra supposta parte della natura inerte ed inattiva, e che costituisce così la causa dell'attrazione, gravitazione, e di tant' altri fenomeni attivi della natura, furono immediatamente prese da' suoi seguaci come un fatto bastevolmente provato, poichè sembrò aver ricevuta la sanzione d'un'autorità così rispettabile, e fu però creduto acconcio all'uffizio di principio fondamentale, e a quella estensione infinita di applicazioni, alle quali sfigurandolo è stato diversamente forzato.

Il costume antifilosofico di trascurare ogni ricerca de' semplici fenomeni della natura, e d'immergersi in cambio nello scrutinio d'una causa astratta, trascorrendo per tutte le sue interminabili e fatate regioni, ha sempre troppo prevaluto in ogni ramo di scienza, come lo provano abbastanza gli abusi del sistema della Morale d'Epicuro nelle spiegazioni, ch' hanno lasciate, e nella sregolata condotta, e ne' principj perniciosi abbracciati da' suoi seguaci; lo stravolgimento delle dottrine di Socrate nel

mi-

misterioso entusiasmo del tanto decantato Platone; i falsi sistemi di Fisiologia, e di Patologia, che trassero poco congruamente l'origine dalla pregiabilissima scoperta della circolazione del sangue; l'estensione del metodo antiflogistico a tutte le malattie in conseguenza della scoperta della di lui utilità in un ristrettissimo numero fatta da Sydenham; e l'insulse ed erronee applicazioni, che sono state fatte in ogni parte dello studio della natura, ma specialmente poi nella Medicina, della maniera di ragionare per induzione sostituita da Bacone di Verulamio a quella di ragionare per sillogismo a norma dell'antica Logica di Aristotele: tutti questi fatti, e tanti altri che si potrebbero addurre, non provano che troppo chiaramente i cattivi effetti introdotti in ogni maniera di scienze dal costume di ragionare astrattamente.

In luogo perciò d'una più sana Filosofia, che avremmo dovuto aspettarci dalle sublimi direzioni lasciateci nel *Novum Organum*, come pure dall'esecuzione di queste medesime ne' principj di Newton, non fu sì tosto introdotta la menzionata quistione sull' etere, che fu assunta come un fatto, e l'entusiasmo per queste specie di falso ragionare divenne una vera manìa. Tutto si volle spiegare coll'etere. Non contenti di adoperare questa ipotesi per la spiegazione dell'attrazione, che connette il sistema de' pianeti, e conserva l'armonia de' loro moti, i Chimici s'impadronirono dell'etere per ispiegare con esso la mutua tendenza tra le minime particelle costituenti la massa de' corpi, lo dichiararono causa della mutua loro coesione, e di tutte l'altre loro proprietà.

Questo nuovo principio preso sotto questo punto di vista, ed esteso così nelle sue applicazioni fu trasportato ancora a più remoti confini, e fu stabilito come causa sì della ripulsione, che dell'attrazione. Così l'attrazione non è ora più quel principio concepito da Newton dopo matura riflessione come independente da ogni sorta di spiegazione, e semplicemente come qualche cosa capace di costituire l'insie-

sieme di quella forza, a cui deve il sistema planetario i suoi moti uniformi e regolari; ma per lo contrario vien supposta dipendere da una causa, e da una maniera d'operazione immaginariamente attribuita al supposto etere universale, fissato come causa non solamente delle proprietà della materia morta, ma delle funzioni ancora della materia vivente; introdotto in somma universalmente per tutta quanta la natura o animata, o inanimata. All'attrazione si è attribuita e quella tendenza della materia all'equilibrio, la quale caratterrizza la fluidità dell'acqua e degli altri fluidi inelastici, e l'espansibilità de' fluidi vaporosi ed elastici; la causa della semplice diffusione d'una sostanza nell'altra, come nell'incoerente miscella che ha luogo tra l'acqua e l'olio; e della vera dissoluzione, come nell'unione più stretta ed omogenea che v'ha tra l'acqua è il sale, tra essa e l'alkool; la causa di quella specie di mistione, in cui gl'ingredienti perdono i loro caratteri distintivi, e producesi un corpo dotato di proprietà affatto diverse da ambidue, come nell'unione di un acido con un alkali: ad essa si riferì la causa della fermentazione, ossia di quel processo d'azione de' corpi l'uno sull'altro, per cui una piccola particella di materia impercettibile ai nostri sensi assimila alla sua propria natura una considerevole quantità di un dato fluido, o moltiplica per così dire se stessa all'infinito. L'etere universale, che regola e modifica l'attrazione in tutte le sue forme, e in tutte le sue azioni varianti senza fine, ora produce una fermentazione acetosa, ora vinosa, or zuccherina, or putrida. La stessa forza universale fu supposta produrre la fermentazione particolare alla materia vajuolosa, e quella, che accompagna la rosolìa; una modificazione di lei ulteriore distingue la peste con ulceri, bubboni, carbonchj, ed il tifo putrido con macchie, petecchie, e vibici. Fu essa la causa de' sintomi morbosi sia nello stato di malattia sia nella tendenza di questa alla convalescenza, il principio delle funzioni sane degli animali riguardo al senso, al moto, alle ope-

fazioni intellettuali, o ai patemi e perturbazioni dell'animo. Che anzi fu tale l'influsso maniaco di questa vaga e ridicola ipotesi, che l'ultima risoluzione d'ogni quistione in ogni parte di filosofia naturale, che fosse stata altra volta spiegata con qualunque altra ipotesi, fu a questa riferita, e riputata con essa felicemente spiegata. Si faccia ai proseliti di questa dottrina qualsivoglia quesito, e si dimandi loro a modo d'esempio per qual ragione le pecore hanno elleno talvolta le corna? essi risponderanno prontamente, perchè l'etere è modificato in guisa nella maniera sua d'agire ch'egli deè produrre un tal effetto. Perchè tant'altre pecore non han elleno le corna? per una diversa modificazione dell'etere. Con un'egual risposta si rende ragione perchè il corvo sia ordinariamente nero, il cigno bianco coi piedi neri; e perchè i pesci sieno squamosi, e gli uccelli alati, alcuni animali abbiano due piedi, altri quattro; altri più, altri meno, altri nessuno. Coll'applicazione di questa stessa acconcia e pieghevole dottrina si spiagò pure in una maniera veramente singolare il moto muscolare. Per render ragione delle contrazioni, che succedono in questa sorta di materia vivente, s'immaginò che l'etere accumulato sull'esterna superficie degli ultimi elementi componenti la sostanza muscolare rimanesse affetto in guisa da farli vie maggiormente approssimare l'uno all'altro: ammessa così l'approssimazione dell'ultime particelle, o atomi di Epicuro (poichè abbiamo in questo caso ipotesi sopra ipotesi), come la più ingegnosa spiegazione d'un fenomeno della materia vivente, che nessuna persona di senno dovrebbe pretendere giammai di spiegare, l'altro punto della quistione era di rintracciare il meccanismo del rilassamento delle fibre muscolari, nel che a norma della prima spiegazione non poteva incontrarsi veruna difficoltà. Poichè come attribuivasi la contrazione all'energia dell'etere, che obbligava le particelle ad un più stretto contatto, così poco costava l'aggiungere, che lo stesso fluido sottile,

cam-

cambiando ora di luogo, e scorrendo dentro i pori, tra gl' interstizj delle particelle, o atomi, e spingendo questi in direzioni laterali, accresceva i piccoli spazj de' pori stessi; quegli spazj, i quali si supponevano prima nello stato di contrazione occupati dalle particelle medesime, portando così a ciascuna fibra un aumento della rispettiva dimensione in direzione longitudinale, o circolare (*). Le

(*) Le ipotesi le meno irragionevoli, inventate per la spiegazione di questo importante fenomeno dell'economia animale, cadono d'ordinario in una petizione di principio; sicchè a' loro autori, dopo esauriti tutti gli sforzi del loro ingegno, e della loro dottrina onde stabilire, finalmente poi dimandar si potrebbe, se siano per anche entrati in materia. Ma se v' hanno mai su questo particolare delle vedute, le quali meritino qualche eccezione, sono certamente quelle del Dottor Blanc nella sua recente e bella dissertazione sul moto muscolare stampata in Londra 1790. Crederò di far piacere a' miei Lettori coll' inserire in questo luogo un succinto estratto di quello che riguarda più particolarmente il soggetto, e che ricavo io stesso dall' Originale Inglese. L' A. comincia dal dimostrare 1.o che tutta quanta la materia è in uno stato di movimento originalmente impressogli dalla natura, talchè si può dire non esservi cosa di cui si possa tanto negar l'esistenza, quanto dell'assoluta quiete; di ciò ne convincono i movimenti del nostro globo, come di tutti i pianeti intorno al proprio loro asse e intorno al sole, quelli di tutti gl' immensi altri sistemi solari, e la continua azione reciproca di questi corpi gli uni su gli altri ec.; di maniera che si potrebbe dar per certo, che nessuna particella, fu o sarà giammai per due soli istanti di seguito nel medesimo spazio. 2.o Che l'attrazione e ripulsione sono alla materia necessarie, sicchè nell'esaminarne la proprietà si potrebbe far astrazione da tutte l'altre fuori da queste sole, e con queste si potrebbe spiegare tutto quello, che di essa sappiamo. 3.o Che queste due forze sono poi finalmente le cause ultime d'ogni qualunque nuovo movimento, che può prodursi nell'universo, non essendo l'impulso meccanico altro che un'azione puramente secondaria: per restarne

per-

Le funzioni del sistema nervoso dell' uomo, e degli altri animali, risguardanti il senso, il moto, le ope-

persuasi si esaminino nella loro origine i grandi movimenti, che accadono nel globo, tali sono il flusso del mare, le agitazioni dell'atmosfera ec., si osservino tutti quelli i quali sono il prodotto dell'arti, e che in origine si devono al moto muscolare che nessuno certamente fornito di senso comune vorrà far dipendere da un semplice impulso meccanico, e così tanti altri. Ciò posto l'A. riferisce il moto muscolare ad una legge della materia animata, pel cui mezzo le di lei particelle sono dotate d'una forza attrattiva, di cui non si potrebbe assegnare alcuna ragione, nulla più che per la gravità generale, la coesione, l'affinità chimica. Lo stato poi di contrazione dipende da una accresciuta attrazione tra le parti componenti il muscolo, ed un tale aumento viene egregiamente confermato dall'esperienze dell'A., dalle quali risulta, che un dato muscolo in istato di contrazione resiste ad un peso, che lo romperebbe in istato di rilassamento; ed è perciò, che nell'animale vivente in occasione di gravi sforzi si strappano non i muscoli già, ma i tendini, mentre l'opposto accade nel cadavere; e perciò ancora dalla sola forte azione de'muscoli sono state rotte persino le ossa, come abbiamo in un caso riportato nelle Trans. Filos. Vol. 43. e fors'anche per la violenza stessa di muscoli contratti accadono certe fratture, delle quali altronde non saprebbe addursi che una leggierissima causa traumatica. Stabilito questo accrescimento di coesione ne' muscoli contratti ognuno s'indurrebbe a creder di leggieri, che in tal caso, nel totale, il muscolo dovesse diminuir di volume, opinione de' Fisiologi la più comune contro quelli, che ne hanno piuttosto preteso l'aumento: l'esperienza, sola guida fedele alla verità, ha smentito decisivamente e l'uno, e l'altro di questi cambiamenti. Porzioni d'anguilla vivente introdotte in un recipiente pieno d'acqua terminante in tubo sottilissimo, a foggia di termometro, non occuparono mai maggiore, o minore spazio duranti le violenti contrazioni che subirono i muscoli, e la colonna d'acqua, benchè resa nel tubo piccolissima, rimase sempre immobile. Colla stessa mira, ma coll'uso d'una

operazioni intellettuali, e le passioni in diversi tempi negli annali della medicina sono state il soggetto di diverse spiegazioni. La maggior parte di queste, come quella ancora che forma il presente nostro soggetto, sono puramente ipotetiche, e destitute d' ogni prova di fatto, e di raziocinio. Nell' ipotesi preceden-

---

squisitissima bilancia idrostatica sperimentando sopra varj muscoli di pesce e contratti, e rilassati si assicurò incontrastabilmente della permanente gravità specifica di essi in ambe le circostanze. Che dunque i muscoli contratti godano d'una più forte coesione tra le loro parti integranti; e che al tempo stesso ad onta del gonfiamento loro laterale la gravità specifica, il volume rimangano esattamente come prima, sono due fatti che l'A. ha stabiliti colla sperienza, e i quali non bisogna confondere colla ipotesi ch' egli ne dà per renderne ragione, la quale, senza occuparci a calcolarne i gradi di probabilità, diremo essere forse la più ingegnosa che si potesse immaginare. Eccola: le fibre d'un muscolo si suppongano composte di parti integranti di una figura sferoidale, nelle quali v'abbia per conseguenza un asse più lungo, ed un più breve; il rilassamento del muscolo, quello stato nel quale esso gode d'una minor coesione, si avrà allora quando le particelle saranno disposte secondo la lunghezza della fibra nella direzione del loro asse più lungo, toccantisi per tal modo in minori punti: per lo contrario il muscolo sarà contratto quando le supposte particelle sferoidali rivolgendosi verranno ad essere disposte coll' asse più breve in direzione della lunghezza stessa della fibra; allora si toccheranno in maggiori punti, l'asse più lungo diventerà trasversale, ed ecco aumentata la coesione, accresciuta la dimensione laterale, e rimasta intatta la gravità specifica, poichè in questo cambiamento non v'è stato reale approssimamento di parti nel totale del muscolo. Ma lo stimolo, che è pure quella sola operazione, la quale produce un tal cambiamento di stato nel muscolo, come opera egli? L' Autore Filosofo confessando la propria ignoranza si arresta a questo passo, ben conoscendo d'essere giunto ad uno di quegli ultimi fatti, che la natura copre d'un velo impenetrabile agli sguardi dell' mano intelletto (*il Trad.*).

dente quella di cui parleremo or ora si ammetteva un fluido fabbricato nel cervello, e d'indi propagato a tutto quanto il sistema fornito d'organi di senso, o di moto. I nervi furono creduti cavi, come ogn' altra parte del sistema vascolare; il fluido però contenuto fu supposto non elastico, come tutti gli altri fluidi più crassi de' quali egli era l'ultima e più sottile secrezione. Questa teoria esposta con tutti gli ornamenti della dottrina e dell'ingegno di Boerhaave nel suo sistema tanto ammirato un tempo della tessitura vascolare mantenne nelle mediche scuole il suo credito finchè visse e lo sostenne coll'. influenza della sua autorità quel celebre Professore, e finchè si continuò a prestar fede alle osservazioni di Lieuenhoek, il quale pretendeva d'avere col microscopio osservate le cavità dei nervi. Ma quando le osservazioni ripetute da Lieuenhoek medesimo e da altri ancora non confermarono la supposta struttura de' nervi, quando a sangue freddo cominciò ad aversi in considerazione la fallacia delle osservazioni microscopiche, e che dopo la morte di Boerhaave cominciò tosto ad adottarsi dalla gioventù medica dell'Università di Edimburgo la dottrina dello spasmo di Hoffman, andò anche gradatamente scemando il credito del sistema eccletico di quel grand' uomo; e allora appunto tra gli altri inutili e frivoli cambiamenti, che furono fatti nella Fisiologia e nella Patologia, abbiamo la sostituzione nei nervi d'un fluido elastico in cambio d'un inelastico, e l'abbandono della loro struttura vascolare.

La dottrina dello spasmo messa per la prima volta in campo da un soggetto veramente degno di lei, il fanatico e visionario Van-Helmont, ridotta poscia in un confuso e indigesto sistema dalla pesante verbosa industria veramente Teutonica dell' Hoffman, dopo che il nome e l'autorità superiore di Boerhaave la soppresse, e la bandì dalle sue stesse terre natalì, finalmente in mezzo ad una nuova persecuzione orditagli contro dagli allievi di Boerhaave, che occupavano allora le Cattedre mediche di

Edimburgo, trovò un amico ed un protettore nel Dottor Cullen, che era stato poco prima ricevuto Professore nella medesima Università.

Questo sgraziato parto d'una testa frenetica, questo meschino prodotto della più crassa ignoranza sistematica, l'abbandonato rifiuto di colui, a cui dovè la prima effimera sua esistenza, doveva ora essere rinutrito con tutte le indigeste materie che servirono altre volte alla costruzione de' primi erronei sistemi, doveva essere abbellito con ogni straniero ornamento, ed in una tal forma presa altronde in prestito e totalmente eterogenea, in vece d'un mostro ributtante ch'egli era, atto solo a concitar le risa dell'uman genere, doveva essere con tutta l'ostentazione presentato al mondo quasi nuova rispettabil dottrina, e contrapposto qual rivale formidabile ad uno splendido, ed ingegnoso sistema. L'etere non è mancato egli pure fra le tante diverse parti, ond'è accozzato e riunito confusamente.

In una dissertazione sull'etere stata letta ad una Società Medico-Letteraria in Glasgow; trasportata dopo in latino, e pubblicata in Edimburgo (*), fu fatta un'applicazione sistematica dell'etere alla Teoria della Medicina. Si confutava in essa la struttura vascolare de' nervi col loro fluido inelastico, ammettendone la struttura solida, ed un fluido sottile, elastico, moventesi nelle loro particelle e attorno di queste: si spiegavano i fenomeni del senso, del moto, e con essi ancora l'esercizio delle funzioni intellettuali, e i patemi. Un esempio servirà a dare un'idea di questa teoria. Suppongasi che venga fatta un'impres-

sione

(*) Questa dissertazione comparve circa quindici anni sono, e fu maestrevolmente e da vero filosofo confutata da un soggetto, che noi non abbiamo il permesso di nominare. Essa forma l'articolo Etere nella prima edizione dell'Enciclopedia Britannica. Ma il credito e i maneggi del Professore autore di essa impedirono che fosse fatta menzione e della dissertazione, e di qualunque critica fattagli nella nuova edizione dell'Enciclopedia medesima.

sione sull'esterna superficie di qualsivoglia parte del corpo, sia col mezzo del caldo, o del freddo, o di qualche urto meccanico; l'etere nell'estremità de' nervi, che sono gli organi del senso, è messo a dirittura in moto, il qual moto per l'energìa stessa dell'etere è comunicato lungo i nervi sino al cervello, e l'effetto dell'etere sulla sostanza nervosa del cervello sarà di produrre un cambiamento tale di movimento, onde nasca la coscienza dell'impressione primitiva, e nell'anima un rapporto al luogo dov'essa fu fatta. Di più, se l'impressione fu assai violenta, come sarebbe in caso d'applicazione del fuoco, d'un estremo grado di freddo, oppure d'un'impressione fatta con uno stromento acuto, o tagliente, o in qualunque modo, la commozione dell'etere si propaga allora istantaneamente lungo i nervi che terminano nelle fibre de' muscoli, chiamati perciò nervi motori, e tutto l'intiero membro, in qualunque parte del quale abbia avuto luogo l'azione di questo urto gagliardo, è messo in moto in tal guisa dalla forza offensiva che agisce su di lui. Ma per darne un ragguaglio anche più esteso di quello, che per noi sia d'uopo, inserirò quì colle parole medesime dell'autore che lo ha dato un estratto della dissertazione di cui si parla.

,, Col nome d'etere s'intende una sostanza immaginaria, supposta da diversi autori e antichi, e moderni come causa della gravità, del calore, della luce, del moto muscolare, delle sensazioni, ed in una parola d'ogni fenomeno in natura. Anassagora voleva che l'etere fosse di una natura omogenea a quella del fuoco; Perrault ce lo rappresenta 7200. volte più raro dell'aria; e Hook lo pretende più denso dell'oro medesimo. Chi volesse conoscere le varie ipotesi concernenti l'etere può consultare Shebbere, Perrault, e l'opere postume di Hook (*) ,,.

,, Avanti che si conoscesse il metodo di ragionar per

(*) Act. erud. Lipsiæ 1716. Bernoul. Cogitationes de gravitate etheris.

per induzione, le ipotesi de' filosofi furono insulse, immaginarie, e ridicole. Per intendere i diversi fenomeni della natura non avevano ricorso che all'etere, alle qualità occulte, e ad altre simili sognate cagioni ,,.

,, Ma dopo la comparsa del gran Bacone di Verulamio, il quale può dirsi a ragione il padre della vera filosofia, fu calcata felicemente un' opposta strada. Egli insegnò al mondo che ogni cognizione dee derivar solo dall' osservazione, e dall' esperienza, e che ogni tentativo d' investigare per altro mezzo le cause de' fenomeni sarebbe stato inutile. Dopo questo tempo i migliori filosofi seguitarono le traccie additate da questo grand' uomo. Boyle, Lock, Newton, Hales, ed alcuni altri hanno in poco più d' un secolo recata maggior perfezione all' umano sapere, ed allargatine i confini più di quello che abbiano mai fatto le forze riunite di tutti quanti i filosofi dalla creazione del Mondo fino a quell' epoca. Prova sorprendente dell' esteso genio di Bacone, e della solidità del piano su cui ha dirette le sue investigazioni (*) ,,.

,, Ad onta però della riputazione di Newton, i veri filosofi hanno generalmente stimate le sue vedute riguardanti l' etere il debole di questo grand' Uomo, e la parte più inutile delle sue opere; le hanno reputate piuttosto un sogno, ed un romanzo, che un corpo d' idee avente qualche connessione colla vera e solida scienza. Ora però noi abbiamo il dispiacer di vedere, che sono stati in questi ultimi tempi fatti alcuni tentativi per far rivivere questa dottrina dell' etere, particolarmente in una dissertazione ultimamente pubblicata = *de ortu animalium caloris* = ,,.

,, Siccome le vecchie idee risuscitate prendono in qualche modo novello sembiante, così non fa d' uopo d' altra apologia per la libertà che ci prendiamo d' inserir quivi un saggio del metodo di ragionare adoperato in questa dissertazione ,,. Il

---

(*) Il nostro critico è un pò troppo parziale per la scienza moderna.

„ Il dilemma è per lo più il modo favorito d' argomentare dell' autore. A modo d' esempio, nella prima parte dell'opera, dopo d'essersi sforzato di provare che il calor animale non può riconoscere per causa la fermentazione, il moto de' fluidi, o altre simili cause stategli comunemente assegnate, ne trae la conseguenza, che — „ se nessune di queste cagioni sono capaci di produrre questo effetto, dunque, per dilemma, essa dovrà dipendere dalla natura, e dall' azione de' nervi — „. E' questo veramente un nuovo genere di dilemma. Se l' autore avesse prima provato, che la causa del calor animale non poteva assolutamente essere verun' altra fuorchè la fermentazione, il moto de' fluidi ec., oppur la forza de' nervi, allora dopo d' aver provata l' impossibilità dell' origine da tutte le altre cause, sarebbe stata giusta la conseguenza relativamente a' nervi; ma com' egli non ha provato nulla di tutto ciò, così la conclusione sua è tanto falsa quanto ridicola „.

„ Con tutto ciò continuando a ragionare sulla base del suo dilemma l' autore espone prima di tutto un compendio, com' egli lo chiama, di *nuova dottrina* sopra i nervi, e poi prosegue a ricercare in qual maniera essi producano il calor animale „. Egli c' „ insegna che il pensiere (*cogitatio*), e la sensazio„ ne dipendono dall' impulso fatto o nelle estremità „ nervose o nel sensorio comune, e dai moti conse„ cutivi prodotti da questi impulsi; che questi mo„ ti fannosi rapidamente sì che sono quasi istantanei; „ che sono tutti quanti movimenti meccanici, ond' „ è che il pensiere, la sensazione, e il moto mu„ scolare devono parimente esser meccanici; che que„ sti moti rapidissimi non ponno prodursi senza l' „ intervento di qualche forza elastica; e siccome „ Newton ha dimostrato gl' impulsi producenti le „ diverse sensazioni dover essere l' effetto d' una for„ za elastica, perciò il moto muscolare degli anima„ li dev' essere prodotto dalle oscillazioni parimenti „ di qualche sostanza elastica „. Ma siccome „ dic' „ egli „ questa forza elastica non può esistere nelle

 „ fi-

,, fibre solide nervose, nè in alcun fluido inelasti-
,, co, così, per *dilemma*, dovrà trovarsi in un flui-
,, do elastico, e quindi ancora, in forza del primo
,, *dilemma*, questo fluido elastico dev' essere colloca-
,, to o nei nervi, o nella sostanza midollare,,.

,, In questo luogo l' autore si fa bello di nuovo
,, dell' autorità di Newton (*). Ciò che conferma
,, quest' opinione ,, procede egli a dire ,, si è l' ete-
,, re Newtoniano disperso per tutta la natura, e che
,, col mezzo di pochi cambiamenti nella sua modifi-
,, cazione Newton ha dimostrato essere la causa del-
,, la coerenza, della elasticità, della gravità, dell'
,, elettricità, del magnetismo ec. nella seguente ma-
,, niera. — 1°. Siccome i raggi di luce, quando so-
,, no reflessi, non toccano le parti solide de' corpi,
,, ma lo sono a qualche piccolissimo tratto prima di
,, arrivare al contatto, così apparisce chiaro che l'
,, etere non solamente riempie i pori de' corpi, ma
,, si aggira pure sulla superficie loro, e così diven-
,, ta la causa dell' attrazione, e della ripulsione. —
,, 2°. Tutti i metalli, e tutti i fluidi inelastici, e
,, d' altra parte tutti i corpi solidi, toltine i metal-
,, li, sono elettrici, vale a dire capaci di accumula-
,, re in se stessi l' etere. Ma l' etere, in tal guisa
,, accumulato in tutta questa varietà di corpi, può
,, produrre diversi movimenti nelle parti di questi
,, corpi medesimi, senza indurre in essi cambiamen-
,, to di sorte veruna. Quindi l' etere con qualche
,, diversità di modificazione è bastante a spiegare
,, tutti i fenomeni dell' elettricità. — 3.° Siccome
,, il ferro accumulando l' etere intorno alla propria
,, superficie, presenta tutti i fenomeni del magne-
,, tismo, così quest' etere magnetico è il più ana-
,, logo.

(*) Ovunque il Critico, o l' Autore fanno menzione di Newton, in luogo di esso bisogna leggere i seguaci di Newton.

„ logo all'etere nervoso degli animali, di quel che lo
„ sia alcun' altra specie di esso; poichè siccome l'
„ etere magnetico scorre lungo il ferro senz'indur
„ cambiamento in alcuna parte del ferro medesimo,
„ per egual modo l' etere nervoso scorre lungo la
„ sostanza midollare de' nervi, ed eccita moto in
„ ogni parte ad essi continua senza portare agli
„ stessi nervi alcuna mutazione. — 4.° L'irritabi-
„ lità e la vita insieme delle piante, che rassomi-
„ gliano moltissimo quelle degli animali, non si pon-
„ no spiegare coll' azione d' una sostanza inela-
„ stica, e devono essere per conseguenza attribuite
„ all' etere. — Finalmente in quella guisa che l'e-
„ tere comune si trova diversamente modificato in
„ ognuna delle sostanze annoverate, e produce in es-
„ se varj moti, ed effetti particolari a ciascuna sin-
„ golarmente, così egli pure varia, e possiede di-
„ verse particolari qualità ne' corpi animali, in cui
„ risiede: di modo che l'etere nervoso, o animale
„ non è esattamente lo stesso, ma differisce in qual-
„ che maniera da quelle specie di etere, dalle quali
„ dipende la coesione, la gravità, il magnetismo,
„ l' elettricità, ec. „.

„ Sviluppate così la natura e le qualità dell' ete-
„ re, il nostro autore fa un'importantissima qui-
„ stione, ed è: „ quest' etere donde viene? abban-
„ dona egli un corpo dopo d'averlo occupato, e pene-
„ trato? „ Per rispondere egli osserva „ che v'hanno
„ certi corpi, i quali hanno la virtù di raccogliere
„ la materia elettrica da ogni corpo circostante, ac-
„ cumulandola ne' proprj pori, e d' intorno alla loro
„ superficie senza permetterle di passare in qualun-
„ que altro corpo; che sonovi altre sostanze d' una
„ natura affatto opposta, le quali non accumulano
„ in se stesse la materia elettrica, ma istantanea-
„ mente la lasciano scorrere ad altri, a meno che
„ non venga loro impedito da un corpo elettrico:
„ quindi „ dic'egli „ per le sostanze della prima
„ specie non è necessario nulla più, che di ritrovar-
„ si in tali circostanze da poter raccogliere la ma-

„ teria

„ teria elettrica. Nella stessa guisa „ procede l'au-
„ tore „ l'etere nervoso diffuso già per tutte le par-
„ ti della natura scorre copiosamente nella sostanza
„ midollare de' nervi, quando non trova ostacolo al
„ suo cammino; ma se una volta egli vi si è collo-
„ cato, vi si stabilisce fermamente; nè più l' abban-
„ dona. Anzi „ egli aggiugne „ una data quantità
„ di etere probabilmente forma una delle parti ele-
„ mentari de' corpi animali, e cresce in proporzione
„ della loro età e grandezza; e sarebbe ridicolo il sup-
„ porre, che ciò che chiamasi comunemente fluido
„ nervoso fosse consumato dall' esercizio, e dalle fa-
„ tiche giornaliere, e riparate poi le sue perdite da
„ una nuova secrezione del cervello. Basti il dire a
„ confutazione di questa volgar opinione, ch' ell' è
„ una delle teorie di Boerhaave, e che *dev' esser fal-*
„ *sa*, come sono state dimostrate *false tutte le altre*
„ *teorie di Boerhaave*. L' etere poi è di sua natura
„ più permanente e fisso; ogni qual volta s' impossessa
„ d' una sostanza, egli non l' abbandona più, a me-
„ no che non si alteri la primitiva tessitura, e co-
„ stituzione del corpo medesimo. Quindi „ conti-
„ nua il nostro autore „ l' etere di un corpo acido
„ rimane in essa sostanza, fin a tanto ch' ella con-
„ tinua ad esser acida; lo stesso accade dell' etere
„ di un corpo alcalino: ma se queste due sostanze
„ vengano riunite insieme in un sale neutro, l' ete-
„ re parimenti diventa neutro; e per simil guisa nel-
„ la formazione della parte midollare, o primitiva dell'
„ animale l'etere, il quale prima apparteneva, o a-
„ veva le proprietà di qualche altra sostanza, si can-
„ gia all' istante in etere animale, e tale rimane fi-
„ no alla dissoluzione dell' animale medesimo „.

„ Il nostro autore osserva di più „ che i corpi de-
„ vono essere in uno stato, o condizione determi-
„ nata per la formazione del loro proprio etere.
„ Questa tal condizione de' corpi chiamasi uno *sta-*
„ *to di eccitamento*. Così, come il zolfo in istato di
„ fluidità non riceve la materia elettrica, e si ren-
„ de capace di riceverla consolidandosi, i nervi nello

„ stes-

„ stesso modo, quantunque adequatamente formati,
„ non ammettono in se stessi quell' etere acconcio
„ alla loro natura, quando essi non siano in uno sta-
„ to di *eccitazione*. Quindi „ dic' egli „ l' etere di
„ un animale vivente è differentissimo da quello
„ dell' animale medesimo morto, quantunque la tes-
„ situra, e la figura de' nervi sia apparentemente
„ eguali. Questo stato, necessario a costituir l' ete-
„ re di un animal vivente, sembra dipendere dal
„ calore, e dall' umido, poichè questi due agenti
„ sono assolutamente necessarj all' essenza della vi-
„ ta. E però „ conchiude il nostro autore „ lo sta-
„ to eccitato de' nervi dipende appunto dal calore,
„ e dall' umido. Vi sono anche altre circostanze,
„ le quali contribuiscono a rendere lo stato de' ner-
„ vi più, o men' atto all' accumulamento dell' etere:
„ per esempio una febbre spasmodica rende i nervi
„ di tutto quanto il corpo meno pervj all' etere, che
„ vi si dee muovere liberamente, e quindi in so-
„ miglianti casi ne soffrono la sanità, e le funzioni
„ vitali „.

„ Questi sono „ osserva il nostro autore „ gli ele-
„ menti d' una nuova dottrina sulla natura, e le fun-
„ zioni de' nervi, e su questo fondamento s' avanza
„ a dare la sua nuova teoria sul calore animale „.

„ Dal fin qui detto „ continua sempre l' autore „
„ sembra che il calore, e tutte le altre funzioni de-
„ gli animali siano prodotte dalle oscillazioni dell'
„ etere nervoso tra l' estremità de' nervi senzienti,
„ ed il cervello, o, per parlar più giusto, tra il
„ cervello, e i muscoli. Ma l' etere elettrico, come
„ si osservò più sopra, varia alquanto dall' etere co-
„ mune; tutti i fluidi inelastici, come pure si è det-
„ to, sono coibenti, e tutti i corpi solidi, eccettua-
„ ti i metalli, sono elettrici: queste circostanze „
„ dice il nostro autore „ sembrano essere dovute
„ all' oscillazioni della materia elettrica ne' corpi.
„ Nella medesima maniera tale può essere la natu-
„ ra degli animali, ed i nervi in tal modo costitui-
„ ti da formare un etere adattato alla loro natura,

„ ed

„ ed eccitare così quelle oscillazioni dalle quali si
„ produce il calore. Gli effetti maravigliosi del cal-
„ do e del freddo sopra i nervi confermano „ al dir
„ di lui „ la teoria. Ogni azione, e per sino la
„ vita stessa richiede un certo grado di calore, poi-
„ chè siccome è tanto variabile il calore dell' aria am-
„ biente, così era assolutamente necessario, che i
„ corpi animali fossero dotati d' una facoltà pro-
„ ducente un grado di calore acconcio alla loro na-
„ tura particolare, e indipendente dalle esterne cir-
„ costanze. Quindi si scorge la ragione, perchè il
„ grado di calore sia così di rado variabile nella
„ stessa specie d'animali. Quantunque però l'etere
„ nervoso sia sempre pronto ad eccitare il calore
„ colle sue oscillazioni, pure ad ogni migliore esi-
„ to di una tale funzione erano necessarj gli ester-
„ ni *stimoli*, altrimenti l'etere sarebbe stato in pe-
„ ricolo di rimanere inerte accumulandosi, e quin-
„ di il sonno, la paralisi, e finalmente poi la mor-
„ te. Tra questi stimoli il più permanente è la pul-
„ sazione delle arterie; ed è questa la ragione per
„ cui il calore ha tanta connessione colla circolazio-
„ ne del sangue, di maniera che tanti autori han-
„ no errato prendendola per la vera causa del calor
„ animale „.

„ Conchiude finalmente il nostro autore coll' os-
„ servare „ che le variazioni del calore nelle va-
„ rie parti del corpo, il calore e il rossor della fac-
„ cia provenienti dal pudore, e tutti gli altri feno-
„ meni del calore ne' corpi animali sono suscettibi-
„ li d'una migliore spiegazione nella sua, che in
„ tutte l'altre teorie inventate sino a quì „.

„ Ora, poichè abbiamo data la più esatta idea col-
le parole stesse dell'autore, per quanto ci è stato
possibile, de' tentativi fatti per ispiegare le più astru-
se operazioni della natura, noi non possiamo a me-
no di non prenderci la libertà di farvi sopra alcune
poche riflessioni „.

„ Non è nostro disegno di fare una confutazione
formale del modo di ragionare di questo scrittore:
for-

forse è un fargli torto il dire ch' egli abbia ragionato, poichè tutta la parte ipotetica della sua opera non è che un mero accozzamento di asserzioni vaghe, di falsi supposti, di conclusioni tratte contro le regole della buona logica, tutti prodotti d'una immaginazione senza freno. Il suo etere è una sostanza, un ente modificabile in mille strane guise.
Ogni qual volta le qualità di un corpo differiscono da quelle di un altro, una diversa modificazione dell' etere spiega a dirittura il fenomeno. Certamente l' etere del ferro non può essere lo stesso dell' etere nervoso, altrimenti vi sarebbe da sospettare ch' egli potesse produrre sensazioni in luogo degli effetti del magnetismo. Sarebbe pur anche stato un errore il dar a' vegetabili un etere dotato precisamente delle stesse qualità di quello degli animali, altrimenti gli uomini avrebbero corso pericolo di gettar radici sul suolo, e gli alberi, e i vegetabili tutti avrebbero potuto sradicarsi, e passeggiar pe' campi. Non v' ha niente di più ridicolo, che il vedere un autore trattare un puro *ens rationis* con quella stessissima famigliarità, come se fosse un oggetto de' nostri sensi. L' idea di comporre un etere neutro con un etere acido, e un etere alcalino è veramente gustosa. Se gli uomini si fanno lecito di sostituire ipotesi vaghe, e parole inconcludenti a' fatti ed alla esperienza, è facile allora il render ragione d' ogni fenomeno „.
„ Con questa maniera di filosofare si bandisce per sempre l' oscurità dall' opere della natura. E' impossibile d' imbarazzar giammai questa razza di filosofi eterei. Fategli qualunque quistione vogliate, che la loro risposta è sempre pronta: siccome non si può „ rinvenire „ diranno essi „ in altro modo la cau„ sa che si cerca, ella sarà dunque dovuta all' ete„ re „. Dimandate a questi Saggi qual' è la cau„ sa della grávità? „ l' etere „: dimandate cosa sia il pensiere? eglino vi risponderanno gravemente: „ Lo scioglimento di questa quistione fu altre volte „ universalmente creduto eccedere i limiti dell' uma„ no

„ no intendimento, ma dopo le grandi scoperte che
„ abbiamo fatte in questi ultimi tempi un tal feno-
„ meno è più chiaro della luce del giorno. Il pen-
„ siero è un affare puramente meccanico, è un ef-
„ fetto evidente di alcuni moti del cervello prodot-
„ ti dall'oscillazione di un sottile fluido elastico chia-
„ mato etere „. Spiegazione meravigliosa, atta in
vero ad appagar pienamente l'animo di ciascun che
la sente!

„ Il vero filosofo però sa prendere un'eccellente
lezione ancora da questa sorta di gergo scientifico
per esso inintelligibile. Egli quindi impara in qua-
li follie, e in quali stravaganze gli uomini si con-
ducano, ogni qual volta nello studio della natura
deviano dall'esperienza, e dall'osservazione. Non
sì tosto si abbandonano queste fedeli guide alla ve-
rità, che ci troviamo a dirittura in un laberinto di
contraddizioni e d'oscurità, punizione naturale del
folle ardire e della presunzione „.

„ Ripensando a quella naturale inclinazione della
mente dell'uomo, che lo sprona a tentare lo scio-
glimento d'ogni cosa la qual sia anche al di là di
tutte le sue forze, trovo nell'opere di Swift un pas-
so adattatissimo all'uopo „.

„ Esaminiamo un po', dice Swift, questi nova-
„ tori di materie filosofiche, e vediamo se sia pos-
„ sibile rintracciare da quale facoltà dell'animo na-
„ sca in costoro quella pretensione di spacciar con
„ tanto fervore nuovi sistemi su di cose, che già
„ da tutti fu riputato impossibile il conoscere e svi-
„ luppare „.

„ Qual'è mai la base di questa disposizione del
„ loro spirito? e a quale proprietà dell'umana na-
„ tura codesti grandi novatori hanno mai dovuto
„ il numero de' loro seguaci? poichè si sa che mol-
„ ti di essi tra i primi sì antichi che moderni, da-
„ gli avversarj loro, e generalmente da tutti, tran-
„ ne i loro proprj seguaci, furono stimati uomini
„ affatto stravaganti e forsennati, i quali e agiva-
„ no e pensavano sempre diversissimamente da quel

„ che

„ che si suole da chi tien dietro a' dettati volgari
„ della comune non *raffinata* ragione, e la maggior
„ parte de' cui esemplari non si potrebbe meglio agguagliare che a' presenti indubitati loro successori
„ nello spedale de' pazzi. Tali furono Epicuro, Diogene, Apollonio, Lucrezio, Paracelso, Des Cartes, ed altri, i quali se ora fossero al mondo soli e separati da tutti i loro seguaci, in questo secolo incapace di distinguere i loro meriti, incorrerebbero manifesto pericolo di catene, di sferza,
„ e di flebotomia. Chi mai s' immaginò, stante l' essere e il naturale vario andamento del pensiere,
„ di poter ridurre tutte le nozioni del genere umano a dimensioni esattamente eguali a quelle delle sue proprie? Eppure è questa la prima modesta gentil pretensione di tutti gl' innovatori nell'
„ impero della ragione — Or' io saprei pur volentieri come mai si possa render conto delle stravaganze particolari di questa setta d'uomini, senza
„ aver ricorso a qualche sorta di vapore (i. e. etere) innalzantesi dalle più basse regioni del corpo
„ sino ad offuscare il cervello, di dove poi si distilla in concetti pe' quali la ristrettezza della nostra
„ Madre-lingua non ha altri nomi che quelli di *mania*, e di *frenesìa*? Che se poi si volesse congetturare d'onde venga che questi grandi novatori non
„ mancano mai d'avere un numero d' impliciti settatori delle loro idee, forse non sarà malagevole
„ il rintracciarne la cagione. Imperocchè avvi una
„ corda particolare nell' armonia dell' intendimento
„ umano, la quale in diversi individui si trova esser capace esattamente del medesimo tuono. Questa se voi l' accordate acconciamente sulla sua giusta chiave, e quindi la facciate risuonar gentilmente, ogni qual volta abbiate la sorte d'abbattervi tra quelli, che sono all' unisono, o in altra
„ armonica proporzione col vostro suono, essi per
„ una secreta necessaria simpatia risuoneranno al tempo medesimo. Da questa sola circostanza dipende
„ l' idoneità, e la fortuna delle vostre idee. Che se

„ per

,, per sorte il vostro suono discorda, perchè quelli che
,, vi stanno intorno sono più alti, o più bassi, allora
,, in vece di far eco alla vostra dottrina vi tratte-
,, ranno da pazzo e da maniaco. Egli è però un ne-
,, cessario punto di giusta condotta il saper adatta-
,, re questo nobil talento alla diversità de' tempi, e
,, delle persone. — Poichè a dir vero egli è un er-
,, rore fatale il volersi contenere in guisa da dover
,, passare per uno stolto in compagnia, laddove in
,, un' altra potreste essere riputato un filosofo; ciò
,, ch' io bramerei che fosse sempre scolpito nel cuo-
,, re d' alcune persone, come l' avvertimento il più
,, salutare, ed il più opportuno alla loro situazione ,, .
,, Noi non ci saremmo trattenuti così a lungo su quest' articolo, se non fosse stato per insegnare ad esser cauti abbastanza da non perdersi in un vortice d' inutili e falsi scrutinj a coloro, per quanto i nostri avvertimenti ponno valere, i quali non sono ancor bene al fatto de' veri principj della filosofia ,,.

L' intima persuasione in cui sono della necessità di arrestarci in ogni filosofica disquisizione laddove è posto un limite alla penetrazione della nostra mente, e di ben conoscere i fenomeni particolari prima d' impegnarsi a generalizzare e ridurre tutto sotto un punto comune; ed un sentimento profondo ch' io ho delle perniciose conseguenze dell' opposto metodo di filosofare, quello cioè di trascurare le particolarità de' fatti ed immergersi soltanto in vane ed infruttuose speculazioni su d' una causa astratta, diedero occasione al §. XVIII. aggiunto nella seconda edizione degli Elementi di Medicina, ciò ch' io non feci nella prima, atteso che allora non lo riputai necessario. Dall' attento esame fatto poc' anzi di quant' è avvenuto ad altri rami di scienza, e dall' importunità de' miei scolari non ancora bastevolmente accorti del pericolo che avrebbero corso volendo occuparsi a ricercar la causa dell' eccitabilità, mi sono creduto in obbligo di fissare colà i confini di quest' indagine colle parole seguenti. ,, Noi non
,, sappiamo quello che sia l'eccitabilità, o in qual ma-

,, nie-

„ niera agiscano su di essa gli stimoli o forze ecci-
„ tanti: ma qualunque cosa ch'ella sia, una data
„ quantità, o una determinata energia di questa pro-
„ prietà appartiene ad ogni individuo che dee vive-
„ re fin dall'istante in cui ha principio la sua vita.
„ La misura, o la quantità di una tal forza diffe-
„ risce ne' diversi animali, e differisce ancora nell'
„ animale medesimo in diversi tempi, e in diverse
„ circostanze „. Si troverà quindi in una nota l'apo-
logia di questi termini quantità, energia, misura,
eccesso, difetto ec. in quanto che meno acconci per
la propria di loro significazione, che per la necessità
di adoperarli (*). E poscia aggiungo: „ parte però
„ per ragione dell'incerta natura della cosa, parte
„ per la scarsezza del comune linguaggio e per la
[illegible] no-

(*) I vocaboli Inglesi, di cui l' autore si serve per indicare le due opposte deviazioni degli stimoli o forze eccitanti, e della eccitabilità (ciò che forma la base della sua dottrina) dal dovuto grado d'azione, e di vigore, sono *over-proportion*, *under-proportion*: parole composte, le quali in Inglese propriamente non si trovano e che letteralmente suonano *sopra-proporzione*, e *sotto proporzione*: ho creduta abbastanza giusta la sostituzione delle voci Italiane *eccesso*, e *difetto*, sì perchè mi pare che, ben ponderate, esprimano a dovere l'idea che si vuol accennare coi termini Inglesi, sì perchè nell'opera Latina l'autore usa l'equivalente di ciò che ho sostituito in Italiano. Ho però voluto far osservare le due voci indicate non per altro, se non perchè pare che l'autore abbia per esse una certa predilezione, mentre vi sono le parole veramente Inglesi *excess* e *defect* ch'ei non adopera quasi mai. Fors'egli teme che a queste si faccia corrispondere precisamente l'idea d'una quantità di materia qualunque, capace d'essere aumentata ed accumulata, o tolta e diminuita, tanto più se si ha riguardo alle idee applicate a tali denominazioni nella teoria elettrica. Fa dunque d'uopo attenersi bene a quant'egli avverte in questo luogo sulla convenienza o inconvenienza

„ novità della dottrina stessa s'incontreranno sovente
„ nel corso dell'opera queste espressioni di sovrab-
„ bondante, eccessiva, e accumulata eccitabilità, al-
„ lor quando un dato sistema vivente non è stato
„ eccitato da una quantità sufficiente di stimolo; co-
„ sì le opposte di deficiente, esausta, o consunta ec-
„ citabilità, quando una quantità troppo grande di
„ stimolo abbia agito su di esso. Ma si avverta che
„ in questa e in ogn' altra ricerca filosofica noi dob-
„ biamo appigliarci a' fatti: bisogna evitare la peri-
„ gliosa quistione delle cause, il serpe velenoso del-
„ la filosofia, poichè d'ordinario sono esse al di so-
„ pra del nostro intendimento: però nessuno preten-
„ da di risguardare le accennate espressioni come indi-
„ canti la natura dell'eccitabilità, o come tali da
„ cui si possa inferire se questa causa sia materiale,
„ e quindi capace d'accrescimento e di diminuzione
„ in quantità, oppure se ella sia soltanto una qualità
„ inerente alla materia, la quale si manifesta ora in
„ un esser di vigore, ora languente: si assicuri pu-
„ re il lettore che codeste astratte quistioni sulla na-
„ tura di essa causa non sono lo scopo a cui si mi-
„ ra nella nuova dottrina, benchè a detrimento gran-
„ de delle scienze non sia stata una tal pratica che
„ troppo comune, anzi quasi costante in tutti gli al-
„ tri sistemi (*) „.

Non è mia intenzione in questa parte della mia opera di dare un ragguaglio più esteso, e di delineare minutamente tutti i diversi modi di corrompere sistemi e dottrine altronde meritevoli di miglior sorte. Sono essi in gran copia, e quasi innumerevoli. Alcuni però di questi, che sembreranno

più

---

del linguaggio ch'è costretto d'adoperare, affinchè una cattiva intelligenza di nomi, che mal si supporrebbe dovessero esprimere la natura della cosa, non dia poi luogo nel corso della lettura ad oscurità, ad obbiezioni frivole, e a quistioni di parole (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. edit. ult. XVIII.

più degni d'essere esposti, formeranno il soggetto dell'ultima parte di quest'opera, dove saranno trattati coll'ordine già accennato. Nell'etere, di cui si è ragionato, abbiamo un bastevol esempio de' cattivi effetti di questa pratica, della quale non è malagevol cosa il persuadersi quanto frequente, e quanto micidiale sia stata al progresso delle scienze. Già da gran tempo si sapeva, che i corpi più pesanti del mezzo in cui sono immersi discendono con una velocità equabilmente eccelerata; ma non se ne couobbe la causa prima di Galileo: egli trovò che qualunque corpo messo una volta in moto continua in esso colla velocità medesima, e nella medesima direzione di prima, sino a che non venga o ritardato, o condotto allo stato di quiete, o alterato nella sua direzione da una nuova corrispondente forza impressagli; e trovò ancora che la gravità, operando costantemente ed egualmente su i corpi che discendono, aggiugne loro eguali gradi di velocità in tempi eguali. I più savj filosofi da quell'epoca sino a noi hanno considerati questi fatti come altrettante vere cause atte a produrre tutti gli effetti ad esse attribuiti. Altri non hanno voluto considerarli come fatti ultimi, e come limiti all'umano sapere, ed hanno anzi esaurito il loro ingegno per iscoprirne la causa; ma l'esito de' loro sforzi è finalmente stato quale si è già dimostrato dover essere; e la cagione della gravità è tuttora sepolta nelle tenebre, e vi rimarrà non v'ha dubbio finchè si vorranno ammettere le congetture come cose di fatto, e le ipotesi come argomenti.

Siccome nella seconda parte di quest'opera si espongono, e si confutano diversi erronei sistemi che hanno di mano in mano fatta la loro comparsa nella medicina, così non sarà discaro, che la prima contenga l'esposizione generale di una dottrina che noi consideriamo come giusta, e speriamo pure che i nostri lettori dovranno considerar come tale. Servirà essa come una pietra di paragone a que' sistemi, che devono esser quindi separatamente esaminati e confutati.

 Ma

Ma per somministrar a' lettori qualche idea delle differenze le più interessanti che passano tra l'antica e la nuova dottrina, si fanno precedere all'esposizione di questa alcune notizie della prima, riguardanti specialmente la pratica, per quanto però potrà permetterlo lo scopo di darne soltanto un cenno di volo in generale.

BREVE CENNO

DELL' ANTICO METODO DI CURA.

SE gli erronei sistemi di Medicina comparsi finora al mondo dovessero tutti conciliarsi sotto qualche rapporto generale, noi lo troveremmo in ciò che le varie sette de' medici comunemente s' accordano sul punto della cura, sebbene discrepanti in tutta quanta la teoria. Per questa parte non v' ha nulla più uniforme: tutti fanno consistere la loro pratica nel cavar sangue, nel procurar altre evacuazioni, nella stretta dieta, e nel reggime rinfrescante. E' questo il famoso piano di cura, così detto antiflogistico, il quale senza eccezione, toltine appena i medici alessifarmaci che s' opposero alla pratica di Sydenham, è stato il metodo universale dalle prime notizie che noi abbiamo dell' arte medica nell' opere d' Ippocrate sino a' dì nostri. Per quanto discordanti siano stati i diversi professori dell' arte nelle opinioni loro di notomia, di fisiologia, e di patologia, ciò che costituisce la parte teorica della medicina, o per quanto alcuni di essi abbiano voluto singolarizzarsi declamando contro tutte quante le teorie, un solo tra tutti non v' ha negli annali della medicina, toltine appena i pochi sopra eccettuati, il qual non abbia prescritto cavate di sangue, emetici, purganti, sudoriferi, vescicatorj, cauterj, fontanelle, clisteri continui, astinenza da ogni alimento nutriente, da ogni bevanda corroborante, da ogni condimento, sostituendovi le panate leggieri, le materie

vegetabili in forma fluida, come le orzate ed altre simili bevande acidulate o non acidulate, negando ostinatamente l' uso delle sostanze animali anche in forma fluida, eccettuato che da poco tempo in quà, e solamente qualche volta, si permette l' uso d' una bevanda animale fatta col far passare sulla carne di bue l' acqua bollente, e quindi colarla (*). A dir breve non v' ha specie d' evacuazione, non v' ha maniera di vuotare de' loro rispettivi fluidi le diverse parti del sistema vascolare, che non sia stata da' pratici inventata, e messa in opera. Quindi oltre il cavar sangue da' grandi vasi sanguigni immediatamente, e le grandi evacuazioni di varj altri fluidi bianchi separati dal sangue, si è studiata ogn' altra maniera di estrarlo, ogni possibile diminuzione della massa di tutti gli altri fluidi col mezzo delle sanguisughe, delle coppette, delle scarificazioni, dell' espettorazione, dello sternuto, della confricazione.

Da questa uniformità de' medici nella cura delle malattie universali, da questa condotta materiale nella pratica, indipendente dalle tante e varie cause prossime che adducono, e dalle indicazioni ancor più numerose che ne traggono, le quali discordano senza fine, noi abbiamo quanto basta onde giudicar rettamente delle nozioni ch' essi hanno delle malattie in generale, e senza far loro il più piccolo torto possiamo conchiudere, che sino a quì i medici non ebbero cognizione d'altro stato morboso se non che infiammatorio, ossia dipendente da eccessivo vigore, e non conobbero altro metodo di cura fuorchè il così detto antiflogistico e debilitante; idea che ripugna a tutta l' umana esperienza, la quale infallibilmente c' insegna che la tendenza nostra è alla malattia e alla morte, mentre la vita e la sanità sono un prodotto di forze straniere alla nostra natura (*). I nostri

---

(*) A questa sorta di brodo, o bevanda animale l' autore dà il nome di *beef tea*, che vorrebbe dire propriamente *tè di carne di bue* (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. LXII. „ Dal sin qui detto si scorge

stri stessi alimenti, le nostre bevande, e tutti gli altri sostentamenti della vita, dopo d'aver prodotto quest'effetto durante un certo periodo di essa, vengono gradatamente operando vieppiù debolmente, e finalmente poi a mancar del tutto nella loro azione, finchè la morte ponga fine alla decadenza del nostr' individuo coll'estinguerlo intieramente (**). Ma se v'ha alcun fondamento di credere che i sostegni della vita eccedono qualche volta nella loro azione, ciò che accade principalmente quando, terminato l'accrescimento della macchina, essi operano sulla medesima in guisa da produrre una manifesta sovrabbondanza di vita e di vigore; in altri tempi però, specialmente sul declinar dell'età, quando questi agenti medesimi continuano ad operare e stimolar per eccesso, non v'abbisogna uno straordinario discernimento per capire che produrranno nella macchina un essere totalmente opposto, uno stato di debolezza, e che le malattie che si manifesteranno in simile occasione non devono dipendere da altra cagione che da debolezza. Anzi siccome è un fatto fuor d'ogni dubbio sicuro che v'hanno due opposte sorgenti di debolezza, una in conseguenza di difetto, e l'altra di eccesso di stimolo, quando cioè questo oltrepassa quel grado che costituisce le malattie di eccessivo vigore; e siccome è parimenti dimostrato che le ma-

lat-

---

come un fatto dimostrato, che la vita è uno stato forzato, che gli animali tendono in ogni istante alla morte, e se ne tengono lontani a stento, e solo per un dato tratto di tempo mercè l'azione di forze straniere, e finalmente poi soccombono alla morte per necessità stessa del loro destino.

(**) „ Qual'è durante il primo periodo della vita l'effetto degli alimenti, delle bevande, e d'altri simili sostegni di essa? è quello di dar vigore. qual'è l'effetto loro dopo questo primo periodo? d'invigorir sempre meno: e qual'è poi quando la macchina va accostandosi al termine della vita? è un effetto tanto lungi dal produr forza e vigore, ch'egli è manifestamente debilitante. Anzi quando non sono moderati dentro certi limiti quegli

lattie di quest' ultima sorgente egualmente dipendono da debolezza come quelle della prima (*), certamente avremmo dovuto credere che nel corso di più di due mila anni fossero state osservate e descritte queste due specie di debolezza come costituenti una serie di malattie non dipendenti da eccessivo vigore, e che non devono perciò curarsi con rimedj tendenti a togliere quest' eccesso stesso, ma bensì come provenienti da una morbosa diminuzione di esso (**). Quantunque però le malattie di debolezza, generate dall' uno o dall' altro di questi principj, nella somma totale delle malattie universali, siano a quelle che sono debitamente trattate nel comun piano di cura in proporzione di novanta sette a cento pure, quasi fossero queste il solo soggetto della pratica medica, e le prime neppur esistessero in natura, non s'immaginò altra causa di malattia, sino alla comparsa d' una certa dottrina, fuorchè la pletora, ed il vigore, e non s' impiegò altra cura che la diminuzione del sangue, e tutti gli altri evacuanti, e debilitanti senza fine. La conseguenza bellissima e naturale che contro i medici trar si potrebbe da tutta questa loro condotta si è che, a norma appunto della pratica che professano, la tendenza dell' uman genere non è già alla morte, ma bensì all' immortalità, e che lo scopo della medicina si è soltanto di opporsi a questa tendenza, e assicurando la nostra condizione mortale, adempiere così ad ogni stante la maledizione pronunziata contro i primi padri dell' uman ge-

---

agenti che la vita mantengono, la vita medesima, come il più delle volte accade, dalle malattie che sopravvengono vien condotta a suo termine. Elem. Med. Praef. p. 2.

(*) Vedi §. XXIII. e XXVIII. dove si fa menzione della debolezza dipendente da eccesso, e il §. XXXVIII. al LXVII. dove si parla diffusamente di quella originata da difetto di stimolo, ambedue relativamente al dovuto loro principio.

(**) Elem. Med. XXIII., LXII., LXVI. LXVII., LXVIII., XC., XCI.,

genere, e tutta la loro discendenza. Non si dubiterà dunque de' cattivi effetti dell'ordinaria pratica nel più gran numero delle malattie, come ormai non se ne dubita da chiunque ha fatto sull' antico metodo le più mature riflessioni, paragonandolo con quello che felicemente per l' uman genere ora va introducendosi in luogo del primo. Che se in favore di qualcuno de' sistemi, de' quali indifferentemente si è annunziata la falsità, si volesse dire che, poichè sono essi così differenti nelle teorie, qualcheduno però potrà nella pratica accostarsi più degli altri alla verità, in proporzione della sua diversità da quelli i quali sono da essa i più remoti, si potrà rispondere in poche parole che le differenze di teoria sono puramente di nome, mentre l' eguaglianza nella pratica comune a tutti è veramente di fatto. Questa pratica generale abbiamo già mostrato cos' ella sia: perciò la sola quistione che ne rimarrebbe per provare che tutti essenzialmente l'hanno seguitata, si ridurrebbe a questa: v' ha egli nessun sistema, non se ne dimanda che un solo, distinto dagli altri per una maggiore ragionevolezza e solidità nella sua pratica?

Erofilo ed Erasistrato si dice che perfezionassero le dottrine del loro maestro Ippocrate, l' uno collo stendere i confini dell' anatomia, l' altro quelli della materia medica. Ma chi potrà attestare e stabilire giustamente ed accuratamente la vaga asserzione di questi progressi? Siccome la fama del Vecchio di Coo non rimase punto oscurata dopo i decantati avanzamenti di questi immediati suoi seguaci, sembra piuttosto ch' essi non facessero alcuna alterazione nella pratica, e la lasciassero precisamente qual' era. Di più: nell' opere che noi abbiamo di Galeno, uno de' primi luminari della medicina, in quest' opere medesime completissime, e dove trovansi cambiamenti notabili nella medica teoria, si scorge egli per tutto quanto il suo sistema ch' egli abbia portato alla pratica qualche innovazione d' alcun riguardo? Anzi questo suo sistema, con tutte le mutazioni fatte alla teoria, non ha egli durato ad es-

sere

sere precisamente lo stesso, tal quale escì dalle mani d'Ippocrate, e non è egli trapassato sino a noi senza la minima alterazione per le mani di tutti i Saraceni ed Europei ossia nella lingua sua originale, o nelle traduzioni Arabe e Latine per tutto il corso di tanti secoli tenebrosi? Più ancora: questa stessa pratica screditata con tanto ardore e mordacità ne' tempi più a noi vicini da' seguaci del sistema chimico della medicina, fu poi anche seguitata senza alcuna essenziale innovazione nelle specie de' rimedj. Quando si calmò la violenza dello spirito di partito, e l'animosità scambievole si ridusse ad una maniera di quistionare più pacata e più ragionevole, allora non solo i più moderati medici chimici, ma fin anche il fanatico lor maestro Paracelso cominciò a scorgere la necessità di limitare il nuovo sistema alla sola parte teorica dell'arte, senza far altri cangiamenti alla pratica fuorchè di nome, rimutando le forme d'alcuni rimedj evacuanti, mentre le intrinseche loro qualità rimasero tuttavia le medesime. Poichè di buona voglia si persuasero i Chimici della necessità di confinare il loro sistema alla sola teoria, e convennero dell'assurdità di voler rimuovere cogli acidi la supposta causa alcalina delle malattie, o viceversa; non sembra credibile che un' altra setta di pratici a questa molto affine, i medici corpusculari, sentendo la necessità medesima di estendere la base su cui fondavano il loro piano di cura, avessero dovuto esitare di venire co' Galenici agli stessi limiti de' primi. Quindi è che, quantunque la loro patologia insegnasse dipendere lo stato morboso dalla forma angolosa acuta dell'ultime particelle del sangue, ciò che importava l'indicazione di ristabilirle in quella rotondità necessaria allo stato di salute, e quantunque la pratica delle evacuazioni dovesse supporsi capace di portar via soltanto una piccola porzione d'una tal materia, senza però avere il minimo effetto di repristinare nella primiera sfericità tutto il rimanente della massa morbifica non evacuata, condizione per essi indispensabile al ristabilimento della sa-

nità

nità; pure senza far altro contrasto co' Galenici si lasciarono essi ancora strascinare nell'imperfettissimo metodo curativo, che ha dominato per tanti secoli nella medicina.

Un uomo grande, che viveva al tempo della scoperta della circolazione del sangue, predisse che per l'avvenire i progressi e lo sviluppo della scienza medica dovevano fondarsi su di questa scoperta. Siccome il merito o il demerito di questa predizione non si potrebbe altrimenti determinare, se non col sapere qual uso precisamente egli voleva che si facesse di una tale scoperta combinandola colle cognizioni che prima d'essa si avevano, così io non voglio prendermi l'arbitrio di lodarla o di censurarla: sono però ben sicuro che se tornasse Arveo a rivedere la luce, e ad osservare le metamorfosi che ha subite la medicina dalla sua scoperta in poi, egli rimarrebbe più irritato dall'abuso che se n'è fatto, di quello ch'egli nol fosse un tempo dalle persecuzioni incontrate appunto per essa. I copiosi volumi stati scritti sull'assoluta forza del cuore e de' vasi; gli effetti attribuiti al sangue come causa di malattia, mentre le proprietà di questo fluido sono sempre esse stesse gli effetti d'una vera causa che nessuno ha neppur sognato giammai; il manifesto assurdo di attribuire al sangue in se medesimo una forza projettile, che è quanto dire la facoltà di dirigere da per se stesso i suoi proprj moti indipendentemente dall' influenza de' vasi, i quali mentr' essi sono che ne regolano il movimento, essi pure al tempo stesso son diretti e governati da una forza, che è la medesima in tutto il complesso della macchina animale, e n'è l'unico vero principio regolatore (*): tutte queste in somma e tant'altre erronee dottrine colle conseguenze trattene, quantunque spacciate da nomi grandi,

(*) Si allude all'eccitamento del sistema animale prodotto dagli stimoli operanti sull'eccitabilità. Vedi Elem. Med. XVI. XXXII.

di, e ciecamente per l'incanto della sola autorità ricevute senz' altro esame da un gran numero di seguaci, somministerebero pur poca occasione a quel grand' uomo d' insuperbire de' benefici effetti della sua scoperta per l' uman genere: che anzi non potrebbe a meno di non rimanere profondamente mortificato degli abusi che hanno fatto di essa l'ignoranza, e la perversità degli uomini.

Siano poi di ciò quali si vogliano le cagioni egli è certo, che la scoperta della circolazione non ha compensato co' suoi buoni effetti nella pratica medica i mali, che i di lei abusi hanno introdotto nella teoria.

Lo stesso Sydenham, ad onta della riforma ch'egli fece per altra parte nel piano principale curativo di alcune poche malattie infiammatorie, egli pure non conobbe che il solo metodo evacuante (*). E sic-

(*) Parmi già d' udire i proteggitori della scienza medica, coloro i quali si danno a credere che da Ippocrate in quà la teoria e la pratica della medicina abbiano fatti progressi stupendi, parmi d' udirli inveire contro l'A. per aver egli dipinto un così tristo quadro degli avanzamenti di amendue, o ridotta al suo giusto valore, cioè a dire per lo meno a nulla, l' influenza di tutte quante le teorie sul miglioramento della pratica. Bramerei che fossero a buon dritto le loro lagnanze, e che la storia della medicina esaminata senza prevenzione deponesse in loro favore. Intanto, siccome l' A. non la perdona allo stesso Sydenham, cui non dà che la meritata lode d'aver conosciute e curate bene soltanto le poche vere malattie infiammatorie, ciò che potrebbe ancora sembrare una proposizione troppo ardita ed insultante al merito ed alla riputazione universale di questo grand' uomo, così, senza ch' io pretenda di farmi assolutamente garante del giudizio dell' A., mi sia permesso di fare alcune riflessioni di volo sullo scopo che Sydenham ebbe sempre di mira nella condotta del suo metodo curativo, e lascierò poi agli altri il decidere, se il punto essenziale di questo metovo dovesse, o nò necessariamente consister sempre nell' evacuare. Noi

siccome Boerhaave compilò un sistema ecclettico, cioè a dire raccolto da' diversi scritti antichi e moderni

---

Noi troviamo a dirittura la base della sua dottrina, e la direzione ch'egli seguita nelle sue cure nella definizione che e' ci dà della malattia, insegnandoci *morbum .... nihil aliud esse, quam naturae conamen materiae morbificae exterminationem in aegri salutem omni ope molientis*. Da Ippocrate egli prende l'idea dell'esistenza nel corpo di questa *materia morbifica* produtrice della malattia, e la quale fa d'uopo evacuare, o secondare gli sforzi della natura che tenta di evacuarla. Ad ogni passo nelle sue opere s'incontra il parallelo ch'egli fa del corso delle malattie con un processo di fermentazione che va a terminare in una successiva depurazione per cui rimane segregato dalla massa degli umori il cattivo che si deve espellere: questa teoria l'applica egli a tutte le febbri, e a tutte quante le malattie acute e croniche: e però sempre la principale indicazione è quella di evacuare.

Questa è a modo d'esempio l'indicazione che gli si offre nelle intermittenti, le quali poi sono tutt'altro che malattie dipendenti da vigor eccessivo: le terzane p. e., riguardo alle vernali, suole attaccarle coll'emetico dato a tempo, o co' sudoriferi, intendendo sempre di evacuare la materia morbifica per l'una o per l'altra di queste strade. Nelle autunnali assai più restie delle prime fa consistere la cura in sudoriferi più forti, oppure usa un decotto di cui molto si loda, fatto colle radici di Genziana, sommità di Centaurea ec. con aggiuntovi un po' di Sena e d'Agarico, medicamento ch'egli confessa essere sudorifero e purgante al tempo istesso. Nelle quartane riconosce bensì l'inutilità de' rimedj che soglion essere efficaci nell'altre intermittenti, ed è costretto di ricorrere alla China, ma raccomanda bene di non darla prima che la natura abbia eseguita la solita *despumazione* della materia morbifica.

Sempre tenace di questa idea di materia morbifica e di evacuazione si maraviglia poi talora, se dato l'emetico sul principio di certe febbri quando pur gli pareva opportunissimo, appena promosso il vomito di qualche te-

derni, e da quelli particolarmente di Sydenham, così la pratica ch'egli trovò essere la medesima in tut-
ti

---

nuissima quantità di materia innocente, l'ammalato senz'altra evacuazione migliorasse in una maniera sorprendente. *Saepe miratus sum dum forte materiam vomitu rejectam aliquando curiose contemplabar, eamque nec mole valde spectabilem, nec pravis qualitatibus insignem, qui factum fuerit ut aegri tantum levaminis exinde senserint.* Eppure v'è in corpo una materia morbifica, e bisogna evacuarla!

L'uso stesso de' corroboranti è subordinato anch'egli alla teoria dell'evacuazione, poichè essi devono servire a rinforzar la natura alle dovute evacuazioni, o tutt'al più a rianimarla quand'è spossata da queste: infatti egli ci avverte che la cura della maggior parte delle malattie croni che bisogna cominciarla dalle ripetute cavate di sangue, e da' purganti — *in aliis chronicis plerisque, & venae sectio quoties opus fuerit repetita, & purgatio ante sunt imperanda, quam remediis corroborantibus & digestivis hic a me laudatis opera danda est.*

Mi si dirà forse che siffatte idee di materia morbifica, di fermentazione, di despumazione ec. sono di pura teoria: che nella pratica Sydenham stesso non si sarà sempre regolato in conseguenza. Risponderò che questa specie di teoria (la quale in sostanza fu già quella d'Ippocrate, ed è stata poscia quella di tutti i suoi seguaci, di tutti i Dogmatici più ragionevoli, di tutti quelli i quali, abjurandone ogn'altra o riguardante la natura di questa materia stessa, o altro che, hanno creduto seguitando Ippocrate di seguitare pur in ciò la uatura, e di potere costantemente asserir come un fatto l'esistenza d'una qualunque materia morbifica e la necessità di espellerla) ha avuta tutta la possibile influenza sulla pratica; che basta esaminare senza spirito di partito la loro condotta per esserne pienamente persuasi; e che se ne' casi, ne' quali l'esperienza aveva già palesemente convinti i Dogmatici della inutiltà o a meglio dire del danno del loro metodo, non si fossero limitati a fare i semplici spettatori della malattia, o della natura, com'essi dicono, oppur anche talora non fossero discesi a prender
in

ti i diversi Autori che seguitò, tale rimase ancora presso di lui, e presso de' suoi scolari. E fu pure

---

in prestito dagli Empirici, con tutto il discredito in cui li mettevano, qualche rimedio consacrato dall'esperienza e ripudiato dalla loro teoria; chi sa a quest'ora cosa sarebbe avvenuto della porzione incivilita dell'uman genere!

Ma per meglio scorgere quanto prevalga nella condotta pratica di Sydenham, e fin dove lo trasporti questa idea regolatrice di tutti i suoi passi, torna in acconcio il dare un'occhiata così alla sfuggita al Trattato suo della Podagra, malattia della quale ci ha lasciata una così esatta descrizione, e su cui dovrebbe pure avere studiato con grande impegno per tanti anni ch'egli n'è stato la vittima. In essa benchè riconosca aver luogo quella certa sua *ataxia spirituum*, ciò null'ostante la causa precipua ne è *l'ingens humorum colluvies* da cui è oppresso il sangue. In fatti, dic'egli, se dipendesse dalla sola debolezza, perchè non assalirebbe egualmente i ragazzi, le donne, i consunti da lunghe malattie, ec.; quasi che la conseguenza di qualunque malattia di debolezza, in qualunque grado, e temperamento, dovess'essere indispensabilmente la podagra! Da questa quantità d'umori che opprimono il sangue nasce infallibilmente, giusta i suoi principj, l'indicazione d'evacuarli: la difficoltà consiste nel trovare il modo convenevole, ed a tal uopo egli scorre inutilmente le varie maniere di evacuazioni. Non il salasso: egli è contraindicato dall'*ataxia spirituum*, benchè per altro *magna polliceatur tum in humoribus, qui in procinctu stant, & quasi descensum meditantes, tum in istis qui jam articulos obsederunt evacuandis*. Non i purganti nè forti nè leggieri, e non gli emetici, perchè evacuano bensì, ma per evacuare con essi l'umor peccante devesi questo dalle articolazioni ov'è deposto riportar nel sangue, ciocchè sarebbe un affare pericoloso; potrebbe portarsi su d'altri visceri, ed è legge *inviolabile* della natura, che l'umor morboso fomite di questa malattia debba depositarsi agli articoli: che è poi quanto dire che questa malattia dev' essere quello ch' ell'è nè più nè meno, ad onta di tutti i sussidj dell'arte. Neppure conviene l'evacuazione per sudore sia fuori del parossismo, perchè gli umori allora

sono

pure talmente impercettibile la diversità del metodo curativo proposto dietro i principj della dottrina

---

sono *crudi*, termine del quale non dubito punto che ogni medico non abbia una chiarissima idea, sia nel tempo del parossismo, affinchè per tal mezzo la materia morbifica non *urti* con troppo impeto nel membro affetto: che se mai nel corpo alloggiasse molto di quell' *umor sieroso* che genera la podagra, allora poi si potrebbe anche temere che i sudoriferi non producessero un' apoplessia. Così, dopo d'avere stabilito per causa della podagra un copioso umor peccante, bisogna poi convenire che questa è una malattia che fa regola da se, e la quale non può ammettere la generale indicazione di evacuare.

Corre però in traccia d'altre cause, e sono, la prima una *indigestione* degli umori per difetto di spiriti animali e di calore; l'altra è al tempo stesso il calore e la fermentazione *exaestuatio*, che gli umori *inconcotti* subiscono trattenuti nel corpo. E siccome queste due cause sono ad occhi veggenti tanto diverse, che le indicazioni convenevoli all'una si oppongono all'altra, così ecco che non è maraviglia se ella è una cosa sì difficile il curar la gotta; e a questi patti io direi anche impossibile. Ciò nondimeno egli ricorre ai leggieri calefacienti ed amaricanti, e prescrive anche alcuni grani di china mattina e sera. E' vero però che raccomanda bene d'andar guardinghi con siffatti rimedj per paura d'accrescere il calore, e con esso una delle cause della malattia. Parrebbe per altro che, se fosse il calore una delle supposte cagioni, l'aumentarlo anche di poco, o almeno il non cercare di diminuirlo non fosse per verità la strada più opportuna per andar incontro al male.

Chi riconoscerebbe a questi tratti lo ſpirito d'osservazione, e il giusto criterio mostrato da Sydenham nell' esatto metodo curativo lasciatoci delle vere malattie di eccessivo vigore! E' va errando per vie di cui riconosce egli stesso la falsa direzione, e mentre cerca di sottrarsene, finisce di perdersi in un labirinto d'errori e di contraddizioni. Ma tale è la sorte di chiunque tenta d'indagar la natura quando, ricevuti e fissati in capo certi astratti principj, sforza il fatto e l'esperienza, che pure ostano apertamente, ad adattarvisi e a dipenderne.

trina dello spasmo, che al vedere o all'udire qualunque prescrizione di Hoffman senza osservare il titolo o la forma del libro, è impossibile distinguerla da qualunque altra fatta nello stile di Boerhaave. Nel sistema persino di Sthaal che alla sola forza e sapienza della natura volle attribuire la cura delle malattie (*), ogni qual volta si viene alla pratica, non si somministrano altri rimedj fuorchè i soliti evacuanti; che anzi la dottrina sua della pletora addita, ed incoraggisce alle cavate del sangue assai più di verun'altra. E quantunque Ippocrate autore di questa dottrina in alcuni casi imbarazzanti, come di febbri di cattivo carattere, se ne sia astenuto

---

Ben diverse da queste sono state le mire di Brown sulla stessa malattia, della quale egli pure ha sofferti gl' insulti. Egli ha riconosciuto essere la podagra uno de' tanti morbi dipendenti da debolezza, anzi da quella specie di debolezza che ha nominata indiretta, conseguenza dell'eccesso d'azione degli stimoli sull'eccitabilità. Diffatti ella attacca i vecchi principalmente, e più quelli tra essi che dopo d'aver vissuto lautamente si sono poi dati ad un genere di vita più parco, cessando improvvisamente dall'uso di alcuni stimoli a'quali avevano dapprima accostumata la macchina. Nella continuazione dell' opera si spiega diffusamente l'origine di questa debolezza indiretta, nello stabilire una delle leggi della eccitabilità: per ora basti l'osservare che il parossismo è tanto veramente uno stato di debolezza, ch'egli ha fatto più volte vedere a'suoi scolari coll'uso de'più generosi eccitanti, o particolarmente di forti dosi di china, dissipata pressochè istantaneamente la malattia, allorquando il dolore, il tumore, e quella specie di spuria infiammazione che erano comparsi nelle articolazioni avrebbero falsamente imposto per contraindicare l'uso d'un tal rimedio, sotto del quale tutti questi istessi sintomi prontamente cedevano (*Il Trad.*).

(*) Quest'è ciò che intendesi comunemente col nome di *vis medicatrix naturae*: forza della costituzione stessa, la quale si suppone capace di rimuovere la tendenza morbosa de'sintomi.

nuto affidandosi per allora agli sforzi salutari della natura, ciò null'ostante bene spesso vi si appiglia, come egualmente si ricava dalle sue opere. Perciò la loro pratica, all'uopo di operare, si riduceva poi sempre a' soliti rimedj evacuanti. Quindi si vede bene che Ippocrate stesso, da'di cui scritti sono derivati all'arte e questo e quasi tutti gli altri errori, non conobbe altro metodo curativo fuor di questo solo, tanto universalmente adoperato da' suoi tempi fino a' dì nostri.

Dimostrata così la perfetta medesimezza del metodo curativo delle varie sette de' medici per quanto diversa fosse la teoria de' loro sistemi, sembra ora ragionevole, e proprio del nostro assunto il dar qualche ragguaglio della pratica delle due famose sette, degli empirici, e degli alessifarmaci sistematici.

Considerando a prima vista la cura riscaldante e stimolante de' medici alessifarmaci saremmo tentati a credere ch' essi non ebbero in mira se non la cura delle malattie dipendenti da una causa diversa da quella della replezione, e del vigore: ma si abbandonerà facilmente questo primo giudizio, se si riflett solo che i rimedj loro, abbenchè stimolanti, erano all'istesso tempo evacuanti, e adoperati appunto come tali, egualmente che tutti i rimedj adoperati dagli altri. Se l' intenzione, o vogliam dir l' indicazione della cura avuta da' sistematici fu di condur fuori della macchina certi umori nocevoli o per la qualità, o per la quantità loro, quella del Dottor Morten, e di tutti gli alessifarmaci di lui seguaci era parimente di espellere umori nocivi, in quanto che si supponevano contenere una materia qualunque morbifica. La differenza in questo caso consisteva soltanto nella forza de' mezzi impiegati che spesso delusero nell' aspettativa; poichè certamente l' azion dello stimolo combinata colle evacuazioni dovè sovente produrre ed accrescere quello stato morboso ch' essi pretendevano di togliere co' loro rimedj, come evacuanti. Con tutto ciò questi loro rimedj nocevoli realmente nelle malattie infiamma-

torie, e perchè tali riprovati giustamente dalla scuola di Sydenham, amministrati in qualcuna delle tante malattie dipendenti da debolezza furono accompagnati da un felice successo; benchè sia probabilissimo che all'opposto dell'intenzion loro, di evacuar cioè una materia morbifica, operassero per tutt'altra ragione la cura della malattia: ma certamente il buon esito fu troppo frequentemente distrutto dalla mira ch'ebbero principale di promuovere evacuazioni. In generale però siccome le malattie nelle quali sono utili gli stimolanti stanno a quelle le quali richiedono evacuazioni nella proporzione di novanta sette a cento, così è probabilissimo che il metodo alessifarmaco, quantunque adoperato alla cieca, e oppostamente al suo giusto principio, fosse universalmente più proficuo della cura antiflogistica evacuante (*). L'intenzione però della pratica alessifarmaca fu sempre la stessa di quella della più parte delle pratiche che la precedettero, o che le tennero dietro, quella cioè di evacuare. E se i rimedj impiegati furono più attivi e stimolanti, la sola diversità che quindi ne venne fu che la loro pratica riescì tanto peggiore in alcune poche malattie, mentre adoperata col dovuto criterio poteva essere assai più giovevole in molte altre.

Da questo quadro della pratica della medicina si scorgerà facilmente che fino ad ora ella non è stata che intieramente imitativa, che si è voluta spacciare come stabilita sul fatto, e riguardarla senza scrupolo come tale senza saperne il perchè. Quindi l'esercizio dell'arte medica non è, e non può essere meglio affidato a' medici sistematici di quello che agli empirici. Anzi l'intraprendente genio dell'empirismo potè avvenirsi talora ad un metodo curativo più felice di quello suggerito dalla pratica sistematica;

(*) Dal §. CCCC. al CCCCVI. Elem. Med. si troverà la distinzione tra la pratica *Sydenhamiana*, e *la pratica alessifarmaca*.]

tica; e ciò tanto più facilmente; in quantò che l' ignoranza empirica non può sbagliarla più della falsa dottrina del dogmatismo di lei rivale: imperocchè come la pratica delle diverse sette dogmatiche potrebbe appunto paragonarsi alla distanza dal centro sempre eguale in tutt'i varj punti della circonferenza, così è che, trattone appena l' ordinario metodo di cura del vajuolo, della peripneumonia, e di due o tre altre malattie, in tutto il restante gli empirici rischiano di far sempre meglio de' sistematici. Ma poichè l' ignoranza, e il difetto di retti principj non furono mai in nessun caso la strada che guidasse all' acquisto di solide cognizioni, perciò è che nol furono tampoco nel caso nostro; come lo prova la storia dell' empirismo da' primi suoi fondatori sino al Dottor Garham: in essa troviamo solo che i mezzi con cui pretesero di arrivare alla conoscenza delle malattie e delle loro cause, che sono pure l' osservazione, la storia, e l' analogia, in man di loro furono triviali affatto ed equivoci; troviamo ch' essi stessi si diedero laudi e vanti fuor d' ogni misura, e che ciascuno screditò tutt' altra pratica fuor della propria, non eccettuata quella per sino degli altri empirici suoi colleghi; vediamo che nelle loro idee furono ristrettissimi e meschini, che sprezzarono ogni lealtà nella condotta, ogni decenza nel carattere; che non costumarono mai di tener esatto conto in iscritto delle osservazioni; che nel loro partito non vi fu mai un uomo fornito di dottrina, di buon senso, o di criterio; che non costituirono giammai un corpo unito per la difesa della causa comune; che non ebbero altro piano fisso per tutta la loro condotta fuorchè di congiurare contro le borse de' loro ammalati, rigettando qualunque di essi che non fosse al caso di profondere per appagare l' insaziabile loro avidità, limitandosi per tal guisa giudiziosamente a depredare i ricchi, i creduli, e gl' ignoranti. Dal carattere particolare di questa setta qual perfezione poteva aspettarsi alla medica dottrina? e come mai poteva egli ottenersi il nobil fine dell' ar-

te salutare, quello di prevenire, e curar le malattie? Gli ostacoli alla perfezione della medicina nella pratica regolare sistematica sono già stati generalmente accennati, e si dimostreranno anche più particolarmente in appresso. Ma se questa professione è un lucroso commercio per gli empirici, non lo è meno, quantunque in una maniera più coperta e decente, per coloro che la esercitano regolarmente. La dottrina e l'ingenuità sono state le doti d'un picciol numero di questi (*), senza che abbiano con tutto ciò contribuito alla perfezione dell'arte: gli altri tutti contenti solo d'una cert'ombra di sapere, oppure per la maggior parte perduti dietro qualche genere di studio poco utile alla lor professione (**), mettono in opera l'arte più fina onde procacciarsi fama di sapere, ogni artifizio co' loro socj per trovarsi appoggio, opponendoci sempre ad ogni avanzamento della scienza, perseguitando le utili scoperte, e mostrando così un'estrema piccolezza d'animo sotto la maschera d'una falsa generosità; sanno velarsi d'una certa ritenutezza, e simular candore per il solo idolo del lucro; affettano silenzio non per altro che per l'incapacità in cui sono di ben parlare, e di farsi valere parlando; riuniscono nel loro contegno un'aria grave e maestosa ad una certa pompa, e a mill'altre formalità, le quali compongono tutt'insieme un cumulo tale d'assurdità, che eccitano a forza il riso negli uomini di senno; conservano un attaccamento invincibile agli errori della loro educazione, pronti ad ogni più piccola occasione a dar negli eccessi (***) contro quelli che osan loro d'opporsi;

(*) Come di un Pictairn, di un Boerhaave, di un Morgagni.

(**) Tali sono la Botanica e l'altre parti della Storia Naturale, la multiplicità infinita degli articoli di materia medica, e l'interminabile modificazione delle composizioni loro in farmacia ec.

(***) „ Seniorum confirmatam ætate & usu pervicaciam, nulla

sì; decantatori di que' rami di scienza in cui pretendono d'essere versati, e sprezzatori di qualunque cognizione di cui si riconoscono privi (*).

Siccome ogni paese a misura che sovrasta agli altri per ricchezze e per sincerità di maniere, perciò appunto diventa il ridotto e il teatro convenevole ad ogni sorta di furbi, di truffatori, e d'ipocriti; di legisti, di medici, e di ciarlatani in ambedue le professioni: così l'Inghilterra ha mantenuta per lungo tempo, e mantiene tuttora la superiorità su tutti i paesi circonvicini nell'essere per l'esposta ragione il luogo di comune rifugio, dove trovano lieta la sussistenza tutte queste diverse classi di persone che fanno professione di vuotare le altrui borse.

Exilis domus est, ubi non & multa supersunt,
Et fallant dominos, & prosunt furibus. —
Horat.

COM-

nulla ratione, nullo veri pondere, vix numinis vi flectendam, vinctum præjudiciis animum cave; totum medicorum saeculum praeter unum erravisse, in errore obstinatis animis perseverasse, in alexipharmacorum exemplo recordare, &, an praesentes, qui receptas scholis disciplinas sequuntur, rectius videant, & non contrario extremo desipiant, reputa „.

(*) Questa dissimulazione non ha molto è stata portata tant'oltre, che alcuni de' primi tra Professori dell'arte sono arrivati a confessarsi incapaci di leggere un certo libro latino, quasi che il non intenderlo fosse una proprietà che li mostrasse più abili nella loro professione; parlando pure con disprezzo dell'autore, come se lo scriver suo in uno stile al di sopra della capacità loro fosse una circostanza che lo dimostrasse poco atto ad esercitare i doveri d'un medico. Si lascierà al pubblico il decidere da qual parte stia l'errore, se in una vergognosa ignoranza professoria, o nell'imperizia dell'autore nella lingua in cui egli scrive.

COMPENDIO
DELLA
NUOVA DOTTRINA MEDICA.

I. IL fondamento di questa nuova dottrina si è che avvi negli uomini, siccome in tutti gli animali, ed in tutto quanto il regno vegetabile, una certa proprietà la quale distingue questi esseri viventi da quel che sono essi stessi dacchè passarono allo stato di morte, e da ogn' altra sorta di materia inanimata; di modo che dall' applicazione di certe forze esterne, e dall' esecuzione di certe funzioni ad essi loro particolari rimangono affetti in guisa da produrre fenomeni particolarmente convenevoli allo stato di vita, quali sono le proprie loro funzioni (*).

II. Le forze esterne producenti un tal effetto sono il calore in differenti gradi, tutto quello che riguarda gli alementi, le bevande, i condimenti ed altre materie prese nel ventricolo, il sangue, i fluidi da esso separati, e l'aria (**): sono queste le forze esterne che vengono comunemente applicate. L' effetto dell' applicazione de' veleni e de' contagj verrà esaminato più oltre (***).

III. Le funzioni del sistema stesso (I.) producenti un eguale effetto delle forze accennate sono la contrazione muscolare, l' esercizio de' sensi, l' energia del cervello in ciò che riguarda il pensiere, e nel-

le

(*) Elem. Med. X.

(**) Bisognerà parimente aggiugnere la luce la quale, per quanto ne sappiamo sino a quì, non si potrebbe a buon dritto confondere col calore, e la di cui azione sopra gli animali e specialmente sopra i vegetabili è stata sì bene stabilita da tante moderne sperienze, che non ci riman luogo a dubitarne (*Il Trad.*).

(***) Elem. Med. XI.

le passioni ed emozioni. Queste funzioni, che producono gli effetti stessi delle forze esterne (II.), considerate nella loro origine si trova che in parte sono esse stesse, ed in parte riduconsi alle forze esterne (*).

IV. Qualora venga impedito il risultato e della proprietà che caratterizza la materia viva a preferenza della morta, o delle operazioni dell'una o dell'altra serie di forze, non v'ha più vita (**).

V. Questa proprietà (IV.) è chiamata *eccitabilità*; le forze accennate (II. III.) *forze eccitanti* (***). L'effetto comune prodotto dalle forze eccitanti si è il sen-

---

(*) Alcuni esempj renderanno chiarissima codesta giusta espressione dell'A.. Le impressioni fatte sovr'i sensi dagli esterni oggetti producono la sensazione, operando come stimoli esterni sull'eccitabilità: le idee che quindi ne rimangono, tenute in serbo dalla memoria, e risvegliate poi secondo le opportunità, rieccitano in noi nuovamente le prime sensazioni, unite di più alla coscienza d'averle avute altre volte: in tal caso ecco la forza eccitante, o lo stimolo che ci affetta, decomposto ne' suoi elementi, lo troviamo dovuto in parte alla memoria e alla reminiscenza, facoltà particolari degli animali, tolte le quali l'impressione per la prima volta ricevuta non ci si sarebbe più fatta sentire senza la nuova presenza dell'oggetto, ed in parte agli stessi esterni oggetti, che se non avessero una volta agito su i sensi, nulla sarebbe stata per noi tutta la capacità di memoria e di reminiscenza. Per egual modo dicasi della facoltà pensatrice, che combinando variamente le semplici idee ricevute pe' sensi, con queste stesse, nella medesima composta maniera, opera in noi come stimolo, il quale quanto potenti effetti eserciti sulla macchina, come e più d'altri stimoli esterni, ben sel sanno le persone dotate d'una forte operosa immaginazione (*Il Trad.*).

(**) Il paragrafo XIII. della seconda edizione dovrebb'esser corretto come segue „ Earum rerum & actionum X., XI., XII. dempto opere, sive dempta proprietate, vita nulla „.

(***) Elem. Med. XIV.

senso, il moto, le funzioni della mente, e le passioni ed emozioni in diverso grado (*). Siccome quest' effetto, da qualsivoglia di queste forze ch' egli nasca, è sempre il medesimo, cioè a dire poichè il senso, il moto, le funzioni mentali, e le passioni sono il solo e costante effetto delle forze eccitanti che agiscono sopra l' eccitabilità; e ciò ossia che agisca una sola, o più, o tutte, o qualsivoglia d' esse forze, la conseguenza innegabile che ne viene si è, che l' effetto delle forze essendo il medesimo, il modo d' operazione di tutte deve pur esser lo stesso. In tutto il corso degli elementi io adopero sovente questa maniera di ragionare, cioè che l' identità di effetti conosciuti prova sempre l' identità della causa sebbene sconosciuta: maniera di ragionare la quale, per quanto possa essergli opposto dall' ignoranza e da' pregiudizj d' una falsa logica, reggerà certamente sempre a fronte d' ogni critica presso le persone dotate di sano criterio.

VI. Nel §. XXVI. io mi servo della parola *eccitamento* per esprimere l' effetto delle forze eccitanti sopra l' eccitabilità nel produrre le funzioni de' sistemi viventi. Nel XXVII. osservando che alcune di queste forze operano per mezzo di evidenti impulsi, come sono gl' impulsi del tatto sugli organi del senso, quelli del sangue e degli altri fluidi su i loro rispettivi vasi, delle sostanze contenute nel ventricolo e negl' intestini sopra i visceri medesimi, dell' aria sull' esterna superficie del corpo, e della contrazione delle fibre muscolari sopra i vasi; e che gli effetti immateriali dell' altre forze non operanti per impulso, come la temperatura di cui gode la superficie stessa del corpo, le funzioni intellettuali, le persioni e le emozioni sopra il cervello, sono contuttociò, precisamente i medesimi (V), per conseguenza, secondo la maniera adottata di ragionare dagli effetti alla causa, conchiudo che la causa di questi deve pur

esser

(*) Elem. Med. XV.

esser la stessa di quelli; e scorgendo una certa attività nell'effetto di tutte le loro operazioni, per esprimerla, io adopero la parola *stimolo*, o *forze stimolanti*.

VII. Nel §. XIX. osservo che tutte le ordinarie forze accennate (II. III.) le quali agiscono sopra i sistemi viventi, tutte sono stimolanti, e che perciò, rispettivamente ad esse, è falsa l'antica distinzione in forze stimolanti, e sedative; ed in vece, ogni qual volta esse producono debolezza, questa debolezza si deve ad una mancanza nel grado dello stimolo, non già ad una forza positiva di diminuire l'eccitamento; che anzi la debolezza è tanto lungi dall' essere l'effetto d'una privazione o difetto di qualche cosa, che per lo contrario coll'aggiunta di essa si otterrebbe un accrescimento di vigore o d'eccitamento, e non mai l'effetto corrispondente all'addizione di qualche cosa dotata d'una positiva capacità di diminuire, o di distruggere l'eccitamento, ossia la condizione e l'essere de' sistemi viventi. Io prendo dal sangue un esempio di questa mia idea. Una quantità troppo grande di esso stimola per eccesso, e induce quindi le malattie dipendenti da eccessivo stimolo; ma una quantità di questo fluido medesimo minore della dovuta quantunque indebolisca, e porti seco le malattie che riconoscono per causa la debolezza, ciò null'ostante s'intende sempre ch'egli stimola, solo che lo fa in un grado minore, in proporzione cioè della diminuita di lui quantità. Ciò che affermo del sangue egualmente si compete a tutte l'altre forze eccitanti (II. III.), o vogliam dire a tutti gli stimoli (VI.). Così una persona che mangi, beva, si eserciti in azioni corporee o mentali, o stia esposta allo stimolo del calore, o venga affetta da qualche passione, sia in grado eccessivo o difettivo, in tutti questi casi sarà ella stimolata o eccessivamente, o insufficientemente, e in ambedue le circostanze può essere soggetta a malattie, le quali saranno in ragione o dell'eccesso morboso, o del morboso difetto di forze stimolanti: ma inne-

innegabilmente in ogni caso l'azione che ha luogo è sempre stimolante. Non v'ha in tutto ciò ombra di veruna forza che possa dirsi positivamente debilitante, e sedativa. Il grado più eccessivo di debolezza è soltanto una diminuzione di stimolo, e la morte istessa non è che una totale sottrazione dello stimolo medesimo.

VIII. Io non inclino ad ammettere in natura una forza sedativa (*) persuaso dalle seguenti ragioni: cioè che il più gran numero delle forze conosciute, e tutte quelle che sono più comunemente applicate a' sistemi viventi sono palesemente stimolanti; che un' analogia tanto estesa deve aver il suo peso ne' casi dove il fatto non è così chiaramente dimostrabile; che laddove non avessimo in certi casi alcuna prova positiva dell' azione stimolante, il valor dell' argomento in favore d'una forza affatto opposta, cioè sedativa, si riduce poi quasi a nulla, non restandovi tutt'al più che una mera possibilità dell' esistenza di una tal forza in natura; e che finalmente, quantunque in alcun raro caso e particolare la possibilità dell' esistenza reale d'una somigliante azione sedativa si convertisse in certezza, l'ammettere questo fatto non porterebbe il più piccolo pregiudizio al principio fondamentale di questa dottrina, nè ad alcuna delle sue applicazioni: ciò non sarebb' altro finalmente che aggiugnere una debolezza positiva alla negativa già conosciuta. Intanto sino a che non si rechino evidenti prove dell' esistenza d'una tale dubbiosissima azione sopra i sistemi viventi, io proseguo a stabilire con altre proposizioni il mio principio fondamentale (**).

(*) Per avere su di ciò una notizia più estesa veggansi i numeri XX., XXI., degli Elem. Med., dove si trova anche un' aggiunta troppo lunga per poter essere inserita in questo luogo.

(**) Quest' idea della non esistenza d'una vera forza sedativa a primo colpo non entrerà forse agevolmente in

IX. Ora poichè le forze eccitanti, capaci della comune azione or mentovata (V.), producono tutti i fe-

---

capo a chiunque, stante l'abuso che si fa in medicina delle voci *sedare*, e *sedativo*. Rimedio sedativo dicesi comunemente tutto ciò che seda, e fa cessare la vivezza di certe sensazioni, o la facilità di certi movimenti, e in questo senso saranno sedative certe sostanze che sono ben lungi dall'esser tali secondo il rigor del termine: così diconsi p. e. sedativi l'oppio, la cicuta ec. i quali in alcuni casi presteranno gli effetti ora accennati; ma per altro ci vuol ben poca esperienza a renderci istrutti delle forze apertamente stimolanti di questi supposti rimedj sedativi, capaci di eccitare, dati incongruamente, i dolori e le convulsioni cui si vorrebbe coll'azion loro porre un rimedio: saranno sedativi, se usar si voglia impropriamente questa voce, allorchè trovano la macchina in uno stato di debolezza, e l'eccitabilità inerte, languente, e bisognevole d'essere richiamata ad agire; ciò che faranno però sempre colla loro facoltà eccitante, col loro stimolo. Non è di questa natura la forza sedativa di cui l'A. combatte l'esistenza: egli intende con questo nome una forza capace di rendere positivamente inattiva l'eccitabilità non esercitando su di lei nè poco nè molto l'azione dello stimolo, quella sola azione che operando dovutamente sull'eccitabilità produce tutti i fenomeni della vita. Si vede che in questo senso neppure il freddo, che secondo l'idea volgare sarebbe uno de' più grandi sedativi, neppur esso è tale propriamente: è uno stimolo difettivo, è vero, poichè è una diminuzion di calore; è un debilitante relativo allo stato di maggiore eccitamento, come lo sono le cavate di sangue, e tutte le evacuazioni che sempre sottraggono una parte dello stimolo esistente, ma finalmente poi l'ultima sua azione è sempre stimolante. Intanto chi vuol tener dietro esattamente alle mire dell'A. faccia la enumerazione di tutti i varj agenti che conosce, e i quali operano sopra de' sistemi viventi, ne esamini gli effetti, vegga se tutti si corrispondano nella maniera d'operare, se tutti riducansi allo stimolar più o meno, e se finalmente un solo ne rinviene del quale possa asserir con fiducia — questo as-

so-

fenomeni della vita; e poichè l'unica loro maniera d'agire si è quella di stimolare, tutti quanti i fenomeni della vita sia in istato di sanità, sia in istato di malattia non consistono meramente in altro che nello stimolo.

X. L'eccitamento, l'effetto cioè delle forze eccitanti, il qual è dentro certi limiti la causa della vita, oltre i quali essa viene distrutta, è sempre proporzionato al grado di stimólo. Da una quantità di esso moderata dipende la sanità, da una maggiore le malattie di eccessivo stimolo, e da una quantità minore o estremamente difettiva dipendono tutte le malattie per mancanza di stimolo, ossia le malattie di debolezza (*).

XI. Di più l'eccitamento medesimo è la causa della mutazione dello stato morboso in quello di salute, operandosi quest'effetto nelle malattie di eccessivo stimolo colla diminuzione, e in quelle di debolezza coll'accrescimento dello stimolo medesimo (**).

XII. Quest'idea viene sviluppata ulteriormente nel §. XXIV. di cui ecco le parole. „ Tale si è il mutuo rapporto dell'eccitabilità coll'eccitamento, che a misura che le forze eccitanti hanno agito più debolmente, cioè a dire quanto minore fu lo stimolo applicato, più abbondante e languida si è l'eccitabilità, e quanto più fortemente operò lo stimolo, l'eccitabilità rimane più esausta „.

XIII. Osservo quindi che la dovuta proporzione tra lo stimolo, o dir si voglia tra l'effetto delle forze

---

solutamente non opera stimolando — : allora si vanti d'avere scoperta una nuova sorgente di positiva debolezza e di morte (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. XXIII.

(**) Elem. Med. XXIII. „ Utque causa relata tam morborum, quam secundae valetudinis, subest, sic ea quae illos in hanc restituit est imminuta, adversus nimii stimuli morbos, aucta contra debilitate natos, incitatio, quae utraque medendi consilium est „.

ze eccitanti, e tra l' eccitabilità si trova essere tale, che uno stimolo mediocre operante sopra un' eccitabilità mediocremente esausta produce il maggior grado d' eccitamento di cui possa esser capace qualunque dato sistema; e che l' eccitamento poi si va via via illanguidendo a misura che va crescendo lo stimolo, oppure che l' eccitabilità va accumulandosi (*), cioè a dire a misura che l' eccitamento o è al di sotto, o eccede il punto fisso della sanità. Quindi il vigore dell' età mezzana della vita; quindi la debolezza dell' età fanciullesca, e della senile; e quindi anche, volendo prendere per esempio uno spazio più corto di tempo, in ogni periodo della vita il vigore è sempre l' effetto del mantenere l' eccitamento in un giusto mezzo tra i suoi estremi, e la debolezza è sempre la conseguenza del di lui eccesso, o del difetto.

XIV. Stante però questa dottrina, come fo osservare nel §. XXVI. degli elementi, ogni età ed ogni temperamento hanno il loro rispettivo grado di vigore, quando l' eccitamento sia regolato a dovere. Nello stato di fanciullezza, come pure in quella specie di debolezza prodotta da un eccesso di eccitabilità non opera che una piccola quantità di stimolo, l' eccitabilità stessa diventa più languida qualora lo stimolo diventi ancor minore, e riman poi sopraffatta se sia maggiore. Eccone la ragione evidente.

XV. L' eccitabilità, senza la quale non si eseguisce alcuna funzione vitale (IV.), nel secondo caso non è quanto basta avvivata per produrre e mantener le funzioni nel debito grado di vigore: così pure l' età fanciullesca è un periodo di debolezza, perchè le forze stimolanti, senza di cui l' eccitabilità non può produrre i suoi effetti, non sono anche state applicate in un grado bastantemente forte perchè l' ecci-

(*) O per dir altrimenti, ch'ella va scemando di forza e di languore.

l' eccitabilità si manifesti in tutta la sua energia. Quindi quant' è più abbondante o languida l' eccitabilità (*), tanto più facilmente ell' è, per dir così, saturata, e si trova esser capace d' una quantità di stimolo tanto minore: anzi questa incapacità allo stimolo può finalmente crescer tant' oltre, che la più piccola quantità di esso arrivi a metter fine alla vita. Per lo contrario l' eccitabilità quanto più ella è stata consumata (**), tanto minore stimolo ella è capace di sopportare, sicchè alla per fine anche in questo caso la più piccola quantità di esso produrrebbe pure la morte.

XVI. Sono dunque dal fin quì detto fatti certi e stabiliti, che l' eccitamento è la causa della vita (V.); ch' egli è prodotto da una operazione degli stimoli (I.) sopra l' eccitabilità (IV.); che l' effetto d' una tale operazione si è di esaurire quella proprietà medesima alla quale lo stimolo deve la propria capacità di produrre l' eccitamento; d' onde ne viene per conseguenza che quanto maggiore eccitamento si produce, più rimane esausta l' eccitabilità, e ne viene ancora che l' accrescimento dell' eccitamento è in ragione inversa del consumo dell' eccitabilità; e quindi chiara cosa è che eccitamento accresciuto, ed eccitabilità diminuta sono termini che si ponno esattamente scambiare l' uno per l' altro, e i quali egualmente significano aumento di vigore: idea che sino a quest' ora non è mai caduta in animo ad alcuno. E parimente, siccome l' operazione degli stimoli sopra l' eccitabilità tende ad esaurirla proporzionatamente al grado di eccitamento che produce, ne segue che quanto meno sono stati applicati gli stimoli, tanto

(*) Cioè quanto più ell' è rimasta inerte in un dato sistema per non avere a sufficienza provata l' azione degli stimoli onde riscuotersi ed agire (*Il Trad.*).

(**) Val a dire quanto più a lungo e quanto più fortemente ha sofferta l' azione degli stimoli ond' è poi rimasta illanguidita, consumata, esausta (*Il Trad.*).

to meno l'eccitabilità rimarrà esausta, o tanto meno sarà l'eccitamento accresciuto: dunque per egual maniera difetto di stimolo, ed eccesso di languida eccitabilità sono anch'esse espressioni sinonime, le quali ponno indifferentemente adoperarsi per indicare uno stato di debolezza: idea essa pure che niuno ebbe certamente sino a quì.

XVII. L'eccitamento è dunque circoscritto da due limiti (*), l'uno si è l'eccesso di stimolo onde rimane esausta l'eccitabilità; l'altro il difetto dello stimolo medesimo che ne permette l'accumulamento. Devesi il primo alla macchina incapace d'essere ulteriormente stimolata per mancanza di eccitabilità (**); devesi l'altro al difetto di forze stimolanti (***) che si richiedono ad effettuare il necessario consumo, ossia a risvegliare nel debito vigore l'eccitabilità; per la qual mancanza l'eccitabilità stessa segue la sua natural tendenza ad accumularsi e languire (****).

XVIII. La prima circostanza, ossia l'eccesso di stimolo che esaurisce l'eccitabilità, può essere limitata ad un dato spazio di tempo, come osserviamo nel sonno, e nelle malattie dipendenti da accresciuto eccitamento (*****); o può anch'essere irreparabile total-

(*) Elem. Med. XXVII.
(**) Elem. Med. XXVIII.
(***) Elem. Med. XXIX.
(****) Elem. Med. ibid.
(*****) Gli stimoli, che hanno durato ad agire lungo la giornata sull'eccitabilità, la lasciano finalmente esausta e spossata di modo, che più non risponde alle loro impressioni; ed ecco il sonno che non incongruamente dicesi immagine della morte: ma questo sonno dopo poche ore cessa, e l'eccitabilità de' nostri sensi novellamente diviene atta ad operare sotto lo stimolo.

Nelle malattie per eccesso di vigore crebbe lo stimolo antecedentemente e per gradi a segno da porre in uno straordinario vigore d'azione l'eccitabilità; d'onde i sintomi proprj di queste malattie, che col dovuto metodo di cura vanno a terminare col repristinamento della primiera salute. Ecco i casi accennati dall'A. ne'quali, per

talmente, come vediam tutto giorno in caso di morte (*).

XIX. Della morte repentina, conseguenza di eccessivo stimolo, ne abbiamo esempj in quelle che accadono per una soverchia intemperanza nel mangiare e nel bere, per un impeto violento di passione, per un colpo di sole dopo d'avere assai faticato all'azione del caldo, o finalmente per qualsivoglia altro eccesso in ciascuno de' varj stimoli o forze eccitanti; mentre la morte preceduta da malattie è un effetto più lento bensì, ma egualmente certo del difetto di forze stimolanti. Anzi la morte sarà poi finalmente l' effetto inevitabile del consumo dell' eccitabilità ancorchè cerchisi di fuggire scrupolosamente ogni eccesso, e si procuri di mantenere il più esatto equilibrio nell'eccitamento; e ciò non per altro, se non perchè un forte grado di stimolo compensa la breve durata della sua applicazione, e viceversa una più lunga durata di esso ne compensa la moderazione nella forza. Un esempio di quest' ultima circostanza l'abbiamo nella gotta, nell'indigestione, mali procedenti da una vita lussuriosa; e più altri ancora se ne troveranno nel §. XXX. degli elementi di medicina.

XX. Quando l'eccitabilità è stata esausta da uno stimolo, avvene tuttavia un residuo per un altro di cui non siasi fatt'uso. Così quand'uno abbia lautamente pranzato, oppur sia stanco da un continuato esercizio di corpo o di mente, onde sentasi già in una certa disposizione al sonno, egli potrà rinvigorirsi con qualche bevanda generosa: quando finalmente anche codesto stimolo produca un' ugual disposizione, allora uno stimolo più diffusivo opererà l' effetto di risvegliarlo; e quando all'ultimo questo an-

---

la natura stessa degli stimoli e della eccitabilità, l'eccesso di stimolo è circoscritto nella sua durata da uno spazio di tempo determinato (*Il Trad*).

(*) Elem. Med. XXIX.

ancora arrivi a conciliargli il sonno, un altro stimolo anche più diffusivo potrà di nuovo risquoterlo e rinvigorirlo. Un uomo stanco da un viaggio proverà un allettamento alla danza dall' udirne la musica, e sarà spinto a correr ad una bellezza fuggitiva lusingato dalla speranza di possederla. Quel certo languore che ne genera la lettura d' un soggetto difficile verrà dileguato dall' occuparci d' un altro più aggradevole (*).

XXI. Ma il consumo dell' eccitabilità, promosso consecutivamente da tutti questi varj modi di esaurirla e di nuovamente rieccitarla, è assai difficile a potersi riparare; poichè il numero de' mezzi onde ulteriormente risvegliarla diminuisce in ragione del numero degli stimoli che sono già stati messi in opera, ed un esempio l' abbiamo in due soggetti, l' uno de' quali abbia mezza rifinita la propria eccitabilità con un corso d' ubbriachezza, e l' altro l' abbia esausta intieramente (**).

XXII. L' eccitabilità per tal modo consumata dallo stimolo costituisce quella sorta di debolezza ch'io chiamo propriamente *indiretta*, perchè non nasce già da un difetto, ma sì da un eccesso di stimolo (***). Durante il progresso alla debolezza indiretta la seconda impressione di qualunque stimolo ha minore effetto della prima, e ciaschedun' altra successiva è di mano in mano minore, proporzionatamente alla sua durata, sino all' ultima che non produce più nessun eccitamento, quantunque ogni impressione sempre aggiunga qualche cosa alla somma totale (****).

XXIII. Si ritarda questo progresso verso la debolezza indiretta coll' accrescere di tempo in tempo l' eccitabilità (*****); ciò che rende in seguito più atti-

---

(*) Elem. Med. §. XXXI.
(**) Elem. Med. §. XXXII.
(***) Elem. Med. §. XXXV.
(****) Elem. Med. §. XXXVII.
(*****) Chi ha afferrati bene i principj finora esposti ca-

 tiva

tiva e salutare l' azione dello stimolo. Un esempio ne abbiamo nel bagno freddo, nel vitto sobrio intrapreso dopo un eccessivo abuso di cibi e di bevande, e in qualunque altra somigliante diminuzione che possa farsi in tutta la serie degli stimoli (*). Che se il freddo sembra qualche volta dotato d'azione stimolante (**), egli non produce quest' effetto come freddo operante per sua propria energia, ma agisce soltanto o col diminuire l' eccesso del calore, e ridurlo al dovuto limite di temperatura stimolante, o col rendere il corpo più accessibile all'aria, o col dar agio ad un accumulamento d'eccitabilità diminuita da eccessiva azione, rendendo così più attivo lo stimolo che dapprima agiva debolmente. Si spiega per egual modo l' operazione dell' altre forze nel produrre l' effetto medesimo. E a maggiore intelligenza di questa operazione del freddo si rifletta sull' uso de' refrigeranti nelle febbri della zona torrida, dove appena si può dire che v' abbia freddo attuale; e la corrugazione che col mezzo del freddo succede nello scroto rilassato dal calore. Anzi quest' effetto, il qual si spiega così chiaramente in questa teoria, e su di cui hanno sbagliato tutte l'altre fino ad ora comparse, può arrivare a segno di produrre malattie steniche, e più certamente col freddo alternato col caldo o precedente, o consecutivo, che non col caldo solo (***).

XXIV.

---

pirà subito che non s' intende altro che un aumento di eccitabilità relativo, fatto cioè sottraendo parte degli stimoli, come infatti l' A. propone. Del resto non conosciamo alcun mezzo per somministrare ad un sistema un' assoluta quantità di questa forza. Tutto quello che agisce su i sistemi viventi è stimolo, e tutto quel che è stimolo esaurisce l' eccitabilità (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. XXXVII.

(**) Certamente non si vorrà chiamare, nel senso ordinario, un positivo stimolante il freddo, il quale non è altro che una relativa mancanza di calore, e che non opera su i corpi tutti che negativamente (*Il Trad.*).

(***) Elem. Med. §. XXXVII.

XXIV. L'altro limite dell'eccitamento si è un grado di stimolo troppo leggiero, men' atto però ad eccitare dovutamente. Questa circostanza, la quale dipende egualmente e da difetto di stimolo, e da una eccitabilità abbondante, ma divenuta languida ed inerte per non essere stata a dovere messa in azione (*), deve accuratamente distinguersi dall' altra che va unita ad un eccesso di stimolo, e a un difetto di eccitabilità. Tutti gli stimoli ponno essere talmente deficienti in quantità o in energia da produr quest' effetto; ed un attento esame che se ne faccia porterà maggior luce e conferma a questa proposizione.

XXV. Nel caso d'ora l'eccitabilità è abbondante (**) perchè, essendo mancati gli stimoli, ella non n'è stata a sufficienza esausta (***). Così nel bagno freddo ove il calore, e però la somma totale dello stimolo applicato al sistema è deficiente, l'eccitamento è scemato, e l'eccitabilità, in quanto che meno consumata dallo stimolo, è accresciuta. Lo stesso accade in chi è tormentato dalla fame, lo stesso ne' bevitori d'acqua, in quelli i quali, anche senza far bagni freddi, sono in qualunque altro modo al freddo esposti, o in quelli che hanno sofferte grandi evacuazioni; lo stesso nelle persone la di cui mente e il di cui corpo languono nell'inazione, e pur in coloro che trovansi oppressi da abbattimento di spirito. La sottrazione d'ogni stimolo è più capace di produrre debolezza diretta in ragione dell'azion più for-

---

(*) Io sto occupandomi d'alcune alterazioni ne'termini della proposizione fondamentale, la quale potrebb' essere enunziata diversamente: ma non avendola ancora condotta a tutta quella esattezza che ricercano le diverse di lei applicazioni, sono obbligato di differire qualunque cambiamento fino a che io sia al caso di farlo vantaggiosamente.

(**) Ossia languida, non essendo stata messa in azione dalle forze eccitanti.

(***) Ed è conseguentemente incapace di una forte azione.

sorte di esso stimolo a cui il soggetto era prima accostumato. Servano d' esempio la gotta e molt' altre malattie onde rimangono affette alcune persone, e non altre a condizioni uguali nel rimanente (*). Non solo nella gotta (**), ma nell'indigestione così facile a molestar coloro che hanno lautamente vissuto, e pur nell' apoplessia, ed in un gran numero d' altre malattie s' affrettano gli accessi in conseguenza d' un diminuimento di stimoli, il quale sarebbe stato innocente a persone già accostumate ad un minor grado d' azione stimolante.

XXVI. Questa diminuzione di eccitamento, ossia quest' accumulamento (***) d'eccitabilità può crescere sino a produr la morte (****), come bastantemente dimostra l' umana esperienza ogni qual volta uno o più stimoli vengono sottratti.

XXVII. La mancanza poi di qualche stimolo, colla rispettiva abbondanza di eccitabilità, verrà per quel tratto di tempo compensata dall' applicazione d' ogn' altro stimolo, e spesso con gran vantaggio del sistema. Non per altra ragione una persona illanguidita per mancanza di cibo sente riaversi in forze al racconto d' una grata nuova che la interessi; così parimente la mancanza del consueto esercizio di corpo o di spirito che far si soglia nel corso della giornata, la quale ne disporrebbe a passare una notte inquieta, sarà compensata da un bicchier di vino eccellente, che ne concilierà aggradevolmente il sonno; la debolezza prodotta dalla mancanza d' una simil bevanda verrà tolta da un oppiato; il languor della macchina cagionato dalle speranze deluse in amo-

(*) Si vegga l'aggiunta al §. XXXIX. negli Elem. Med.

(**) Pref. agli Elem. Med. p. 1. 2. 3.

(***) Ossia languore.

(****) Elem. Med. §. XL.

more sarà guarito dal vino, e all' opposito quello procedente dalla mancanza di questo sarà compensato dall' amore. La stessa conseguenza riguarda pure l' uso di quegli stimoli, l' appetito de' quali è figlio dell' arte più che della natura. Il forte bisogno di odorare tabacco cesserà usando di masticarne; ed un uomo languido per mancanza di questo stimolo si sentirà riavere prendendone il fumo. Anzi quando le funzioni sono da qualche tempo sconcertate, come sovente accade, e non si può quindi ricorrere all' uso di certi stimoli o naturali, o resi tali per abitudine, sostituendone ad essi altri meno consueti o meno naturali, si ottiene benissimo con essi il mantenimento della vita per un certo tempo, finchè venga a riaversi di nuovo la salute mercè il riordinarsi debitamente le funzioni riprendendo l' uso de' soliti stimoli naturali atti a conservare nel giusto suo equilibrio il natural vigore (*).

XXVIII.

(*) Nulla v' ha piu consentaneo alla giornaliera sperienza che l'ammettere, tra i tanti stimoli, da cui possiamo rimanere affetti, avervene alcuni più naturali degli altri, come l'A. li chiama, ossia più atti ad operare sull'eccitabilità, dirò così, dolcemente, e con quella moderata forza convenevole allo stato di sanità. Tali sono le varie sostanze alimentari, sparse con tanta copia dalla natura sul nostro globo e per gli uomini e per gli animali, à confronto di quelle comunemente dette medicamentose e velenose, solite di produrre il più forte eccitamento. Noi non sappiamo se questa differenza debbasi poi finalmente tutta quanta alla sola forza dell' uso, o precisamente alla maniera d' agire di queste varie materie, le une capaci d'operare con maggior impeto, l'altre con minore, benchè sempre l' azione di tutte si riduca ad essere non altro che stimolante: non abbiamo fin quì fatti bastanti per decidere. Però non sarei così facile a pronunziare col Sig. Girtanner, che agli alimenti potrebbe sostituirsi l' uso d' altri stimoli, come l'alkohol, l' oppio, la china ec., sebbene io creda questa proposizione assai meno strana di quello che per avven-

XXVIII. Siccome l' eccitabilità abbondante (*) per la ragione ora indicata (XXIV.), cioè a dire in proporzione della mancanza dello stimolo, può dal suo infimo sino al massimo grado (**) per una certa data estensione venir messa in esercizio (***) più da uno che da un altro stimolo, allontanato così il pericolo del di lei accumulamento (****), sino a che la somma totale ne sia ridotta a quant' è convenevole allo stato di salute (XIII.); così più abbondante ch' ell' è, val a dire quanto maggiore è stato il numero degli stimoli sottratti, o quanto maggiore la mancanza di qualcuno degli stimoli più forti, tanto è meno sperabile di ridurla a quello stato di mediocrità (*****) da cui dipende il giusto vigor della vita; e la debolezza può arrivare ad un tal punto, e l' eccitabilità può accumularsi ed abbondare in guisa, che l' eccitamento reso proporzionatamente minore diverrà alla fine irreparabile. Tutte le forze eccitanti applicate difettivamente servono a metter in chiaro, ed a stabilir viep-

---

sura potrà parere ad altri; sembrano in qualche modo savorirla le non poche storie che abbiamo di persone vissute lungo tratto di tempo pressochè senza cibo. Del resto poi crederò molto meno con esso lui che uno solo tra i più forti stimoli che abbiamo possa servire, in diverse dosi, alla cura di tutte le malattie bisognevoli di rimedj stimolanti. L' A. ha stabilita con troppa evidenza e in questo paragrafo e altrove la legge relativa alla varietà degli stimoli, cui risponde l' eccitabilità che rimane in apparenza esausta dall' uso continuato d' un solo: e quando più innanzi parlerà precisamente del metodo curativo mostrerà quanto possa nelle malattie le più difficili questa varietà stessa di stlimoli congruamente adoperata (*Il Trad.*).

(*) Ossia languente.

(**) Dall' esser suo più vigoroso allo stato suo più languido.

(***) Più rinvigorita.

(****) Del di lei eccessivo languore.

(*****) Ossia a quello stato vigoroso.

vieppiù questa proposizione: tali sarebbero il freddo, la fame, la sete, ed i fenomeni delle febbri (XXIV) (*).

XXIX. La debolezza procedente da difetto di stimolo si potrà chiamare *diretta*, poichè ella non nasce già da una positiva forza nocevole, ma anzi da una sottrazione de' necessarj sostegni della vita (**).

XXX. Posto così il principio fondamentale della mia teoria, che lo stato di vita per tutta quanta l' estensione della natura è sempre l'effetto delle forze eccitanti che operano sull' eccitabilità, e le quali producono la causa della vita, stante l' eccitamento nelle circostanze, e dentro i limiti indicati (IX. al XXX), e ciò in ragione del grado con cui le forze stesse furono applicate, sempre dentro i medesimi limiti; io prendo ad esaminare nel quarto capitolo dell' opera accennata una quistione che naturalmente verrà in animo al lettore, ed è: questa eccitabilità dov' ha ella la sua sede? e quali ne sono eglino gli effetti?

SEDE, NATURA, EFFETTI DELLA ECCITABILITA' (***)

XXXI. La sede dell' eccitabilità ne' sistemi viventi è nella materia nervosa midollare insieme alla materia solida musculare, ciò che chiamar si potrebbe unitamente sistema nervoso. L' eccitabilità inerente ad esso sistema non è già diversa nelle diverse parti della sua sede, ned' è composta di parti; ma ella è una, indivisibile, uniforme proprietà sparsa in tutto l' intiero sistema. E' questo un fatto evidentemente provato dalle funzioni del senso e del moto, dalle operazioni intellettuali, dalle passioni ed emozioni dell' animo, che nascono immediatamente, istan-

(*) Elem. Med. XLII.

(**) Elem. Med. XLV.

(***) A coloro, i quali leggono persuasi sempre di legge-

stantaneamente, e senza alcuna successioni d'azione in conseguenza dell' agire sul sistema le forze eccitanti. Queste forze, o stimoli, vengono applicate alle varie parti del sistema nervoso, e mai nessuna a tutte le parti nel tempo istesso: ma cadauna di esse opera in modo, che ne rimane immediatamente affetto tutto il sistema.

XXXII. Ciascuno degli stimoli esercita sempre una maggiore azione su qualche data parte di quello che su qualunque altra eguale, e per simil maniera diver-

---

re soltanto o errori o novità di parole tuttavolta che non leggono ne' libri quello che hanno immutabilmente fisso in capo, forse non andrà a verso che l'A. abbia preteso di esporre al mondo una dottrina del tutto nuova. Questa eccitabilità, diranno essi, è una parola nuova, ma infine non è poi che un sinonimo d'irritabilità, di sensibilità ec.: non si sa e non si deve saper nulla della di lei essenza, della di lei maniera di operare: cos' è ella dunque? non potrem noi dire,

sunt verba et voces, praetereaque nihil?

Non dimando a' lettori di Brown che sangue freddo e imparzialità. La definizione della vita consistente esattamente non in altro che nel consumo d' una forza inerente a' sistemi viventi, senza che nulla mai vi sia che possa aggiungervene un solo grado positivo: la riduzione di tutto ciò che opera su i sistemi viventi all' azione di stimolo che sempre agisce nella medesima maniera: le giuste idee del vigore competente ai diversi sistemi ne' diversi periodi della vita: le opposte origini delle due specie di debolezza: le varie leggi degli stimoli e della eccitabilità che risponde al loro agire: l' esclusione d'ogni forza positivamente sedativa, e le immediate conseguenze luminose, che da tutte queste verità esposte ne' trenta precedenti paragrafi ne derivano alla teoria e alla pratica medica, e che pur si veggono palesemente, son elleno novità, oppur cose già stabilite e conosciute? Ma da chi mai? Che se, non potendo negare a queste idee il carattere della novità lor si volesse attribuir quello della stravaganza, mi lusingo bene che non si vorrà avanzare un linguaggio così ardito e decisivo, senza addurne argomenti che non ammettano replica (*Il Trad.*).

versi stimoli agiscono su diverse parti. La parte affetta è d'ordinario quella, alla quale è direttamente applicato il dato stimolo che trovasi ad immediato contatto con essa, s'egli è materiale, ovvero che opera immediatamente su di essa, quand'egli sia immateriale. Oltracciò di quanto maggior virtù di eccitabilità è stata da principio fornita ciascheduna parte, cioè a dire quanto più viva e sensibile si trova essere questa stessa parte, tanto è più gagliarda l'azione di ciascuno stimolo, ossia ch'egli operi nella dovuta proporzione, o per eccesso, o per difetto, ed in tutte le gradazioni intermedie della sua forza. Il cervello e il condotto alimentare sono dotati di maggiore eccitabilità, cioè a dire di maggior quantità di vita di tutte l'altre parti interne, e le parti estreme ricoperte dall'unghie lo sono più di tutte l'altre della superficie esterna (*). Ma mentre in parte il primo impulso sopra un dato luogo, ed in parte il grado d'eccitabilità del luogo stesso producono quest' effetto, l'affezione che indi ne nasce, e la quale si diffonde per tutto il sistema, supera di lunga mano l'affezione locale (**).

XXXIII. Per fissar quest' eccesso si può calcolare la proporzione dell'affezione nella parte particolare affetta a quella di tutto il resto del sistema, paragonando l'affezione della prima con altrettante minori affezioni prese insieme come parti del rimanente del sistema. Suppongasi che la più grande affezione di una data parte sia 6; l'affezione minore di tutte le altre singolare parti 3; il numero delle parti meno affette sia 1000: in tal caso la ragione dell'affezione particolare della parte principalmente affetta sarà a quella di tutto il rimanente del corpo, 6 : 3000 (***). Questo fatto, o qualche cosa

(*) Elem. Med. §. XLVIII., XLIX.

(**) Le parole corrispondenti dell'opera latina sono „ toto caelo superat „ Elem. Med. §. XLIX.

(***) Questa idea, che a taluni potrebbe per avventura sem-

sa d'analogo, possiamo stabilirlo osservando che le forze eccitanti non agiscono mai sopr'una sola parte, ma sibbene sempre su tutto quanto il corpo, e dal sapere che i rimedj, i quali rendono nullo il loro effetto, nol fanno già nella sola parte affetta, ma lo fanno pur anche in tutto il corpo. La peripneumonia è, a modo d'esempio, una malattia dipendente da un eccesso di eccitazione in tutta la macchina, combinata ad una infiammazione d'una piccola porzione superficiale de' polmoni: l'idea comune che se n'ha è all'opposto che l'infiammazione sia veramente l'affezione primaria, e che, questa una volta prodotta, i sintomi generali non ne siano che una conseguenza. Ma supponendo per un momento che l'infiammazione sia proprio la causa della malattia, io dimando quali mai sieno quelle forze nocive, o come le dicono comunemente quelle cause remote che la produssero? Non v'ha un medico al mondo, il qual possa indicarmene una sola. Si sa d'altra parte che le forze nocive capaci di

pro-

---

sembrare una inconcludente sottigliezza, a me pare non solo tutta nuova, per quant'io mi sappia, ma luminosa ed utilissima alla pratica: impariamo quindi il poco conto che nelle malattie universali, siano dipendenti da eccessivo vigore, siano da debolezza, aver dobbiamo d'una parte singolare affetta. E' tanto lieve l'affezione di questa parte relativamente alla somma totale dell'affezion di tutto il sistema, che ceder deve contemporaneamente all'universale sotto l'appropriato metodo curativo. Del resto ognun vede che le quantità numeriche accennate sono supposte; ma siccome una differenza vi è innegabilmente in quantità tra l'affezione d'una parte parziale, come del polmone nella peripneumonia, e quella di tutte l'altre parti del corpo, così nulla toglie alla verità della dimostrazione che questa differenza sia nel fatto un po' maggiore o un po' minore della metà supposta dall'A. (*Il Trad.*).

produrre questa malattia sono gli eccessi nel mangiare e nel bere, la troppa quantità di sangue, l'eccessivo esercizio del corpo, le fatiche fatte stando esposti all'azione del calore seguitato o alternato col freddo, ed in somma l'abuso di qualsiasi altro stimolo. Ora chi ardirebbe di sostenere che tutte, o qualcheduna di queste forze possa produrre il suo effetto piuttosto su d'una piccola superficial porzione de' polmoni, che non sopr'ogn'altra parte qualunque di egual volume, fornita di egual eccitabilità, ed ugualmente remota da quelle parti del sistema, a cui l'azione nociva di queste forze fu immediatamente applicata? Di più i rimedj conosciuti utili in questo caso sono le copiose cavate di sangue, il reggime rinfrescante, ed in breve ogn'altra sorta d'evacuanti, e ogn'altra specie di forza debilitante: e chi dirà che questi rimedj, quasi per modo d'incanto, senza manifestare la loro azione su di qualunque altra parte del sistema nervoso, possano limitarsi a portare l'energia loro, qualunque si voglia che ella sia, immediatamente sino a' polmoni, e rimuovendoli dallo stato d'infiammazione toglier così anche il totale della malattia? Checchè sia mai stato detto sinora su di ciò, nessuna persona ragionevole vorrà ora sostener altrettanto, dacchè è fatto evidente che tutte le forze eccitanti operano accrescendo l'eccitamento in tutto quanto il corpo, e tutti i rimedj operano diminuendolo nella medesima estensione. L'infiammazione dell'articolo è il sintoma formidabile nella gotta; le forze produttrici e di questo, e degli altri sintomi sono debilitanti, ed i rimedj capaci di allontanarli sono in generale gli stimolanti e corroboranti; ed uno specialmente de' più utili è uno stimolo assai potente e diffusibile: questo, a norma della scoperta ch'io ne ho fatta recentemente, introdotto nel ventricolo, in poche ore non solamente ha fatti svanire tutti gli altri sintomi, ma anche la stessa infiammazione, abbenchè situata in una parte del sistema la più rimota da quella sul-

la

la quale agiva a dirittura il rimedio (*). In simil guisa l'azione eccitante degli alimenti e delle bevande non è limitata al solo ventricolo; ma si estende manifestamente su tutto il sistema (**). La forza stimolante del calore neppur essa si ristrigne a stimolare semplicemente la superficie del corpo che sola rimane affetta dalla di lui temperatura, ma si estende essa pure a tutto il sistema mettendone in eccitazione ogni parte. A dir breve qualunque siasi forza dalla quale noi venghiamo eccitati in istato di salute, qualunque forza produttiva o distruttiva d' uno stato morboso, eccettuandone quelle sole che inducono o tolgono una affezion locale, tutte quante agiscono sull'eccitabilità di tutto il sistema nervoso (XXXI.) e producono un eccitamento generale per tutta l'intiera di lui estensione in quel notabilissimo rapporto ad una sua parte, che abbiamo poc' anzi dimostrato.

XXXVI. Così, com'io osservo nel §. LI. dell'opera latina, lo stomaco ed il canale intestinale sono affètti dalla temperatura (***); i vasi dal sangue e dal rimanente de' fluidi; i vasi e le fibre muscolari dalla fatica e dal riposo; il cervello dalle passioni ed emozioni, e dall'esercizio della facoltà dell'anima, ed ognuna di queste parti la è più d'ogni altra parte

(*) O la china, o il vino generoso: poichè questi appunto erano i rimedj co' quali l'A. curava prontamente in se stesso gli eccessi di podagra, per cui aveva dapprima inutilmente provata una dieta tenue non istimolante (*Il Trad.*).

(**) Non altrimenti potrebbe spiegarsi quello stato di ben essere e di vigore che immediatamente succede alla primiera languidezza appena introdotto il cibo nel ventricolo, allorquando nulla può essersi ancora insinuato non solo nelle seconde strade, ma ne' linfatici neppure delle prime vie (*Il Trad.*).

(***) Elem. Med. §. LI. bisogna leggere *temperies* per *frigus*.

te eguale (*). Nella stessa proporzione le seguenti affezioni mostrano ognuna un eccitamento maggiore in una parte che in un'altra eguale; il sudore che in un uomo sano e affaticato comincia prima a comparir sulla fronte; la perspirazione soppressa; l'infiammazione o qualche cosa di analogo nelle malattie; il dolor di capo; il delirio. Prove di un grado inferiore di eccitamento più in una che in altre parti eguali sono l'eccessiva perspirazione; il sudore non cagionato da una congrua fatica, e specialmente s' egli è freddo e glutinoso; un aumento grande dell' altre escrezioni; lo spasmo (**); le convulsioni; la paralisi; la debolezza e confusione della mente; il delirio. Che s'ella è una cosa fuor d'ogni dubbio ed universale, che gli stimoli generali, sia che agiscano eccessivamente, o nella giusta misura, o difettivamente, esercitano sempre su qualche data parte un grado d'azione un po' più forte che non in tutte le altre; questa stessa azione però esercitata su quella parte dev'essere assolutamente della medesima spezie di quella colla quale gli stimoli hanno operato in tutte le altre, ed in esse pure o per eccesso, o per difetto, o nel giusto equilibrio; nè giammai potrà aver luogo una maniera d'agire diversa, o un grado contrario. Poichè siccome gli stimoli applicati sono i medesimi, ed è la stessa l'eccitabilità sparsa per tutto il sistema, lo stesso deve pur essere l'effetto che ne risulta, cioè a dire o eccessivo, o difettivo, o del giusto valore a norma del grado delle stesse forze stimolanti che operano (XXXI.). Eppure è questa una massima opposta a quanto viene comunemente ricevuto nella pratica medica, la qual suppone che il

(*) Negli Elementi di Medicina al fine della pagina 24 converrebbe levar via l'ultima linea.

(**) Per ispasmo quì s'intende la convulsione tonica così detta, conosciutissima da tutti i medici, non già quella affezione indefinita o indefinibile de' Cullenisti (*Il Trad.*).

il sistema possa essere in uno stato talmente discordante, che una parte di esso debba trovarsi nel caso d'abbisognare della cavata di sangue, mentre all' altre convengono rimedj di contraria operazione; e in altri casi all'opposto che lo stato d'una parte richieda rimedj diversi dal salasso, mentre il salasso è ciò che richiede tutto il rimanente del sistema; e questi sono appunto i casi che chiamansi d' indicazione e contraindicazione. Ma il fatto sta che l'eccitamento d'una parte non può essere accresciuto fintanto che l'eccitamento generale viene diminuito, nè può esser diminuito sin a tanto che cresce l'eccitamento generale (*).

XXXV. Nè può già accadere altrimenti. Suppongasi in grazia d'esempio che una data serie di stimoli produca un grado d'eccitamento, come un dato numero il qual sia = 60; il giusto punto di eccitamento che costituisce lo stato di salute sia = 40; e suppongasi che quell'aumento = 20 nella quantità dell'eccitamento produca un attacco di peripneumonia: per la natura stessa della cosa non sarà giammai possibile, che mentre è tuttor permanente quest' eccesso d'azione stimolante in tutto quanto il sistema, possa contemporaneamente avervi una parte dove l'eccitamento particolare sia 20 gradi minore dell' eccitamento universale, o più ancora, altrettanto al di sotto del punto fisso 40, quanto il numero 60 supera il 40: e cada perciò quella parte in una idropisia (**).

In

(*) §. XXXI.

(**) Si prende quì per modo di supposizione che a produrre l'idropisia, malattia di languore, e però di opposta natura alla supposta peripneumonia, vi voglia altrettanta diminuzione d'eccitamento, quanto vi è voluto d'aumento per produrre la peripneumonia: ma l'A. avrà sempre ragione quand'anche si voglia la più piccola diminuzione sotto il punto di sanità, o quando pure volesse supporsi la permanenza di quella data parte esattamente in questo stato dopo che il rimanente del sistema si

tro-

In fatti poichè l'eccitabilità è la stessa, uguale indivisa proprietà universalmente sparsa per tutto il sistema (*), e poichè l'azione degli stimoli fu tale da produrre un grado di eccitamento = 20 sopra 40; stante sempre questa causa non è supponibile, che qualche porzione del sistema stesso trovisi in uno stato di eccitamento diminuito come 20 sotto 40; mentre il rimanente cresce appunto come 20 sopra 40. Non si potrebbe ciò attribuire alle forze eccitanti, il di cui solo effetto conosciuto nel caso nostro si è l'eccesso dell'eccitamento; non a qualche cosa relativa alla natura dell'eccitabilità, poichè il grado d'eccitamento, che risulta da qualche azione esercitata su di essa, è sempre in proporzione del grado dello stimolo che fu applicato (**).

XXXVI. Che se si volesse opporre che a norma di quanto si è esposto nel §. XXXII. avvi una ineguaglianza negli effetti delle forze stimolanti, e che potrebb' essa produrre l'affezione supposta aver luogo in una parte, diversa da quella che manifestasi per tutto il corpo; a questa obbiezione si troverà la risposta nel §. LIII. degli Elementi di Medicina, laddove si spiega giusta il vero suo principio questo solo apparente esempio d'incoerenza nell'eccitamento. Là io premetto che in quanto alla specie d'eccitamento non v'ha assolutamente differenza alcuna, ma che la diversità consiste solo nel grado, e che effetti tra di loro realmente diversi non ponno aver origine dalla causa medesima; ed aggiungo inoltre che in ragione della sensibilità grande di alcune parti, a modo d'esempio del ventricolo, e in-

---

trova in una vera malattia d'eccessivo vigore. Se queste verità non sono evidenti, innegabili, i d'una immediata utilità nella pratica, io dimando: che sa ravvisarne altre migliori in tutte le teorie mediche, che ci sono state regalate sino a quì? (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. XLVII.

(**) §. X.

in virtù d' una prevalente energia delle forze eccitanti, operanti in un più forte grado sia stimolante, sia debilitante; quantunque queste parti possano più celeramente dell' altre passare ad uno stato di debolezza diretta, o indiretta, o ad un aumento più grande d' eccitamento, pure questo accade soltanto per un corto spazio di tempo, e tutte le altre funzioni sono prontamente ridotte ad ugual condizione. Quindi la nausea, il vomito, la diarrea, e simili altri effetti prodotti dalle bevande forti e dagli oppiati; quindi altre affezioni simili in apparenza, sebben diverse in realtà, la gotta cioè, i dolori colici, ed altre siffatte malattie prodotte da un vitto troppo tenue, e dall' uso di bevande acquose; e quindi pure il ritorno dell' appetito, e la cessazione di tutti i sintomi morbosi del ventricolo e del rimanente del canale intestinale, ciò che forma lo stato di convalescenza delle prime vie, effetto del convenevol uso degli alimenti, delle bevande, e degli stimoli diffusivi che si è fatto nel primo periodo della cura, e che ben tosto termina nel ristabilimento di tutto il resto del sistema: tre differenti stati i quali sono seguiti, il primo da debolezza indiretta, il secondo da debolezza diretta, e il terzo da un totale ristabilimento di salute per tutto il sistema.

XXXVII. E' quindi una verità di fatto accennata nel §. LIV. degli Elementi, che non avvi affezione universale la qual abbia la sua sede in una sola parte: tutte le affezioni universali occupano il totale del sistema; imperocchè l' eccitabilità, sempre però colla disparità poc' anzi accennata (XXXII.), resta affetta in tutte le parti di esso: verità diametralmente opposta alle idee che sono le più ricevute da tutti i medici.

XXXVIII. Nè dee già dirsi che l' affezione della parte, la quale soffre più specialmente, abbia luogo prima dell' affezione universale, come sarebbe nel supposto che la peripneumonia dipendesse dall' infiammazione de' polmoni (XXXIII.), e che quindi si propaghi poi a tutto il sistema; poichè non sì tosto l'

ecci-

eccitabilità è affetta in un qualche luogo, che l'affezione si propaga immediatamente per ogni dove, giacchè sempre ella è una, eguale, indivisa proprietà di tutto il sistema.

XXXIX. Ambe queste verità (XXXVII., XXXVIII.) sono confermate dall'altra verità di fatto universale, che tutti gli stimoli esercitano la loro azione su di tutto il corpo tanto prontamente quanto la esercitano su qualche parte di esso particolare; come pure da un altro fatto universale egualmente, cioè che le malattie generali fanno la loro comparsa colla medesima prontezza in tutto il sistema che in qualunque parte di esso, anzi per lo più si manifestano prima nel totale. Ne viene quindi, riguardo alla pratica, una conseguenza inevitabile, ed è questa, che qualunque siasi affezione di una parte, per quanto formidabile possa sembrare, tal è quella de' polmoni nella peripneumonia, del capo nella frenitide, del cervello nel tifo, delle estremità nella gotta, e de' polmoni parimente nell'asma, e così discorrendo in altre malattie universali, non deve considerarsi che come una parte dell'affezione del sistema intero, e quindi l'azion de' rimedj non deve già essere diretta alla parte supposta principalmente affetta, quand' anche fosse a' medicamenti accessibile, ma sibbene si deve costantemente dirigere a tutto il sistema in generale (*).

XL. Sono innumerabili gli errori della nostra professione tutti nati da supposizioni diametralmente opposte alle verità stabilite in questo capo degli Elementi di Medicina. Ogni qualvolta in qualunque siasi malattia compariva un sintoma predominante, in esso si supponeva quasi concentrato tutto quanto lo stato morboso, e ad esso riferivasi precipuamente tutta l'azione della causa. Dietro a questo falso principio tante malattie, alle quali comunemente è compagna

(*) Elem. Med. LVI.

pagna l' infiammazione, furono classate in modo, come se l' infiammazione fosse la sola affezione primaria, e da essa dipendesse tutta la serie degli altri sintomi; altre furono distribuite sotto la denominazione di malattie spasmodiche; altre sotto quella di convulsive: ad alcune fu assegnato il carattere dell' affezione idropica: la distintiva di altre fu la perdita di sangue, e queste per un falso supposto sulla natura della loro causa comune furon dette emorragie: ed altre pure classate separatamente e caratterizzate da perdita di fluidi bianchi, chiamate perciò flussi, o profluvj (*). Ma tutti questi sintomi più

(*) Tutti gli accennati caratteri sistematici di malattie sono tratti dalla Nosologia di Cullen.

Le malattie universali accompagnate da una infiammazione parziale formano l' Ordine 2. *Phlegmasiae* della Classe 1. *Pyrexiae*: il carattere è il seguente = *Febris synocha; phlogosis; vel dolor topicus, simul laesa partis internae functione; sanguis missus & jam concretus, superficiem coriaceam albam ostendens*.

Le malattie spasmodiche formano l' ordine 3. *Musculorum vel fibrarum muscularium motus abnormes* della Classe 2. *Neuroses*.

Le convulsioni appartengono al genere L comprese sotto l'ordine 2. *adynamiae* della Classe 2.ª : il carattere ne è *musculorum contractio clonica, abnormis, citra soporem*.

L' affezione idropica appartiene alla 3. Classe *cachexiae*: ordine 1. *marcores*.

Le emorragie costituiscono nella Classe 1. l' ordine 4. *Pyrexia cum profusione sanguinis absque vi externa, sanguis missus ut in phlegmasiis apparet*.

I profluvj formano nella Classe 1.ª l' ordine 5.º *Pyrexia cum excretione aucta, naturaliter non sanguinea*.

Non so quanto piaceranno le idee che qui ed altrove espone l' A. sulla confusione, e l' inutilità pratica de' sistemi nosologici. So bene che quant' è facile l' imparare comunque un linguaggio scientifico di pura convenzione; e l' imporre anche con esso fino ad un certo segno, altrettanto è difficile il veder la natura con gli occhi del vero

più cospicui ed apparenti degli altri, sebbene riguardati come indicanti completamente il carattere generale di quelle particolari riunioni di sintomi, ossia delle malattie a cui appartenevano, ciò nonostante nella somma totale dell' affezione morbosa non ha ciascun di essi altra parte che nella ragione di 6: 3000 (*). Quindi ben lungi che meritassero d' essere considerati come se fossero essi stessi l' intiera malattia, e ben lungi che le loro forze dovessero essere riputate come costituenti il totale della causa morbifica, ed i rimedj capaci di soggiogarli s' avessero a credere essi soli i veri rimedj della malattia universale; per lo contrario la causa loro non fu e non sarà mai se non quella stessa appartenente in comune a tutti gli altri sintomi, e la cura de' sintomi accennati non si deve all' allontanamento d' una loro causa particolare, ma sibbene totalmente a quello della causa comune della malattia. Basta fare il più accurato esame di tutti i fenomeni delle malattie universali, e queste idee si vedranno ridotte al punto della più vigorosa dimostrazione (**).

XLI.

---

vero filosofo, e discernere la violenza che vien fatta a' naturali rapporti delle cose per combinarle artificiosamente (*Il Trad.*).

(*) Veggasi il §. XXXIII. e l' annotazione del Trad.

(**) Quand' è, per recarne un solo esempio, che nella peripneumonia cedono i sintomi parziali dell' affezion de' polmoni, migliorando il respiro, la tosse cedendo, rendendosi più facile lo sputo ec.? quando il metodo curativo debilitante, uguale dal più al meno in tutte le malattie steniche, qualunque sia la parte parzialmente affetta, o quand' anche di tali non ve n' abbia veruna, ha incominciato a diminuire l' eccessivo universale eccitamento di tutto il sistema, come si può scorgere dal sensibile miglioramento della macchina in tutte le sue funzioni. Ora se cede l' affezion parziale soltanto quando cede la malattia universale; se a questa sola fu diretto il convenevol metodo per ben curarla; se questo metodo è poi

XLI. Terminato questo capitolo degli Elementi io proseguo a fare alcune osservazioni sopra i sintomi. La trascuranza dello studio de' veri fenomeni della natura, e il costume di trarre precipitosamente ardite conseguenze da ciò che non era nulla più che apparenza, non hanno maggiormente contribuito alla depravazione degli altri rami della filosofia, di quello che abbia fatto per riguardo alla medicina lo studio de' sintomi, il solo mezzo fin ora impiegato per arrivare alla cognizione delle malattie. Questi sintomi però non ci presentano che apparenze egualmente ingannevoli dell'altre. Abbastanza ce lo provano le sintomatolagie, ossia la dottrina de' sintomi; le voluminose dissertazioni scritte sopra i diagnostici (*) ed i prognostici, le tediose ed inutili indagini fatte de' segni patognomonici; e finalmente poi l'invenzione non ha molto de' sistemi nosologici, che sono tutti altrettanti monumenti della depravazione della medica dottrina. Lo studio de' sintomi invece di guidarci a qualche giusta e solida cogni-

---

essenzialmente uguale supposta l'affezion parziale in qualsivoglia parte: s'egli sarebbe pur anco il medesimo supposta una malattia stenica non accompagnata da affezion parziale di sort'alcuna; chi mi sa dire come mai si potè pensare e credere che la data parte rimasta un po' più dell'altre affetta fosse la vera sede primaria, e l'essenza principale della malattia? Eppure tale è l'idea che hanno avuto i medici sino a quì, ed in conseguenza la denominazione della malattia dove si trova questa affezion parziale è stata desunta dalla stessa parte affetta. Chi può calcolare la forza prodigiosa dell'abitudine nella verità egualmente che nell'errore! (*Il Trad.*).

(*) I diagnostici sono sintomi, i quali si suppongono fornire il carattere distintivo delle malattie l'una dall'altra. I sintomi prognostici indicano l'evento futuro; ed il patognomonico è un sintoma tale, che dee da per se caratterizzare l'indole particolare della malattia cui accompagna.

gnizione inevitabilmente anzi ce ne allontana, invece di portarci a stabilire què' caratteri distintivi de' quali si va in traccia con tanto ardore empie di confusione, d'imbarazzo, e di sconnessioni tutti i rami dell'arte medica. E la nosologia poi, l'ultimo de' tentativi in questo genere, ha portate al colmo le assurdità, ed ha sparsa una incertezza ed un'oscurità interminabile in tutta la scienza.

XLII. Siccome non sarebbe ora possibile il trovare la prima edizione de' miei Elementi di Medicina, così non sarà per riuscir disaggradevole ch' io qui inserisca tratto di là il quadro della nosologia fatto ne' seguenti termini. „ La nosologia che ammette malattie per sintomi, e sintomi per malattie; che confonde le locali colle universali affezioni; che accoppia fenomeni in natura l'un dall'altro i più remoti, separando poi quelli che sono i più naturalmente tra loro uniti; che assume cose certe per incerte, o all'opposito; e che s' allontana dal vero scopo dell'arte perdendosi in sottigliezze di nessuna entità, in frivole idee, in distinzioni fittizie, trascurando le giuste e portando un danno diretto al metodo di cura, dovrebb' essere oppressa nel suo stesso nascere. Se le malattie sono state con ragione ridotte a due sole forme (*), il numero loro non può certamente ascendere ad un migliajo (**) „.

XLIII.

(*) L'A. si riporta alla sua divisione ch' egli fa delle malattie in due che chiama *forme*, e sono, l'una *stenica* per le malattie di eccessivo vigore; l'altra *astenica* per quelle di opposto carattere, cioè di debolezza: oltre di esse non riconosce verun' altra sorta di malattie. Ma di questo egli parlerà a suo luogo (*Il Trad.*).

(**) Le parole dell'originale sono le seguenti = Quin nosologia, morbos pro syntomatis, & haec pro illis, recipiens, communes affectus localibus permiscens, distantia natura conjungens, affinia dissocians, incerta pro certis habens, atque a proprio artis negotio in nugas, errores, discrimina ficta, verorum neglectum, & rectam me-

 dendi

XLIII. V' ha da ricavar tanto poco dallo studio de' sintomi giudicati a norma delle apparenze loro, e non come effetti di forze che per una parte lì producono, e per l'altra li rimuovono, che quelli tra essi i quali ai medici sembrarono i più diversi gli uni dagli altri spesso sono affatto della medesima natura, e quelli per lo contrario che furono riputati analoghi sovente sono in realtà totalmente diversi. Così il ribrezzo, il senso di freddo, la cute secca, la frequenza del polso, la pallidezza, il dolor di capo e il delirio, la sete e il caldo, la voce rauca, la tosse e l'espettorazione, l'infiammazione, sintomi tutti i quali universalmente da' medici nelle dottrine della diagnosi, della prognosi, de' sintomi patognomonici, e finalmente poi nelle loro dissertazioni nosologiche sono sempre stati supposti essere gli stessi, e sempre tali da doversi togliere per mezzo della cura debilitante; sono però affezioni realmente tanto opposte, quanto mai rinvenir se ne possa in un sistema vivente. Anzi son così lungi questi sintomi dall'essere sempre di natura stenica, e dal poter esser vinti con un reggime ad essa convenevole, che piuttosto per la maggior parte sono di specie astenica, dipendenti da debolezza, e curabili co' rimedj più stimolanti e corroboranti.

XLIV. Per altra parte sono innumerabili i sintomi considerati da' medici come tra loro diversi, sebbene partecipino tutti d'una comune natura. Esempj di queste specie noi ne abbiamo nelle affezioni catarrali, nelle esantematiche, ed in altre similmente steniche disgiunte da infiammazione flemmonosa, e le quali si reputano diverse da quelle che sono accompagnate dall'infiammazione, mentre però essenzialmente, ed in origine sono le medesime. Così le combinazioni de' sintomi costituenti la peripneumonia, l'infiammazione ordinaria di gola, il reumatismo

---

dendi usus perniciem, sine fine modoque seducens, in cunis elidenda —

mo nelle nosologie formano un ordine di malattie diverse dal catarro, e dalla semplice febbre infiammatoria, ossia sinoca de' nosologisti; e ciò non per altra ragione, se non perchè nel primo caso avvi compagna l'infiammazione di una parte, ciò che manca nel secondo. Di più la risipola, sebbene accompagnata da infiammazione d'una parte, si vuole diversa dagli altri casi ne' quali l'infiammazione è pure un sintoma non per altro, se non perchè l'infiammazione non è tanto profondamente situata come in quelli. E non si è riflettuto mai che tutte queste malattie devono assolutamente essere della stessa specie, poichè tutte nascono dalla medesima serie di forze, cioè stimolanti (*), e tutte sono vinte cogli stessi rimedj, cioè debilitanti ed evacuanti.

XLV. Inoltre gli spasmi, le convulsioni sia degli organi del moto volontario, o involontario; la disposizione al sudore senza le ordinarie cause che lo producono come in istato di salute; la perdita dell' appetito, l'abborrimento de' cibi; la sete; la nausea; il vomito; i dolori interni, specialmente nel ventricolo e negli intestini; i dolori esterni; le dolorose e gagliarde affezioni del capo, del torace, del basso ventre; del ventricolo, e di tutto il canale alimentare; tutte queste affezioni non dipendenti da causa stenica, e tante altre ancora di ugual sorgente comune sono state riguardate come altrettante affezioni differenti, e su questa supposizione sono stati descritti tanti diversi capi di malattie procedenti dall' influenza particolare d'ognuna di esse affezioni. Così noi abbiamo una serie di malattie nelle quali lo spasmo è considerato come il sintoma principale, chiamate perciò spasmodiche; un' altra serie a cui lo stato convulsivo fornisce il carattere distintivo, però dette convulsive; e queste ancora suddivise a norma della sede loro negli organi del moto volontarj, o involontarj. Il carattere d'altre è stato pre-

(*) Operanti per eccesso.

preso dalla evacuazione di diversi fluidi: se questo evacuazione sia di sangue, si hanno le emorragie; se di fluidi bianchi, i flussi o profluvj. Diverse altre malattie sono state classate con caratteri negativi, cioè dal non esser elleno accompagnate nè da perdite umorali, nè da affezioni spasmodiche o convulsive. Un esempio della prima specie di malattie noi l' abbiamo in quello stato morboso del sistema quando i mestrui non appariscono per la prima volta al consueto periodo dell'età, oppure quando si diminuiscono o si sopprimono in tempo che il loro corso si era già stabilito. La paralisi poi e diverse altre malattie così dette atoniche, caratterizzate da una morbosa diminuzione, o da una cessazione di moto, ci danno un esempio della seconda specie. Ma la verità di fatto riguardo a tutte queste distinzioni desunte da' sintomi più apparenti si è, che ognuno d'essi non ha altra parte nella quantità dell' affezion morbosa fuor di quella che ho già fatta vedere. Essi non solamente non costituiscono soli la malattia o la parte di lei principale, ma anzi null' altro sono di più fuorchè semplici sintomi non aventi altra proporzione allo stato morboso di tutto il sistema che quella dimostrata al §. XL.

Però qualunque classificazione di malattie tratta da questi sintomi è falsa (*) in punto di patologia, è perniciosa riguardo alla pratica; la sola regola per distribuire dovutamente le malattie si è quella che risguarda in origine la causa, e i diversi gradi di forza colla quale essa opera.

XLVI. Nel sistemare le malattie steniche, ossia di eccessivo vigore, come si trovavano nella prima edizione dell'opera, io deviai alquanto da una tal regola, formando di queste malattie un genere che poi suddivisi in quattro specie; le flemmasie, ossia ma-

(*) Per avere una norma d'un sistema convenevole si osservino gli Elementi di Medicina §. CCCCXLVII. al CCCCLIII. dove sono distribuite le malattie steniche. e il §. DV al DVIII dove son disposte le malattie asteniche colle ragioni di ambe le distribuzioni.

malattie steniche accompagnate da infiammazione d' una parte, ordinariamente esterna; gli esantemi, o malattie nella causa delle quali ha qualche parte una materia contagiosa, e la di cui apparenza esterna è distinta da una eruzione alla superficie del corpo; le emorragie, o malattie accompagnate da perdita di sangue; e finalmente le apiressie steniche, ossia malattie steniche senza piressia cioè senza stato febbrile, come dicesi impropriamente in questi casi. Giunto a questo segno ebbi in mira di seguitare nelle malattie asteniche lo stesso piano, e suddividerle parimenti in ispecie di maniera che una specie comprendesse le malattie spasmodiche; un altra specie le convulsive; una terza le atoniche, o tali che vadano approssimandosi allo stato di paralisi; una quarta le diverse malattie di perdita di sangue (poichè trovai che esse all' opposto delle recenti teorie dovevano esser risposte in questo genere, e non già tra le affezioni steniche del sistema); una quinta quelle il principal sintoma delle quali fosse la perdita d' un fluido seroso, comunemente dette profluvj, o flussi; una sesta le febbri, e così discorrendo. Ma io m' accorsi poi finalmente che questo disegno non riusciva che ad una confusione, e che l' eseguirlo, anche con tutta questa confusione, era impossibile. E a dir bene rilevai che la suddivisione anche del primo genere era erronea. Poichè oltre l' errore fondamentale d' inserire in esso le emorragie, le quali sono convinto che appartengono fuor d' ogni disputa alle malattie asteniche, il sottrarne il vajuolo e la rosolia, quando queste malattie si mostrano nel massimo grado di violenza (il qual grado senza gran cura ed arte per prevenirlo non è ad esse nè preternaturale, nè infrequente), era un toglierle evidentemente dal posto che nella scala delle malattie ad esse naturalmente appartiene, e da uno de' maggiori gradi nel quale vogliono essere collocate trasferirle al di sotto delle più lievi flemmasìe, ossia di quelle malattie, l'infiammazione delle quali dipende dalla causa generale. Io sono ora persuaso

suaso che anche una simile distribuzione delle malattie steniche, per quanto apparentemente semplice, massime se si paragoni colle studiate nomenclature nosologiche , non era in me che il residuo delle mie passate idee, e degli studj una volta fatti di nosologia e di sistema. Ora però non avendo più altro in mira che l'accrescimento, o la diminuzione morbosa dell' eccitamento, e le varie gradazioni di questi stati come cause delle diverse malattie steniche ed asteniche, in vece di stabilire due generi di malattie, e suddividerli in ispecie, com' avevo fatto allora, sono convinto non aver luogo che lo stabilimento di sole due generali forme di stato morboso: l'una di queste io la chiamo stenica, l' altra astenica. Sotto questi due punti io ordino i diversi gradi di stato morboso, presentando così come una scala non già di malattie differenti, ma sibbene di un numero di casi appartenenti all'una o all' altra delle due malattie, ognuna di esse la medesima nella spezie e variante solo nel grado. Negli Elementi di medicina sono descritte le due parti di questa scala, e trattate le malattie ad ognuna appartenenti nello stess' ordine.

XLVII. Si è già altrove stabilito come principio universale, che tutte le funzioni de' sistemi viventi, il senso, il moto, le operazioni intellettuali, le passioni ed emozioni sono l'effetto delle forze eccitanti o vogliam dire stimoli operanti sull' eccitabilità, e che un tale effetto si è l'eccitamento (*). Si è parimenti dimostrato che queste funzioni, le quali abbracciano tutto il complesso de' fenomeni che competono a' sistemi viventi i più perfetti, si manifestano in proporzione del grado della loro causa, che è l'eccitamento (X). Per confermare però il più accuratamente che mi sia possibile, riguardo all'eccitamento, un fatto così importante, e per distruggere

(*) Elem. Med. §. XV. XVI.

gere al tempo stesso alcuni errori di lunga data universalmente ricevuti, e che hanno una influenza molto estesa ed altrettanto dannosa sulla pratica, ho inserito nell' opera latina il seguente capitolo, di cui ecco un transunto bastevole a far comprendere le mie idee.

DELLA CONTRAZIONE E SUOI EFFETTI.

XLVIII. L' intiera e vigorosa forza di contrazione, di cui fornite sono le fibre muscolari, dipende dall' eccitamento, ed è proporzionata al grado dell' eccitamento medesimo. Alla prova di ciò concorrono i fenomeni tutti della sanità e della malattia, e tutte le operazioni delle forze eccitanti e de' rimedj. E per confutare, riguardo alla contrazione morbosa, un errore il quale potrebbe nascere dall' osservare che v' ha una disposizione, o una facilità maggiore al moto in tempo appunto di uno sminuimento di quella stessa forza, ossia dell' eccitamento dal quale il moto trae la sua origine, io osservo che forza, veramente tale, e facilità nella formazione del moto non sono la cosa medesima (*). Dobbiam sempre

---

(*) L' Originale dice = *that the force and facility in the performance of motion is the same* = ciò che significa = *che la forza e facilità nella formazione del moto è lo stesso* = Credo un errore di stampa la mancanza della particella negativa, ed ho tradotto precisamente l' opposto: altrimenti bisognerebbe convenire che le convulsioni e lo spasmo indicano veramente un' accresciuta forza di eccitamento, ciò che sarebbe contro il piano stesso dell' A., e contro l' osservazione che ci dimostra apertamente l' origine di queste malattie da debolezza sia per le cause che le precedono, sia per i soggetti ne' quali si mostrano, sia per lo stato di indebolimento estremo nel quale lasciano la macchina, il di cui eccitamento sembrava nell' accesso veramente aumentato, sia finalmente per il metodo di cura stimolante che richie-

pre attenerci a' fatti certi, e giudicar da essi, non già dalle apparenze: il tremore, le convulsioni, ed ogn' altra affezione, che intender si voglia col nome di facilità al moto, devonsi riferire alla debolezza, come a loro vera e propria causa: la forza eccitante in questo caso morboso è uno stimolo che rozzamente opera sulla parte (*).

XLIX. Il grado di contrazione producente lo spasmo non dà alcuna eccezione al fatto stabilito, lo spasmo essendo una funzione continuata e deficiente, piuttosto che una funzione propriamente forte e debitamente proporzionata; ed in quant'all'essere una contrazione grande dipende ciò dallo stimolo locale di tensione, come nell'affezione spasmodica del ventricolo e del canale intestinale, o da qualche cosa che rassomigli alla tensione, come sarebbe lo sforzo della volontà nel muovere un membro, ma sempre consiste in un difetto di eccitamento, e si diminuisce o si toglie co' rimedj stimolanti. (**).

L. Siccome poi il grado di contrazione, in quanto ch' egli è una funzione appartenente allo stato di salute, va di pari colla forza, ne viene quindi che la densità delle fibre contrattili, considerate come semplici solidi, è in ragione del grado della contrazion medesima. Perciò l'eccitamento deve riputarsi come causa di densità, la quale va crescendo coll' aumento di essa causa; fatto che agevolmente si scorge cominciando dal considerare quell' aumento di forza che ha luogo in un accesso di rabbia furiosa con una densità ad esso aumento proporzionale, e discendendo sino a quel grado di debolezza che accompagna le estreme agonie di morte e la morte stessa con un rilassamento proporzionale;

---

chiedono. Il tetano stesso, tanto fatale, d'ordinario non ha qualche volta ceduto che sotto l'uso de' più stimolanti rimedj, quali sono l'oppio, il mercurio, il bagno tiepido, le confricazioni coll'olio tiepido ec. (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. LVII.

(**) Elem. Med. §. LVIII.

nale; e ciò si osserverà pure accadere nella debita misura per tutta quanta la gradazione intermedia a questi due stati. E poichè la differenza dallo stato di vita, in cui questa forza si osserva, a quella di morte, in cui ell'è perduta, non consiste che nel solo eccitamento, così dev'egli essere la causa di questi due diversi stati della fibra vivente e della fibra morta producendo densità (*) in ragione del grado in cui ritrovasi, sino a tanto che cessando nella morte la causa, cessa ancora tutt'insieme l'effetto (*).

LI. Quindi ne viene che la cavità de' vasi per tutta la loro estensione in tutto il corpo è aumentata in uno stato di robustezza del corpo, e diminuita in quello di debolezza. E questa, senz'aver altro ricorso a spasmo o ad uno stringimento prodotto dal freddo, si scorge esser la sola e semplice cau-

sa

(*) Che nello stato di contrazione delle fibre vi sia un aumento di densità, ossia che l'eccitamento operi una mutazione nella gravità specifica della fibra contrattile è un fatto che non possiam più ammettere dopo le sperienze di Blane summentovate, alle quali non abbiamo ragione di negar fede (V. l'annotazione pag. 26.) Bisogna dunque limitarsi a dire che l'eccitamento nel produrre il moto muscolare produce nelle fibre soltanto un aumento della rispettiva coerenza: sin quì ci assiste il fatto: il di più sarebbe congettura. Questo però non reca il più piccolo pregiudizio alla dottrina dell'A.: solo che, nella spiegazione che ci dà nel §. seguente della diminuita perspirazione nelle malattie steniche, in vece di dire che in esse la densità de' vasi accresciuta per l'accresciuto eccitamento ne ha diminuito il volume, e scemata così o soppressa la perspirazione, diremo semplicemente, lasciando da parte ogni spiegazione, che l'alterazione di questa secrezione dipende dallo sconcerto dell'eccitamento, senza il giusto equilibrio del quale non può aver luogo la giusta misura d'una secrezione tanto grande e tanto estesa (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. LX.

sa della diminuzione della perspirazione; ciò che spesso ha luogo nelle malattie steniche (*).

FORME DELLE MALATTIE E PREDISPOSIZIONI.

LII. L'eccitamento, ossia l'effetto delle forze eccitanti (X.) quand' è equilibrato nel dovuto grado produce la sanità, e fuori di esso disposizione alla malattia. Nessun altro requisito è necessario alla perfetta sanità de' sistemi viventi, e nessun' altra sorgente v'ha di malattia (**). Poichè e lo stato de' semplici solidi e quello pure de' fluidi seguitano sempre quello della sanità come costituita da un grado determinato di eccitamento (***).

LIII.

(*) Di ciò si vegga l'applicazione negli Elementi di Medicina §. CXIII., CXXII., CLIX, CLX., CLXIII., CCLXIX., CCXCI., CCCXXXVII., CCCXXXVIII., CCCXXXIX., CCCXL. CCCXLI., CCCLXIII., CCCLXX., CCCLXXI., CCCLXXX., CCCXC, CCCCIX.

(**) In questa parte dell'opera si deve intender sempre la parola *universale* avanti a quella di *malattia*.

(***) Non si dubiterà che al dovuto regolare eccitamento de' rispettivi organi non debbasi la causa prima della natural formazione di tutti i fluidi de' sistemi viventi, solo che si consideri non consistere in altro la vita che nell'eccitamento, e che però l'eccitamento è la causa prima d'ogni funzione della vita: ci persuaderemo ognor più d'una tal verità ponendo mente all'alterazione delle varie secrezioni nelle varie malattie che non sono nulla più che un aumento, o una diminuzione di eccitamento: e ciò scorgeremo ancor più agevolmente dall' improvviso disordine delle secrezioni stesse in caso di qualche violenta scossa la qual turba l'equilibrio dell' eccitamento; in occasione p. e. di certi forti patemi d'animo, d'un colpo ricevuto massime nel capo ec., ne' quali casi non è raro il vedere un improvviso vomito di bile, di cui si altera dunque quasi istantaneamente la secrezione

LIII. I solidi semplici, ed i fluidi stessi vengon dapprima formati, e quindi mantenuti dall' eccitamento in quelle condizioni ad essi loro competenti. All' eccitamento però si deve l' essere loro e sano e morboso, e la malattia non sarà mai cagionata, com'è stata la comun opinione, da forze straniere a quelle che producono e dirigono lo stato di sanità. Anzi nell' affezioni stesse locali la malattia non consiste già nella mera lesione de' solidi, ma sì in una mutazione d' eccitamento in conseguenza della stessa lesione; e quindi la cura non dee fondarsi sull' idea di rimarginare i solidi, ma nel ridurre alla debita misura l' eccitamento della parte parzialmente ammalata. Lo stesso dee dirsi riguardo a' fluidi tutti ed al sangue loro sorgente. Le cause morbose non alterano le affezioni loro se non col cambiare lo stato del loro eccitamento, ed i rimedj non agiscono altrimenti, quando li ritornano allo stato di sanità, se non che riducendo al convenevol grado l' eccitamento. Ma le affezioni limitate ad una parte speciale, ossia le malattie organiche, non ponno ora aver luogo in quest' opera, il di cui soggetto è il considerare soltanto lo stato generale del corpo; io le passerò dunque per ora sotto silenzio.

LIV.

---

in qualità e quantità, e ciò solo in virtù della forte azione dello stimolo sulla eccitabilità.

Sarà pur facile il restar persuasi della facoltà che ha l' eccitamento stesso riguardo alla produzione de' semplici solidi, come si esprime l' A., quando faremo attenzione alle tante rigenerazioni che sotto diverse circostanze hanno luogo in tutti i sistemi viventi, e la Chirurgia ce ne somministra tutto dì delle prove. Che poi, rispetto a questa produzione di solidi, le prerogative dell' eccitamento estendansi a più larghi confini, quest' è ciò di cui non mi par che l' A. dia alcun cenno particolarmente, e su di cui l' estrema difficoltà del soggetto c' impedisce d' entrare in ulteriore disamina (*Il Trad.*).

LIV. Che l'eccitamento produca in tal modo e governi tutta la vita l'abbiamo già provato dalle forze eccitanti, la di cui azione è sempre di stimolare procurando così l'eccitamento (VII.); come pure da' rimedj che fanno retrocedere la macchina dallo stato di malattia a quello di salute coll'opporre uno stimolo deficiente ad un eccessivo, e inversamente uno stimolo eccessivo ad uno deficente (*).

LV. Quindi la nozione fin ora universalmente ricevuta dall'essere tra loro diversi lo stato di sanità, e quello di malattia si dimostra falsa da ciò che l'operazione delle forze produttrici o distruttive di ambi questi stati è precisamente in tutti i casi la stessa (**).

LVI. Le malattie universali procedenti da un eccessivo eccitamento chiamansi *steniche*, quelle originate da eccitamento deficiente *asteniche*. V'hanno dunque due sole forme di malattia, ognuna delle quali è sempre preceduta dalla predisposizione (***).

LVII. Che sia la vera ed unica origine delle malattie universali, e delle predisposizioni che ad esse conducono, lo provano le forze medesime producenti qualunque data malattia, qualunque predisposizione, e producenti anche l'intiera forma a cui la malattia appartiene; e lo provano i rimedj medesimi i quali curano qualsivoglia data malattia e predisposizione, oppur anche tutte le malattie della rispettiva forma (LV.). La sanità perfetta è un punto di mezzo tra gli opposti estremi di malattia, e di predisposizione, il quale non devia punto per l'una o per l'altra parte (****).

LVIII. Le forze eccitanti che producono o predisposizione alle malattie steniche (*****) o queste medesi-

(*) Elem. Med. §. LXIV.
(**) Elem. Med. §. LXV.
(***) Elem. Med. §. LXVI.
(****) Elem. Med. §. LXVII.
(*****) Negli Elementi di Medicina io mi ero dapprima

desime malattie devono chiamarsi *steniche*: oppur volendo in più ristretto senso *stimolanti*; quelle le quali preparano la strada alle malattie asteniche, o attualmente le producono dirannosi forze *asteniche* o *debilitanti*. Lo stato del corpo nel primo caso, o la predisposizione ad esso, dovrebbe dirsi *diatesi stenica*; il secondo stato, o la predisposizione parimenti ad esso, *diatesi astenica*. Ognuna di queste diatesi è una condizione del corpo comune alla predisposizione egualmente che alla malattia, solo che varia nel grado. Le forze le quali vanno accrescendo amendue queste diatesi sino a condur finalmente il sistema ad uno stato morboso potranno chiamarsi col nome di forze *eccitanti nocive* (*).

EFFETTI DI AMENDUE LE DIATESI, E DELLA SANITA' LA PIU' PERFETTA.

LIX. L'effetto proprio in comune a tutte le forze steniche nocive nel produrre un' affezione morbosa delle funzioni si è primamente di accrescerle, poi di diminuire alcune di disse non mai però con un' operazione debilitante, e di mettere l'altre in uno stato di sconcerto e di disordine. L'effetto che appartiene in comune a tutte le forze asteniche nocive è sempre di diminuire le funzioni medesime, ma in modo da far talvolta, e sempre ingannevolmente, apparire in esse un aumento (**).

LX. Se

---

ma servito della parola *flogisto*: ho ad essa sostituito quella di *stenico*. Nell'estendere la mia dottrina a' vegetabili (cap. XII., CCCXVII. al CCCXXVI.) osservo che quest'antico vocabolo metaforico, preso in prestito da una falsa teoria sul modo d'operazione delle forze così dette, non si poteva loro applicare senza assurdità, e che la parola *stenico*, come indicante un giusto modo di operazione, e formante un contrasto coll'*astènico*, poteva molto più congruamente adoperarsi.

(*) Elem. Med. §. LXVIII.

(**) Elem. Med. §. LXIX.

LX. Se si potesse sempre esattamente mantenere l'eccitamento nel giusto grado, gli uomini godrebbero d'una perpetua salute; al che però due circostanze vi sono che fanno ostacolo. Per l'una parte tal è l'effetto della diatesi stenica (LVI., LVIII.), che essa consuma troppo presto quella somma totale di eccitamento compartita ad ogni sistema vivente fin dal primo cominciare della sua vita, e la quale abbrevia la vita spesso per mezzo di malattie, e più presto o più tardi, a norma del grado di forza con cui opera, induce la morte. E' questa una delle cause della condizione mortale de' viventi (*).

LXI. Che se si pensasse per altra parte che il miglior mezzo di prevenir quest' evento fosse quello di evitare la diatesi stenica inducendo l' opposta, questo mezzo però sarebbe sempre nullo: poichè la diatesi astenica diventa nociva col non fornire quel grado di eccitamento necessario allo stato di salute (IV.), conducendo così la vita ad approssimarsi vie maggiormente al suo termine; ed è questa l'altra circostanza la quale apre all' uman genere un' altra via di morte (**).

LXII. Stabilito che le malattie e la morte dipendono dall' una o dall'altra di queste cause, fa pur di mestieri ch' io faccia osservare che ponno anche procedere da un cangiamento di queste diatesi l'una nell' altra. Ognuna d' esse per accidente, per ignoranza, o appostatamente può essere convertita nell' altra col mezzo delle forze producenti appunto la diatesi opposta, adoperandole come rimedj; anzi ottenuto questo cambiamento se mettansi nuovamente in uso rimedj contrarj, può riordinarsi alla macchina la prima diatesi che le fu tolta. I mezzi più acconci a curare la peripneumonia o l'asma ponno essere portati tant'oltre da trasformar l' una nell' al-

tra

(*) Elem. Med. §. LXX.

(**) Generalmente ad ogni sistema vivente; per il meno agli animali e vegetabili Elem. Med. LXXI.

tra queste due opposte malattie. L'idrotorace che sì sovente succede alla cura della peripneumonia è un evidente esempio d'una tal metamorfosi di diatesi stenica in astenica; e la conversione della gotta in una tosse violenta, o in una infiammazione di gola, o in un'affezion catarrale è un altro egualmente chiaro esempio dell'essere stata coll'eccessiv' azione degli stimolanti convertita una diatesi astenica in una stenica. La pratica preparatoria per render il vajuolo più mite e più sicuro non tende ad altro che a rimuovere una diatesi stenica, inducendo qualche grado dell'opposta (*). Ma coll'andar poi troppo oltre con questa

---

(*) La converſione d'una malattia di languore in una malattia stenica, ed oppositamente, e ciò in conseguenza dell'aver portato all'eccesso quello stesso metodo di cura che a cadauna singolarmente appartiene, è una di quelle verità che i buoni pratici i quali sanno bastare a se medesimi colle loro osservazioni avranno indubitatamente chi sa quante volte incontrata. Ciò non pertanto io non trovo che nella medica teoria ella sia stata mai così espressamente, così chiaramente stabilita, ed in quella maniera generale nella quale si trova quì enunziata. Eppure ella è d'una immediata utilità nella pratica per renderci pronti onde limitare a tempo l'uso dell'appropriato metodo curativo, sicchè non s'abbia poi a indurre nel sistema la contraria diatesi. Ed è tanto vero che non si sono avute su questo particolare le nozioni chiare e precise, come le ricava l'A. da'suoi principj, che non si è mai inappellabilmente decisa la famosa quistione se debba o non debba premettersi preparazione alla inoculazione del vajuolo. Hanno errato coloro che hanno portata questa preparazione all'eccesso, poichè inducendo nel sistema una vera debolezza diretta con un metodo di cura debilitante, ciò in cui si fa consistere la preparazione, l'eccitabilità rimane così languida, che poi all'applicazione improvvisa d'un forte stimolo, qual è quello della materia variolosa, essa non regge bastevolmente e riman anche talvolta sopraffatta. Ma hanno pure errato, benchè

sta preparazione si può indurre senza dubbio una pericolosa malattia astenica (*).

LXIII. Ma abbenchè l'eccitamento diriga tutt'i fenomeni della vita (LIV.), ciò nondimeno i sintomi delle malattie dipendenti o da eccesso o da difetto di stimolo non guidano giammai ad alcun retto giudizio su di esse; che anzi per lo contrario l'averli considerati come una norma, un criterio onde giudicare, è stata la cagione d'un numero infinito di errori. Non posso far di meno di non ripetere anche in questo luogo quanto ho procurato di far sentire nell'introduzione di quest'opera ed altrove ancora, cioè che nella guisa stessa che le ricerche sulle cause astratte sono state la ruina degli altri rami di filosofia, così l'eccessivo studio de' sintomi non combinato alla cognizione delle forze che li produssero e che sono capaci di rimuoverli (XLI.) fu la più fertil sorgente d'errori nella medica filosofia. Ogni qual volta noi facciamo lo scopo delle nostre indagini un qualche fenomeno della natura, sia semplice quanto si voglia, s'egli è fuori della nostra portata, cioè a dire se noi non abbiamo una distinta cognizione de' fatti ad esso lui relativi, a misura che ci persuaderemo di far progressi ci troveremo altrettanto lungi dalla verità, e da ogni possibilità di ricondurci verso le solide ed utili cognizioni (XII.). Una prova della cattiva maniera di giudicare dall'apparenza superficiale de' sintomi l'abbiamo negl'insulti epilettici che assalgano, suppongasi, una ragazza in apparenza forte e robusta, o evidentemente debole: i mo-

---

l'errore sia stato meno fatale, quelli che hanno esclusa a dirittura ogni sorta di preparazione, e non hanno cercato che il giusto punto di sanità; poichè egli è evidente che dovendo lo stimolo della materia variolosa produr nel sistema una diatesi stenica, questa sarà più mite quando la macchina si troverà preventivamente ridotta a qualche grado di debolezza = *medio tutissimus ibis* = (*Il Trad.*).

(*) Se ne vegga negli Elementi di Medicina un esempio §. CCXX.

i moti violenti a' quali essa è in preda in questo stato, battendo fortemente le mani contro il petto, i piedi contro il terreno ec., farebbero a prima vista pensare ch'ella possedesse in realtà una forza superiore d'assai a quella che naturalmente possiede: nulla v'ha di più facile a credersi per chi non è molto esperto nella sana osservazione filosofica; nulla più naturale della falsa nozione, stata però universale in medicina, che tutto questo dipenda da un aumento di forze del moto volontario. E quindi i medici che non son iti più in là dell'impressione ricevuta sui loro sensi hanno stabilito che la causa di questo moto convulsivo sia un influsso accresciuto di forza nervosa nelle fibre muscolari così affette. Tutto questo però non è che una mera illusione, come ce lo prova l'estesa induzione de' fatti, da' quali risulta che questa malattia con insieme le novanta sette di cento che affliggono il genere umano tutte sono prodotte da forze debilitanti, e non si curano con altri rimedj fuorchè con quelli con cui s'accrece il vigore: per egual modo si dica della spiegazione d'ogni altro sintoma: noi non sappiamo nulla di nessuno di essi finchè non siamo arrivati ad investigare e a conoscer bene tutti que' fatti certi, la cognizione de' quali è indispensabile allo sviluppo della vera loro natura (*).

LXIV. Dal sin quì detto ne viene in conseguenza questo fatto indubitato, che la vita è precisamente uno stato forzato, ec. (**).

DELLA PREDISPOSIZIONE.

LXV. La predisposizione è uno stato di mezzo tra la sanità perfetta e la malattia; le forze che la producono sono le medesime di quelle che producono la malattia (LII.), solo che agiscono nella predispo-

(*) Elem. Med. §. LXII.
(**) Si vegga la nota §. LXIV.

sposizione con un grado di forza minore, o per un tratto di tempo più breve. Il periodo di predisposizione è più breve o più lungo a norma dell'azione maggiore o minore delle forze che lo producono, e l'intervallo di tempo che passa fra lo stato di perfetta salute e quello di malattia termina più presto o più tardi nella medesima proporzione (*).

LXVI. Che la predisposizione debba necessariamente precedere, come già si è detto, la malattia, apparisce evidentemente da ciò ch'essa ha origine dalle medesime forze eccitanti e operanti su quella eccitabilità stessa la quale produce e la sanità e la malattia (XXXI.) (**); ed è uno stato d'eccitamento che tiene un luogo di mezzo fra queste due. Poichè come il grado d'eccitamento in cui si trova il vero punto della salute è assai distante dall'eccitamento morboso, così non si può mai ammettere che da quello si pervenga tutt'ad un tratto a questo senza punto toccare i gradi intermedj, i limiti della predisposizione; nè codesta verità può ammettere veruň dubbio. Nessun individuo che trovisi in un perfetto stato di salute potrà rimanere affetto tutt'in una volta da una malattia universale (***).

LXVII. Le

(*) Elem. Med. §. LXXIV.

(**) Elem. Med. §. LXVI. LXVII.

(***) L'A. ha già avvertito in una nota ch'egli esclude da queste considerazioni i vizj organici, ne' quali potrebbe sembrar mancante l'applicazione di quant'egli insegna intorno alla predisposizione. Così p. e. la rottura improvvisa di qualche vaso considerabile produce una repentina morte senza predisposizione: ma questa e siffatte altre non devono riputarsi che come malattie locali: in questo caso intanto ne segue la morte, quanto che riman sospeso ad un tratto il corso del sangue, uno de' primi e più necessarj stimoli del sistema.

Lo stesso dicasi delle morti procedenti da mefiti o da qualunque altra causa di soffocazione, ne' quali casi riman in-

LXVII. Le malattie contagiose non formano eccezione a questo fatto; poichè, ossia che la materia contagiosa agisca stimolando eccessivamente, oppure per difetto, l'operazione sua è sempre la medesima di quella delle ordinarie forze nocive, cioè a dire la causa è sempre la stessa (*), e lo stesso deve pur essere l'effetto che ne deriva (**): siccome dunque il prodotto del contagio egualmente che quello dell'altre ordinarie forze sono le malattie universali, perciò esse non differiscono per riguardo alcuno nelle loro conseguenze; l'unica diversità riguarda il grado. Le storie delle malattie contagiose ci dimostrano che, fino a tantoche si sta in guardia contro i nocivi effetti dell'ordinarie forze stimolanti, tutta l'azione della materia contagiosa si limita tutt'al più ad una leggierissima malattia, soventi volte tanto mite da non far apparire altro sintoma che una qualche leggiera eruzione, senza produrre un' affezion tale dell'eccitamento per cui possa chiamarsi malattia universale, a norma della definizione data al principio degli Elementi (***); e quand' anche la materia contagiosa abbia qualche parte nel produrre una vera malattia universale, siccome un tal effetto della di lei azione è lo stesso di quello dell'ordinarie forze stimolanti, tutte le illazioni che ponno valere per que-

ste

---

interrotta forzatamente un'altra non meno indispensabile funzione del sistema, la respirazione; e ne viene impedita quell'aria che è il solo acconcio stimolo a produrla, oppure ne viene sostituita qualche altra specie men utile all'uopo (*Il Trad.*).

(*) Ciò che in tutto il corso dell'Opera latina io indico col nome di *noxae excitantes* e in questa di forze nocive eccitanti corrisponde nel linguaggio medico a quel che dicesi *causa-remota*; e tutto ciò che io chiamo col nome di causa nel linguaggio medesimo si riferisce alla *causa prossima*.

(**) Si vegga perciò il §. XXI. degli Elementi.

(***) Elem. Med. §. IV.

ste sono egualmente in favor di quella. S' egli è dunque un fatto che l'operazione degli ordinarj stimoli si è di prima produrre la predisposizione, e continuando più a lungo ad agire, o aumentando in forza di suscitare la malattia, questo fatto deve per egual modo esser certo relativamente all'azione della materia contagiosa; imperocchè è fuor di quistione la facoltà sua di produrre eruzione indipendentemente dall'alterare l'eccitamento universale, e l'eruzione non è che una semplice affezione locale (*), e la quale si dee però considerare sotto quella categoria, ciò che io ho fatto espressamente sentire sul fine del §. LXXVII. degli Elementi di Medicina, dove dico che se talvolta avviene che all'applicazione della materia contagiosa non segua un'affezione universale, un debito aumento, o un difetto d'eccitamento, l'affezione in tal caso è intieramente locale, ed estranea a questa parte della mia opera. Ora per darne un esempio farò osservare quelle pustule le quali frequentemente compajono attorno alle papille delle nutrici le quali ebbero già il vajuolo, e che allattano bambini vajuolosi; così quelle che si manifestano

in

(*) La più breve e più esatta nozione delle malattie locali, per accennarla così di volo, è questa: ch'esse cioè non sono altro che l'affezione di una parte la quale non disturba punto le funzioni generali. Si veggano gli Elem. Med. §. V., VI., e quello che segue nel §. XVII. dove si troveranno le definizioni degli stimoli generali e locali con queste parole „ stimuli sunt potestates incitantes (XIV.), ita in incitabilitatem agentes, ut incitationis toto corpore semper aliquid efficiant, *communes*, quo commodius a localibus internoscantur, appellandi „ — Locales stimuli in partem tantum cui admoventur agunt; nec nisi parto jam illi affectu, reliquum corpus, ac saepe ne sic quidem afficiunt. — Veggasi pure il §. LIII., e la quinta ed ultima parte degli Elementi sulle malattie locali del §. DCXC. sino alla fine del libro.

in molte altre persone le quali ebbero pure questa malattia e che ancora se ne trovano esposte all'infezione: ne' quali casi non avvi comparsa di vera malattia universale. Lo stesso dicasi de' bubboni pestilenziali, quando pure l'eruzione non ne viene accompagnata da diminuzione di eccitamento, come gli accennati casi relativi al vajuolo trovansi essere senz' alcun accrescimento di esso (*).

LXVIII. Per meglio esaminare se v' abbia realmente qualche eccezione alla proposizione generale stabilita intorno alla necessità della predisposizione che dee precedere le malattie universali, verrà quì in acconcio la traduzione di un paragrafo degli Elementi, di cui ecco le parole: „ I veleni o non producono le malattie universali le quali formano il soggetto delle mie speculazioni, o se le producono, il loro effetto essendo il medesimo di quello dell' ordina-

(*) Se non è così certo, o almeno così frequente il ritorno del vajuolo precisamente sotto la sua natural forma di malattia universale, è certo però che le persone assiduamente esposte all'azione di questo miasma, dopo d'averne già sofferto il regolare attacco, sono soggette a contrarne qualche leggiera infezione che agisce sopra i loro corpi soltanto come stimolo locale: tali sono i casi riportati dall' A. Ma un problema della di cui soluzione si sono moltissimo occupati i medici si è appunto la proprietà di questo e d'altri contagiosi di miasmi non operare, generalmente parlando, che una sol volta sopra un dato sistema. La più plausibil ragione che siasi addotta di un tal fenomeno si è desunta dalla forza così detta di abito o consuetudine, in virtù della quale più non si risente la macchina all'applicazione di certi stimoli che pur la scossero la prima volta che su di essa operarono. E' questa una delle leggi degli stimoli già stabilita dall'A., conosciutissima in altri termini anche dal padre della greca medicina. A questa stessa si riporta il Dottor Blane, volendo render ragione di un tal fenomeno, laddove par-

varie forze stimolanti, anche la maniera loro di operazione, cioè a dire la loro causa dev' essere la medesima (*) „. Senza decidere se l' oscura operazione di questi corpi in natura compresi sotto il nome di veleni sia o nò produttiva di malattie universali, com' è stato generalmente supposto da' medici (**), oppure se l' azione loro sia capace soltanto d' indurre malattie locali, non credo però meno buona la mia conseguenza; cioè che, se i veleni si suppangano

ca-

---

la della forze della consuetudine nella già accennata dissertazione sul moto muscolare. Contro questa opinione cade facilmente in animo una difficoltà, ed è: come mai per una sol volta che lo stimolo della materia variolosa s' impresse sul sistema potrà per essa in avvenire aver luogo la legge della consuetudine, la quale importa che si rinnovi e continui per notabile tratto di tempo l' azione dello stimolo, onde vi si renda alla fine quasi insensibile l' eccitabilità di quel dato sistema? Convien per altro osservare che lo stimolo della materia variolosa, il qual produce d' ordinario una considerevole malattia, non è così passeggiero come potremmo per avventura figurarcelo. Questa materia, nel periodo stesso della malattia ch' essa produce, sviluppata e moltiplicata per tutto il sistema enormemente, trovasi per tal modo in caso di agire estesamente e continuamente senza interruzione sovra di esso, poichè vi rimane sempre inalterabile, come lo prova la di lei capacità di attaccar ad altri la malattia mentre finisce di produrre i suoi effetti sulla persona già ammalata. Non è dunque maraviglia se codesto stimolo sì esteso, sì continuato, ricevuto dentro il sistema dove soggiorna immutabile, debba finalmente perdere ogni azione sulla eccitabilità. Questa spiegazione può estendersi a tutti i miasmi contagiosi i quali di loro natura devono essere inalterabili dalle forze del sistema, e che, se tali non fossero, non sarebbero mai più contagiosi (*il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. XX.

(**) Sono essi formalmente annoverati tra le cause remote dell' epilessia, ec.

capaci di produr malattie universali, l'operazione loro dev'essere la medesima di quella delle ordinarie forze: e siccome l'azione di queste io l'ho dimostrata stimolante, dunque quella ancora de' veleni, per quanto poco fin quì ne sappiamo, essa pure dev'essere stimolante. Anzi nel presente soggetto posso adoperare vantaggiosamente il dilemma, e conchiudere con tutta la forza della moderna e dell'antica logica a favor mio stabilendo, che se i veleni o soli o in cooperazione coll'ordinarie forze producono malattie universali, parimente ancora o soli o accompagnati dalle forze accennate debbono produrre una predisposizione alla malattia universale. Che se essi sono incapaci di produr malattia universale, benchè inducano uno stato morboso in soggetti assolutamente non predisposti, perciò appunto la malattia così prodotta non s'ha a considerare qual malattia universale; e ciò ancora per un'altra ulterior ragione, cioè perchè non si cura mai, nè si diminuisce col consueto metodo curativo universale, lo che dimostra la diversità dell'effetto; e fa ancor vedere che diversa è pur la causa, come diverse sono le forze nocive cioè i veleni. (*). Chiudo l'argomento con questa conseguenza, che siccome predisposizione e malattia soon intrinsecamente la cosa medesima, varianti solo nel grado di forza, così tuttociò che operando con una data energia produce la seconda, operando con una proporzionatamente minore produrrà la prima (**). Nel fine dello stesso paragrafo io m'allontano alcun poco dal mio soggetto volendo dar un'idea dell'effetto certo di alcuni veleni nel produrre un'affezione locale, e volendo dimostrare la differenza che v'ha tra la maniera d'operare ad essi propria, e quella che

(*) Elem. Med. §. LXXVII.

(**) Uno verbo, quoniam opportunitas et morbus idem est (LII.), magnitudine tantum differens, quidquid igitur hunc data vi facit, illam quoque vi minore faciat, necesse est (L'A. cita questo passo come aggiunto nel margine della seconda edizione degli Elementi di Medicina).

che lor dovrebbe competere se producessero una vera malattia universale; ed ivi osservo che la sola cura della maggior parte de' veleni consiste nel portarli prontamente fuori del sistema; e che, se soventi volte sono e incurabili e fatali per avere fatta una forte lesione a qualch'organo necessario alla vita, un tal effetto loro egualmente che l'altro sopra accennato di produr malattia senza predisposizione non hanno nulla che fare col presente soggetto, e devono semplicemente annoverarsi tra le malattie locali (*).

LXIX. Null'altro considerar si deve nelle forze nocive producenti o la predisposizione o la malattia fuorchè il grado dell'une paragonato con quello dell'altre, oppure i differenti gradi, il valore di ciascheduna, paragonate l'une all'altre, colla mira di conoscere la quantità dell'effetto nocivo che ognuna d'esse può aver prodotto sul sistema, e quindi proporzionar loro l'efficacia de' mezzi che devono impiegarsi nella cura diretta a togliere il rispettivo stato morboso (**).

LXX. La retta cognizione della predisposizione è un affare della massima importanza; con essa il medico si regola per prevenire le malattie, per rilevarne le vere cause le quali sono infallibilmente fondate sempre sulla predisposizione, e quindi finalmente prende norma onde distinguere le affezioni universali da quelle che sono soltanto locali, e diversissime però dalle prime (***). Poi-

---

(*) Elem. Med. §. LXXVII.

(**) Elem. Med. §. LXXVIII.

(***) Ecco la base principale su cui, in vece che sulla ingannevole apparenza de' sintomi, fondar si deve la retta cognizione delle malattie, come si vedrà ancor poco dopo quando l'A. parla della diagnosi. Io non so che in alcuna delle patologie finora comparse la predisposizione si sia considerata sotto questo punto di vista tanto nuovo quanto importante, ch'ella sia stata stabilita il carattere distintivo delle affezioni locali, e che finalmente non sia

LXXI. Poichè e la predisposizione alle malattie universali e queste stesse malattie sono uno stato identico del sistema (*) (LXV.), abbiamo quindi un carattere distintivo abbastanza apparente onde non confondere le malattie universali colle locali, essendo sempre le prime proceduta da predisposizione, non mai le seconde (**).

LXXII. Siccome un' affezione limitata ad una parte dà sempre origine ad una malattia locale, e poichè sono coerenti alla verità le distinzioni fatte nel §. LXV.; perciò qualunque malattia procedente da qualsiasi condizione di una parte affetta da forze stimolanti o debilitanti le quali non abbiano azione sopra l' universale, oppure l' abbiano soltanto in conseguenza della causa locale, come sarebbe in caso di ferite, di compressione d' una parte, di ostruzioni, di affezioni organiche, o d' altre siffatte malattie, e non in virtù delle ordinarie forze nocive aventi un' azione universale sovra tutto il sistema, tutte quante devon essere espulse dal numero delle malattie universali, sebbene molte le rassomiglino mentendo la propria loro natura: imperocchè le une non s' accordano mai colle altre riguardo alle forze nocive che le producono, non s' accordano nella causa, non nella cura, non in alcun' altra circostanza fuorchè in un' apparenza mentita.

LXXIII. Ad onta dell' essere queste malattie diversissime, anzi diametralmente opposte le une alle altre, spessissimo sono state prese da' medici le locali per le universali. Per non andar molto lungi a cercarne esempj, tale è l' intiero ordine delle flemmasie nella nosologia di Edimburgo, ad eccettuazio-

zio-

---

sia stata definita null' altro che un minor grado di malattia bensì, ma precisamente sempre della stessa stessissima natura della malattia che va quindi a manifestarsi (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. XXIII., LXII., LXV., LXVI., LXVIII.

(*) Elem. Med. §. VI.

zione di quelle che vengono ammesse negli elementi di medicina. Tutte le malattie di quest' ordine colla terminazione in *tis*, come *gastritis*, *enteritis*, *splenitis*, *nephritis*, *cystitis*, *hysteritis*, *peritonitis*, *hepatitis*, che sono le infiammazioni de' diversi organi onde ognuna di esse riceve il nome, tutte sono malattie locali differenti, per certi e sicuri caratteri già stabiliti dalle malattie universali. Anzi per lo più l' idropisia, in quanto si attribuisce a tante remote cause, l' intiera enumerazione delle quali riempirebbe una pagina in foglio, non è poi in realtà che un' affezione immeritevole propriamente del nome di malattia, essendo soltanto un sintoma di moltissime altre affezioni, la maggior parte delle quali sono locali, e perciò ben diversa per ogni conto da quella affezione totale del sistema, da quella vera malattia universale a cui solamente conviene la giusta appellazione d' idropisia. La stessa osservazione ha luogo per quelle riunioni di sintomi che rassomigliano l'epilessia, l'apoplessia, la paralisi, ed altre malattie universali, e che nelle diagnosi e ne' sistemi nosologici sono state considerate come malattie universali, mentre non hanno con esse altro di comune che un' apparente rassomiglianza. Tralascierò tant' altri innumerabili esempj di questa specie, non essendo questo il luogo più opportuno per riportarli estesamente.

LXXIV. Che se qualcuno tra' miei lettori, non molto iniziato nel gergo del linguaggio e delle distinzioni mediche, volesse formarsi un' idea di ciò a che precisamente si riduce l' accennata distinzione, egli non ha che a por mente a quant' ho già esposto su questo particolare, e che in poche parole si riduce a ciò, che le malattie universali, il grande oggetto della pratica medica, differiscono dalle locali, escluse però dal loro numero, nel punto delle forze nocive che le producono, comunemente dette cause remote, nella loro cura, e in ogn' altro rapporto, tranne solo un' ingannevole rassomiglianza di sintomi su de' quali sin' ora si sono esclusivamente

fon-

fondati i caratteri loro distintivi, la fallacia ed inutilità de' quali ho dimostrate pienamente nelle osservazioni ultimamente fatte sopra i sintomi (XLII., XLIV.).

LXXV. Il cardine in somma di questa distinzione sulla quale insisto si è che le forze eccitanti delle malattie universali sono quelle le quali esercitano la loro azione per tutto il sistema, accrescendone o diminuendone l'eccitamento; laddove l'operazione di quelle forze che producono affezioni locali si limita alla parte su di cui esse esercitano il loro potere: che se dopo l'operazione loro limitata alla data parte si manifestano sintomi di malattia più universale, la causa di questi sintomi non è già l'alterazione d'eccitamento aumentato o diminuito universalmente, ma sì la semplice affezion locale già dapprima stabilita. La causa delle malattie universali si è l'accresciuto eccitamento nel totale del sistema pe' morbi stenici; per l'opposito l'eccitamento stesso diminuito per gli astenici (X., LII., LXV.) causa delle affezioni puramente locali sono certe forze producenti divisione delle parti intiere, o alterazione nella loro tessitura, come succede tagliandole, pungendole, abbruciandole, comprimendole, o assoggettandole ad una forza di erosione (*): la cura delle malattie universali consiste nel repristinare l'eccitamento nel grado suo di salute, accrescendolo quando sia difettivo, o diminuendolo se eccessivo (**). Dev' esser però facile ad ogni lettore il comprendere che l'aver confuse affezioni morbose d'un carattere così opposto non può a meno di non avere portate perniciose conseguenze nella pratica.

LXXVI. Questo grave e manifesto errore di confondere le malattie universali colle locali non è il solo di cui ci renda avvertiti la presente dottrina della predisposizione. L'erronea moltiplicità e le va-

---

(*) Elem. Med. part. V. cap. II. DCXV. al cap. III. DCCII.

(**) Elem. Med. §. LXXXVIII.

vaghe distinzioni di tante cause, che hanno dato tanto che fare a tutti gli scrittori sistematici da Galeno sino a' nostri tempi, sono state un'altra sorgente d' errori nella teoria della medicina, e di falsi principj nella pratica. Quindi è che non è stata scritta una sola pagina anche su d' una sola malattia, dove non sia stato riputato essenzialmente necessario l' andar in cerca di queste cause remote. Si è perciò supposto avervi una serie di forze le quali non hanno nessuna influenza nel produrre positivamente malattie, ma che si limitano a preparare soltanto una predisposizione. La predisposizione così generata (***), a norma delle più comuni idee de'medici, non è già uno stato che alteri per se stesso la salute, e il quale sia diverso dalla malattia soltanto per il grado di forza; ma è uno stato d' intiera e totale sicurezza, a meno che un' altra serie di forze, le così dette cause occasionali procatartiche, o cause propriamente dette, non sopravvenga alle prime; e allora positivamente deve aver luogo la malattia: che se questa seconda classe di forze verrà applicata senza che prima v' abbia la predisposizione, saranno esse perfettamente innocenti. Ma trovando poi di non poter estendere a tutti i casi questa loro ipotesi delle cause predisponenti ed universali, furono obbligati ad immaginare un' altra distinzione, ed ammisero che potevano talvolta le cause predisponenti crescere a segno da produrre una reale malattia, e parimenti anche le cause occasionali, quantunque non incontrassero la predisposizione, aumentare esse pure in forza ed in numero talmente da produrre lo stesso effetto. Nel primo caso prendevansi quelle per altrettante forze correlative, nel secondo queste erano considerate come forze assolute, chiamate anche col nome particolare di principj (**), o cause sem-

pli-

(*) Elem. Med. §. VIII.

(**) Veggasi una delle migliori patalogie, qual è quella di Gaubio, ove si vedranno tutte codeste metafisiche di-

plicemente remote. Inoltre siccome alcune di queste forze medesime, o considerate sotto l'aspetto loro di correlazione, o assolutamente, operavano dall' interno del sistema su cui esercitavano le loro forze, ed altre dall'esterno, quindi ebbero le due denominazioni di cause interne od esterne. Le cause predisponenti e le occasionali, ambedue le quali sono comprese sotto il nome generico di causa remota, furono chiamate secondo i diversi loro aspetti cause predisponenti interne ed esterne, e parimenti esterne o interne cause occasionali, o in un sol termine generale cause remote interne o esterne, e nel senso loro assoluto cause remote semplicemente, o principj interni ed esterni.

LXXVII. Una volta che gli uomini s' allontanano dalla verità e dalla semplicità della natura, non v' ha termine agli errori della traviata loro immaginazione, e sono senza fine le distinzioni di fenomeni i quali non hanno altra esistenza che nel rovesciamento e nella confusione delle loro idee. L' origine di tutta questa stravolta e falsa teoria, la quale forma una sì gran parte di tutti i grandi sistemi della medicina, dipende dall' avere finora i medici ignorata l'unità, la semplicità, e l' uguaglianza della natura nella parte la più importante delle di lei opere, ne' sistemi viventi: ramo di scienza che avrebbe dovuto cadere in migliori mani delle loro. A dar ascolto a' medici, ogni parte anche del più perfetto de' sistemi viventi, qual è l' uomo, presenta un

distinzioni di cause. L' autore le ha tratte appunto di là, poichè il testo della patologia di Gaubio era quello che spiegava lo stesso Cullen in Edimburgo. Se si liberasse una volta la medica teoria da questo linguaggio, che è appunto nella medicina ciò ch' era un giorno il linguaggio scolastico nella filosofia, i giovani studenti non forniti di molto talento si risparmierebbero la fatica d' ascoltare un ammasso di cose che non intendono, ed i più giudiziosi quella ancora di doverle poi disimparare nel corso della loro pratica (*Il Trad.*).

un'estrema complicazione nella struttura, nella connessione delle sue funzioni, e nella operazion delle forze che su di esso agiscono: la verità però ci dimostra che tutto è semplicità, unità, ed armonia; che quella proprietà la quale distingue l'uomo ed ogn'altro sistema vivente dal rimanente della materia inerte e morta, e su di cui agiscono tutte le forze già abbastanza spiegate, si è la stessa immutabile per tutto l'universale del sistema (XXXI.). L'azione che sopra vi esercitano le forze eccitanti è parimenti una sola, cioè stimolante in diversi gradi (V., VI, VII.). L'effetto che da tutte le operazioni risulta è pur anche uno, la produzione cioè de' fenomeni particolari a' sistemi viventi; nella specie più perfetta quella del senso, del moto, delle operazioni intellettuali, e delle passioni (V.); nelle specie de' viventi meno perfette, come quelle dell' infimo ordine della natura animata, e in tutto quanto il regno vegetabile, le funzioni tutte loro proprie dipendenti dallo stesso semplice principio, dalla stessa energia che ugualmente a tutti compete. Ora poichè le diatesi steniche ed asteniche (*), sia che si limitino a produrre la sola predisposizione, sia che giungano a generare attualmente la malattia, sono precisamente lo stato medesimo (**), varianre soltanto nel grado (X., LXXIII.); e poichè uguale parimenti è l'operazione delle forze producenti queste diatesi, siccome quelle de' rimedj capaci di rimuoverle, così sono senz'ombra di fondamento le tante divisioni che sono state fatte sino a quì delle forze nocive.

DIAGNOSI GENERALE.

LXXVIII. La violenza e il pericolo che accompagnano le malattie universali stanno in ragione dell' au-

(*) Elem. Med. §. CCCXVII. al CCCXXVI.
(**) Elem. Med. §. LXXXIX.

aumento o della diminuzione del rispettivo grado di eccitamento, sia procurato con mezzi diretti, o con indiretti. La prova di quest'asserzione è una conseguenza di quanto ho esposto sino a quì: egli è perciò che la differenza principale delle malattie dipende da questa diversità di grado nell' eccitamento (*). La sola diagnosi di vera importanza si è di distinguere le malattie universali dalle affezioni locali o sintomatiche, le quali ultime talora alterano per sì fatto modo il sistema nel totale, che ingannar possono per una tal quale rassomiglianza alle prime (LXXII.). Per metterci al caso di poter distinguere esattamente, bisogna essere ben persuasi che ogni malattia universale è contrassegnata da una diatesi che la precede, da un'altra simile che le tien dietro, e dal modo di operare de' rimedj opposto a quello delle forze nocive che produssero la malattia (LIV.): mentre per lo contrario le affezioni locali sono caratterizzate dall' affezione limitata ad una parte, da un' alterazione del sistema, di cui l'origine può ritrovarsi in questa affezione medesima, e dalla mancanza della diatesi di quella malattia alla quale si assomigliano, o dall'essere ad essa soltanto accidentalmente accompagnate.

LXXIX. Per prepararci a poter giudicare rettamente in questi casi, fa d' uopo premettere lo studio delle parti più necessarie dell' anatomia, senza però perdere il tempo nelle minuzie superflue di questa scienza: fa d' uopo aver lette e ben ponderate le opere dell' illustre Morgagni, aver disseccati cadaveri, distinguendo tra gli effetti che rimangono, e le cause che si dileguarono; bisogna esaminare con diligenza i cadaveri o di appesi, o di morti di ferite, in somma di soggetti i quali d' altronde erano sani; paragonarli attentamente con quelli di coloro che sono morti di malattie di lunga durata, o che di frequente ripigliano; fare un esatto confronto d' ogni fenomeno sin-

(*) Elem. Med. §. LXXXII.

singolarmente negli uni e negli altri, e quindi del totale degli uni col totale degli altri; e in tutta questa analisi quello che più importa si è di non fabbricarsi co' fenomeni osservati opinioni vaghe e puramente ipotetiche, metodo che fatalmente ha sin ora prevaluto; e principalmente non bisogna che ci aspettiamo mai di trovar ne' cadaveri la causa della morte in qualsisia malattia universale: il buon senso poi e il giusto criterio ci detteranno il vero risultato delle nostre osservazioni.

LXXX. Del resto tutta quanta l'immensa suppellettile de' libri medici non serve che a dimostrare, in tutti egualmente, la frivolezza de' varj sistemi, e l'abbandono dell'uno alla comparsa d'un nuovo più seducente. Si è cominciato da' tempi di Erasistrato, e si è continuato sino al dì d'oggi a sperare progressi nella medicina per mezzo della cultura dell' anatomia. Questo ramo ausiliario dell'arte nostra, assai coltivato in Egitto sotto i Tolomei, fu poi insieme co' professori suoi espulso fuori della metropoli di quel paese dall'ipocrisia e dall'astuzie di Serapione, che profittò di quell'abborrimento che avevano i suoi compatrioti al contatto de' corpi morti, onde trionfar così de' suoi rivali anatomici nella professione. Noi vediamo l'anatomia risorger di nuovo a' tempi di Galeno, come ce ne fanno fede gli scritti che n'ha lasciati: e in questi due ultimi secoli s'è impiegato in essa molto studio e molta fatica, e con sì buon esito dopo la scoperta della circolazione del sangue, che non solamente ell'ha di molto superati i suoi antichi limiti, ma ha persino appagate le brame de' suoi più zelanti coltivatori. Quindi Bonnet, Morgagni, Lieutaud sulla base dell' anatomia tentarono di porre i fondamenti di una patologia, e riempirono sette o otto grandi volumi in foglio di storie di dissecazioni, le quali hanno certo dovuto costar loro un' immensa fatica: noi però non ne trarremo un vantaggio reale se non quando si saranno fissati i limiti della utilità di tali indagini; quando cioè questo ramo ausiliario della medici-

na

fia sarà riputato utile in ciò solo che ne discopre gli effetti, non mai le cause delle malattie universali,

LXXXI. Siccome le interne affezioni locali sono spesso un'alterazione, o una conseguenza di previe malattie universali, perciò il nostro giudizio sulla presenza o la mancanza di malattia locale dev'essere guidato dall'esame delle malattie universali precedute, e s'avrà più o meno ragione di sospettare dell'esistenza di quelle, a proporzione che queste le avranno o più sovente o più di rado precedute (*).

LXXXII. Senza una tal regola di criterio sarebbe il massimo degli assurdi, come pur troppo lo è stato realmente, il ricercare ne' cadaveri la causa d'una malattia universale oppur locale; quella della prima non altro essendo che un eccesso, o un difetto di eccitamento; quella della seconda la trascuranza della debita cura, oppure una cura impropria del grado morboso di eccitamento.

P R O G N O S I.

LXXXIII. Poichè le forze generanti la diatesi stenica o astenica sempre agiscono producendo un effetto maggiore su d'alcuna che su d'ogni altra parte eguale (XXXII.), perciò il pericolo di futura malattia, durante lo stato di predisposizione, e quello di morte, durante lo stato di malattia, sono in proporzione del grado della diatesi, e in proporzione della parte particolarmente affetta. Ma dato il grado della diatesi, il pericolo sarà minore in ragione della di lei eguaglianza nell'universale: per lo contrario il manifestarsi con più di forza sopra un organo necessario alla vita non è mai senza un imminente pericolo. Quindi il timore principale nella peripneumonia dall'essere affetti i polmoni, nell'apoplessia e nella frenitide dall'essere il cervello la sede de' sintomi urgenti, e nella risipola e nella gotta quand'esse

(*) Med. Elem. §. LXXXV.

se attaccano con violenza il capo (*). Le malattie locali ed i sintomi nella formazione della prognosi dovrebbono separarsi dalle malattie universali: io mi rapporto in ciò alle nozioni esposte poco fa su questo particolare (LXXII.). Una tal distinzione è tanto più interessante, in quanto che i rimedj prescritti a norma della nuova dottrina hanno un valido effetto nelle malattie universali, mentre le affezioni locali, quando si sono veramente lasciate prender possesso, diventano incurabili trattate con qualsivoglia metodo: ma per quanto incurabili siano molte di esse, servirà però d'incentivo allo studio d'una pratica convenevole l'osservare, che quando le malattie universali sono trattate a dovere e vinte, come lo ponno essere con quel genere di cura che richiedono, si toglie ancora la principale, se non la sola sorgente delle affezioni locali. Nè s'incontrano già esse tanto frequentemente quanto se lo credono d'ordinario i medici pratici; ed il motivo prin-

cipa-

(*) Tutto ciò che l'A. ha sin qui detto sulla dovuta formazione della prognosi, trattandosi di malattie universali accompagnate dall'affezione di qualche parte, nel qual caso cresce il pericolo in ragione della più forte affezione della parte stessa su tutte l'altre, e della maggiore importanza di essa alla vita, non cambia per nulla il canone già prima stabilito, che non si possa cioè considerare la data parte principalmente affetta come sede primaria, o come causa immediata di tutta la malattia universale, e nulla cambia perciò del metodo di cura, che deve sempre costantemente dirigersi collo scopo di medicare l'universale. Sia quanto si voglia affetto nella peripneumonia e nell'asma il polmone, nella frenitide e nell'apoplessia il cervello, stabilita la rispettiva diatesi, e così la forma alla quale ciascheduna di queste malattie appartiene, noi non dobbiam pensare che ad indurre co' dovuti mezzi l'opposta diatesi, e ciò con quella efficacia che richiede il grado stesso di pericolo suggeritoci dalla retta formazione della prognosi (*Il Trad.*).

cipale di questa falsa credenza dipende appunto dalla frequente inutilità de' mezzi de' quali fanno uso in casi somiglianti. Quindi è che quando si pon mente che la patologia, la terapeutica, le teorie, ed i metodi curativi dell'arte nostra furono tali sino a quì, che tutto ciò che i medici chiamarono cause remote sono esse appunto gli adattati rimedj, e tutti i mezzi ch' essi adoperarono come rimedj furono realmente forze nocive nel maggior numero delle malattie, in ragione cioè di 97. a 100; sarà giuoco forza convenire che la fatale sorgente della infelicità della pratica comune, sia nella cura delle malattie universali, sia nell' andar incontro e prevenir le locali, dipende proprio da un errore fondamentale nell'arte (*). E questa asserzione verrà poi pienamen-

(*) L'errore fondamentale, che ha fatto traviare tutte quante le sette de' medici che da tanti secoli in quà si occupano a trovar rimedj alle malattie del genere umano, consiste precisamente nell'averla sbagliata nelle prime e più semplici nozioni del loro oggetto; poichè ignorarono cosa sia vita, e quindi cosa siano sanità e malattia. Essi hanno falsamente considerati questi due stati de' sistemi viventi come prodotti da forze diverse, opposte, e distruttive l'une dell'altre, mentre le forze stesse le quali producono la vita e la sanità, cioè le forze eccitanti o gli stimoli, esse sono che producono egualmente la malattia: e tutta la grande apparente diversità loro nella produzione di questi due stati non consiste assolutamente in altro che nell' operare o colla dovuta forza, o eccessivamente, o difettivamente. Ma sbagliata una volta la retta strada coll' adottare principj falsi, diventa quasi impossibile il ricondurvisi. Quindi sono venuti i grandi errori nella cura del più gran numero delle malattie, come lo accenna l'A.. In fatti il numero delle vere malattie steniche, ossia prodotte dall' eccessiva azione delle forze stimolanti, è di gran lunga minore di quello che comprende le asteniche, generate dall' una o dall' altra delle due specie già spiegate di debolezza. Per rimanerne convinti basta dare una scorsa alle

 no-

mente confermata, qualora si rifletta alla efficacia del nuovo metodo oramai sperimentata nella cura di tante malattie, e specialmente in quasi tutte quelle de' fanciulli, nelle quali l'ordinaria pratica si è trovata affatto mancante: anzi l'esito felice di questo metodo ha sovente smentita una prognosi fatale fatta a norma delle comuni idee de' medici; circostanza però la quale non deve recar molta maraviglia, quando si consideri che l'annunzio della morte poteva essere bensì giusto coerentemente a' supposti principj adottati dagli altri, ma poteva non esserlo realmente secondo le rette idee della malattia somministrate dalla nuova dottrina, la quale perciò smentiva gli altrui prognostici colla efficacia del suo metodo curativo (*).

METODO DI CURA UNIVERSALE.

LXXXIV. L'indicazione di cura nelle malattie steniche si è quella di diminuire, nelle astenic e di ac-

---

nomenclature: se se ne traggano le non molte malattie steniche universali accompagnate da qualche affezione parziale, tali sono la peripneumonia, la frenitide ec. e parimenti la febbre così detta sinoca, il vajuolo, la rosolìa, il reumatismo, e qualch'altra, tutte, fuor di queste poche, vanno sotto l'una o l'altra delle due specie di debolezza. Ora la falsa idea dell'introduzione nel sistema di qualche forza straniera alla vita, produttrice di malattia, ha sempre importata la pratica di evacuare; e siccome il metodo che evacua, cioè a dire che debilita, non conviene che ne' morbi stenici, sì pochi in numero rispetto agli altri, egli è perciò che di cento malattie, per servirmi della espressione dell' A., novantasette non sono già state curate co' rimedj che richiedevano, ma bensì malamente trattate con forze nocive capaci non di curarle anzi di produrle (*Il Trad.*).

(*) A queste idee che già da varj anni circolano, dirò così, sordamente noi dobbiamo forse i diversi eccellenti trattati di malattie de' bambini, esciti in questi ultimi

accrescere l' eccitamento; e proceder così fino a ridurlo a quel grado che sia il punto di mezzo tra gli estremi, quello che forma appunto lo stato di salute. Le malattie universali non ammettono altra sorta d' indicazione curativa (X.).

LXXXV. Siccome ambedue queste diatesi dipendono dalla operazione medesima delle forze nocive eccitanti, solo che variano nel grado; così pure l' azion de' rimedj, che previene e cura l' una e l' altra, è la stessa in ambi i casi, ma solamente in grado opposto a quello il qual produce la malattia. Tanto la causa quanto il piano di cura sono confermati da prove che riposano sull' induzione, le quali ponno ricavarsi da ciascun fatto, senza che abbia luogo una sola eccezione (X.). Le stesse forze debilitanti le quali guariscono una malattia stenica, ne guariranno ogn' altra della stessa natura; le stesse forze stimolanti capaci di rimuovere una malattia astenica, avranno il medesimo effetto su di qualunque altra (*). La paralisi, in quanto può esser curabile, l' idropisìa, quand' è propriamente una malattia universale (LXXII.), la gotta e le febbri non si curano forse o non si mitigano per lo meno cogli stessi rimedj? La peripneumonia, la rosolìa, il vajuolo, il reumatismo (**) e il catarro non si curan forse con gli stessi rimedj opposti ai primi? E questi rimedj medesimi non sono essi tutti tali da accrescere nella diatesi stenica, e diminuir nell' astenica le forze della vita? L' operazion loro in ambi i casi è

---

timi tempi: malattie tanto poco conosciute, e tanto fatalmente trascurate quasi sino a noi. La loro sorgente è d' ordinario quella specie di debolezza che l' A. chiama diretta, dipendente cioè da un difetto di stimolo che non invita bastevolmente ad agire l' eccitabilità. Questa idea giusta e precisa non è già stata quella che abbia guidata prima d' ora la riflessione de' medici per rintracciarne l' appropriato metodo di cura (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. LXVII.

(**) Elem. Med. §. CCCCLIII., CCCCLIV.

è dunque comune, tutta la differenza consiste nelle parole, non nella natura della cosa.

LXXXVI. I rimedj della diatesi stenica sono forze (*) che eccitano con uno stimolo più debole di quello che conviene allo stato di salute, e che nella cura, per brevità d'espressione, io distinguo col nome di forze debilitanti. I rimedj alla diatesi astenica sono forze che eccitano con maggior veemenza di quella che si richiegga al più perfetto stato di salute, e che nella pratica io chiamo stimolanti per distinguere così più agevolmente dalle prime (**).

LXXXVII. Queste forze devono adoperarsi con maggiore o minore libertà in proporzione del grado della diatesi, e dell'affezione locale che l'accompagna. Non si deve però affidar la cura d'una malattia di considerabile violenza, anzi nemmeno di qualsisia malattia ad un solo rimedio, e l'applicazion de' rimedj non dev'essere diretta giammai ad un luogo particolare in preferenza di tutto il rimanente, come se quello fosse la sede della malattia (XXXVII.), colla vana aspettazione di qualche utilità. L'uso di diversi rimedj è preferibile all'adoperarne un solo, perchè in tal modo l'energia loro è direttamente applicata ad una più grande estensione del sistema, e si opera contro la diatesi predominante più completamente e più equabilmente (***). Colui che limita ad una sola parte l'applicazione de' suoi rimedj opera incon-se-

(*) Elem. Med. §. XC.

(**) Elem. Med. §. XCI.

(***) Se queste verità fossero state prima d'ora conosciute e stabilite nella medicina, non si sarebbe fatto l'eccessivo abuso delle idee di rimedj specifici, parti dell'impostura e dell'ignoranza empirica: intanto però si osserva che in questi ultimi tempi si è fatta una grande riforma in materia di specifici, e che non v'ha quasi più malattia che si voglia curare con un solo rimedio, nè rimedio che non serva alla cura di molte malattie: la pratica moderna ce ne può offrire diversi esempj (*Il Trad.*)

seguentemente, e può paragonarsi a chi si proponesse di sradicare un albero collo schiantarne un ramo (*). Parlerò più innanzi della distinzione de' rimedj universali e locali.

LXXXVIII. Poichè ogni malattia, ed ogni predisposizione dipende dall' aumento, o dalla diminuzione dell' eccitamento, e l' una e l' altra si muovono riducendo l' eccitamento stesso al giusto punto di mezzo (X.); perciò e a prevenire e a curare le malattie noi dobbiamo sempre mettere in opera l' indicazione proposta (LXXXIV.); dobbiamo sempre stimolare, o indebolire (LXXXVI.); giammai desistere dall' operare, nè affidarci alle sole forze della natura, che senza il concorso delle forze esterne sono nulle (**).

LXXXIX. Il solo riguardo che nella indicazione della cura si debbe avere alla materia morbifica si è di darle il tempo onde portarsi fuori del sistema (***). Poi-

---

(*) Questa massima dovrebbe pure imprimersi nell' animo de' medici sintomatici, che a seconda de' sintomi vanno variando le loro indicazioni: pratica non tanto rara dell' arte nostra dacchè la cognizione delle malattie è stata principalmente stabilita sopra i sintomi, e si è trascurata la cognizione delle vere forze nocive producenti le malattie, e nessuna attenzione si è fatta allo stato di predisposizione prodotto dalle stesse cause, e non diverse dalla malattia se non pel grado (*Il Trad.*).

(**) Nella prima edizione degli Elementi v'ha una completa confutazione dello Sthaalianismo, ossia di quella dottrina che attribuisce la cura delle malattie alle forze della natura; nella presente opera io l' ho separata e ne formerà l' ultima parte. V. Elem. Med. §. XCV.

(***) Quelli i quali leggono questo libro con quella attenzione che merita non faranno rimprovero all' A. dell' aver egli nominata la materia morbifica. Vedranno bene ch' ei non intende una materia qualunque, produttrice della malattia, nel senso che ad essa viene comunemente attribuito; ma sibbene non altro che quello che rimane nel sistema, dacchè nello stato di predisposizione cominciò

Poiche ossia che essa agisca a norma delle ordinarie forze eccitanti ora stimolando ora debilitando, ossia ch' ella dia soltanto la sua forma particolare alla rispettiva malattia, aggiungendo perciò un' affezione locale alla malattia universale: in nessuno de' due casi v' ha luogo a nuove indicazioni. Poichè se la malattia è trattata come si deve, considerata come universale, ogni eruzione co' fenomeni suoi consecutivi, ogni specie d' infiammazione, ogni esulcerazione, e così dicasi tutta la serie degli altri sintomi, tutto cede all' azione vittoriosa dell' appropriato universal metodo di cura. Ed allor quando in conseguenza d' un cattivo metodo curativo accada l' opposto, i sintomi locali vengono aggravati insieme colla malattia universale. Quest' è ciò che da lungo tempo si è veduto nel vajuolo, ed ultimamente, ma con egual chiarezza, nella rosolìa (*), e tante vol-

---

ciò a diminuirsi, come ha osservato più sopra, la quantità della perspirazione, e andò scemando vieppiù all' entrare della malattia. Anzi codesta materia è tanto lungi dal poter essere la causa della malattia, ch' essa non ne è che uno de' primi effetti, e non ha luogo se non quando la diatesi stenica predominante nello stato di predisposizione, coll' accresciuto suo eccitamento, ha già sconcertato l' ordine e la forza naturale delle funzioni in modo, che il grand' organo secretorio della pelle più non è atto a fornire la debita quantità di perspirazione. Ed il rispettivo metodo di cura non cambia per nulla a questo riguardo, solo che si abbia attenzione a non permettere che il freddo arresti improvvisamente questa secrezione nel momento ch' essa torna di nuovo a ristabilirsi, e che si espelle la ritenuta materia; poichè in tal caso il sistema non potrebbe a meno di non risentirsi, sia per l' improvvisa applicazione d' una forza debilitante, com' è il freddo sulla superficie del corpo, sia anche per l' azione qualunque, o stimolante o debilitante, che potrebbe esercitare la materia stessa ritenuta, o finalmente per l' azione combinata di queste due cause (*Il Trad.*).

(*) Che il catarro ed i sintomi catarrali nella rosolìa sia-

volte ancora nella peste, quante questa malattia è stata trattata con qualche criterio, e con rimedj adattati in ispecie e quantità; come pure nell' infiammazione di gola cancrenosa o maligna, ed in altri casi di tifo accompagnato da somigliante affezione locale: ne' due ultimi casi il pericolo della vita è sempre proporzionato al grado della malattia universale, senza di cui l' affezione locale non ha in se nulla di formidabile; e la stessa osservazione è pur vera riguardo a' primi, poichè quantunque sia stata applicata al sistema la materia contagiosa, ciò non ostante la malattia universale non si fa vedere, quando prima non abbiano precedute forze nocive operanti universalmente; poichè cresce il pericolo in ragione della violenza con cui hanno operato esse forze, e poichè l' intiera cura dipende da' rimedj i quali operano sull' universale: chiara prova che nessuna materia o contagiosa, o qualunque altra ella siasi, forma essa propriamente la causa della malattia che accompagna o caratterizza; oppure, com' è più probabile, che se essa vi contribuisce in qualche parte, non opera in una maniera diversa da quella delle comuni forze nocive (*).

XC. Siccome nel caso di eccesso egualmente che di difetto d' eccitamento si diminuisce la quantità della perspirazione propria dello stato di salute, e si sopprime poi quando alla predisposizione sottentra il vero stato morboso, ciò che ho già accennato (LI.) e spiegherò poscia più ampiamente, colla mira però di procurare un esito più sicuro di tutta la materia morbifica dobbiamo prenderci la maggior cura di promuovere e mantenere la perspirazione. Ma ciò non porta seco una nuova indicazione di cura; im-

---

siano stenici, o dipendenti da eccessivo eccitamento, è stata una delle ultime mie scoperte. V. Elem. Med. §. CCCLXXVIII., CCCLXXXII., CCCCVII. al CCCCXII.

(*) Elem. Med. §. XCVII.

imperocchè i soli mezzi atti ad ottenere un tal fine sono appunto quelli che hanno il potere di rimuovere ambedue queste diatesi in porporzione del grado di forza col quale ognun d'essi viene adoperato; e così non si può già dire che questi mezzi siano profittevoli per l'azion loro locale, ma sibbene operando universalmente per tutto il sistema (*).

XCI. Se una persona dopo d'avere ne' primi tempi della sua vita lautamente vissuto, e poscia nell' età avanzata o per volontà spontanea, o per necessità, ristrettasi ad un genere di vita più sobria, all' apparenza sembri ancora trovarsi in uno stato d'eccesso di sangue e di vigore, noi non direm già per questo, secondo l'opinione comune, che ella sia pletorica (**), ma per lo contrario, a meno che non v'abbia, il che non è impossibille, una evidente causa di pletora recente, conchiuderemo a ragione ch' ell'è affetta da debolezza indiretta. La conseguenza sarà tanto più legittima qualora trovisi che alle forze, le quali furono dapprima nocive al sistema mettendolo in uno stato di vigor eccessivo, altre ne sono succedute di natura direttamente debilitante. In queste circostanze non vorrà già intraprendersi un piano di cura debilitante, astenica, ciò che accrescerebbe la debolezza diretta; e nemmeno per l'opposto un altro troppo stenico (LXXXVI.), ciò che accrescerebbe la malattia che forma l'oggetto principale della cura, cioè a dire la debolezza indiretta, ma

(*) Elem. Med. §. XCVIII.

(**) Eccesso di sangue supposto da' Medici la causa di molte malattie; in ognuna però delle quali si osserva precisamente il contrario, una scarsezza cioè di esso fluido. E quantunque abbianvi malattie nelle quali veramente v' è un eccesso di sangue, in nessuna però di queste un tale eccesso è stato supposto essere la causa dello stato morboso.

ma si dovrà prendere una via di mezzo tra li due estremi, attenendosi al comune metodo di cura, o come dicesi, corroborante.

XCII. Ma siccome la misura del valore e della quantità de' rimedj da impiegarsi nella cura deve proporzionarsi al grado della malattia colla quale, per evitare ogni inutile ripetizione, io comprendo pure la predisposizione, perciò nella indicazione della cura devono aversi in considerazione l'età, il sesso, l'abito, la costituzione, il clima, il luogo d'abitazione, a dir breve le operazioni di tutte quante le varie forze propriamente dette eccitanti, di tutte qu lle ho chiamate nocive, di tutti i rimedj che prima o debitamente o indebitamente sono stati posti in uso. Addito degli Elementi i principali casi di debolezza diretta e indiretta.

XCIII. E per venire più precisamente alla cura della debolezza indiretta, (*) a qualunque grado ch' ella sia prevenuta, e da qualunque sorta di stimolo eccessivo ch'ella abbia tratta origine, la quantità di stimolo da adoperarsi dev' essere sulle prime non molto minore di quella che produsse la malattia (**),

e dob-

(*) Questa sorta di malattie forma una parte di quelle che il Sig. Tissot ci descrive nel suo saggio sulle malattie delle persone dedite, a' piaceri, che vivono con lusso ec.; e sono p. e. la gotta, l'asma, ed altre affezion- di polmoni, i tanto frequenti sconcerti di stomaco e dei gl' intestini ec., alle quali il Brown aggiugne l'apoplessia mal considerata sin ora come malattia dipendente da pletora o da eccessivo vigore, come si vedrà più innapzi (*Il Trad.*).

(**) La più ribelle di tutte le malattie di questa specie, la podagra, si vince con un metodo di cura diretto da questo principio. Quindi si vede quanto dannosa debba essere l'improvvisa sottrazione degli stimoli consueti, la dieta debilitante, con cui si pretende il più delle volte di debellarla. Lo stesso Sig. Tissot, guidato dalla sua

e dobbiam poi in seguito andar via diminuendola; andrà scemando così la malattia medesima, e resterà quindi debellata intieramente (*).

XCIV.

---

pratica giudiziosa, ha sentita in parte questa verità, allorchè consigliando la dieta lattea per mitigare almeno, se non per guarire intieramente la podagra, aggiugne che a' vecchj massimamente non prescriverebbe in questa malattia l'astinenza dal vino. Mi si dimanderà forse come mai la dieta lattea, che non sarebbe dirsi stimolante, abbia ciò nonostante prestati così buoni effetti? Risponderò primieramente che non è poi questo il vero metodo curativo efficace dalla podraga: lo sanno quegli stessi che cel consigliano, e ce lo insegna tutto dì l'esperienza. Che poi la dieta lattea debba considerarsi come stimolante, e non d'infimo grado, lo intenderà benissimo chiunque sa che tutta l'azione delle sostanze alimentari si riduce sempre a stimolare; e che l'uso stesso del latte in tanti altri casi di malattie di languore, comechè si reputa un ottimo nutritivo, è stato seguito da buonissimi effetti. E finalmente, poi quando si convenga, come tutti ne converanno facilmente, che il latte è un'ottimo nutriente, si conviene con ciò della facoltà sua eccitante nè tanto lieve, e ciò sempre in conseguenza dell'essere lo stimolo l'ultima e sola azione sì degli alimenti, come di qualunque altra cosa che operi sui sistemi viventi. Che se per nutrizione non altro intender si voglia che un accrescimento di peso e di volume del corpo nutrito, ciò che accade specialmente ne' primi periodi della vita, o una semplice addizione di ciò che si va prendendo, come accade terminato l'accrescimento della macchina; non è questo in che consista principalmente la nutrizione o il mantenimento della vita stessa: un tale aumento è un effetto secondario, la di cui prima causa si deve all'eccitamento mantenuto nel sistema nell'equilibrio convenevole e dalle sostanze alimentari, e generalmente da tutti gli stimoli che operano su di esso. Ma gli angusti limiti di una annotazione non mi permettono di estendermi intorno a queste idee, che si hanno generalmente sulla nutiizione, sono però conseguenze incontrastabili di tutti i principj finora stabiliti (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. CIII.

XCIV. L'effetto nocivo di qualunque stimolo dobbiam sulle prime tentar di toglierlo coll'uso del medesimo stimolo, ma adoperato in un grado un po' minore; si passerà dopo ad un altro che abbia analogia col primo; quindi via via ad uno analogo al precedente; e così si farà insensibilmente passaggio dagli stimoli più violenti e diffusivi, non confacenti alla natura in istato di salute, a quelli più miti, più durevoli, e perciò stesso più convenienti alla natura appunto in quello stato, il quale verrà allora mantenuto e conservato dagli stimoli consueti (*).

XCV. Tale è adunque la natura della eccitabilità esausta dallo stimolo, che prontamente ne seguirebbe la morte, quando un grado di esso abbastanza grande, benchè non esattamente tanto quanto quello che la esauriva, non continuasse tuttavia ad esaurirla soltanto un po' meno strabocchevolmente, sinchè poi in seguito conservar si possa la vita (**) col mezzo d'uno stimolo moderato conforme alla natura, o anche alquanto maggiore. Quindi la grande difficoltà di curare i grandi bevitori e i crapuloni, quando sopravvengono loro malattie le quali sono là conseguenza delle passate intemperanze. Egualmente dicasi di qualunque altro forte stimolo, di cui siasi abusato eccessivamente. Tutto ciò riguarda la cura che deve intraprendersi della debolezza indiretta.

XCVI. Nè in questa stessa debolezza indiretta si credesse già utile il metodo curativo che dee impiegarsi nell'opposta per richiamare il vigor languente dell'eccitabilità esausta; poichè nessuna delle due specie di debolezza è curabile rispettivamente coll'altra, nè alcun grado dell'una coll'indurre qualche grado dell'altra. Soltanto nel progresso alla debolezza

(*) Elem. Med. §. CV.
(**) Elem. Med. §. XXXIV.

za indiretta le forze debilitanti, adoperate giudiziosamente, sostengono e confermano quel vigore che era quasi sul punto di rimanere esausto (*); allora otterremo l' intento coll' uso de' bagni freddi, colla diminuzione della ordinaria quantità de' cibi, e con somiglianti altre sottrazioni fatte nella serie degli stimoli che ordinariamente operano sul sistema (**).

XCVII. La cura della debolezza diretta bisogna incominciarla dal più piccolo grado di stimolo, e andarlo crescendo di mano in mano sino a tanto che insensibilmente si dilegui l' eccesso morboso (***), e ritorni il primo stato di salute.

XCVIII. Anche in questo caso il punto principale che deve aversi di mira nella cura si è appunto di non accrescere la debolezza diretta esistente, e di non indurre l' opposta, e ciò per la ragione poc' anzi accennata; come pure perchè la cura stimolante portata all' eccesso converte la diatesi stenica in astenica, questa in debolezza indiretta, e finalmente poi

(*) Quando l' azione degli stimoli comincia lentamente e per gradi a diventar eccessiva, il sistema va facendo progressi verso la debolezza indiretta, se pure dall' improvvisa azione delle forze stimolanti nocive, previo lo stato di predisposizione, non venga indotta una malattia stenica. In tale stato una sottrazione di stimolo, fatta insensibilmente, rende l' eccitamento, dirò così, retrogrado, e lo riduce a quella latitudine nella quale trovasi lo stato di salute. Del resto quando l' una o l' altra di queste debolezze sia positivamente presente nel sistema, la diretta, ossia per difetto di stimolo, benchè a prima vista possa non sembrar cosa incongrua, non curerà mai l' indiretta, dipendente cioè dallo stimolo eccessivo, e così oppostamente. Tutto questo non può fare alcuna difficoltà a chi ha ben intese le leggi della eccitabilità e degli stimoli finora stabilite (*Il Trad.*).

(**) Elem. Med. §. XXXIV.

(***) Ossia il languore colla sostituzione di uno stato di vigore.

poi la debolezza indiretta nella morte. Mentre dunque per l'una parte evitar si devono le forze direttamente debilitanti già annoverate (XCVI.), obbliar non si può dall'altra che la misura del valore de' mezzi curativi dev'essere proporzionata a quella dello stato morboso (*). La ragione è evidente: poichè siccome la vita dipende dallo stimolo (IX. X.), e l'eccesso, e il difetto di esso producono malattia sempre relativa al grado in cui si trovano essere; così i rimedj, i quali devono ricondurre al segno dovuto amendue queste opposte deviazioni, fa d'uopo che siano adattati al grado rispettivo a cui sono giunte. Per mettere più in chiaro con un esempio questo scopo che bisogna aver sempre in mira volendo fissare il metodo di cura convenevole, io osservo che la sete, quando procede da debolezza, diventa vieppiù ardente bevendo acqua fredda, e si converte anche in nausea e vomito; laddove coll'uso del vino pretto o dello spirito di vino rimane estinta, e prevenuti così i molesti sintomi che altrimenti si sarebbero manifestati. Per lo contrario la sete che sia l'effetto d'una causa stenica cresce coll'uso delle bevande forti che in questo caso producono presso a poco la stessa serie di sintomi i quali si è detto produrre l'acqua nel primo, ed è ora appunto che l'acqua fredda disseta, e previene ogni male che potrebbe accadere (**). Nella prima parte degli Elementi di Medicina (***) io ho insistito su quest'importante soggetto laddove stabilisco il principio dal quale dipende.

XCIX. Nel luogo sovraccitato io osservo che questa abbondante eccitabilità tende così precipitosamente alla morte, che i soli mezzi di ripararvi sono quel-

li

(*) Elem. Med. §. XLIV.
(**) Elem. Med. §. CIX.
(***) §. XLIII.

li di opporsi sulle prime alla debolezza con una piccolissima quantità d' uno stimolo, appena eccedente il leggiero grado di esso che produsse questa sorta di malattia: in seguito, dopo d' aver esausta una parte della eccessiva eccitabilità (*), convien mettere in opera lo stimolo con un po' più di liberalità, e di mano in mano, a misura che rimane esausta una quantità più grande di eccitabilità (**), venire ad una maggior dose di stimolo, e proceder costantemente (***) sino a che si pervenga alla salutare di lei mediocrità (****) (XIII.). Questo stato è direttamente contrario a quello della debolezza prodotta dell' eccessiva perdita di eccitabilità (*****), e al pericolo di morte che da essa sovrasta. Perciò appunto una persona affamata non dev' essere immantinente riempita di cibi coll' idea di ristorarla, nè ad un assetato si dee amministrare una copiosa bevanda; ma il primo verrà alimentato a piccole dosi per volta, e il secondo dovrà cominciare dal prender le bevande a sorsi, e quindi poi gradatamente s' anderà crescendo la quantità del cibo all' uno, e della bevanda all' altro. Un uomo intorpidito dall' azione del freddo deve gradatamente ricever quella del calore; e a quelli che trovansi nella maggior oppressione per una grave afflizione recar si deve con tutto il riguardo e per gradi una nuova consolante. La sorte del giovane Romano (******) che sopravvisse alla

(*) Ossia dopo che si è condotta allo stato di vigore una parte dell' eccessiva eccitabilità.

(**) A misura che vien tolto il languore dell' eccitabilità.

(***) Cioè di eccitabilità languente.

(****) Cioè allo stato di vigore.

(*****) Ciò che costituisce lo stato di languore.

(******) Il Sig. Girtanner nelle memorie accennate (V. Discorso Preliminare) si combina per sino nel rammentare

la fatale sconfitta di Canne riportar si doveva alla madre con tutta la possibile precauzione, prendendo le cose nella massima lontananza; sulle prime annunziandola come un dubbioso rapporto, poi crescendo i gradi di certezza via via maggiormente sin a tanto che alla fine la nuova avesse tutti i caratteri della certezza: allora poi presentar si dovea finalmente alla madre, dopo che ella fosse stata così preparata con altri stimoli, e corroborata anche da un bicchiere di qualche liquor spiritoso (*).

C. Quando la debolezza diretta (XCVII.) sia talmente eccessiva che più non risponda all' azione del medesimo stimolo diffusivo, quantunque sia egli in forza uno de' primi, non dobbiamo allora dimenticare che altri stimoli di natura parimenti diffusiva ponno essere adoperati in luogo di quello di cui l' effetto ha mancato. V' hanno de' casi ne' quali, dopo d' avere inutilmente somministrato un oppiato, si ottiene poi o col muschio, o coll' alcali volatile, o colla canfora, o coll' etere l' effetto di esaurire (**) il morboso accumulamento dell' eccitabilità (***), e si è avuto il compimento della cura in parte col continuar l' uso degli stimoli accennati, e in parte col rinnovar quello dell' oppiato.

CI. Poichè dunque sono le forze medesime le quali producono la vita e tutti i di lei fenomeni (****), operando ora per eccesso, or nella giusta misura, or per difetto, in ragione della diversità de' gradi in cui vengono adoperate; e poichè lo stesso accade per riguardo ad esse forze quando sono applicate co-

---

il medesimo fatto di storia, ricavandone in altri termini la stessa conseguenza riguardante l' improvvisa azione d' uno stimolo, quando il sistema trovavasi prima in uno stato di esso difettivo (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. XLIII.

(**) Di produr vigore.

(***) Cioè lo stato di languore.

(****) Elem. Med. §. XC.

come rimedj, nella cura delle malattie devono dunque aversi sempre innanzi agli occhi queste due cose: in primo luogo di applicare alla macchina quella specie di forze appropriata allo stato nel quale essa ritrovasi; e in secondo luogo di non eccedere nel loro uso a segno di trasmutare una diatesi nell' altra, e oltrepassando il limite dell' eccitamento che costituisce la sanità, in vece di fare una ben intesa cura della prima malattia sostituirne ad essa una nuova, e mettere a rischio la vita stessa del malato.

Fine della prima parte.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

CONcediamo Licenza a *Gio: Antonio Pezzana* Stampator di *Venezia* di poter riſtampare il Libro intitolato: *Compendio della Nuova Dottrina Medica di G. Brovvn, e Confutazione del Sistema dello Spasmo. Perte Prima e Seconda* osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 3. Settembre 1795.

(*Agoſtin Barbarigo Rif.*
(*Zuanne Valaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 596 al Num. 13.

Marcantonio Sanfermo Seg.

COMPENDIO

DELLA NUOVA

DOTTRINA MEDICA

DI G. BROWN

E

CONFUTAZIONE DEL SISTEMA DELLO SPASMO

Tradotti dall' Inglese

Coll' Aggiunta di alcune Annotazioni e d' un discorso Preliminare

DA G. RASORI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA.

Seconda Edizione.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA, 1796.

CON PRIVILEGIO.

COMPENDIO

DELLA NUOVA DOTTRINA MEDICA.

I. NElla prima parte di questo Compendio ho procurato di esporre con precisione e con chiarezza le proposizioni necessarie a sviluppare il principio fondamentale della Nuova Dottrina, com'io la esposi già ne' miei Elementi di Medicina. Da per tutto ho aggiunte osservazioni, e mi sono studiato di rendermi chiaro e intelligibile per dare una sufficiente idea del soggetto anche ai lettori filosofi, e a que' medici stessi che non sono anche forniti di molte e profonde cognizioni nella loro arte. In questa seconda parte intraprenderò a dare un ragguaglio del rimanente di ciò che trovasi nella citata opera latina, e delle varie applicazioni che ivi fannosi delle verità che si sono stabilite.

II. Nel primo capo della seconda parte degli Elementi io metto sott'occhio le forze eccitanti le quali producono la diatesi stenica o astenica, secondo che ciascuna di esse forze produsse l'uno o l'altro di questi due stati operando sul sistema con più o meno di gagliardìa. L'ordine nel quale io le dispongo è precisamente quello in cui veggonsi enunciate ne' numeri I., e II. del presente compendio, corrispondenti ai XI., e XII. degli Elementi. Esse occupano dal numero CXI. fino al CXLVIII., ossia sino al principio del capo secondo della seconda parte dell'opera medesima. La causa di ciascheduna diatesi, ovvero il rispettivo stato di eccitamento prodotto dall'operazione delle forze eccitanti che lo costituiscono, viene brevemente esposta ne' paragrafi CXLVIII, e CXLIX. Nel terzo capo io presento una

 con-

concisa descrizione della diatesi stenica, o dè' principali sintomi che caratterizzano questa morbosa condizione del sistema. Il quinto capitolo contiene la storia parimente succinta della diatesi astenica, ossia de' sintomi di lei più ragguardevoli. Il quarto ed il sesto danno una spiegazione de' sintomi principali, l' uno della diatesi stenica, l' altro dell' astenica; e ciò non già colla mira di supplire a qualche difetto che vi potesse essere nel principio fondamentale, o nelle diverse proposizioni sulle quali è fondato; ma soltanto per confermarlo più amplamente, e vie maggiormente illustrarlo. Codesta parte della mia opera è quindi totalmente diversa da tutte quante le sintomatologie avute sino a quì, come può riscontrarsi in tutti gli altri sistemi di medicina: esse non sono comunemente se non che tante riempiture, tante invenzioni onde supplire alla totale mancanza di un giusto principio, la quale evidentemente ovunque si scorge, e difforma ovunque siffatti sistemi (*). Di tutti essi noi possiam dire con verità non esser eglino che altrettanti piccoli sistemi compresi dentro un altro più grande ed universale, il quale prima di tutto avrebbe dovuto essere conosciuto e stabilito egli stesso in tutta la sua estensione; che sono contraddizioni in luogo di rischiaramenti, eccezioni in cambio di spiegazioni; che tutto in essi si riduce ad un gergo misterioso, ipotetico, e sconnesso, laddove si richiedeva più che altrove mai una solida, chiara, e connessa dimostrazione, fondata su d' un principio comune. A dir breve si sono in tal guisa spacciate tenebre per luce, incoerenza per unità, enimmi e giuochi di parole come spiegazioni della natura. E sic-

---

(*) Il principio a cui l'A. allude si è la vera cognizione di ciò in che la vita consiste, prodotta dalla semplice azione dello stimolo, di cui l'eccesso e il difetto soli costituiscono tutte le varie affezioni morbose: idea che sola basta a distruggere tutti i grandiosi apparati di sistemi e di classificazioni artificiali delle malattie (*Il Trad.*).

siccome lo scopo, giusta il quale questi sistemi tendono a perfezionarsi, non è niente meno che un deviamento totale dalla verità e dalla semplicità della natura, così senza esitare un momento potremo chiamarli altrettanti prodotti dello stravolgimento dell' umana ragione.

III. Gli ultimi quattro capitoli accennati comprendono dal numero CLI. sino al CCXXXVII., ossia dal terzo sino al quarto capitolo della seconda parte. Come in ogni parte dell' opera, così in questa specialmente il principio fondamentale e l'esame particolare dei diversi fenomeni spargono scambievolmente luce e conferma l' uno sopra degli altri. L' ordine e la disposizione di tutti i sintomi, in questa parte dell' opera, non sono ancora ridotti a quel grado di perfezione ch' io bramo: frattanto però metto sotto gli occhi de' miei lettori un esempio d' una distribuzione naturale de' principali sintomi astenici, in quella proporzione colla quale essi vanno aumentando a segno di produrre lo stato morboso, principiando dalla perdita più lieve di appetito, e terminando nelle convulsioni le più violenti, nelle affezioni spasmodiche degli organi del moto volontario (*), nel tetano, e nell' epilessia. Questa serie di sintomi incomincia appunto dalla perdita dell' appetito, poi vengono il disgusto del cibo (**), la sete, la nausea (***), il vomito (****), i dolori nel ventricolo

(*) Il moto volontario è quel moto del corpo che viene eseguito dai muscoli col consenso della volontà, come accade nel camminare, nello stendere le membra ec.: il moto involontario è quello che vien formato senza coscienza o intermedio della volontà, come sarebbe il moto del cuore, quello del ventricolo e degl' intestini, per mezzo di fibre che sono muscolari, ma non disposte in forma fascicolare, come lo sono quelle de' muscoli.

(**) Elem. Med. §. CLXXXVI.

(***) Elem. Med. §. CLXXXVII.

(****) Elem. Med. §. CLXXXVIII.

colo e negli intestini (*); i dolori nelle esterne parti del corpo, che in ambi i casi ora sono di genere spasmodico (**), ora convulsivo (***): Io li vado quindi spiegando dal paragrafo CXCV. fino al CCIII. e dimostro che tutti nascono da una serie di forze debilitanti, e cedono tutti all'uso de' rimedj stimolanti: fatto provato nella mia opera evidentemente sino al punto di dimostrazione, ma che è pure al tempo stesso affatto nuovo per quelli che non sono informati della nuova dottrina. Per dare un saggio sì del modo di questa spiegazione, quanto del punto di vista importante sotto del quale mercè di essa sono collocati i sintomi, nel numero CXCV, degli Elementi io mi esprimo nella seguente maniera.

IV. Il corso naturale della mentovata catena di sintomi si è dal più leggiero di essi, qual è la sola perdita dell' appetito procedente da mancanza di stimolo sì degli alimenti che dell'altre forze stimolanti, oppur anche da un loro eccesso, fino ai più forti sintomi, come sono i dolori spasmodici e convulsivi. Per le ragioni già accennate manca sulle prime l'appetenza del cibo (****); e se continua tuttavia

(*) Elem. Med. §. CLXXXIX, CXCI. al CXCIV.
(**) Elem. Med. §. CXC.
(***) Elem. Med. §. CXCI. al CXCIV.
(****) L'eccitabilità che non è messa convenientemente in azione dalla dovuta quantità di stimolo si accumula, o in altri termini diventa languida ed inoperosa; poichè eccitabilità soverchiamente accumulata, e mancanza di vigore o debolezza del sistema sono espressioni affatto sinonime. In tale stato essa non è altrimenti suscettibile d' essere richiamata ad operar con vigore dalla continuazione di quella sola lieve dose di stimolo, dalla quale è stata e sarà anzi vieppiù ridotta pressochè alla totale inazione. Egli è perciò che, se lo stimolo della fame dee farsi sentire, conviene che l'eccitabilità non trovisi ridotta ad uno stato di accumulamento eccessivo, o vogliam dire di eccessivo languore. Ed ecco in qual ma-

tavia il reggime debilitante che diede origine a questa mancanza, essa andrà pure continuando; e allorchè non si usi una specie d'alimenti appropriata, come sarebbero le zuppe animali, ne verrà l'abborrimento al cibo (*) a poco a poco; che se si continua a non adoperar nulla di stimolante, succederà la sete, per soddisfar la quale insorgerà un desiderio ardentissimo della forza più debilitante, qual è l'acqua fredda la quale si preferirà alle bevande più gustose e più forti, e si tracannerà avidamente: verranno in seguito mali di stomaco (**) i quali, a meno che non vengano prevenuti dall'uso delle bevande più spiritose ripetutamente secondo che lo richiede l'urgenza delle circostanze e il costume del malato,

---

maniera una persona quanto è più indebolita dal digiuno, tanto meno prova la sensazione della fame, la quale andrà sempre diminuendo, e si convertirà poi in una vera avversione al cibo, a misura che diverrà maggiore la languidezza di tutto il sistema, o l'accumulamento della eccitabilità per la troppo grande sottrazione degli stimoli (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. CLXXXVI.

(**) Quella setta di medici che tanto si fida agli sforzi salutari della natura, e che crede opera di essi tutte le mutazioni favorevoli le quali osservansi nelle malattie, e tutti quegli appetiti insoliti i quali si manifestano appunto ne' varj stati morbosi della macchina, e che sono, secondo l'opinion sua, quasi altrettante voci della natura la quale accenna i mezzi ond'essere soccorsa nelle sue operazioni; come vorrà accordare con una tale ipotesi questa serie di sintomi che vanno succedendosi nella diatesi astenica, a seconda di cui converrebbe andar sempre più sottraendo gli stimoli al sistema, nel tempo stesso in cui la sola cura stimolante ben condotta può debellare la malattia? Come mai, se la sapiente natura essa è che dirige co' proprj sforzi la tendenza alla salute, come s'intenderà egli questo forte appetito per una bevanda tanto debilitante com'è l'acqua, e que-

lato, andranno poi a terminare nel vomito (*); e quando questa affezione aumenti sino ad una certa violenza considerevole, allora in tempo del vomito si farà sentire nel ventricolo un acuto dolore paragonabile quasi alla sensazione che vi produrrebbe una sbarra di ferro che lo traversasse, e lo andasse rozzamente stiracchiando. Che se il male cresca ancor più fortemente, allora l'ammalato soffre ogn'altra maniera di tormenti: egli si lagna di violenti mali di capo, per cui risente quasi tanti colpi di martello; soventi volte il ventre è sciolto, ed affetto da forti dolori colici; ma il più spesso si trova in uno stato di costipazione, sotto di cui invertendosi il moto peristaltico degl'intestini, ciò che produce il vomito, non è poi meraviglia se alternativamente succedonsi il vomito ed una lieve diarrea (**). Tra le dolorose affezioni sin ad ora annoverate si comprendono ancora la dispepsia o indigestione, la gotta stessa, la diarrea, la dissenteria, la collera, le coliche, la passione iliaca, la diarrea verde ne' bambini, un certo smagrimento ad essi proprio cui si dà il nome di tabe o d'atrofia, e che ha rapporto a quella specie di consunzione nella quale si suppone esistere una affezione locale nelle prime strade, non già ne' polmoni; e quindi poi tutto quanto il treno delle malattie proprie della tenera età infantile (***).

V. A misura che la causa si fa più violenta e più urgenti le forze nocive debilitanti, ne sono tratte in consenso le esterne parti del corpo, e gli organi del moto volontario. Talora le gambe, le braccia, o altre parti rimangono variamente affette dal granchio; e questa specie di dolore si fa pur anche sen-

tire

---

sta avversione alle bevande spiritose, corroboranti, tanto necessarie per riavere il sistema dallo stato di debolezza in cui si trova? (*Il Trad.*).

(*) Elem Med. §. CLXXXVIII.

(**) Elem. Med. §. CLXXXIX.

(***) Elem. Med. §. CXCV.

tire in diversi luoghi della circonferenza del petto, sia nelle spalle, o ne' fianchi, o nel dorso, o nella cervice. In somma non avvi parte del corpo umano la quale possa andarne esente: si manifesta nella regione de' polmoni, del fegato, del ventricolo, in tutte le quali parti è egli l'effetto di movimenti spasmodici e convulsivi, non già d'interna infiammazione, com'è stata l'opinione la più comune de' medici: e che tale in fatti sia l'origine loro genuina lo prova il disparire che fanno talvolta istantaneamente, e sempre in breve spazio di tempo, ritornando lo stato di salute, coll'uso degli stimoli, dalla mancanza de' quali erano stati prodotti: lo prova l'inefficacia totale dell'opposto metodo di cura consistente nel trar sangue, nel procurar altre evacuazioni, e nella rigorosa dieta. Anzi ciò che lo prova vittoriosamente si è, che siccome appunto l'astinenza sola spesso basta a produrre tutti siffatti sintomi, così un vitto copioso e lauto sovente è stato da per se solo capace di vincerli.

VI. Questi dolori sono talora accompagnati da que moti spasmodici, irregolari, convulsivi, di cui ho fatta menzione, e tal altra si fanno sentire anche senza di essi, ma sempre in ambi i casi sono assolutamente scevri da ogni sorta d'infiammazione. Affine però di distinguerli da altri dolori, i quali ponno nascere dall'infiammazione o da altra causa analoga, fa d'uopo aver riguardo al concorso de' sintomi che gli accompagnano. La presenza della diatesi stenica ci dimostrerà che essi sono stenici, e oppostamente la diatesi astenica. Questa osservazione applicata alle affezioni che tutto giorno s'incontrano rovescia intieramente l'ordinario modo col quale se n'intraprende la cura. Per sino al dolor di capo, tanto frequente, si richiede un metodo curativo stimolante dieci volte per una in cui gli si convenga giustamente l'opposto, abbenchè sia questo il solo che si è messo in pratica sino a quì (*).

VII.

(*) Elem. Med. §. CXCVII.

VII. Avvi una malattia assai frequente, nella quale il dolore nel petto o nella regione pulmonare è il sintoma più pericoloso. Spesso i medici ignoranti l' hanno presa per una peripneumonia (*), e i più esperti, egualmente all'oscuro della di lei vera essenza, l'hanno considerata come un genere di essa spurio. Gli uni e gli altri non hanno mai intrapreso di curarla in altra maniera se non colle abbondanti cavate di sangue, colle altre evacuazioni, colla dieta rigorosissima, e con tutto in somma il più esatto metodo antiflogistico. Ora se si domandasse d'onde procede mai la fatalità grande di questa malattia, sarebb' egli difficile il renderne giustamente ragione? Sarebbe difficile il decidere se debbasi alla natura veramente perversa della malattia, oppure al cattivo metodo di cura che vi si adopera? Che non si debba alla prima lo prova una estesa induzione di fatti (**), lo prova la facile e pronta di lei guarigione quando venga trattata coi dovuti rimedj stimolanti, e corroboranti; ed un argomento poi più decisivo che la colpa deesi tutta veramente al cattivo metodo; si è la conformità della cura stimolante che si adopera in questo caso con quella che ha un esito costantemente felice in ogni caso analogo di debolezza, intendendo sempre che si adoperi con diversi gradi di forza, proporzionatamente ai gradi della causa, e ciò in tutta l'estesissima serie de' morbi astenici, i quali sono più frequenti de' loro opposti in ragione di novantasette a cento. E poichè, riguardo alla cura di questa malattia, il

---

(*) Elem. Med. §. CXCVIII.

(**) Un medico assai bene istrutto ne' principj e nella pratica della nuova dottrina guarì prontamente con una ben diretta cura stimolante la malattia ora accennata, e parimente alcune miti intermittenti che regnavano ne' paduli di Lincoln, ed avevano resitito alla consueta pratica, la prima cioè alla cura antiflogistica, le seconde all' uso della corteccia peruviana.

il fatto riposa sopra una solida e giusta induzione di prove, si può, dietro a tant'altri fatti di egual peso, far servir questa prova parimenti riguardo al metodo curativo di altre malattie. Perciò lo stessissimo metodo tanto utile in questa dolorosa affezione, lo è egualmente se presentisi il dolore in qualunque siasi altra parte o dell'addome, o dell'esterna superficie del corpo. Anzi questa analogia si estende ancor più lungi, e comprende pure i sintomi delle più rilevanti affezioni morbose del canale alimentare, come quelle sono dell'isterismo, della collera, della colica, della dispepsia, della gotta, ed altre tali che non sono ancora state denominate. Quindi, oltre i dolori sopra accennati, (III.) si manifesta talvolta una certa sensazione d'ardore, di molestia, di dolorosi stiracchiamenti nello stomaco, o negl'intestini, i quali sono formidabili nel più alto grado al paziente ed agli astanti, ed i quali e in questo caso e negli altri poco fa rammentati inducono falsamente a credere che l'infiammazione ne sia la causa (*). Ch'essi però non abbiano coll'infiammazione veruna analogia, e che dipendano anzi da uno stato affatto opposto della parte, lo provano le cure tante volte felici quante furono ripetute, e gli esperimenti sono stati molti, fatte coll'uso del vino, dell'oppio, e degli altri stimoli diffusibili, come sono il muschio, l'alcali volatile, la canfora, l'etere; dopo i quali, ed anche contemporaneamente, l'uso della

car-

(*) Questo caso io l'ho sperimentato il più difficile, riguardo alla cura, di quanti altri mai mi si siano presentati; poichè vi volle tutta quanta la suppellettile degli stimoli diffusibili, amministrati in una dose considerevole, e colla maggior arte di cui io fossi mai capace. La cura in dieci giorni fu completa, benchè però ogni giorno la malattia avesse un'intermissione di qualche spazio di tempo sotto l'uso de' rimedj; ed i casi più comuni si curano anche più prontamente.

carne, o le minestre fatte con brodi animali; e quando l'ammalato sia in caso di digerire, i cibi solidi, facendogli ripigliare tutta in somma la dieta ordinaria secondo il suo costume ed il suo antico modo di vivere, e raccomandandogli di tenersi in guardia contro l'azione delle forze debilitanti. Qualunque sia stata l'opinione de' medici sulla causa considerata o come un'attuale infiammazione, o, per parlare il loro linguaggio, come una causa infiammatoria, il metodo di cura che tutti hanno uniformemente seguitato prova che non ebbero la più piccola nozione della vera causa. Ed in vero non essere questa nè l'infiammazione, nè verun'altra condizione del sistema ad essa analoga, non solo apparisce evidentemente dalla sicura, estesissima prova ora ennunziata, ma si ricava anche più ampiamente dall' argomento riportato nell'opera latina, vale a dire che l'infiammazione stenica universale, qualsisia cosa prossima ad essa (*), non è giammai, nè anche nelle malattie steniche, situata in qualunque data parte interna (**).

VIII. Inoltre que' gravissimi sintomi poc'anzi annoverati, più particolarmente esposti al numero CXCIX. degli Elementi, i quali esercitano la violenza loro sul tronco in guisa da mentir l'aspetto di una peripneumonia, nell'ordine col quale naturalmente si connettono formando una affezione generale, sintomi tutti i quali sono gli stessi in quanto alla specie, solamente diversi in quanto al grado di forza, estendono la causa loro comune, la debolezza cioè ossia la diminuzione dell'eccitamento, fin anche alla testa, e vi producono violentissimi dolori, od anche il delirio soventi volte tanto feroce, che in esso l'ammalato diventa capace di sforzi i quali sono assolutamente al di là della natural robustezza. Ciò suole osservarsi verso il fine del tifo, quand' an-

---

(*) Elem. Med. §. CLXIX. al CLXXII.
(**) §. CLXVIII. al CXCVIII.

anche egli sia violentissimo. D'ordinario se ne attribuisce la causa all' infiammazione. Egli è perciò che si ha ricorso alla cavata di sangue, che spesso suole immediatamente procurarsi dal capo; si applicano i vescicanti che sono l'estrema unzione della medicina; si raccomandano le tenebre e il silenzio nella camera dell' ammalato; e si proibisce in somma ogni sorta di stimolanti, anche i più miti. Per essere il ventricolo così digiuno, e vuotati per tal modo i vasi di tutto il sistema; in conseguenzà di un sì fatto languore, il massimo compatibile colla vita ed anche per breve tratto di tempo; ed in conseguenza del difetto di qualunque stimolo, e pur ancora di quelli i quali stimolano col riempiere il ventricolo e i vasi, sopravvengono al dilirio le vertigini, e l'ammalato privo così delle sue forze, de' suoi sentimenti, delle sue facoltà intellettuali spira finalmente l'ultimo fiato (*). Ed ecco un altro chiaro esempio dell'essere questa affezione assolutamente senza infiammazione stenica, o, se pur v' abbia qualche infiammazione, esser questa diversa affatto dalla infiammazione stenica universale (**). E che non ne sia dessa realmente la causa, lo prova il buon esito incredibile del metodo di cura diretto da prima a stimolare, quindi a riempire i vasi; lo prova la totale inutilità che ha in tal caso la cura evacuante; e lo provano in fine la prontezza, e la facilità colla quale per tal modo si ristabilisce la salute: dal che ben si scorge quant' era chimerica la supposta esistenza della infiammazione. Ora siccome la debolezza e la confusione di mente, anche in soggetti altronde sani, sono la conseguenza della debolezza del sistema, la quale può procedere e da altre origini, e da una penuria universale del sangue e degli altri fluidi, qual meraviglia che una tale estrema scarsezza di questi fluidi medesimi, sì che ba-

---

(*) Elem. Med. §. CCI.
(**) Elem. Med. §. CLXIX.

bastino a mantenere appena un' ombra di vita, porti seco colla diminuzione delle altre una mancanza ancora delle funzioni intellettuali, vale a dire il delirio? Eppure non è questo che un fatto mostrato ad evidenza dalla comune osservazione. In tal guisa l' astinenza dai cibi, e il ber acqua contro il proprio costume dopo l'ubbriachezza, o dopo qualunque siasi disordine sia nel mangiare, sia nel bere stesso; e così pure l'abbattimento di spirito, la mestizia, il terrore, la disperazione non solamente sono capaci d' indurre un delirio passeggiero, ma soventi volte ancora l'effetto loro va direttamente sino a terminare nella pazzia. Così si osserva avere un egual successo una perdita considerevole di sangue. Quante persone in causa di ferite riportate, o pel terrore che le scosse, assalite da masnadieri, passarono tutto il rimanente della loro vita talora assai lunga senza più ricoverar l' uso della ragione! Ma per non dir nulla delle contusioni, delle ferite, e di simili altre esterne ingiurie che apportano lesione alla tessitura del cervello, delle quali, in quanto che appartengono alle malattie locali, io fo menzione parlando di queste, la morte prodotta da un eccessivo freddo, in mezzo alla diminuzione che allora accade delle altre funzioni, non è essa poi finalmente preceduta dal delirio? La conseguenza che si vuol dedurre da tali fatti tanto evidenti, decisivi, numerosi, e che si estendono a quasi tutte le forze eccitanti, ella è che i dolori di capo, e qualsivoglia difetto delle funzioni intellettuali, in tutta la serie de' gradi possibili inclusivamente sino all' estremo grado che costituisce il delirio, non sono già dipendenti da una infiammazione stenica universale, la sola infiammazione sin ora conosciuta, e nemmeno necessariamente dall' opposta universale infiammazione astenica, ma soltanto da un estremo difetto sì dell' altre forze stimolanti, quanto di quelle principalmente che dipendono dalla dovuta ripienezza de' vasi. Anzi, che sia quest' ultima la causa la più frequente de' sintomi ora accennati, lo prova

il

il ristabilimento di salute che con tanta sicurezza si ottiene adoperando il nuovo metodo di cura (*).

IX Per quanto io abbia finora estesa questa eguaglianza nella causa de' tanti varj sintomi astenici, nulladimeno essa va ancora più lungi, e ne produce una serie d'altri formidabili parte febbrili, parte epiletici, ed apopletici; tali sono la stupidità, e la disposizione al sonno in tutti tre i casi; sovente nelle febbri quella falsa specie di vigilia, conosciuta col nome di tifomania; altre volte la coma, ossia quella specie di sonno profondo dopo del quale pochissimo si sente sollevata la macchina quando se ne riscuote; oppure ancora il sussulto de'tendini, ed in altre malattie le convulsioni, e la diminuzione del movimento volontario: i quali sintomi tutti senza distinzione sono manifestamente dovuti alla medesima causa da cui dipendono le malattie asteniche, qual è appunto la debolezza; abbenchè alcuni tra questi, come sono la tifomanìa ed il sussulto de' tendini, siano stati attribuiti alla irritazione, altri alla pletora o sola per se stessa, o accompagnata da una certa mobilità. Ma la prova medesima, sulla quale ho tante volte insistito, della origine loro dalle forze debilitanti, e del diminuire che fanno in intensità, o dell' alienarsi totalmente per mezzo de' rimedj stimolanti, basta fuor d'ogni dubbio onde stabilire la debo-

lez-

(*) Queste considerazioni sugli sconcerti delle funzioni intellettuali, per le quali essi riduconsi sotto una cauna in apparenza tanto semplice, ma in realtà così potente, e così analoga a quanto ne mostra tutto giorno la comune esperienza, meritano veramente tutta l'attenzione de' medici per dare ad esse nella pratica tutta quella estensione, della quale non dubito punto che non siano suscettibili. Noi avremmo allora una guida sicura che ci dirigerebbe con profitto nella cura della più deplorabile malattia del genere umano, lo stravolgimento cioè dell'ordinaria maniera di sentire e di ragionare (*Il Trad.*).

lezza qual causa ad essi comune con tutti gli altri della di cui origine ci siamo già assicurati. Ella è quindi una patentissima assurdità quella di volere fissar nella pletora la sorgente dell'apoplessia, quasi che in un periodo appunto della vita nel quale il sistema è snervato, infievolito, e pressochè privo di sangue, in un periodo nel quale gli alimenti nè si desiderano, nè si prendono di fatti nella solita quantità, e nè manco si digeriscono com'è necessario, produr si possa una quantità maggiore di sangue di quello che nel fiore dell'età, e nel tempo del più forte vigore dell'umana vita. Noi osserviamo anzi all'opposto che quando sopravviene l'apoplessìa i solidi sono languidi, e i fluidi impoveriti insieme col sangue d'onde scaturiscono, in ragione della debolezza indiretta, effetto dell'età già avanzata, o della somma dell'eccitamento avuto durante i primi anni passati della vita. Nè più solida di questa si è la dottrina della pletora, applicata egualmente alla spiegazione dell'epilessìa, di cui la causa come nell'apoplessìa e in tutte le altre malattie asteniche si riconosce nella debolezza medesima e nella scarsezza de' fluidi. Le febbri ponno dipendere da debolezza indiretta, ciò che è fuor di dubbio nel vajuolo confluente (*), oppur quando la forza nociva che le ha prodotte sia stata l'ubbriachezza. La debolezza però diretta nel maggior numero delle volte si è la causa loro genuina (**).

X. Ed ecco sino a quì un'idea della maniera colla quale io procedo alla spiegazione de' sintomi, e su di cui io mi son anche trattenuto più di quello che mi fossi proposto da principio. E se ben si esamini tutto il rimanente del capitolo del quale non ho fatto sin ora che esporre il contenuto, e se tutto ciò si combini con quanto si è antecedentemente stabilito, si avrà

(*) Elem. Med. §. DCLXIX. DCLXXVI.
(**) Elem. Med. §. CC.

avrà luogo cred'io, onde rimanere pienamente convinti della aggiustatezza e della solidità del principio fondamentale: cioè a dire non si dubiterà punto che per noi stessi ad ogni istante noi non siamo che in una intiera dipendenza dalle forze eccitanti, alle quali si devono tutti quanti i fenomeni della vita in tutte le diverse loro modificazioni; che da esse sole dipende il più perfetto stato di salute egualmente di qualunque altro che, più o meno da esso allontanandosi, costituisca in qualsivoglia grado lo stato di malattia sino a produrre finalmente la morte, sempre proporzionatamente al valore con cui vengono adoperate; che l'esser di salute non è accompagnato da quegli sconcerti delle funzioni a' quali si dà il nome di sintomi; che questi, durante la semplice predisposizione, non arrivano a segno di essere evidenti, e che nella malattia non v'è la più piccola connessione tra l'apparenza loro, e la loro vera e reale natura (XLI., XLII., XLIII.); che il giusto valore di essi calcolar si può soltanto dalle forze le quali sono state capaci di generarli e di distruggerli, paragonandole ne' rispettivi loro gradi con quelle dalle quali risulta lo stato di sanità; che l'eccessiva azione di queste forze allorquando perviene a un certo grado produce le malattie steniche, come lo prova il concorso de' sintomi annoverati e spiegati nel capitolo V.; che, oltrepassando questo grado medesimo, o non operando che debolmente, ad un grado cioè assai inferiore, ne vengono in conseguenza le malattie spiegate nel capitolo VI., e di cui in questo saggio parimenti si sono riportati alcuni esempj. Il sonno e la vigilia, o salutari o morbosi, formano il soggetto del capitolo VII. (*).

XI.

(*) Taluno ha creduto di muovere una grave difficoltà alla nuova dottrina domandando come mai si vorrebbe spiegar con essa per qual ragione certi medicamenti producano certi effetti piuttosto su d'una che non su d'alcun'altra parte? come mai, a modo d'esempio,

XI. In esso io considero il sonno come proceden-
te da quelle forze medesime le quali inducono la
mor-

---

le cantaridi applicate sull' esterna superficie del corpo attacchino sensibilmente le vie urinarie, producendo per sino le orine sanguinose?

Io potrei stendere ad una ad una tutte le proposizioni stabilite nel corso dell'opera, e specialmente richiamare il principio fondamentale che serve a tutte di base, per domandare contro quale di queste sia diretta una tale obbiezione. Per me non so vederlo, nè credo che siano per essere di me più felici coloro i quali averanno letto ed inteso Brown come si deve. Affinchè questa domanda potess' essere una obbiezione, converrebbe che Brown avesse preteso di stabilire (cosa di cui nel suo libro non si troverà il più lieve cenno) che una sostanza stimolante, introdotta in qualunque maniera nel sistema, non potesse giammai aver certi rapporsi, o trovarsi in certe circostanze per le quali far sentire l'azione sua di stimolo più ad una che ad un'altra parte. La struttura particolare di un viscere può esser tale che la sostanza portata in circolo colla massa del sangue trovi maggiore libertà di operare su di quello, sia per una più grande affinità del viscere stesso con quelle particelle; sia perchè queste abbiano una forte analogia coll'umore che ivi si separa, e ne lo impregnino abbondantemente, onde ne rimanga però più che altrove affetto il solido di quella parte; sia per le leggi stesse non ancora particolarmente conosciute delle secrezioni; o finalmente per tutt'altro ancora, che niente importa al nostro scopo di conoscere e sviluppare. Ma intanto in tutto questo v'ha egli ombra di nulla, che faccia il minimo ostacolo alla teoria Browniana? Si dimostra egli con ciò che non tutto operi stimolando, che l'ultimo effetto dello stimolo in ogni caso, tranne i diversi gradi, non sia il medesimo? e così si vada discorrendo del rimanente delle verità dall' A. nella sua opera stabilite. Questa fatta di obbiezioni, e mill'altre che si potrebbero inventare su questo gusto non giovano nè a discoprire, se v'abbia, il debole della nuova dottrina, nè a rischiararne le oscurità, nè ad estenderne le conseguen-
ze.

morte, con questo semplice divario, che nel sonno agiscono per uno spazio di tempo determinato (*). L'ottavo capitolo presenta la cura delle due diatesi, stenica ed astenica, collo stesso ordine delle forze eccitanti già da principio annoverate (II., III.). Nel IX. si fa un parallelo dei diversi mezzi che devono combinarsi ad effettuare la cura della diatesi stenica; e nel §. X. sino al §. CCCIV. si fa il parallelo medesimo relativamente alle diverse parti della cura che deve intraprendersi nella diatesi astenica.

XII. Nel §. CCCIV., dove si tratta in qual modo si debbano variare i rimedj, io fo il calcolo della forza comparativa dei rimedj, e dell'effetto che se ne ottiene dirigendo diversi rimedj a diverse parti colla mira di ottenere nel totale una egual diminuzione nelle malattie steniche, od un eguale aumento di eccitamento nelle asteniche, per quant'è possibile, procurando in tal guisa un ristabilimento di salute il più compiuto, ed il più perfettamente eguale in tutto il sistema. La mancanza di questa necessaria avvertenza nella cura delle poche malattie steniche, di cui siamo debitori a Sydenham, ha fatto sì che i medici sino ad ora hanno abusato eccessivamente di un solo rimedio, com'è la cavata di sangue, ed al tempo stesso hanno poi avuto generalmente

ze. Se ella è *falsa*, convien dimostrarlo smentendola nel suo principio fondamentale, base unica e semplicissima d'onde vengono, come tanti innegabili corollarj, tutte le idee che la compongono: la definizione della vita è quella che bisogna distruggere vittoriosamente, e tutte l'altre obbiezioni saranno allora inutili, perchè l'edifizio, comunque ben costrutto, rovina immantinente da per se medesimo (*Il Trad*).

(*) Volendo essere più minutamente informati intorno a questo particolare si consultino gli Elementi di Medicina dal paragrafo CXXXVII. al CCLI.

te a dolersi, che dopo d'aver tratto sangue con tanta profusione a segno da non osare d'andar più in là coll' uso di questo rimedio, mancasse tuttavia qualche cosa all'esatto compimento della cura. In questa parte della mia opera io dimostro la genuina causa di una siffatta imperfezione, osservando che mai si può affidar la cura di qualsivoglia malattia stenica alle sole cavate di sangue, le quali sono pure il rimedio debilitante il più potente che si conosca; poichè sebbene con esse si diminuisca bastevolmente, e fors'anche troppo l'eccitamento ne'più grandi vasi sanguigni, ciò nulla ostante nelle loro estremità, ne' vasi bianchi, e nel rimanente del sistema vascolare quest'eccitamento stesso non si diminuisce quanto fa d'uopo: v' ha dunque una disparità nel totale della cura. Quindi l' uso dei purganti e degli emetici, de' quali ultimi non si è mai creduto che debban esser utili nelle malattie steniche dove appunto sono utilissimi a norma di questo principio, all' opposto delle malattie asteniche nelle quali l' azione loro è perniciosa; e quindi ancora il sudore, quando pure lo permetta la facile riduzione, e l' indole mite primitiva della diatesi; l' astinenza, gli alimenti vegetabili, le bevande acquose, il freddo, e finalmente lo star in guardia contro l' influenza stimolante delle passioni, e la sospensione dell' esercizio delle funzioni intellettuali (*): tutte quante queste diverse cose, o combinate insieme, o successivamente, si devon mettere in opera al tempo debito e nel convenevol grado affin di produrre una diminuzione eguale della diatesi stenica in tutto il sistema, e così ottenere l' esatto compimento della cura. Nel paragrafo che vien dopo io mi attribuisco persino la scoperta della cura delle malattie steniche per questi due riflessi: per aver ridotto il metodo di cura sotto quel giusto principio

---

(*) Elem. Med. §. CCCV.

pio che gli conviene, principio che è la base comune anche di tutto il resto della mia dottrina; e in secondo luogo per averlo generalizzato in modo onde possa convenire e adattarsi a tutti i casi possibili che ponno occorrere nella pratica (*).

XIII. Dal

(*) Colui che estende, generalizza, e riduce sotto il suo giusto principio un corpo d'idee isolate, suggerite dalla semplice osservazione di alcuni fatti tuttavia per la maggior parte incomprensibili, ha più dritto all'onore e al merito della scoperta di quel che ve l'abbiano coloro i quali non hanno fatto che osservare imperfettamente, e talvolta anche erroneamente. Chi conosce la storia delle scienze, e la esamina collo spirito filosofico, troverà mille esempj di questa verità, e si riderà dei clamori che sempre si suscitarono all'apparire di qualche verità di cui certuni d'animo piccolo e pregiudicato gridano immantinente = *nil sub sole novum* =. Per far confessare a questa sorta di gente che si può esser vissuti per tanti secoli nell'errore, e che lo spirito umano a' dì nostri non ha perduta la facoltà d'inventare e di perfezionare, bisognerebbe, cred'io, non solamente cavar fuori dal nulla idee affatto nuove, sconosciute in tutta la loro estensione, e non aventi o punto o poco analogia con tutte quelle che gli uomini ebbero sino a quì, ma converrebb'anche fabbricar termini e coniare espressioni che non fossero mai passate per la mente a veruno dacchè il genere umano ha incominciato a pensare: altrimenti non v'ha più nulla di nuovo. Costoro troveranno singolare e stravagante per lo meno, che l'A. voglia arrogarsi la scoperta del vero metodo curativo per sino de' morbi stenici. Non so per altro se darà loro l'animo di dimostrare che si abbia avuta prima d'ora la giusta idea delle malattie steniche universali, per lo più falsamente attribuite alla infiammazione di una parte; che in conseguenza si sia stabilito doversi procurare una diminuzione della diatesi stenica nell'universale del sistema; che quindi l'affidare o totalmente o quasi totalmente la

XIII. Dal §. CCCVII. sino alla fine del capitolo continuo a far l'applicazione della medesima idea alle malattie di debolezza, cioè alla forma astenica; e dimosto che siccome alla cavata del sangue, che è il più attivo rimedio convenevole nelle malattie steniche (CXII.), non deve affidarsi la sola cura di questa forma di malattie, così neppure alla semplice azione degli stimoli diffusivi, sebbene il più possente rimedio nelle malattie asteniche, si deve affidare tutta intieramente la loro cura. Poichè oltre il ventricolo su di cui predomina l'azione che eser-
cita-

---

cura alle ripetute cavate di sangue non era altro che un ottenere l'intento ne' soli vasi maggiori del sistema sanguigno, e fors' anche un indebolirlo parzialmente oltre il bisogno; che tutto ciò che evacua deve adoperarsi contemporaneamente e in diverse parti, onde ottenere in tutte una diminuzione eguale, per quant' è possibile, della diatesi dominante; e che perciò finalmente non solo i purganti, ma sì gli emetici come evacuanti convengono nella cura delle malattie steniche. E' questa una serie d'idee chiare, semplici, e giuste, perchè dedotte con tutto il rigore e l' evidenza dai principj fondamentali, solidamente stabiliti e confermati in tutto il corso dell' opera. L'uso poi degli emetici è stato ben lungi dall' essere generalmente adottato in questa sorta di malattie. Tutt' al più nella peripneumonia Cullen propone l'emetico, ma soltanto a picciole dosi, non come evacuante, ma come capace di produrre solamente la nausea e di promuovere così una espettorazione più facile ;,, del rimanente, io reputo; dic'egli, ch'ella ,, sia una pratica pericolosa in questa malattia l'eccitare ,, un vomito abbondante per mezzo degli emetici". Fors' egli calcola questo pericolo dalla infiammazione de' polmoni, temendo la rottura di qualche vaso considerevole sotto gli sforzi violenti del vomito. Io non deciderò quanto giusto fondamento possa avere il timore di un tale avvenimento: so bene che sono stati utilmente impiegati

citano i medicamenti (*), tutte ancora le altre parti del sistema devono essere stimolate e rinvigorite come lor si conviene. Devesi specialmente aver riguardo alla poca quantità di fluidi contenuta ne' vasi, ciò che costituisce lo stato morboso comune a tutte queste malattie. Ad essa dobbiam pensare di por rimedio coll' uso degli alimenti i più nutrienti, somministrati in maniera che possano essere convenevolmente digeriti, ed all' esterna superficie del corpo fa d' uopo applicare lo stimolo del calore. Così l' interna e l' esterna superficie, e sopra tutto il sistema vascolare, risentiranno al tempo stesso e con eguaglianza l' effetto de' rimedj (**). Oltre l' uso di questi combinato insieme con quello degli stimoli diffusivi (***), si deve procurare l' eccitamento che pon-

---

gli emetici in altri casi di non meno ragguardevoli affezioni di polmoni, e nelle quali forse a più giusta ragione si potrebb' esser ritrosi in adoperarli; e citerò ad esempio la cura della tisi polmonare per mezzo de' ripetuti vomitivi, proposta non ha molto e praticata con felicissimo successo da un valente medico Inglese ne' periodi anche avanzati di questa fatale malattia (V. Reid. *Essai sur la nature ec. de la Phtisie Pulmonaire* (*Il Trad.*).

(*) Questa verità è pure stata conosciuta, anzi proposta sotto un punto di vista generale e confermata con moltissimi argomenti da Cullen nella sua materia medica. Pringle attribuì già la stessa maniera di operare alla china, avendo riguardo alla prontezza colla quale essa arresta il parossismo delle intermittenti. Noi sappiamo che l' oppio produce i suoi effetti in tutte le parti del sistema anche le più lontane, sebbene egli sia tuttavia intieramente ed in sostanza nel ventricolo: e quello che si dice dell' oppio, può dirsi egualmente di tutti gli altri stimoli che fortemente e prontamente operano sul sistema, ed ai quali l' A. dà l' appropriata denominazione di stimoli diffusivi (*Il Trad.*).

(**) Elem. Med. §. CCCVIII.

(***) Elem. Med. §. CCCIX.

ponno somministrare i movimenti e l'esercizio del corpo (*). Ed in fine per terminare felicemente la cura all'uso degli stimoli deve sottentrare l'esercizio delle facoltà intellettuali, procurando però di mantenere nel dovuto equilibrio le passioni; converrà far respirare un'aria più pura di quella che goder può un ammalato confinato nella sua camera; in somma quest'ultimo periodo, che è quello appunto della convalescenza, si regola con una condotta eguale a quella della convalescenza delle malattie steniche (**). Termino finalmente questa parte preliminare e teorica de' miei Elementi nel §. CCCXII. colle seguenti parole.

XIV. Se si consideri il metodo di cura stimolante, sia riguardo alla teoria e alla pratica, oppure riguardo alla causa, alle forze eccitanti, e all'indicazione della cura, dovremo convenire esser egli affatto nuovo in tutte le sue parti. Tutto perciò l'intiero corpo di dottrina sin ora esposto non ci dà egli una evidente dimostrazione che la medicina riputata sin quì un'arte congetturale (***), incoerente, contradditoria in tutte le sue parti, ora è ridotta ad una scienza attuale, non dirò già fondata su' principj matematici i quali non sono altro che una tra le diverse maniere di prove e di dimostrazioni, ma sibbene su' principj fisici, e affidata alla sicura testimonianza de' nostri sensi, su de' quali poi si fondano pure quegli assiomi medesimi che servono di base a tutti gli elementi delle matematiche, il solo ramo di scienza veramente certo e dimostrato?

XV. Dopo d'aver provato nel capitolo XI. che i rimedj delle malattie sono della stessa natura di tutte le

---

(*) Elem. Med. §. CCCX.

(**) Elem. Med. §. CCCV. alla fine, e CCCXI.

(***) Celso nella sua prefazione dice *ars nostra conjecturalis est*: e molti dopo Celso hanno avuta tutta la ragione di ripeterlo.

le altre forze, verità la quale non già col raziocinio, ma coi fatti era già stata per lo innanzi bastevolmente provata; nel XII. ed ultimo capitolo della prima parte dell'opera estendo la mia dottrina ad ogni essere vivente che v'abbia in natura. Io ne presenterò quì ai miei lettori una traduzione litterale.

TUTTE LE FORZE CAPACI DI PRODURRE UNA SPECIE QUALUNQUE DI VITA SONO LE MEDESIME,

ossia

PRINCIPIO GENERALE RIGUARDANTE L'AGRICOLTURA.

XVI. Le forze produttrici e conservatrici della perfetta salute non son elleno le medesime di quelle le quali per un eccesso o per un difetto d'azione producono i morbi stenici o astenici, e la rispettiva predisposizione ad ognuno di essi; e ciò senza alcuna intrinseca differenza, ma per la varietà sola del grado con cui agiscono?

XVII. Più ancora: tutta la dottrina sin quì stabilita c'insegna che le forze nocive producenti le malattie steniche sono appunto i rimedj delle asteniche, e che all'apposto le forze capaci di produr queste sono i rimedj di quelle (*) (LXXXIV., LXXXV., LXXXVI.).

Le

(*) Cioè a dire che e le forze nocive capaci di produrre lo stato morboso, e le forze salutari, dirò così, atte a ricondurre l'eccitamento del sistema a quel grado mediocre in cui consiste la sanità, tutte quante sono intrinsecamente la stessa stessissima cosa, in null'altro varianti che nel grado; donde ne viene che, se le une furono nocive per essere state, nella scala graduata dell'eccita-

Le funzioni poi dell' altre specie di animali facil cosa è il capire che ponno essere analoghe a quelle della specie umana, e differirne soltanto nel grado, a norma della diversità de' semplici solidi primitivi per

---

mento, in un grado o inferiore di troppo o di troppo superiore al punto di mezzo, le altre diverranno salutevoli stimolando appunto inversamente in un grado maggiore o minore di quello che han fatto le altre. Se la semplicità è il principal carattere della verità, non so dove voglia rinvenirsi un principio più semplice, e più evidente di questo. Ciò che produce la vita, ciò che produce la sanità, e ciò che la malattia e la guarigione, è dunque tutt'uno; è sempre lo stimolo, i di cui effetti essendo sempre gli stessi, solo che variano in intensità, sarà pur sempre la stessa la maniera ultima colla quale sola egli può operare sopra gli esseri viventi di qualunque specie.

Non per altro io richiamo ora queste prime nozioni, se non per farle sentire colla maggiore evidenza possibile, e dar così agio onde siano meditate con uno spirito bensì di critica, ma filosofica, da coloro i quali credono di fare alla nuova dottrina obbiezioni ragguardevoli, delle quali però si meraviglierebbero essi stessi, quando la intendessero com'ella è giustamente in tutta la sua estensione. Giova intanto riferirne alcune ed esaminarle con qualche attenzione per giudicare, se non altro, del loro peso.

Non si sa ammettere codesta proprietà eccitante dell' oppio e de' narcotici, la sola che realmente posseggano, e non si sa intendere che non debba positivamente avervi alcuna forza sedativa nel rigore del termine. L'oppio, si dice, e gli altri narcotici producono il sonno, diminuiscono così o tolgono affatto certe dolorose sensazioni, e dacchè la medicina ha acquistata questa droga benefica e dessa e tutti gli altri narcotici furono sempre dai medici stimati e adoperati principalmente, se non unicamente, per la loro virtù sedativa. Ma quest'oppio e questi narcotici, a'quali si attribuisce la supposta virtù sedativa, sono poi essi in ogni caso ed in qualunque dose sedativi, tranne

per ciò che riguarda la loro forma, la figura, la proporzione, la quantità, la disposizione, e la struttura. Quindi è che, sebbene alcuni animali sorpassino l'umana specie nella perfezione delle funzioni loro corporee, nulladimeno il maggior numero di essi, anche riguardo a queste, è inferiore all'uomo, e tutti poi lo sono infallibilmente nella rispettiva

ener-

---

la sola differenza dal più al meno? Tante altre sostanze, le quali ben lungi dall'essere riputate come sedative si considerano all'opposto come corroboranti ed eccitanti, non si sono forse vedute mai produrre quegli effetti medesimi che all'oppio si attribuiscono e a tutta la serie de' narcotici? Gli effetti di una eccessiva ubbriachezza ci mostrano fino a qual grado di assopimento sia condotta la macchina dallo smoderato abuso del vino, che può andar tant'oltre da produrre persino la morte stessa in breve tratto di tempo. Eppure il vino è precisamente uno tra gli ottimi corroboranti! Gli stessi alimenti, presi in eccessiva quantità, ci rendono assonnati ed inerti, e producono in noi press' a poco gli effetti stessi della ubbriachezza, minori soltanto per la facoltà loro meno stimolante di quella de' liquori spiritosi. Tutti gli amari che sono pure della classe dei corroboranti, e la china stessa, l'ancora sacra in tanti casi di debolezza, a dosi fortissime operano anch'essi come narcotici.

Questi fatti non sorprenderanno certamente nessuno: sono essi conosciutissimi dal volgo istesso, non che dai medici: il sorprendente è che si abbia potuto ragionarvi sopra così stranamente, e a dispetto della buona logica ammettere in tutte queste sostanze una virtù sedativa; anzi, non potendo negar fede all'azione loro eccitante nella maggior parte de' casi manifestissima, accordare in essi una virtù stimolante, ed una opposta sedativa al tempo stesso; dimodo che un eccellente bicchier di Sciampagna opera con una virtù corroborativa ed eccitante, quattro operano con una virtù sedativa. Ecco il linguaggio antifilosofico, il gergo misterioso, incomprensibile,

energia delle loro facoltà intellettuali. In generale, in tutta la moltitudine degli animali, si scorge una scala di vita, la quale va procedendo gradatamente ed uniformemente da un punto che è il più prossimo alla eccellenza della specie umana, e si prolunga fino a dileguarsi in quell' ombra dubbiosa di vita appartenente ai vegetabili. Colà però non finisce la gradazione di essa, e non è quello il luogo ove la natura segnò il punto del zero. Dalla maggior perfezio-

---

col quale si vantano di spiegare ogni difficoltà i proseliti dei narcotici e della forza sedativa. Io m'appello ai medici filosofi per i quali un linguaggio improprio ed erroneo, in difetto di più giuste idee, non è diventato, come accade d'alcuni, il solo mezzo di pensare e di ragionare: essi giudichino se colla dottrina Browniana si sciolga in una maniera affatto semplice ed appagante quest'apparente nodo Gordiano, e se svaniscano tutte le contraddizioni, in cui non si è fatto che inviluppare il fenomeno dacchè si parla di rimedj narcotici, e di virtù sedativa. Gli stimoli operano sulla eccitabilità, e la esauriscono operando; in questo giuoco degli uni sull'altra consiste la vita: se quelli operano per eccesso, questa già esausta non corrisponde congruamente; scema allora l'eccitamento, e langue la vita; e quindi la debolezza, il sonno, e finalmente ancora la morte. Dunque quello stimolo che trovando un fondo convenevole di eccitabilità accrebbe l'eccitamento e produsse vigore, esausta in parte e distrutta colla propria azione quella proprietà, non sarà più atto a produrre eccitamento e vigore; imperocchè, mancando su di che esercitarsi, la di lui azione è divenuta nulla. Non è dunque lo stimolo per se stesso il quale, dopo d'aver agito come eccitante, agisca come sedativo: ella è l'impossibilità in cui si trova di operare, ella è la mancanza di reazione che lo rende inutile, onde diminuisce e cessa del tutto l'eccitamento, e dallo stato di robustezza e di vigore passa il sistema a quello di debolezza e di morte. Ecco il lin-

zione della specie di vita propria dei vegetabili, d'onde si propaga la catena sino alla di lei estinzione nel regno minerale ov' ella forse si trasmuta in un' altra ancor più oscura maniera di vita che noi non arriviamo a comprendere, avvi un gran numero di gradi diversi di vitalità, quantunque intrinsecamente

---

guaggio chiaro ed esatto della natura e della verità, ecco l'unità nell'operar d'ogni cosa sugli esseri viventi, ed ecco in fine distrutta la chimera della forza sedativa la quale volevasi contraddittoriamente unita nel tempo istesso ad una forza eccitante, di cui l'una o l'altra si metteva in campo, secondo che lo richiedevano le spiegazioni che volevansi dare degli effetti: vicende comuni a tutti gli enti chimerici, i quali per l'oscurità del soggetto, o meglio per avere sbagliata la strada della natura gli uomini si vanno spesso creando in tutti i rami di scienza; idoli che, fabbricati dalla ignoranza, l'ignoranza stessa adora rispettosamente, e va riparando tanto che può dalla luce della verità che li perseguita. Se il fine del secolo decim'ottavo sarà celebre nella storia delle scienze per avere distrutto l'idolo tiranno della chimica, non lo sarà meno per averne distrutti più d'uno nella medicina, tra' quali la sedativa merita certo uno de' posti più onorevoli.

Ma se tutto ciò che opera su di noi nol fa in altra maniera che stimolando, cosa sarà egli delle tante virtù di tanti diversi rimedj? La risposta non è difficile. Sarà di esse precisamente lo stesso di quello che fu di tutte le virtù occulte de' Peripatetici, quando la fisica, stabilita su d'alcuni pochi principj, ma veri e conosciuti, cessò di essere un ammasso di congetture e d'oscurità. Converrà contentarsi di non riconoscere altra diversità essenziale fuor di quella tratta dalla diversa quantità dello stimolo. E perchè l'oppio non sarà egli più stimolante del muschio e della canfora, questi più del vino, il vino più de' semplici alimenti ec., se cel dimostra ad evidenza il rapporto de' loro effetti alla loro quantità? Forse v'ha qualch'altra differenza in-

te sia essa la medesima in tutta la sua estensione. E siccome lo spazio e la durazione sono certamente infiniti, così forse infinita è la vita stessa per tutto quanto l' universo: quest' idea però, sepolta tuttavia nelle tenebre, non è ora suscettibile d' essere svolta ulteriormente. Memore perciò de' miei proprj precetti (V. VI. VII. XIX. XXI. XXII.) stabilisco i limiti oltre i quali non mi fo lecito di trascorrere, e mi contento di ristringere il mio sistema di vita, la scienza degli esseri viventi, dentro i confini della vita-

---

dipendente dallo stimolo, e dalla immediata di lui operazione: ma questa, come tale appunto, non potrà considerarsi qual ultima azione di una sostanza qualunque sopra i sistemi viventi. Una sostanza può essere più o meno facilmente digerita, può aver parte più o meno in ciò che dicesi nutrizione, fors' anche talvolta può aver qualche effetto immediato sul processo del calor animale: ma sino a tanto che a ciò si limita, si dee dire che non ha precisamente alcun' azione sulla vita. E sono appunto questi oggetti i quali meriterebbero l' indagine filosofica de' medici e de' fisiologi. Del resto convien prima dimostrare altronde con solidi argomenti l' insussistenza della dottrina Browniana, e non tentar d' escluderla per non saper altrimenti che si fare di tanti bei nomi, di tante virtù sognate, e di tante studiate divisioni de' medicamenti.

Negli acidi delle prime strade, si è pur obbiettato, si somministra la magnesia la quale opera neutralizzando questi acidi stessi: ecco un medicamento, di cui l' azione non consiste nello stimolo. Potrei far quistione su di questi acidi, e dimandar delle prove decisive della loro esistenza: ma volontieri io voglio supporli, e dimando solo se gli effetti della magnesia siano poi realmente nient' altro che quelli di neutralizzare l' acido delle prime strade? Se si vuol così, poichè tali acidi morbosi non ponno non essere l' effetto della morbosa condizione del solido negli organi in cui si separano, la sostanza che si pretende un semplice neutralizzante non ha operato curando

vitalità animale e vegetabile nella seguente maniera.

XVIII. V' hanno molti argomenti, i quali ci persuadono avere il nostro globo in altri tempi subite grandissime metamorfosi; che laddove egli è ora coperto dal mare, altre volte vi fosse terra, e oppostamente; e che i minerali anch' essi non sono stati più tenaci delle loro forme rispettive. Se dessi poi, come le piante e gli animali, abbiano qualche sorta di vita, talchè, come questi, vengano prodotti già in istato di vita, e crescendo gradatamente pervengano all' epoca del massimo loro vigore per poscia decaderne e morire, perdendo nella morte la forma loro

---

la malattia, perchè non ha operato che sugli acidi i quali sono un prodotto, e non la causa o l'essenza nemmeno della malattia; la quale tanto è vero esistere nel solido, che le persone affette dai così detti acidi delle prime strade sono d'ordinario deboli, massimamente riguardo alle forze della digestione. E perchè in questi casi stessi converrà il rabarbaro, o qualch'altra specie di leggiero eccitante, se non è per ristabilire il naturale eccitamento delle prime vie indebolite? Questi non operano già neutralizzando? Se dunque la magnesia non fa che operare in quel modo che si suppone, non opera come medicamento sul sistema vivente, perchè produce un effetto che nulla ha che fare colla causa e colla essenza della malattia.

Il mercurio il quale attacca le vie della salivazione forma un altro articolo che non si sa, o non si vuol accordare colla dottrina dello stimolo. Ripeterei inutilmente a quest'oggetto ciò che ho già fatto osservare nell'annotazione posta alla pagina 29., dove parlo dell'azione delle cantaridi sulle vie urinarie: tornerò soltanto a dire, una volta per sempre, che mi si dica contro qual canone Browniano vadano a ferire codeste obbiezioni: allora forse potrò rispondere più adequatamente, e confessare il solido valore di siffatti argomenti, ch'io non comprendo.

Che poi i così detti astringenti, e il cauterio tanto

loro vivente; quest'è quello che la lunghezza del viver loro, il quale può forse estendersi a milioni di secoli, e la brevità del nostro in confronto di quello c'impediscono di poter conoscere, togliendoci così i mezzi onde assicurarci della verità d'un fatto tanto grande e tanto esteso.

XIX. Tut-

---

attuale che potenziale operino egualmente sul solido vivo e sul morto; e che per conseguenza all'azione dello stimolo non possa più riferirsi l'operazion loro nel primo caso, se la producono eguale nel secondo in cui non v'ha più vita, è una obbiezione che svanirà tosto, se voglia distinguersi l'azione semplicemente stimolante da quella che nel dovuto senso dicesi caustica, e se vogliano mettersi certi limiti a ciò che si vuole intender per nome di solidi in istato di morte. Noi conosciamo gli effetti dello stimolo sopra il sistema vivente: sono essi di produr senso e moto operando sulla eccitabilità; egli non porta, così facendo, alcuna distruzione o decomposizione del solido: all'opposto l'effetto del caustico è appunto una decomposizione, una dissoluzione chimica che certe sostanze, e il fuoco principalmente hanno la facoltà di produrre: quest'effetto lo eserciteranno esse per egual modo sulle parti vive che sulle morte degli animali. Qual meraviglia se si dicesse che il fuoco attacca ed arde, ed un affilato stromento divide e taglia le carni morte e le vive egualmente! La prima azione però de' caustici sul solido vivo, quando le parti non sono ancora alterate e decomposte, e chi dubiterà che quella non sia di stimolare, se i loro effetti per quell' istante non son diversi da quelli di qualsivoglia altro stimolo, cioè a dire sono sempre la sensazione ed il moto? Per quello poi che riguarda gli effetti de' caustici stessi e di altri stimoli sulla fibra muscolare che vuolsi dir morta, sarebbe troppo fuor di proposito s'io m'impegnassi a ragionarne a lungo. Rimando i miei lettori alle prove stabilite fin da principio nel presente Compendio, dalle quali risulta essere l'eccitabilità la sola proprietà competente ai sistemi viventi; che lo stimolo è ciò che ne la

XIX. Tutte quelle forze, le quali sono atte al mantenimento di qualunque stato di vita animale, sono identiche nella specie, diverse solamente nel grado: tutto ciò che di queste ho detto riguardo agli animali, si riferisce per egual maniera alle piante. Quindi siccome gli animali, in ogni stato di vita, hanno le loro forze eccitanti (I. II. III. V.); nella predisposizione e nelle malattie, le forze stesse eccitanti nocive (XLII. LVIII.); e nella cura di ambedue, sia nella forma stenica, sia nell'astenica, le rispettive loro indicazioni,(*) e i rispettivi rimedj (**), così lo stesso accade parimente per ogni riguardo delle piante.

XX. Le forze per esse eccitanti, in ogni stato della loro vita, sono il calore, l'aria, l'umido, la luce, alcuni movimenti, e gl'interni loro sughi.

XXI. L'azione di tali forze consiste parimenti nello stimolo (VII. VIII. IX.) il quale produce i fenomeni particolari a codesta sorta di vita, qualche specie di senso, qualche movimento, ed il color verde. E la causa di un tale stato dipende dall'effetto comune delle forze eccitanti (V).

XXII. E

---

dimostra mettendola in azione; e che la di lei sede è nella fibra muscolare unitamente alla nervosa, di maniera che questa con quella formano un solo sistema indivisibile: li rimando pure a tutti gli argomenti già prima addotti dagl'Inglesi, per far vedere che la forza nervosa, la quale si voleva distinta, ha egualmente parte negli accennati esperimenti sulla fibra morta: e poi lascio ad essi il giudicare se v'abbia perciò ragione di stabilire l'esistenza d'un'altra qualunque forza diversa dalla eccitabilità, oppur anche d'un'altra diversa maniera di operare dello stimolo sulla fibra medesima (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. LXXXVIII.

(**) Elem. Med. §. LXXXIV. XC. XCI.

XXII. E pur egualmente nelle piante, allorquando esse forze (XX) operino nell'esatta misura, producono la sanità; mentre e le malattie, e le predisposizioni sono la conseguenza dell'azione di queste forze medesime o eccessiva o difettiva: così nell'un caso produrrannosi le malattie dipendenti da eccessivo stimolo; nel secondo quelle cagionate da difetto del medesimo (X). Quindi la troppa o la poca quantità d'umido, l'eccessivo caldo e l'eccessivo freddo conducono i vegetabili allo stato di malattia ed alla morte col mezzo di una eguale operazione, cioè direttamente o indirettamente debilitante. E siccome i raggi del sole quando sono troppo intensi, o quand' esercitano per troppo lungo tempo la loro azione indeboliscono indirettamente, laddove le tenebre o troppo dense o troppo durevoli operano producendo direttamente lo stesso effetto; così la successione alternativa della notte e del giorno, della luce e delle tenebre è un saggio provvedimento della natura, onde prevenire che la continuazione o l'eccesso di luce che sparge il sole non istimolino troppo fortemente, producendo in tal guisa le malattie steniche; oppure coll'eccesso estremo di questa azione medesima non inducano alla fine quelle d' indiretta debolezza; e all'opposito le perpetue tenebre non portino i mali che dalla diretta debolezza dipendono.

XXIII. Nè sono già destituite le piante della rispettiva loro eccitabilità (I. V.), la quale egualmente che negli animali non è diversa nelle diverse parti della sua sede, ned è composta di parti; ma sibbene è una, uniforme, indivisa proprietà sparsa per tutto l'intiero sistema (XXXI): d'onde ne viene in conseguenza che, a qualsivoglia parte della pianta venga applicata una forza eccitante, la di lei operazione, sia per eccesso, sia nel dovuto grado, sia per difetto, si estende immediatamente sopra l'eccitabilità dell' intiero sistema.

XXIV. E quest' effetto nel caso nostro è pure accompagnato da quella disuguaglianza medesima, la quale ho già fatta vedere negli animali; cioè a dire lo

sti-

stimolo è maggiore in quella parte la quale risente immediatamente l'azione della forza eccitante, che non in qualunque altra parte eguale (XXXII). E siccome negli animali la causa di quest'eccesso di stimolo, nella parte immediatamente affetta, dipende da queste due circostanze, cioè dall'impulso diretto della forza sulla parte specialmente affetta (XXXII), e da un valore più grande di essa forza sull'eccitabilità della data parte di quello che sull'eccitabilità di qualunque altra eguale, così tutto ciò ha pur luogo relativamente alle piante. Ed a quel modo che nel cervello, nel ventricolo, e negli intestini (XXXI.) l'eccitabilità ha un'affinità più grande all'impulso degli stimoli (*) di quello che ella abbia in molte parti, per simil maniera la radice delle piante corrisponde in ciò a queste parti del corpo umano, e rimane più gagliardamente affetta dalle forze eccitanti: la radice delle piante, in preferenza delle altre parti di esse, assorbe l'umidità; la radice gode della più perfetta temperatura; in essa non è eccessivo il calore a segno da produrre un affezione stenica, o eccessivo in ultimo grado sicchè produca una debolezza indiretta, oppure all'opposto deficiente, ciò che comunemente dicesi freddo, a segno da generare una debolezza diretta. (**)

XXV. Il solo uso poi del terreno, riguardo ai vegetabili, si è di servire di filtro alle sostanze che essi ricavano dalla terra, e che su di essi agiscono mettendo in azione la loro eccitabilità: perciò i pori del terreno non devono essere nè troppo grandi da permettere l'accesso a troppa quantità di stimoli i qua-

(*) Cioè a dire è più agevolmente scossa dall'azione degli stimoli per la quantità di essa forza posseduta da questi organi, maggiore di quella degli altri rispettivamente (*il Trad.*).

(**) Elem. Med. §. CCCXXIII.

quali inducano prima nella pianta una diatesi stenica od uno stato di vita lussureggiante, e quindi poi una debolezza indiretta; e nemmeno devono essere talmente costipati da non ammettere stimolo quanto basta all'ottimo essere della pianta, talchè ne venga poi una debolezza indiretta ossia uno stato di decadenza del di lei vigore. Che altrimenti poi non sia la terra assolutamente necessaria ad una vita qualunque de' vegetabili, lo prova abbastanza la capacità che hanno di vivere sino ad un certo grado nell'acqua pura: e che il terreno non sia positivamente altro che un utile filtro, si può inferirlo dai buoni effetti i quali si ottengono colle diverse operazioni che fannosi sopra d'esso, rompendone le zolle, e lavorandolo coll'aratro; mescolandolo colle terre calcari e assorbenti, quand'egli sia argilloso e forte, con che se ne dirada la tessitura, e se ne ingrandiscono i pori: così parimenti dall'utile che si ricava in un terreno troppo friabile dall'uso dovuto del concime; o dal coprire che si fa un terreno leggiero con cenci e pietre, mezzo atto a mantenervi sufficiente quantità di calore e d'umido; o ristringendone finalmente in qualunque maniera i pori (*).

XXVI. Quindi si capisce facilmente perchè qualunque terra sabbiosa, o qualunque semplicemente argillosa, quando l'una non sia unita all'altra con qualche sorta di tenacità, rimanga sterile ed infeconda. Quindi le giornate estive, e le regioni estremamente calde sono nocive ai terreni argillosi coll'ostruirne i pori, ed utili a quelli che sono leggieri e magri col diminuirne la porosità soverchia. Quindi le stagioni asciutte convengono ai fertili terreni situati in luoghi bassi, i quali ponno trarre da tutto il contorno una quantità d'umido alle radici delle loro piante; lad-

(*) Elem. Med. §. CCCXXIV.

ad dove le stagioni piovose favoriscono più le terre elevate magre e leggieri. Ad un suolo declive situato al nord, che comunemente suol essere di questa specie, saranno proficue delle piantate d'alberi fatte qua e là, oppure una coperta fattagli di nude pietre staccate: gioverà essa col mantener che farà l'umido, ed il calore; e il toglier via queste pietre, pratica suggerita talora da una mal intesa industria, ha portate delle spiacevoli conseguenze. Siffatti provvedimenti però non abbisognano ne' luoghi esposti al mezzo giorno i quali abbastanza ricevono l'influenza benefica del sole, non sottoposti al rigore de' venti freddi, (che d'ordinario soffiano da qualcheduno de' punti settentrionali tra levante e ponente), e favoriti per la situazione loro più felice dall' aure che spirano dal sud, le quali sono calde e soglion esser di rado asciutte di troppo.

XXVII. Celso nel principio della sua prefazione parla d'una analogìa che v'ha tra la medicina e l'agricoltura, e ciò per una ragione la quale al primo sguardo non apparisce molto evidente. Le osservazioni ch'io ho esposte sino a quì dimostrano la realtà di questa connessione che è pur anche assai intrinseca. Anzi queste osservazioni medesime ci conducono ancor più lungi. Esse ne mostrano un principio fondamentale, da cui dipende la spiegazione di tutti quanti i fenomeni della vita vegetabile in tutti i suoi aspetti. La mancanza di questo principio è stata universalmente riconosciuta e deplorata: il danno però da questa mancanza prodotto non si è conosciuto quanto importava. Essa è stata nell'agricoltura, come è stata nella medicina, la sorgente degli stessi errori nella pratica. Non s'è fatt' altro che parlare delle qualità del suolo e del concime, come produttrici di tutti i buoni o cattivi effetti osservabili nella vegetazione delle piante. I sali e l'olio del concime e del terreno sono il linguaggio comune ai libri d'agricoltura, quasi che questi ingredienti mescolati o colla terra, o colla materia ad essa aggiunta a questo fine potessero produrre qual-

 che

che effetto indipendentemente da quello che ci somministra la debita porosità del terreno. Le sole forze capaci di produrre e mantenere la vegetazione sono quelle che abbiamo ora esposte, e non altre. Il terreno, qualunque siano le proprietà che ad esso vogliansi attribuire, non ha altr' uso che quello di servire come un filtro, o come un conduttore delle esterne forze eccitanti; e la sola virtù del concime si è di correggere il difetto della porosità del terreno ora nella maniera poc'anzi accennata. Tutta quanta la pratica dell'agricoltura, diretta col dovuto criterio, e solidamente stabilita, se ben si esamini, si vedrà che somministra una intiera prova di questa proposizione fondamentale.

XXVIII. Da tale illustrazione ed estensione del nostro soggetto ritornando ora alla dottrina della vita, si scorge evidentemente da tutto ciò che ho finora detto sulla natura e sulla cultura delle piante, che la loro maniera di vita è perfettamente simile a quella degli animali; che ogni essere vitale che esiste è governato dall'eccitamento, prodotto dalle sole forze eccitanti; che non v'ha, in qualunque sia sistema vivente, altra intrinseca proprietà necessaria al mantenimento della vita o animale o vegetabile fuor di questa; che quelle istesse forze le quali prima producono, e quindi mantengono in quegli esseri la vita, tendono alla fine esse medesime a condurli a morte; che lo stato di vita, la di lui continuazione, la decadenza, e la dissoluzione, tutte sono cose egualmente naturali; che ogni sistema vivente comincia a vivere all'epoca stessa della sua produzione; che si rinnovano per tal guisa le generazioni degli animali e de' vegetabili; che il totale della massa, da cui tutto trae origine, è una quantità permanente e permanente per sempre (*); in una parola che tutti quanti gli esseri sono sta-

(*) The universe remains, and remains for ever.

stati costrutti con un solo ed unico stromento. (*).

XXIX. I movimenti de' pianeti, i quali per la stessa loro destinazione devono essere permanenti, e durare perennemente, dipendono tutti da questo solo principio, cioè dall' aver essi ricevuta l'impressione d'una forza di projezione, la quale gli obbligherebbe, come ogni altro corpo mobile in uguali circostanze, a scorrere per linea retta, mentre dalla forza di gravità, che su di loro agisce, sono costantemente tratti al centro, e in tal guisa obbligati ad aggirarsi perpetuamente in un moto circolare. Ma nei corpi viventi, a paragone infinitamente piccoli, di cui sono ricoperti i pianeti tanto maggiori, negli animali cioè e nelle piante, l'intera specie de' quali sola sussiste, mentre periscono gl' individui di ciascheduna, la causa stessa, dond' ha origine e perfezione lo stato loro di vitalità, ne produce per egual mo-

(*) Se la forza e la chiarezza delle prove sin quì addotte, se la rettitudine delle conseguenze, e se la semplicità della nuova dottrina lasciassero pur tuttavia qualch' ombra di dubbio, e non portassero i caratteri della estrema evidenza nell' animo di qualcheduno; eccone una conferma la più luminosa nella giusta e natural estensione del principio fondamentale, e di tutte le sue deduzioni alla vita ed alla economia vegetabile. Già da gran tempo avevano i filosofi presentiti molti tratti di analogìa ne' due regni più nobili della natura: ma il punto vero di riunione era per essi un problema tuttor da risolversi. La perfetta medesimezza della vita prodotta e mantenuta da uguali forze esterne operanti sulla istessa proprietà della quale sono dotati gli animali parimente che i vegetabili, ella è che costituisce quell' anello il quale gli uni agli altri lega questi esseri, e li agguaglia nel carattere essenziale, e pressochè li confonde. Così le grandi verità sono feconde di grandi ed utili conseguenze. Or non sarà più mestieri, per dimostrar più punti di rapporto e di analogìa tra gli animali e i vegetabili, d'in-

modo la diminuzione, la decadenza, e alla fine la morte. Non è dunque vero avervi delle forze naturalmente atte alla produzione della vita e della salute, altre a quella delle malattie e della morte; mentre all' opposto la tendenza di esse tutte è in realtà alla vita: questa tendenza però alla vita è precisamente forzata, laddove quella verso la morte è affatto spontanea.

CONTINUAZIONE DI CIO' CHE SI TROVA ESPOSTO NEGLI ELEMENTI.

XXX. Con queste riflessioni termina il primo volume degli Elementi di Medicina. Il secondo contiene la pratica di questa dottrina, cioè a dire l'applicazione ch'io ne fo, come arte, alla cura delle malattie. Ivi trattasi primieramente delle malattie ste-

---

vestigar se le piante abbiano una circolazione propriamente detta, com'è negli animali; poich' essa, come già fu creduto dall'immortale di lei scopritore, non costituisce già l'essenza della vita: il sangue che circola non è nulla più d'uno stimolo, sorgente bensì di altri, ed uno perciò de' più importanti, ed il più esteso rapidamente col mezzo de' vasi per tutto il sistema; ma alla fine è poi sempre uno stimolo il qual opera istessissimamente come tutti gli altri fanno, e in cui solo non consiste la vita. Ora l'agricoltura, come scienza, è fondata sopra i suoi giusti principj, e potrà dedursene in conseguenza e rettamente la pratica la più convenevole. Le sperienze tendenti a dimostrare che col mezzo della pura acqua si sviluppano e vegetano sino ad un certo segno le piante; che le varie terre non sono altro che un filtro più o meno atto a somministrare in debita copia l'umido alle radici; e la diversa mescolanza delle terre stesse, e de' concimi non altro che un mezzo per rendere il terreno vegetabile più acconcio a tale uffizio, erano cose già conosciute e stabilite decisivamente da qualche tempo. Veg-

steniche, la descrizion delle quali occupa dal §. CCCXXVIII. fino al CCCCLIII., e la loro cura da questo paragrafo sino al DIII., ossia la quarta parte dell'Opera.

XXXI. In questa incomincio a parlare delle malattie asteniche sino al §. DCXC. che è la quinta ed ultima parte di tutta l'Opera. Nella prefazione io avevo già accennate le circostanze che mi condussero a questa grande scoperta; dove accennai che la causa, la cura, e la vera natura della gotta, malattia della quale io stesso sono stato la vittima, fu la prima parte della scoperta ch' io feci (*). A questo proposito però importa ch'io faccia osservare, che il punto di vista nel quale presento ognuna delle malattie asteniche è egualmente nuovo come quello della gotta, e che questa lungi dall'essere una malattia *sui generis*, a norma del linguaggio pedantesco, e delle idee antifilosofiche degli scrittori sistematici, è anzi per ogni aspetto una malattia come tutte le altre prodotte da debolezza. Tutto ciò si

---

gansi, tra gli altri, gli esperimenti di Tillet, registrati negli atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi, sul frumento fatto vegetare in varie terre, e in altre diversissime materie le meno atte in apparenza a quest' uopo col solo mezzo di somministrarvi dell'acqua. Il modo però di agire e dell'acqua e di qualunque altra cosa operante su i vegetabili, tutte come semplice stimolo, non era stata sino ad ora la conseguenza dedotta dall'esame di questi e di altri fatti egualmente certi e conosciuti (*Il Trad.*).

(*) In quelle annotazioni ch'io ho fatte alla prima parte pag. 80. e 126., nelle quali accenno il metodo curativo della gotta, come l'A. l'ha sperimentato in se medesimo, è corso un errore ch'io trovo a proposito di correggere in questo luogo. Non era già a china, come si disse in quelle note, ma sibbene l'oppio ch'egli ha trovato il più potente rimedio alla gotta, come uno de' più forti eccitanti che si conoscano (*Il Trad.*).

si scorgerà bastevolmente dalla spiegazione de'sintomi de' quali ho dato un saggio anche nel presente Compendio, e parimenti dalla storia e dalla cura della gotta, la descrizione della quale quand'è tuttavia mite si trova dal DXCV. sino al DCIV., e dal DCXIII. al DCXVII. quand'essa arriva al grado sommo di violenza.

XXXII. Dal §. DCL. sino al DCXC. dimostro che tutte le intermittenti, o le diverse forme di febbri, ad onta della varietà rimarcabile de' loro tipi, sono con tuttociò malattie uguali alle febbri continue; queste sono le medesime che la dissenteria, il vajuolo confluente, e la collera, classate perciò insieme colle medesime; di queste è la stessa malattia anche la peste, e tutte quante sono la stessa cosa di tutte l'altre di forma astenica, sebbene non siano state giammai riputate febbrili.

XXXIII. Nella quinta ed ultima parte, o divisione di tutta l'Opera, dal §. DXC. sino alla fine espongo la mia dottrina intorno alle malattie locali.

DELLE MALATTIE LOCALI.

XXXIV. Le malattie locali non ad arte o arbimariamente, ma nell'ordine vero della natura somministrano cinque capi di divisione. Il primo di essi comprende le malattie organiche, nelle quali non si manifesta nella macchina altra affezione fuor di quella della parte dapprima lesa. Questa specie d'affezione ha luogo in quelle parti che a norma del comune linguaggio diconsi avere poca sensibilità, e che io chiamo dotate di poca eccitabilità.

XXXV. La seconda divisione riguarda quelle parti le quali sono sensibilissime, dotate cioè d'una estrema eccitabilità, nelle quali l'effetto della affezione locale si propaga a tutto il corpo per mezzo di tutto il sistema nervoso, e dove insorgono moltissimi sintomi analoghi a quelli di malattia universale. Alla terza divisione appartengono quelle affezioni locali in cui apparisce a dirittura un sintoma di malattia universale, simile a qualunque altro di

quelli

quelli che dipendono da accresciuto o da diminuito eccitamento, e che va poi crescendo a un grado tale da non esser più suscettibile di risentire l'influenza dell'eccitamento, incapace però di esser affetto da qualunque di que'rimedj i quali hanno virtù di correggere lo stato morboso dell'eccitamento medesimo. La quarta divisione abbraccia i casi ove una materia contagiosa venga applicata all'esterna superficie del corpo, e quindi per esso universalmente diffusa. Le malattie finalmente appartenenti al quinto capo nascono in conseguenza dell'applicazione dei veleni e della diffusione loro per tutti i vasi, in guisa tale però che essi non tendono immediatamente ad accrescere, o a diminuire l'eccitamento, ma venendo di poi a ledere le parti, diversamente secondo i diversi casi, o ad alterarne la struttura, producono così con questa lesione sintomi di sconvolgimento e di disordine in tutto il rimanente del sistema (*).

XXXVI.

(*) L'applicazione di questa dottrina alle malattie locali, ed in conseguenza a tutte quelle che sono di pertinenza della chirurgìa, meriterebbe d'essere fatta con altra estensione, e con altra precisione di quella che osserva l'A. in questo breve cenno, nel quale per altro non ha preteso che di far vedere principalmente la natural divisione sotto di cui può considerarsi questa sorta di malattie. Negli Elementi stessi di Medicina egli si estende poco più di quello che nel presente Compendio. La chirurgìa ci presenta infallibilmente un gran numero di fatti i quali, colla esatta spiegazione che ricevono dalla teoria Browniana, la teoria stessa confermano ed illustrano egregiamente. Diversi di questi fatti io gli ho accennati nel mio Discorso Preliminare: un solo ne aggiugnerò in questo luogo, relativo al trattamento della cancrena colla china, e massimamente coll'oppio, del qual ultimo metodo l'adequata spiegazione, coi principj fino ad ora adottati, si sarebbe cercata inutilmente. L'utilità della china nella cancrena umida, amministrata all'interno, ed in copia ancora sulla parte affetta, non è stata difficile ad intendersi, stante che si è riconosciuto il difetto di vi-

XXXVI. Nelle mie lezioni io soglio esprimere in una maniera semplice e concisa tutto il piano della mia dottrina, dimostrandola col mezzo di una scala nella quale conduco una linea che divido in ottanta parti esprimenti altrettanti gradi di eccitabilità accordati ad ogni dato sistema sin dal cominciamento dello stato suo di vita. Finchè questi gradi rimangono intatti, il sistema non è per anche stato condotto alla vita; ed allorquando sono del tutto esausti, la vita è precisamente pervenuta al suo termine. L'ottantesimo grado della scala esprime la vita, che deve incominciare la vita futura: il zero dessa stessa già terminata. Inoltre l'accrescimento della vita in proporzione dello sminuimento dell'eccitabilità, sminuimento che va di continuo effettuandosi sino ad un dato limite dalle forze eccitenti, viene indicato dai rispettivi numeri decrescenti dall'ottanta sino al quaranta nella linea dell'eccitabilità, e dai numeri crescenti dal zero fino al quaranta in quella dell'eccitamento; ed è questo il punto della vita, quand'essa è nello stato suo il più completo e nel più perfetto vigore (XIII.): al di là di un tal pun-

---

vitalità come causa immediata dell'affezion cancrenosa, e già da lungo tempo la china si reputa uno degli eccellenti rimedj corroboranti ed eccitanti. Ma l'interno uso utilissimo dell'oppio, cosa che la semplice casualità fece conoscere a Pott, nel trattamento della cancrena secca delle dita de'piedi, quello è, che prima d'avere stabilita la virtù sommamente eccitante dell'oppio, non si è mai potuto intendere a dovere. E di fatti come mai comprendere, se vuolsi nell'oppio una virtù sedativa, ch'egli possa operar con profitto in una malattia dove le più rimote e le meno eccitate parti del corpo, come sono le dita de'piedi, languono per difetto di vita, e muojono intieramente; e più ancora come comprenderlo trattandosi di soggetti ne'quali già o per malattia o per età tutti compajono i caratteri di un languore, e di una universal debolezza della macchina? (*Il Trad.*).

punto la vita incomincia a decadere in proporzione del maggior consumo di eccitabilità fatto dall'azione delle forze eccitanti; e questa decadenza è espressa dai numeri decrescenti dal quaranta sino al zero, rispetto egualmente all'eccitabilità e all'eccitamento. Questa si può considerare come una scala rappresentante l'umana vita dal suo principio al suo fine, oppure come una scala che ci mette sott'occhio tutte le deviazioni dal punto di salute verso l'uno o l'altro de' due estremi alla predisposizione, o allo stato morboso, fino all'intiera consumazione della vita, cioè fino alla morte (*).

XXXVII.

(*) Affinchè si possa tanto più agevolmente intendere questa scala di cui parla l'A., ho stimato a proposito d'indicare per mezzo delle due linee seguenti le gradazioni della eccitabilità, e dell'eccitamento; sicchè un colpo d'occhio basterà per comprendere a dirittura l'oggetto principale, intorno a cui s'aggira tutta la dottrina della vita, della sanità, e della malattia.

80	60	40	20	0
	I	I	I	

0	20	40	20	0
	I	I	I	

La prima linea graduata dall'ottanta sino al zero, supponendo che ogni spazio intermedio dall'uno all'altro de' numeri segnati sia di venti gradi, esprime la quantità di eccitabilità posseduta da un dato sistema allora quand' egli è per incominciare a vivere: la seconda che ha principio dal zero, cresce gradatamente sino al quaranta, poi diminuisce nella stessa ragione, e va a terminar parimenti nel zero, indica la rispettiva quantità di eccitamento che vien prodotto dall'azione dello stimolo sulla eccitabilità, a misura ch'egli la esaurisce operando. Sino a tanto che la forza espressa colla prima linea resta nella sua totale integri-

XXXVII. Nel §. DCCI. dimostro l'applicazione del principio fondamentale alle malattie locali egualmente che alle universali, dimostrando che l'uno e l'altro caso dipendono affatto dall'eccitamento (XXVI), e che

---

tegrità, cioè negli ottanta gradi supposti, lo stimolo non ha ancor operato, non ha ancor prodotta nessuna esaustione; l'eccitamento sarà dunque uguale a zero, e la vita parimente nulla. A misura che lo stimolo va operando, e consuma per tal modo altrettanti gradi nella scala della eccitabilità, nasce l'eccitamento, ed ecco incominciata la vita; e i gradi dell'eccitamento essendo in ragione del consumo che fa lo stimolo della eccitabilità, il numero di questi gradi sarà uguale alla differenza che passa dall' ottanta a quel dato residuo che nella prima scala rimane dopo una data operazione delle forze eccitanti; e supponendo che la diminuzione abbia proceduto dall'ottanta al sessanta, la differenza di venti è appunto segnata nella scala dell'eccitamento sotto il sessanta. Così vanno procedendo l'azione delle forze eccitanti, l'esaustione dell' eccitabilità, e la rispettiva produzione dell'eccitamento, di modo che, esausti per metà i gradi della prima linea, quelli della seconda si trovano cresciuti sino a quaranta, differenza dall'ottanta al quaranta nella prima linea stessa: ed ecco il punto del massimo eccitamento e del massimo vigor della vita. Nella medesima ragione, già per metà esausta la dose dell'eccitabilità, l'eccitamento non andrà che via via scemando, e quand'anche si mantenga l'azione dello stimolo la più regolare, il sistema andrà alla fine necessariamente a terminar nella morte, come nel zero hanno termine le due linee esprimenti le due proprietà, dalle cui forze combinate si produsse e si mantenne l'eccitamento. Se l'azione delle forze eccitanti, nel crescere e nel decrescere della scala, fu sempre regolare e dovutamente grande, non v'ha stato morboso, e la morte seguirà naturalmente, non preceduta da malattie: l'eccesso poi o il difetto di quell'azione producono i diversi stati di malattia, de' quali nel corso di tutta l'opera si sono date le nozioni le più sicure e le più evidenti (*Il Trad.*).

e che la natura non ha da per se stessa forza alcuna indipendente da esso. La conseguenza che perciò risulta da tutte le idee presentate in questa opera, si è che l'eccitamento o universale o locale è l'unico principio regolatore della vita in tutta quanta la natura. I moti de' pianeti, quand'anche Newton non gli avesse scoperti e calcolati, sarebbero tuttavia stati come prima continui e regolari; ma, per non dir nulla dell'altre parti di questo vasto soggetto, la salute degli uomini dipende da una misura, troppo esatta delle forze eccitanti per non richiedersi l'accortezza la più grande, e l'esecuzione la più idonea, onde regolarla e mantenerla nel dovuto equilibrio.

CONFUTAZIONE

DEL

SISTEMA DELLO SPASMO.

XXXIX. E non v'è la più disastrosa e la più nojevole intrapresa nell'arte di ragionare di quella d'accingersi ad abbattere una dottrina del tutto falsa ed assurda (*). In quella guisa che nella scienza dimostra-

(*) Verità, la quale a prim'aspetto potrebbe forse aver l'aria d'un paradosso. Ell'è però confermata dalla storia di quel piccolo numero di false opinioni che, ne'progressi fin quì fatti nelle scienze, gli uomini hanno avuta la sorte di distruggere e di abbattere vittoriosamente. Non sono mai venuti a capo di codesta impresa, se non quando sono stati in caso di contrapporre la nuda verità all'errore, e la rigorosa dimostrazione all'ipotesi: e questa contrapposizione da per se sola è che riporta la vittoria: allora soltanto scompar l'errore, come le tenebre scompajono dinanzi alla luce. Se non si fossero conosciu-

strativa la più pura hannovi certe proposizioni fondamentali di cui la verità non potrebbe giammai darsi ad intendere per via di dimostrazione, e le quali si ponno solamente comprovare colla testimonianza de' sensi; così pure nel falso ragionar sistematico mol-

te

---

te le leggi dell'universale gravitazione, giammai si sarebbero potuti dimostrar falsi, a fronte di quello di Copernico, tutti i sistemi inventati per render ragione de' movimenti dei Pianeti. Se questo stesso principio della gravità de' corpi, unito alla forza di projezione, non fosse stato felicemente applicato alla fisica celeste, l'ipotetico sistema de' vortici potrebbe aver tuttavia ragionevolmente de' settatori. Se la decomposizione e la ricomposizione dell'acqua, la calcinazione de' metalli, ed altrettanti decisive esperienze della moderna chimica non avesseto fissati alcuni sodi principj a questa scienza, e dimostrato chiaramente il giuoco di tanti fenomeni, il flogisto regnerebbe ancora, nè vi sarebbero armi abbastanza forti per abbatterlo. Così si vada discorrendo su tutto ciò che da vero si è finora potuto opporre alle vane ipotesi ed ai fallaci ragionamenti che sono stati fatti in tutti i rami dell'umano sapere. Non è già che, massime in fatto d' esperienze e d'osservazioni erronee, oppur anche di ragionamenti apertamente contradittorj e mal dedotti, non si possa dimostrare la falsità d'un sistema senza avanzare un passo nella scienza per contrapporvi una verità sconosciuta: ma trattandosi d'un sistema lavorato con arte, che sembra abbracciare in grande il soggetto, e che assume principj i quali ponno nell'oscurità loro schermirsi dalle nostre indagini, il primo passo per confutarli è quello di ripigliar se è possibile la strada della natura, e squarciare il velo che la ricopre: diversamente facendo si oppongono ipotesi a ipotesi senza alcun reale progresso verso l'acquisto della verità. Così è stato di tutte le false dottrine spacciate in medicina; e principalmente delle due più celebri, quella dello spasmo e quella della forza medicatrice della natura, le quali ora solo si ponno combattere sicuramente, dopo d'aver mostrati i solidi principj della scienza della vita (*Il Trad.*).

te vi sono tra le proposizioni fondamentali e accessorie, la falsità delle quali elude propriamente ogni forza di dimostrazione, e non è capace d'altra maniera di prove fuor di quelle dipendenti dal senso. Alla prima mentovata classe appartengono gli assiomi, o dir si vogliano le virtù per se stesse chiare ed evidenti; alla seconda le ipotesi, o le falsità pur di per se stesse apparenti. Tutti quanti i sistemi di medicina, e un gran numero di quelli che appartengono agli altri rami della filosofia hanno tutti per base questa erronea maniera di ragionare; a dir breve una cotal razza di logica si è quella che caratterizza quasi ogni libro. Le pagine stesse che ci trasmettono la storia non hanno potut' esserne esenti. Si è avvilita la dignità della storia, se n'è contaminata la verità, e il candore imparziale è stato tante volte sacrificato all'are della superstizione, della politica, e dell'interesse. Quello sdegno di cui l'animo si accende all'udire l'oppressioni, le rapine, e le crudeltà usate contra il debole e l'innocente, divien più forte allo scorgere i mentiti colori e lusinghevoli dei quali, narrandole accortamente, vengono adornate, che dall'eseguimento di que' medesimi fatti atroci: giacchè per tal modo le imprese le più vili e le più biasimevoli vogliono ricoprirsi collo scudo della verità, e si va così distruggendo il candore ed ogni altra virtù morale appunto in quegli scritti medesimi ne' quali più che in tutt'altri dovrebbero elleno trionfare. In fatto di scienza il pubblico è stato ingannato e soperchiato impudentemente, e tutto il grande e magnifico apparato di scienza, ridotto al suo valor naturale, soventi volte non s'è poi trovato essere che impostura. Sarebbe tempo ormai di levar la maschera, e mostrare al mondo i tratti veri e genuini degli attori di questa commedia. Io imprendo di far un simile tentativo nelle presenti osservazioni per quanto risguarda la medicina. Non basta all'uopo l'aver dato un saggio della verità: la condotta e i costumi de' pratici, l'influsso contagioso dell'opinione, e l'impression che quindi provie-

re sull'animo del pubblico non si distruggono in un attimo, e col leggere soltanto un breve saggio. Ad onta di questo non sarebbe difficile che si potesse prendere il bianco per nero. L'errore, benchè abbattuto, facilmente ripullula; e per prevenirne ogni riproduzione bisogna attaccarlo e distruggerlo per sino nelle radici sue le più profonde: fa d'uopo di non lasciarne il più piccolo ramo: conviene sradicarlo in tutta la sua estensione. Non basta l'impegnarsi soltanto a mostrare la verità: bisogna metterla in confronto coll'errore per farla risplendere e trionfare vittoriosamente.

XL. Io mi accingo a quest'opra incominciando il mio esame, in preferenza d'ogn'altra, da quella dottrina che più di tutte a' tempi nostri è stata in riputazione, della quale, quantunque oramai negletta e non più in grido, pure rimangono tuttavia per avventura tali vestigj, che meritan bene che ci prendiam la pena di distruggerli. Il sistema dunque dello Spasmo, che per lo spazio di circa vent'anni è stato insegnato nelle mediche scuole di Edimburgo, e che si può vedere esposto in un libro intitolato *Prime Linee di Meditina Pratica*, si è il soggetto del quale stimo opportuno l'incominciar prima a discorrere.

XLI. Siccome lo spasmo è la gran parola sulla quale s'aggira questa dottrina, e siccome dobbiamo supporre che essa esprima l'affezione, dirò così, fondamentale da cui generalmente traggono origine le malattie, così pare, e ci dovremmo naturalmente aspettar che l'Autore, volendo essere inteso, avesse incominciato dal darci una chiara ed esatta definizione di quanto per essa ci voglia dar ad intendere. Ma in ciò appunto egli è ben lontano dall'appagare, com'e' dovrebbe, le nostre brame.

XLII. Egli non ce ne fa veruna menzione nella sua fisiologia (*), a meno che non si volesse prendere in

(*) Veggansi Institutions of Medicine by William Cullen M. D. 3. ediz. 1785.

in questo senso un' affezione che viene compresa sotto questo nome, e la quale è tanto antica quanto lo sono i primi principj dell' arte nostra. Ecco le parole dell' autore. „ Avvi uno stato di contrazione de' „ muscoli, il quale non è spontaneamente disposto „ a permettere i vicendevoli movimenti di rilassa- „ mento, ed in cui anzi le fibre non cederebbero co- „ sì facilmente ad una forza estensiva: un tale sta- „ to di contrazione dicesi spasmo (*) " . Non è questa che l' ordinaria definizione d' una affezione assai bene conosciuta, e la quale non ha nulla che far collo spasmo di cui s' intende quì di ragionare. Che se mai, per iscusa dell' ommissione di questa definizione nell' opera accennata, si volesse dire che in quella, comechè vi si tratta di fisiologìa la quale non è che la spiegazione delle funzioni sane, non ha luogo alcuna disamina relativa a funzioni morbose, si potrà rispondere che in quella operetta non si è mai osservata siffatta regola; che anzi, conforme si vede nell' esempio ora accennato, in essa si sono a bella posta, e assai di frequente riunite insieme la patologìa e la fisiologìa. E perciò vi si dice che la patologìa de' solidi semplici non è veramente separabile dalla loro fisiologìa, e che appunto per questa ragione ivi si parla di molte e varie affezioni di essi solidi, le quali appartengono puramente allo stato di malattia; e poco dopo si soggiunge „ egli è „ convenevole l' aggiugnere alla fisiologìa di questa „ parte un breve cenno di quel che ne riguarda la „ patologìa " (**). E per dir vero l'autore non ha mai dato al pubblico altro testo di patologìa fuor di quelle nozioni ch' egli ha frammesse alla fisiologìa nella citata operetta; e di più quando faceva a' suoi scolari le lezioni di patologìa, soleva servirsi di quella del Dottor Gaubio Professore a Leida, nella quale siccome non si può aspettare che parlisi per nes-

sun

(*) Institutions of Medicine CX.
(**) Libro citato §. XXX.

sun conto di spasmo, comechè ella è questa un'affezione immaginaria secondo l'opinione di questo scrittore e di tutta quanta la scuola Boerhaaviana, così egli, adottando il testo, non ha mai potuto supplire a questa mancanza ne' commenti suoi sopra di esso.

XLIII. Là dove imprende a trattare della febbre è appunto dove, per la prima volta soltanto, si nomina lo spasmo, di cui, in luogo d'una definizione, non si trova altro che una stravagante descrizione (*). Egli si fa strada al soggetto con queste parole: „ la causa prossima della febbre sembra aver „ deluse sino ad ora le ricerche de' medici: e noi „ non pretenderemo già di stabilirla in una maniera „ che possa render ragione d'ogni difficoltà; ma „ procureremo ciò nulla ostante d'approssimarci, „ per quanto sarà possibile, a conoscerla in guisa che „ la di lei cognizione ci si possa render utile nella „ pratica. "

XLIV. E' questa veramente una strana introduzione ad un sì grave soggetto. Il titolo di quel capo annunzia la causa prossima della febbre (**), ed il lettore si aspetta di vedere sviluppata una materia che gli si dice avere delusi i tentativi degli altri medici; ma nel medesimo istante egli sente che non troverà poi altro che „ uno sforzo per approssimarvisi ": frattanto però viene incoraggito dalla speranza che questa approssimazione sarà tale ond' egli possa trarne vantaggio nella pratica. E per tutto questo solamente si dovevano metter sossopra tutti gli altri sistemi, e fabbricarne in loro vece un nuovo? E non si dovea presentare al lettore nulla più che un enigma in cambio d'una veduta giusta e generale sulla natura delle febbri, e principalmente su quella parte del soggetto ov'era dritto l' aspettarsela? Egli va quindi oltre, e osserva che

XLV. „ *Siccome il periodo del caldo nelle febbri è tanto costantemente preceduto dal periodo del freddo*

(*) First Lines Chap. II. XXXII sino al XLVII.

(**) Per causa prossima d'una qualunque malattia non tendono in medici altro che quello stato della macchina,

do " egli ,, presuppone che questo sia la causa di quello " ; e conseguentemente che la cagione del periodo del freddo la sia per egual maniera di ,, tutti quelli che vengon dietro nel corso del parossismo. "

XLVI. Quì incomincia l' autore dall' assumere per certo un fatto che non gli si potrà menar buono così agevolmente; vale a dire che ,, il periodo del calor febbrile sia costantemente preceduto dal periodo del freddo " . E' questa una proposizione fondata sulla di lui sola asserzione, e ch' egli vuol far servire di base ad una ipotesi colla quale vorrebbe poi ridurre sotto la medesima causa prossima immaginata le febbri le più continue egualmente che le intermittenti. Le intermittenti semplicissime, sia il loro tipo di terzana, di quartana, o di quotidiana, si manifestano dapprima bensì col freddo a cui vien dietro il periodo del caldo; ma questo medesimo processo è dubbiosissimo nelle remittenti le quali e per questo e per altri riguardi appajono così diverse dalle pure intermittenti, che sino a quì elleno sono state credute richiedere tutt' altro metodo di cura; e non è molto dacchè i medici vanno d' accordo sull' uso della china nelle medesime. Nelle continue poi questo fenomeno della precedenza del periodo del freddo a quello del calore propriamente non si osserva, e molto meno poi nella più perfetta specie di continue cui si dà il nome di continenti. All'opposito dunque di quanto egli pretende di stabilire riguardo alla febbre in generale, l' accesso o parossismo d' una intermittente, in quella guisa con cui d' ordinario suole manifestarsi, non ci presenta ,, le circostanze essenzialmente necessarie, e costituenti propriamente la natura della febbre " (*), secondo quel punto di vista

da cui ne provengono tutti i sintomi. A loro modo d'intendere è ella il prodotto d' una serie di forze, alle quali danno la denominazione generale di cause remote; e queste ancora le suddistinguono come abbiamo già accennato ai paragrafi LXXVI. LXXVII.

(*) First Lines Vol. I. IX.

sta nel quale egli la riguarda. Il caldo preceduto dal freddo non s'incontra in altra specie di febbre, tranne le intermittenti. Da questo fatto non si potrà dunque trarre una conseguenza generale che vaglia, relativamente, anche nelle altre. (*)

XLVII.

(*) Il Sig. Bosquillon nelle sue annotazioni alla Traduzione Francese degli Elementi di Medicina Pratica di Cullen osserva che Cullen medesimo nella sua Nosologìa conviene avervi alcune piressìe non precedute da freddo. Ma tali casi, soggiunge il traduttore, sono rarissimi, e per fissare tutti i caratteri d'una classe non fa d'uopo che questi caratteri siano dimostrabili in cadauna delle specie, bastando soltanto che se ne trovi in esse il più gran numero. Io vo'supporre che i casi di piressìa non preceduta da freddo siano in realtà rarissimi, e vo'prescindere, ciò che è ancor di più, dall'esaminare se il periodo del freddo, che da Cullen vuolsi causa e del consecutivo periodo del calore, e quindi causa di tutto ciò che viene in conseguenza in tutto il parossismo, sia sempre e per intensità e per durata corrispondente ai successivi suoi supposti effetti. Ma che perciò? Se anche una sol volta in cento (e il caso non sarà neppur così raro) v'ha, come pur si concede, piressìa senza freddo, perchè vorrà egli stabilirsi il freddo appunto qual causa universale, benchè secondaria, dello stato di piressìa? Gli argomenti del traduttor Francese varranno tutt'al più per giustificare, se fia possibile, un sistema di nomenclatura forzata e ripugnante ai veri caratteri d'analogìa e di differenza stabiliti dalla natura; ma non avranno mai forza per dimostrare come causa generale di un effetto una maniera d'essere, la quale si confessa non osservarsi certe volte quando pur si ammette che l'effetto esista. Nel sistema della natura svaniscono tutte queste incongruenze: la debolezza sola è riconosciuta qual causa generale d'ogni stato propriamente febbrile (verità la quale, a render a Cullen la dovuta giustizia, egli ha in parte conosciuta, ma che le idee sue di spasmo gli hanno forse impedito di generalizzare come si conveniva); e si considerano come totalmente dalle febbri diverse tutte le malattie steniche, cioè per eccesso di vita e di vi-

XLVII. Ma v'ha di più, ed è che questo fatto medesimo, per quanto risguarda le febbri intermittenti, ponderato attentamente non guarentisce punto nè poco la conclusione che l'autore ricava in favore di questa data forma di febbri. Il periodo del freddo febbrile è sempre accompagnato, non preceduto, da forti segni di una general debolezza della macchina, come ce lo indicano il polso debole e piccolo, il pallore ed il freddo delle parti estreme, il corrugamento di tutto il corpo, il languore, la debolezza, l'inazione dei moti animali, le sensazioni rese ottuse e imperfette, e il senso di freddo quando appunto avvi un grado notabile di calore. Ella è parimenti conforme al vero l'opinion dell'autore che non la maggior parte soltanto, ma tutte assolutamente le cause remote della febbre sono „ sedative ", cioè a dire debilitanti, giacchè non si vuole ora di-

spu-

---

vigore, le quali infatti differiscono dalle prime e per essenza e per metodo curativo.

E ciò sia pur detto in grazia di un'altra nota (*Elem. de Med. prat. t. 1. p. 126.*) che il Signor Bosquillon appone ad un altro luogo nella stessa opera di Cullen, nella quale accenna così di volo l'opinione di Brown che le febbri tutte dipendano da debolezza e richieggano una cura stimolante. I pericoli d'un siffatto metodo, dic'egli, sono troppo evidenti per meritare una seria confutazione. Da ciò solo io mi credo lecito di giudicare che il Signor Bosquillon non abbia mai veduta la dottrina di Brown: poichè non si sarebbe così di leggieri spaventato al solo nome di febbre, quand'avesse veduto che da quella categorìa Brown esclude le vere malattie così dette infiammatorie, nelle quali non v'ha nulla di più contraindicato del metodo curativo stimolante, a norma de' principj stessi della sua dottrina: allora non avrebbe trovati i pericoli di questo metodo così evidenti, o gli avrebbe dimostrati, movendo qualche obbiezione degna di lui e del suo avversario. Ma troppo piace la comoda maniera di giudicar senza leggere, giacchè quì non si potrebbe dir senza intendere (*Il Trad.*).

sputare sulla convenienza d'un tal vocabolo (*); ed è parimenti una cosa dimostrata di fatto (**) che tutti questi sintomi non solamente ponno essere, e d' ordinario sono, ma sono anzi sempre riprodotti, e rinnovati dall' applicazione delle forze debilitanti; e non è meno provato dai fatti che per tutto il tratto della febbre abbiavi nei moti animali e in tutte l' altre funzioni uno stato di debolezza, e che sia questo il risultato dell' operazione delle forze debilitanti applicate al corpo. Io gli accorderò ancora che non le intermittenti solamente, ma tutte le febbri, sia nella prima loro comparsa, sia per tutt' il loro corso, ci somministrano i caratteri più indubitati di debolezza (CXXXI. CXXXII.) (***). Di questo, oltre che ho ampiamente esposte le prove le più chiare e le più decisive nella nuova dottrina, ho per me la confessione stessa dell' autore: e ne verrà quindi per una conseguenza egualmente giusta che semplice essere la debolezza l' ordinaria cagione di tutte le febbri (****); ma anche con tutto questo siamo ben lungi dal poterne stabilire come ordinaria causa lo spasmo.

XLVII. Poichè dunque ell' è una verità fuor di dubbio, a parer dell' autore, che la causa del periodo del freddo la è altresì di tutto quello che viene in seguito ad esso non solamente nel corso d' ogni parossismo per se, ma eziandio per tutta l' intiera malattia in ogni caso di febbre; egli vorrebbe poi ricavarne in conseguenza che nella febbre abbiano manifestamente luogo tre differenti stati, il primo di debolezza, il secondo di freddo, il terzo di caldo (*****). Ma questa conseguenza è appunto in diretta

(*) Observ. VII. VIII. IX.
(**) First lines XXXIV. XXXV.
(***) Elem. Med. §. DCL. DCLII. DCLIII. DCLIV. DCLV. DCLXX. DCLXXIII. DCLXXIV. DCLXXV. al DCLXXXIX.
(****) Elem. Med. §. DCVII. DCLXXIV.
(*****) First lines XXXV.

retta contraddizione colle premesse. Conforme all' induzione stessa di tutte le sue prove, il periodo del freddo febbrile non è già secondario ad un altro stato antecedente di debolezza, evidente e contraddistinto com' egli è, che anzi è egli medesimo questo stesso stessissimo stato di debolezza. Imperocchè e quando è che il polso si manifesta piccolo e debole? quand' è che le estreme parti cominciano a divenir pallide e fredde? quando che uno de' piedi si potè talvolta abbruciare persino, senza che il paziente se n' accorgesse neppure? Certissimo è che tutti questi sintomi non accadono che dopo il principio della malattia, nel periodo del freddo febbrile; eglino sono altrettanti sintomi di essa, e non mai segni caratteristici di uno stato precedente alla malattia. E' bensì vero che uno stato di debolezza precede qualunque malattia che da debolezza dipenda; ma questo allora non è che il periodo della predisposizione, durante il quale non può aver luogo sintoma alcuno di malattia, non essendo altro la predisposizione, a norma della giusta definizione già esposta, se non se uno stato del corpo, deviante per modo dalla perfetta salute, e accostantesi alla malattia in guisa che sembra tuttavia rimanere nella latitudine della prima, quantunque realmente non abbia con essa che una ingannevole rassomiglianza (*). Una debolezza dunque, non accompagnata dai sintomi sovraccennati, precede il periodo del freddo; ma una debolezza, caratterizzata ed espressa da que' sintomi, forma essa stessa ed è realmente il periodo del freddo febbrile.

XLIX. E tanto più lo dev' essere, in quanto che i periodi di freddo, di caldo, e di sudore sono i soli i quali siansi mai osservati, e che osservar si possano nel corso d' una intermittente. Un periodo a questi anteriore, un periodo di debolezza, separato e distinto da quello del freddo, è un falso supposto, è un sogno del Dottor Cullen. Que' „ forti segni di generale debolezza “, che egli rammenta, non „ pre-

(*) Elem. Med. §. VIII.

precedono " ma sono contemporanei, accompagnano il freddo delle intermittenti. E benchè v' abbiano indizj di debolezza la quale precede lo stato morboso tanto nelle intermittenti quanto nell' altre febbri propriamente tali, e precede anzi ogni qualsiasi altra forma di malattia che riconosca per sua vera causa una debolezza, pure sono questi tanto oscuri e ricoperti, dirò così, da un' ombra di apparente sanità alla quale hanno essi una insidiosa rassomiglianza (*), che sino a quì sfuggirono alla osservazione di tutti i medici, e sicurissimamente a quella pure del nostro autore.

L. Intanto egli va innanzi con codesta sua ipotesi, e siccome, prosiegue a dire, „ questi tre periodi regolarmente e costantemente tengono dietro l' uno all' altro nell' ordine che si è fatt' osservare, egli è presumibile che siano combinati tra di loro, rispettivamente, come causa ed effetto ". Strana maniera di logica a dir vero! Dunque il peso ed il rigor delle prove in fine si riduce tutto ad una presunzione in una materia di quant' altre la più interessante l' umanità, quale è appunto l' indagine della causa produttrice dello stato febbrile? E cos' è egli che si presume? „ che questi periodi siano combinati tra di loro rispettivamente come causa ed effetto ". Ora che in questa materia la verità ha cominciato già a farsi conoscere, e molti v' hanno che la conoscono realmente, il nostro autore paragonato ad essi si può con tutta la verità assomigliare ad un cieco il qual s' aggiri ovunque per toccare una meta in mezzo ad una turba di spettatori che ad occhi chiaro-veggenti stanno a mirarlo: essi lo veggono camminar un istante sul diritto sentiero, quindi perderlo ad un tratto, e andarne errando lontano.

LI. La debolezzza è la cagione delle intermittenti, come la è pure d'ogni specie di febbri che da essa dipendono (CXXII). Ella è che forma la pre-

dis-

(*) Elem. Med. §. VIII.

disposizione la quale ho già dimostrata essere, toltone il grado, lo stato medesimo della malattia; ella è che costituisce pure l' essenza stessa della malattia. Non fa dunque mestieri d' altro; in essa trovasi tutta quanta la causa: non v'è di bisogno d' inventare un altro stato, un' altra maniera d' essere per dar ragione del fenomeno delle febbri che ne dipendono. Di questa però non si è tenuto alcun conto: si è trascurata la debolezza e nella predisposizione e in tutto il corso della malattia: l' esser di lei e nell' un caso e nell' altro è stato un profondo secreto nascosto alla penetrazione di tutti i medici non meno che del nostro autore. Eppure egli va in cerca della debolezza! Ma non è già per servirsene onde stabilirla, com' ell' è realmente, la vera e genuina causa delle febbri; egli è soltanto per adoperarla a fabbricare il suo sistema dello spasmo, e dimostrare, com' e' vorrebbe, esser questa la vera causa, di cui si tratta. E dov' è poi che egli va a cercarla per quest' uso? Non è già nello stato di predisposizione, di cui la causa, qualunque siasi, ella è medesimamente quella della malattia, poichè malattia e predisposizione sono la stessa cosa, e differiscono unicamente nel grado: nemmeno egli vuol rinvenirla nel corso della malattia medesima; e sarebbe troppo tardi il cercarla nel periodo del calore, di cui la causa qualunque già prima d'ora deve aver esercitata la sua azione; e troppo tardi parimenti in quello del freddo, poichè questo periodo forma di già la malattia stessa, e non più la causa. E dov' è dunque che si presuppone che ella siasi? In uno stato conseguente alla predisposizione, ma preesistente alla malattia. Uno stato simile è tanto impossibile, quanto lo è l' idea del punto matematico composto di parti. Non vi sono altri periodi nelle intermittenti, se non quelli di freddo, di caldo, e di sudore. Il periodo preesistente di debolezza è un ente fittizio, è il prodotto d' una immaginazione traviata nel laberinto de' proprj suoi falsissimi concetti: e i „ forti segni d' una general debolezza „ accompagnano, e sono gli attuali sintomi del freddo febbrile.

LII.

LII. Tutto questo perciò, continua l'autore ,,, deve mettersi a conto di fatto, quando anche noi non fossimo giammai al caso di potere spiegare in qual modo, o per quali mezzi meccanici questi tre periodi si producano vicendevolmente l'uno dopo l'altro". Dopo il miserabile tentativo per provare col raziocinio che la debolezza produce lo spasmo, per poi farlo servire all'uso che abbiamo già osservato, finisce egli quì tutto il grande apparato del sistema del nostro autore? Non vi sono elleno prove, non vi sono argomenti ulteriori? Per supplire a ciò che manca, il lettore deve forse sognare tutto il rimanente? Pare veramente che debba esser così. Non posso a meno di non trasportare in questo luogo un pezzo che quadra a questo proposito, e ch'io inserii già fino nella prima edizione de' miei Elementi di Medicina. ,, Dopo d'avere così impreso a difen-,, dere lo spasmo, ma in una maniera veramente de-,, bole, insignificante, e insussistente, talchè l'au-,, tore, nell'atto stesso della sua intrapresa, sembra ,, aver preveduto che questa fatica non sarebbe poi ,, valsa a nulla, chi crederebbe che alla fine del se-,, colo decim'ottavo, di un secolo in cui si è univer-,, salmente convenuto di assoggettare ogni parte delle ,, scienze naturali, e persino la morale stessa al giu-,, dizio irrefragabile dell'esperienza, e di pesarle nel-,, la bilancia della più squisita critica, di rigettare ,, le inutili conseguenze tratte da teorie immagina-,, rie, di bandire ogni sorta di pregiudizio nelle ri-,, cerche scientifiche, e di avanzar persino la cen-,, sura nelle opinioni le più universalmente sparse e ,, rispettate, chi crederebbe che una mera merissi-,, ma ipotesi, non sostenuta dalla più lieve ombra ,, di raziocinio e di verità, e la di cui falsità si di-,, mostra per sino dagli stessi argomenti che si so-,, no creduti i più atti a stabilirla, dovesse poi, do-,, po d'essere stata così inutilmente difesa non con ,, altro che coi sofismi d'una falsa logica, dovesse ,, poi finalmente vendersi al mondo come un fatto?

,, Eppu-

„ Eppure la cosa è così, benchè ecceda veramente
„ i limiti dell' umana credibilità. " (*).

LIII. E' questo forse il solo scrittore che abbia mai preteso di ragionare a così marcio dispetto d'ogni dritta regola: il riguardo dovuto all'intendimento de' suoi scolari, o de' suoi lettori non l'ha mai trattenuto dall'aggirarsi a voglia sua nel vortice de' suoi falsi concetti. Conseguenze ripugnanti alle premesse; proposizioni in perpetua contraddizione l'una all'altra; asserzioni fondate sulla sola testimonianza sua; congetture vendute per fatti certi e sicuri; presunzioni spacciate per prove; deduzioni sforzate in luogo d'evidenza; una maniera di dire enfatica in vece d'uno stile robusto ed energico; parole male accozzate in luogo di giuste e ben adattate espressioni: tutti questi sono i tratti caratteristici che il lettore incontrerà ad ogni passo percorrendo questo miserabile sistema. La chiarezza de' pensieri, e l'aggiustatezza delle espressioni sono sacrificate ovunque alla

---

(*) Siccome la prima Edizione degli Elementi di Medicina, da dove ho tratto questo paragrafo, non si trova più vendibile, riporto qui a comodo del lettore lo squarcio opportuno — CXXII. „ Ut aliqua spasmi, qualis exposita, et diluta (CXVI.), defensio frigide, impotenter, et quasi vanam fore proviso, tentata est; ita, decimi octavi saeculi fine, ubi omnia naturae, omnia veri ad experimentorum fidem jamdudum revocantur, aequissima trutina perpenduntur, rationum inanium futilitas repellitur, animi praejudicia procul ablegantur, nec acri censurae ipse numinis cultus eripitur; quis opinionem meram, nulla rationis, nulla veri vel tenuissima umbra commendatam, solidissimis argumentis, item ipsi tuendae adhibitis, compertam falsam (CXVI.), post vanam omni falsae logicae genere defensionem, pro re vera et certa oblatam iri, crederet? Quod utique, quantumvis fidem superans, factum. "

alla mira di raccogliere, non dirò già di combinarè e disporre, gli eterogenei materiali di cui si serve. Per esserne persuasi basta separare la paglia dal grano, anche senza darsi il pensiere di rinvenirne accuratamente l' impurità relativa; ciò che sarebbe un' impresa altrettanto difficile, quanto il pretendere d' infilare ad un per uno i granelli d' un mucchio di rena. Una completissima prova della stravolta maniera di ragionare del nostr' autore noi l' abbiamo in ciò che poc' anzi ho posto sotto gli occhi de' miei lettori, relativamente ai pochi paragrafi che si sono presi ad esaminare. Ed in fatti che i tre periodi di debolezza, di freddo, e di caldo siano l' uno coll' altro, rispettivamente, in relazione di causa e d'effetto, è una cosa ben lungi dall' essere provata nemmeno,, con tutti gli forzi per approssimarsi al vero. " Nè può ella giammai essere provata; imperocchè

LIV. Primieramente la maniera di prova, di cui si fa uso, è incapace di portare alcuna sorta di persuasione; e secondariamente i mezzi non sono adequati al fine. Il fondarsi in medicina sopra i sintomi, come sulla ricerca delle cause astratte nelle altre parti della filosofia, ho già dimostrato ch' egli è non solo un modo di ragionare periglioso, ma assolutamente falso, e riescito tale in qualunque tentativo che si è fatto per metterlo in uso (*). Del che, oltre gli esempj già altrove accennati, il caso che abbiamo ora fralle mani ci dà una prova equivalente alla più rigorosa dimostrazione, cioè a dire che i sintomi astrattamente considerati come norma per giudicare delle malattie, ed è precisamente questo il caso nostro, ci conducono inevitabilmente all' errore. L' apparenza qual ella sia de' sintomi presenti, quan-

(*) §. XLI. LXIII.

quando non si spinge il guardo più in là, non ci assicura nessuna conseguenza che se ne voglia ricavare. Il polso sovente comparisce piccolo e debole quand' egli pure non lo è realmente: lo sanno i pratici che ci dicono spesso che dopo la cavata di sangue il polso si alza. Il pallore e il freddo in qualunque parte del corpo, ed il corrugamento della sua superficie hanno luogo prematuramente non solo nelle febbri che sappiamo doversi riferire alle malattie di debolezza, ma nelle malattie eziandio di eccessivo vigore. Potranno i medici rimanerne convinti dalla loro propria esperienza; poichè alla comparsa di una tosse, o d'una angina infiammatoria, o di qualsisia altra malattia del numero di quelle che ho chiamate steniche (*) osserveranno che tra gli altri sintomi ha pur luogo un senso di freddo, talora ben anche acuto, ed un forte desiderio di riscaldarsi; e che la pallidezza, ed il corrugamento della pelle accompagnano anch' essi questa classe di malattie (**). Il languore, l'inazione, e la debolezza apparente di quelli che l'autore chiama moti animali, cioè a dire un senso come di fatica, ed una svogliatezza, una incapacità di seguire qualunque movimento volontario (***), caratterizzano egualmente l'approssimarsi delle malattie steniche come delle asteniche, dipendenti cioè o da accresciuto o da diminuito eccitamento. Persino la stessa peripneumonia (****) spesso

---

(*) Elem. Med. §. CLIV.

(**) Elem. Med. §. CLXIII. Nella prima edizione si diceva „ cutis siccitas", nella seconda si dice „ imminuta cutis moles ".

(***) Elem. Med. §. CXLVIII. dove si osserva che l'aumento dell' eccitamento diminuisce bensì il vigore d' alcune funzioni, ma ciò non accade mai, mentre quest' aumento sussiste, per mezzo d'una operazione debilitante.

(****) Quand' io per la prima volta esposi questa mia nuo-

so è accompagnata da inabilità di muovere or un braccio, or una gamba, come accaderebbe appunto in una vera paralisìa; e lo stesso si osserva anche il più sovente ne' reumatismi. Nè possiamo già noi arrivare a stabilir cos' alcuna argomentando dall' azione del cuore, se non in quanto lo consideriamo nello stato del polso; ed ho già fatto osservar poc' anzi quanto poco vi sia da farvi caso. Poichè dunque il fatto è indubitatamente così, cadono a terra tutte quante le prove che per istabilire la debolezza qual causa dello spasmo vorrebbonsi dedurre dall' esame dei sintomi.

LV. Ned ella è meno insussistente quella che si trae dalle cause remote. Che queste siano produttrici di debolezza nelle intermittenti (*) egualmente

che

---

nuova dottrina, gli studenti e i seguaci dell' antico sistema credettero d'avermi fatta una insuperabile obbiezione, opponendomi l' incapacità del muover le membra, che pur si osserva nella peripneumonia e nel reumatismo egualmente che nella paralisi ed in altre malattie di debolezza. Ma il loro inganno, conseguenza della falsa logica di cui erano stati imbevuti da' loro maestri, si dissipò a norma de' progressi loro nelle cognizioni scientifiche, e allor quando feci ad essi semplicemente osservare che con null' altro che colle forze eccessivamente stimolanti si produce il sintoma accennato, e tutti gli altri che accompagnano la peripneumonia e il reumatismo, i quali vinconsi coi rimedj evacuanti e debilitanti; mentre il caso è perfettamente all'opposto nelle malattie di debolezza, le quali non sono prodotte che da agenti debilitanti, e non rimosse che da rimedj stimolanti: potevan essi perciò dare a queste due serie di sintomi qual nome fosse loro a grado, ma quand' avessero voluto curare i sintomi di vera debolezza col salasso, colle evacuazioni, e colla stretta dieta, ciò in che consiste la pratica della dottrina che difendevano, e per l' opposto nella cura dei sintomi, dove la debolezza non è che apparente, avessero fatt'uso del vino, dell' oppio, e degli altri stimolanti, meritavano tutt' altro che il nome di medici.

(*) Elem. Med. §. DCL. DCLII. al DCLVI.

che nelle continue (*), e in tutte le malattie le quali meritano il nome di febbri o di febbrili (**), io lo concedo di buon grado, e farò anzi osservare che lo stabilimento di questo fatto è la parte la più essenziale del principio fondamentale della nuova dottrina: ma negherò con altrettanta sicurezza, avervi uno stato di debolezza proveniente da tale origine, e distinto propriamente dallo stato morboso il quale costituisce il periodo del freddo nelle intermittenti, o qualunque altro periodo nel corso delle medesime; e ciò pure dietro le prove già accennate, le quali ci convincono che dalla apparenza de' sintomi non si può in veruna maniera inferire alcuno stato preesistente.

LVI. Credo fin quì d'avere abbastanza smentita l'ardita asserzione dell'autore il qual vuole che abbiavi questo stato di debolezza, il qual preesista al primo apparir che fa lo stato morboso col periodo del freddo nelle intermittenti, ed il quale sia la causa e di quello e di tutti i consecutivi periodi della febbre medesima, e di tutti quanti i fenomeni che l'accompagnano durante l'intiero periodo o accesso febbrile. Ho già dimostrata affatto nulla la prova dedotta dai sintomi, sì perchè essi convengono per egual modo ai morbi stenici di piressìa, dipendenti cioè da eccessivo vigore, e i quali impropriamente e a detrimento sommo della pratica si sono chiamati feb-bri-

(*) Elem. Med. §. DCLXX. DCLXXIII. DCLXXIV. DCLXXV. al DCXC.

(**) Elem. Med. §. CCCXLVI. Le malattie annoverate nel CCCXVII. sono comprese sotto il nome di *pirexiae* per distinguerle, in quanto che esse dipendono da eccessivo vigore, da quelle febbri che dipendono da debolezza; distinzione che trascurata da' medici è stata la principal cagione della depravazione della pratica medica, dipendentemente dall' antica dottrina.

brili (*); sì perchè, considerato anche in se stesso, codest'argomento non è poi in caso di provar nient'affatto. La medesima invalidità l'ho pur fatta vedere perciò che risguarda le cause remote (**); poichè si deduce da queste che la debolezza costituisce proprio direttamente tutta quanta la causa che si cerca, e che non è già dessa una causa indiretta, e tendente solo, come si vorrebbe, a generare, qual causa vera, lo spasmo.

LVII. Dietro a queste due prove, delle quali è manifestissima l'insussistenza, e su di cui unicamente egli fonda tutto il suo ragionamento per trarne la conclusione ch' e' vuole, conclusione tanto generale ed estesa, che deve comprendere l'esatta spiegazione dell'intiera dottrina delle febbri, egli ci presenta con tutta la fidanza questa conclusione medesima come una cosa di fatto. Ognuno per altro vede bene a dirittura che in conseguenza delle premesse, le quali sono false, questa dev'essere certamente tutt'altro che cosa di fatto. Ed ora appunto ne rimane a vedere sopra quali altri fondamenti, se pur v'hanno, potess' egli mai pretendere che si dovesse accordargli, com'un fatto, codesta sua proposizione.

LVIII. Prima di tutto ci fa il nostro autore una apologìa, perciò ch'egli sa di correr rischio di non poter „ essere capace di trovare in qual modo, o per quali mezzi meccanici " possa spiegarsi questa sua conseguenza; ossia come „ questi tre diversi stati si producano scambievolmente l'un l'altro " (***). Ad ogni passo che noi avanziamo nell'esame di quest' Opera noi non possiamo che aggiugnere stupore a stupore. Non vi sono che tre sole forme, tre sole ma-

(*) Si vegga la nota antecedente.
(**) First lines XXXV.
(***) First lines XXXVI.

maniere; nelle quali egli possa presentarci come una cosa di fatto questa sua asserzione; vale a dire o come un assioma che è una verità da per se stessa evidente; o come cosa dimostrata da convenevoli argomenti; o finalmente come stabilita sul credito o sul valore della sua propria autorità.

LIX. Mi lusingo che ognuno de' miei lettori vorrà di buon grado accordarmi che noi non siamo obbligati ad ammetterla qual' assioma o qual verità per se stessa chiara ed evidente. In una proposizione in cui si dice che „ i tre periodi di debolezza, di freddo, e di caldo " nelle febbri intermittenti si succedono costantemente in quest' ordine l' uno all' altro, d' onde poi si presume che sian essi l' uno all'altro „ nella medesima relazione di causa e d' effetto; in una proposizione dove alla fine ci si presenta la cosa stessa come un fatto, quand' anche non si potesse mai render ragione della „ maniera " o dei „ mezzi meccanici " mercè cui questi tre periodi si succedono vicendevolmente; in una così fatta proposizione certamente nessuno saprebbe rinvenir cosa che avesse il più lontano aspetto di un assioma, ed obbligasse a dirittura inevitabilmente a sottoscrivere alla di lei verità. Anzi in tutti quanti i libri d'alchimia, in tutti i responsi della Pitonessa di Delfo, in tutte le profezie di Tommaso Leirmont, in tutta la sottilissima metafisica di Giovanni Scoto, e persino in tutte quante le teorie di medicina, trattene soltanto quelle che s' incontrano e in questa e in alcune altr' Opere del nostro autore, non si troverà una sentenza altrettanto impenetrabile all' umano intelletto, altrettanto oscura, misteriosa, incomprensibile, e quant' altra mai contraria ad ogni buon senso. Quindi è che sebbene io confessi di non potere col raziocinio dimostrare ch' ella diametralmente si opponga alla verità, con tutto ciò credo di potere modestamente conchiudere che esiste realmente una tale opposizione: nè dubito punto che i miei lettori non siano meco d' accordo in questo particolare, e ciò per quella stessa buona ragione per la quale

 sa-

saranno persuasi che due e tre fanno cinque e non fanno sei, benchè nessuno possa dimostrare nè la verità della prima parte, nè la falsità della seconda di queste asserzioni. Ecco ciò che l'autore chiama, e vuol farci credere cosa di fatto; ed ecco il vero aspetto, sotto di cui a noi conviene di risguardarla.

LX. Ne segue quindi che questa proposizione non potrà farsi passare nemmeno per un fatto dimostrato col raziocinio, e cogli argomenti. L'autore vorrebbe bene farla passar per tale presso di chi volesse prenderla, in conseguenza delle pretese prove affatto insussistenti ch' egli ha esposte nei tre antecedenti paragrafi dove ha sfoggiata la sua più robusta maniera di ragionare: ma siccome la dimostrazione della genuina causa della febre è totalmente diversa da quella ch' egli s' ingegna con tanto calore di dimostrare, così non potrà giammai arrivar a capo di stabilir come un fatto codesto suo assunto.

LXI Poichè la pretesa „ cosa di fatto " (CLVII.) non si può prendere nè come assioma (CLVIII.), nè come dimostrata da veruna sorta di argomenti; ma anzi per l' opposto non è suscettibile di dimostrazione, ed è precisamente il rovescio d' una verità per se stessa evidente, egli è dunque chiaro che tale qual ella è non è stata presentata al pubblico che com' un fatto fondato sulla sola autorità del suo difensore.

LXII. A questo proposito mi si permetta d' inserire in questo luogo un frammento preso dalla prima edizione degli Elementi di medicina tante volte rammemorati, frammento che tiene immediatamente dietro appunto a quello che ho riportato poco prima (*): „ lo spasmo già dimostrato non solamente estraneo alla natura delle febbri, ma dimostrato eziandio una maniera d' essere, la quale assolutamente

(*) Veggasi la nota al CLII.

te non esiste nell' animale economia " in conseguenza delle tante prove già accennate, e riportate nell' originale, ,, alla fine poi si vende al pubblico così com' un fatto, ed una verità fuor d' ogni dubbio. E come può ella in natura chiamarsi vera e di fatto una cosa ripugnante alla chiarezza di raziocinio, e alla certezza stessa del fatto? Sydenham (*), e lo stesso Newton, l' onore e l' ornamento dell' uman genere, s' acquistarono eglino e credenza e fama non con altro che con nude asserzioni, oppure non si meritarono l'una e l'altra collo stabilire solidamente le loro dottrine? Quegli non fè forse vedere coi fatti l' aggiustatezza del suo metodo curativo? E questi non ci lasciò egli le più chiare, e le più esatte dimostrazioni della sua teorìa? *L' argumentum crucis* di tutta la gran quistione s' ha poi egli da ridurre all' *ipse dixit*, come già ne' secoli più rozzi e più barbari della ragione dir si soleva del più grand' uomo che abbia avuto la moral filosofia? E il nostr' autore si applicherà per se stesso un siffatto privilegio, che a giusto titolo non convenne neppure ad Aristotile? E chi è egli mai per pretendere che alle semplici sue opinioni si deferisca (**) sino a questo segno? "

Gli

(*) Bisogna aggiugnere *nelle poche malattie steniche*, vale a dire dipendenti da eccessivo vigore, e le quali non sono che una piccola porzione di tutto il complesso delle malattie; mentre nel rimanente che è il maggior numero la pratica di Sydenham era cattiva, come la era quella dei medici Alessifarmaci di lui contemporanei in quelle poche nelle quali appunto sta tutto il di lui merito.

(*) Siccome taluno potrebbe aver a caro di vedere l' originale intiero di questo squarcio, eccolo. ,, Et Spasmus, qui, quod distentio necessaria deest (CXV.), quod propriis is argumentis (CXVI.) conciditur, quod contrarius (CXVIII.) credito ejus effectui status occurrit, quod noto opportunitatis statui (CXIII.), noto noxarum exci-

E 3 tan-

Gli altri medici hanno commesso l'errore di scambiar le cose di fatto per quelle che non erano altro che conseguenze di teorìa, com' hanno fatto i difensori della pletora, quelli dell' autocrateja o forza medicatrice della natura, e tanti e tant' altri; ma codeste tutte erano cose ricevute per tali dal consenso unanime di tutti i medici, e non già spacciate sul detto e sull' autorità di un solo. Erano errori veramente, erano errori grandi, come farò vederlo in seguito; ma erano errori accreditati dall' influenza, e dall' autorità combinata dei nomi più grandi della professione, che erano stati in voga in tutti i tempi, e in tutti i paesi dove arrivarono i monumenti della Greca medicina, e senza che fossero quasi mai rivocati in dubbio. Erano errori della più rimota antichità, poichè vennero al mondo cogli scritti stessi d' Ippocrate. Ma dal nostro autore, e da Socrate in poi, che hanno tutti e due goduto la tacita creden-

---

tantium, & auxiliorum operi, idem discrepat (CXVIII.), quod in eo doctrina traditur, ubi noxae excitantes, et remedia, causa et consilium, non solito modo (CXIX) inter se opponuntur; ubi nullum noxarum, nullum remediorum commune opus reperitur, contra omnia omnibus dissident (CXIX.); ubi nihil novi, nihil proprii adfertur (CXX.), sed priores errores verbis dissimulantur, re adsciscuntur, et amplificantur; non solum a febribus alienus, sed non omnino esse (CXVI. ad CXIX.) demonstratus est, abruptim tandem, tanquam res vera, obtruditur. Ecquid verum contra rationem claram, res certas, esse potest? Ecquid Sydenhamus, ecquid generis humani decus Newtonus, dicendo, et non, ille curationibus efficacibus, hic demonstratione clara, fidem invenerunt? An ultimum argumentum, το αυτος εφι in rudi humanae scientiae statu, maximo in moribus viro male decenter adhibitum, tibi, scilicet, si diis placeat, adhibendum? Quis tu es? "

denza della maggior parte dei discepoli delle loro dottrine, nessuno, all'eccezione del solo nostro autore, ha preteso di far passare a' suoi scolari una illazione, tratta da una teoria, per nulla meno che un fatto; ed io non istarò quì ora a ripetere di bel nuovo da quale razza di teorìa siasi tratta la mentovata illazione.

LXIII. Ma, a misura che c'inoltriamo nell'esame di questo sistema, ella è veramente una cosa degna d'osservazione lo scorgere in qual confusione ed in quali tenebre vada a perdersi il nostro autore nel momento appunto quando v'abbisognava la chiarezza e la luce più grande, e gli faceva d'uopo di tutto il valore del suo raziocinio e de' suoi talenti. Par ch' egli ignori profondamente tutto ciò che si richiede a costituire quello che chiamasi un fatto fondamentale, il quale non consiste già in una spiegazione, ma sibbene dev' essere egli stesso una prova. Imperocchè (oltre che siffatte spiegazioni, come pur sono le sue, in vece di provare sono attissime per disapprovare un fatto qualunque) conviene aver sempre in mente che tutte le spiegazioni, siano esse di qualsivoglia specie, devono assolutamente bandirsi da qualunque fatto che voglia ammettersi qual base e fondamento di un corpo di dottrina (*). La gravità che agisce perennemente sopra de' corpi posti una volta in movimento basta da per se sola senz'altra spiegazione a stabilire la dottrina de'movimenti con cui i pianeti vanno rivolgendosi attorno al sole (**). L eccitabilità messa in esercizio dagli stimoli, senza che vi faccia d'uopo di alcuna sorta di spiegazione, basta essa pure a renderci ragione di tutte le funzioni della vita in ogni essere vivente o animale o ve-

(*) Veggasi l'introduzione p. 17. a 33.
(**) Introduz. p. 53. a 58.

Gli altri medici hanno commesso l'errore di scambiar le cose di fatto per quelle che non erano altro che conseguenze di teorìa, com' hanno fatto i difensori della pletora, quelli dell' autocrateja o forza medicatrice della natura, e tanti e tant' altri; ma codeste tutte erano cose ricevute per tali dal consenso unanime di tutti i medici, e non già spacciate sul detto e sull' autorità di un solo. Erano errori veramente, erano errori grandi, come farò vederlo in seguito; ma erano errori accreditati dall' influenza, e dall' autorità combinata dei nomi più grandi della professione, che erano stati in voga in tutti i tempi, e in tutti i paesi dove arrivarono i monumenti della Greca medicina, e senza che fossero quasi mai rivocati in dubbio. Erano errori della più rimota antichità, poichè vennero al mondo cogli scritti stessi d' Ippocrate. Ma dal nostro autore, e da Socrate in poi, che hanno tutti e due goduto la tacita creden-

---

tantium, & auxiliorum operi, idem discrepat (CXVIII.), quod in eo doctrina traditur, ubi noxae excitantes, et remedia, causa et consilium, non solito modo (CXIX) inter se opponuntur; ubi nullum noxarum, nullum remediorum commune opus reperitur, contra omnia omnibus dissident (CXIX.); ubi nihil novi, nihil proprii adfertur (CXX.), sed priores errores verbis dissimulantur, re adsciscuntur, et amplificantur; non solum a febribus alienus, sed non omnino esse (CXVI. ad CXIX.) demonstratus est, abruptim tandem, tanquam res vera, obtruditur. Ecquid verum contra rationem claram, res certas, esse potest? Ecquid Sydenhamus, ecquid generis humani decus Newtonus, dicendo, et non, ille curationibus efficacibus, hic demonstratione clara, fidem invenerunt? An ultimum argumentum, το αυτος εφι in rudi humanae scientiae statu, maximo in moribus viro male decenter adhibitum, tibi, scilicet, si diis placeat, adhibendum? Quis tu es? "

denza della maggior parte dei discepoli delle loro dottrine, nessuno, all'eccezione del solo nostro autore, ha preteso di far passare a' suoi scolari una illazione, tratta da una teoria, per nulla meno che un fatto; ed io non istarò quì ora a ripetere di bel nuovo da quale razza di teorìa siasi tratta la mentovata illazione.

LXIII. Ma, a misura che c'inoltriamo nell'esame di questo sistema, ella è veramente una cosa degna d'osservazione lo scorgere in qual confusione ed in quali tenebre vada a perdersi il nostro autore nel momento appunto quando v'abbisognava la chiarezza e la luce più grande, e gli faceva d'uopo di tutto il valore del suo raziocinio e de' suoi talenti. Par ch'egli ignori profondamente tutto ciò che si richiede a costituire quello che chiamasi un fatto fondamentale, il quale non consiste già in una spiegazione, ma sibbene dev'essere egli stesso una prova. Imperocchè (oltre che siffatte spiegazioni, come pur sono le sue, in vece di provare sono attissime per disapprovare un fatto qualunque) conviene aver sempre in mente che tutte le spiegazioni, siano esse di qualsivoglia specie, devono assolutamente bandirsi da qualunque fatto che voglia ammettersi qual base e fondamento di un corpo di dottrina (*). La gravità che agisce perennemente sopra de' corpi posti una volta in movimento basta da per se sola senz'altra spiegazione a stabilire la dottrina de'movimenti con cui i pianeti vanno rivolgendosi attorno al sole (**). L'eccitabilità messa in esercizio dagli stimoli, senza che vi faccia d'uopo di alcuna sorta di spiegazione, basta essa pure a renderci ragione di tutte le funzioni della vita in ogni essere vivente o animale o ve-

(*) Veggasi l'introduzione p. 17. a 33.
(**) Introduz. p. 53. a 58.

vegetabile che esista su tutto quanto il globo terràcqueo. E come la prima dottrina può estendersi a tutta l'immensità de' sistemi solari occupanti l'infinità dello spazio, così per egual maniera la seconda sembra estendersi altrettanto universalmente ad ogni sorta di vita, a cui soltanto vuolsi farne l'applicazione. Se ritornasse Newton al mondo, egli si dorrebbe non v'ha dubbio d'avere inavvertentemente data occasione a tante assurde spiegazioni già state proposte intorno all'essenza della gravità, le quali dopo la di lui morte hanno tanto guasta e deformata la dottrina la più grande, e la più solidamente comprovata che sia mai stata prodotta da umano ingegno (*). E se bastarono mai avvertimenti, ed esempj onde mettere un freno all'avide menti degli uomini, sicchè trattenerli dal precipitarsi in questi abusi, nella esposizione della nuova dottrina io non ho certamente risparmiati nè gli uni, nè gli altri, e mi sono adoperato quant'ho potuto per ispirare ai miei seguaci le cautele e la riserva che sono troppo necessarie a questo particolare (**). Ora trattandosi d'un fatto che non doveva servire che qual proposizione fondamentale per ispiegare la causa delle febbri, tutto ciò che s'aveva a fare si era di limitarsi a provarne la verità, e la suscettibilità di poter egli essere applicato all'uopo, con quella estensione che si richiede: e, quando si avesse potuto arrivare a questo segno, conveniva guadarsi scrupolosamente dall'intraprenderne veruna sorta di spiegazione, la quale finalmente non avrebbe potuto altro che avere i cattivi effetti altrove accennati. Ella è veramente una disgrazia deplorabile, che l'avidità che hanno gli uomini di fabbricar sistemi li trasporti quasi con un cieco impulso, che loro non la-

(*) Introduz. p. 19. e 20.
(**) Introd. p. 53.

lascia campo da esaminare nè le proprie forze, nè l' estensione del soggetto cui intraprendono a spiegare, nè la scelta de' mezzi per arrivarne a capo (*). Ne abbiam ora appunto un esempio nel tentativo che imprende a fare il nostro autore per istabilire la causa prossima della febbre, o per „ approssimarvisi almeno quant' è possibile "; mentre egli si trova in una ignoranza assoluta della natura di ciò che sia una causa fondamentale, e si mostra privo affatto d' ogni idea necessaria per capire a dovere in cos' ella consista.

LXIV. Così, perduta ogni traccia del vero sentiero della natura, e inoltrandosi solo dove gli detta la traviata sua immaginazione, sicchè non trova mai fine a' suoi errori, egli finalmente termina (**) coll' aver ricorso all' altro erroneo sistema della Forza Medicatrice della Natura. Ecco com' egli stesso si spiega. „ Noi non sapremmo dare una particolare spiegazione della maniera con cui lo stato di debolezza produce alcuni de' sintomi che accompagnano il periodo del freddo, e non possiamo che ricorrere ad una general legge dell' economia animale, in forza della quale quegli agenti che tendono alla lesione ed alla distruzione del sistema eccitano sovente certi movimenti capaci di ostare agli effetti degli stessi nocevoli agenti. E' dessa quella forza tanto famosa nelle scuole de' medici, che essi indicano comunemente col nome di *vis medicatrix naturae*: ella è probabilmente che produce la maggior parte di que' movimenti, i quali eccitansi nella febbre. " Così il Cullen nella citata Opera. Diamo ora un'occhiata a questo sistema.

VIS MEDICATRIX NATURAE.

LXV. Non

(*) Introd. p. 1.
(**) First lines XXXVII.

LXV. Non v'ha nessuno tra tanti che pur sono gli enti i medici, a cui stasi avuto così frequente ricorso. Troviamo già messa in voga la forza medicatrice della natura fino dai primi tempi dell'arte nostra. Il vecchio Ippocrate quantunque volte non sapea più che si fare, dopo d'aver fatto valere tutte le risorse che potevano somministrargli il suo ingegno ed il suo sapere, abbandonava costantemente l'opera della guarigione alla forza medicatrice della natura. A questo ente, a questa sorta, dirò così, di genio, di qualunque genere si voglia supporre che sia, o qualunque sia il nome che gli si voglia apporre, ebbero principalmente ricorso, come al primo loro sostegno, i medici Sthaaliani (*). Ad esso affidavansi i medici corpusculari ogni qualvolta mancavano nell'effetto i rimedj suggeriti dalla indicazione di cura coerente ai principj della loro dottrina: mancanza che di leggieri possiamo credere non sarà stata molto infrequente. Parimenti ha fatta la sua comparsa nella dottrina del *lentore*, o vogliam dire della spessezza del sangue, considerato come sorgente delle malattie. E certamente non sarà nè anche fuor di ragione il supporre che i medici chimici, i quali riferivano tutte le malattie ad un sognato eccesso di alcali o di acido ne' nostri fluidi, essi pure si saranno soventi volte, e assai comodamente serviti di questo arrendevole sistema, di questoprincipio, o cosa qualsiasi che chiamar si voglia, poichè in realtà non saprei come dargli una giusta appellazione. Alla fine poi comparve ancora a fare una figura non meno importante nella dottrina dello spasmo, ov'è sta-

(*) Setta di medici, la quale sostenne doversi affidare la principal opera nella cura delle malattie alle forze della saggia natura, ossia della particolar costituzione del soggetto. Essa ha tratto il nome dal celebre Sthaal che ne fu il capo-scuola: era egli Professore di medicina e di chimica in Berlino verso il cominciamento del nostro secolo.

stato considerato come il produttore dello spasmo stesso che vien quindi supposto essere la causa della febbre, e parimenti, come si vedrà tra poco, delle piressie steniche, malattie erroneamente dette febbrili, mentre sono il prodotto di una causa che è appunto l'opposta di quella da cui si genera la febbre.

LXVI. Il nostro autore volendo imprendere a spiegare „ particolarmente per qual maniera lo stato di debolezza produca alcuni di que' sintomi che osservansi nel periodo del freddo febbrile ", non sa come vi si mettere, e si trova in un imbarazzo inesprimibile: e noi vorremmo perdonargli di buon grado tutta la pena che si dà per rinvenire questa spiegazione, o generale, o particolare ch'ella fosse, quand' egli prima ci avesse incontrastabilmente provato che la proposizion sua è un fatto fuor di questione. Ma siccome per l'opposito io ho fatto toccar con mano ch'ella è un puro e pretto sogno, così non ci meraviglieremo punto ch'egli sudi inutilmente per rinvenire codesta sua spiegazione. Se soventi volte non è agevol cosa, e non è nemmeno prudente l'intraprendere a spiegare fatti stabiliti sulla base delle più sicure prove, non sarà ella poi una follìa il pretendere di spiegare la maniera d'operazione di un ente che non esiste? I veri fenomeni della natura non potranno giammai combinarsi in modo da produrre una prova d'un fatto supposto, e d'una semplice chimera d'immaginazione. S'ella è una verità di fatto la proposizione fondamentale della nuova dottrina, ov' io stabilisco che noi per noi stessi in ogni istante il più piccolo della nostra vita non esistiamo che in conseguenza degli esterni agenti che ci affettano (*): s' egli è vero che spontaneamente e natu-

(*) Compendio ec. I. sino ai V. VII. IX. X.

naturalmente noi tendiamo alla morte (*), ossia allo scioglimento di quel sistema che viene mantenuto nello stato di vita dalle esterne forze operanti sulla eccitabilità (VI. X.): se noi diventiamo e deboli e ammalati in ragione appunto che ci vengono sottratte queste esterne forze, o che applicate vengono al sistema eccessivamente (**); e se siamo robusti e sani a norma che l'applicazione loro si fa dentro certi limiti (***): se nessuna fede si meritano tutte quante prese insieme le opinioni di tutti i medici, poichè ignorarono profondamente la natura dell'animale economia, e di ogni altro sistema vivente, e per le false idee in cui non potè a meno di non li trarre il loro cattivo metodo di cura: se la spiegazione della stessa animale economia, fatta coi principj della nuova dottrina, e l'efficacia sorprendente dei rimedj che essa suggerisce, ci hanno fuor d'ogni dubbio convinti che lo stato morboso sempre dipende o dall'azione debilitante delle accennate forze, sia direttamente, o indirettamente, oppure da quella azione istessa soverchiamente corroborante e stimolante; e che i notivi effetti dell'una o dell'altra serie di esse forze vengono rimossi dalla operazione salutare dell'opposta reciprocamente (VII): se, a dir breve, lo stato di saluto nell'animale economia ha luogo allora quando gli esterni agenti sono dovutamente applicati e nella specie e nella proporzione, mentre lo stato di malattia avrà luogo per le deviazioni rammentate; e tutto questo senz'alcuna visibile frapposizione d'altra forza nella costituzione, tendente ad alterarne gli effetti: se finalmente nè in istato di salute, nè in quello di predisposizione, nè nel più gran numero delle malattie (poichè questa forza medicatrice si è fatta principalmente, e quasi unica-

(*) Elem. Med. §. LXXII.
(**) Compendio ec. §. XVII. XV. XXVI.
(***) Compendio ec. XI. XIII.

nicamente servire nelle febbri) non si è sognato giammai di far agire codesta forza immaginaria; e se non si è giammai recato alcun genere di prova in alcun caso, onde dimostrarne l'esistenza ; che direm noi al vedere che in vece di solidi argomenti, i quali pure dovevamo aspettarci, per mettere in chiaro e por fine ad una quistione tanto importante come è questa della causa della febbre, quistione che ha resi vani gli sforzi di tutti gli altri medici, in vece, dissi, di solidi argomenti dimostrativi, tutto va a finire non con altro che col mettere in campo una forza nulla più che immaginaria?

LXVII. Codesta forza medicatrice, supposta inerente alla costituzione stessa, capace di correggerne la tendenza morbosa, e sempre diretta a repristinar la salute, sotto diversi nomi, e più o meno energica, è stata, per dir così, intessuta in pressochè tutti i diversi sistemi di medicina. Il fanatico Vanhelmont la confinò, come in sua propria sede, nell' orificio superiore del ventricolo, donde essa regola e dà leggi a tutto l' intiero sistema. Lo stesso ente, nel linguaggio di Sthaal, fu indicato col nome di sapere dell'anima, nome se non altro meno ridicolo di quello che fosse il vocabolo d'*archeo*. Questo sapere dell' anima, secondo Sthaal, si occupa nel distinguere i moti, la di cui tendenza, è salutare da quelli la tendenza de' quali è nocevole, e a questi movimenti stessi saggiamente provvede, come lo vuole il ben essere e la sicurezza dell' animale economia. Quindi poi, ne' tempi posteriori, la forza medicatrice è stata in diverse maniere considerata, e sotto differenti punti di vista: or è stata adottata, or confutata, poi rimessa in voga e sostenuta di bel nuovo. Ma siccome ogni critica, ed ogni confutazione che n'è stata fatta con principj desunti da altre dottrine, e da altri sistemi egualmente fallaci, e lontanissimi dalla verità, non ha mai potuto combatterla vittoriosamente; così spero che non riescirà discara a' miei lettori, fatta dietro i giusti principj, e quale la diedi già nella prima edizione degli

ele-

elementi di medicina, una giusta ed inappellabile confutazione di questa erronea dottrina.

CONFUTAZIONE DELLO STHAALIANISMO.

LXVIII. Annovi in tutti gli animali, come pur v'hanno nell'uomo, certe propensioni, certi appetiti, e certe antipatìe, donde poi traggono origine molti desiderj, e molte avversioni. Il riposo è un oggetto di desiderio per colui che è affaticato e lasso, come all'opposto lo è la fatica per chi langue nel riposo e nella inazione. Così la mancanza di cibo ci fa appetir gli alimenti; e così pure, satolli, insorge in noi un abborrimento al cibo stesso. Dalla sete nasce l'ardente desiderio della bevanda; quella estinta, ecco un'avversione alla bevanda stessa. Il freddo fa sospirare il caldo, e così il caldo oppostamente fa che si cerchi il freddo. Se la mente venne annojata e stanca dal pensar continuato e profondo, noi allora ci sentiamo spinti a cercare il divagamento, ed il sollazzo. Così per lo contrario, nojati e satolli di divertimento, ne torna ancor talento, e ne aggrada l'occuparci de'primi nostri pensieri. La collera, l'odio, l'amore ci portano l'una alla vendetta, l'altro alla malevolenza, il terzo ai sospirati amplessi; quindi poi la noja, il torpore ed una pesante esistenza sono la conseguenza delle tendenze stesse già soddisfatte. Tutti siffatti cambiamenti hanno luogo senza che vi concorra alcun atto sa ragione o di prudenza: anzi senza che ne sia condipevole la persona stessa nella quale accadono, o senza che siasi antiveduto alcun fine o buono o cattivo; ed hanno luogo a dispetto persino e contro la volontà di chi in se stesso li prova. Essi nascono da un certo sentimento; più o meno distinto od oscuro, dello stato presente del corpo, a norma che questo stato si trova essere più o meno piacevole, più o meno disaggradevole. Non sono già essi una conseguenza della ispezione, e del provvedimento

d'una

d'una facoltà pensante; la causa sola e genuina non essendo unicamente altro che una certa conformazione della macchina animale, per cui essa diventa suscettibile di questi stessi cambiamenti diversi, a norma della diversità delle condizioni in cui vien posta. Noi non dobbiamo già il nostro appetir gli alimenti all'intenzione d'eserne nutriti onde conservare il ben essere e la salute: codesto in luogo d'essere una causa, è un semplice effetto del quale non dobbiamo la cognizione che alla educazione ed all'esperienza. L'oggetto immediato del nostro appetito si è di rimuovere da noi una sensazione ingrata, e procurarcene allo stesso tempo una grata e piacevole. La ragione e il giudizio non hanno dunque alcuna parte in questa operazione; tutto è governato da un cieco istinto, conseguenza di una legge di necessità, dipendente dallo stato della macchina animale. L'azione però di questo stesso istinto non è sempre, ed in ogni sua parte giusta e adequata: se fosse tale, non v'avrebbe mai nessuna malattia, mai nessuna predisposizione a malattia pel più lungo tratto della nostra vita. Quando l'istinto operasse sempre ne' dovuti limiti, l'appetito degli stimoli e l'applicazion loro sarebbero così perfettamente esatti che preverrebbero sempre qualunque aberrazione verso l'uno o l'altro degli estremi. Non sarebbero mai applicati per eccesso onde predisporre alle malattie steniche, e generarle; non sarebbero mai difettivi soverchiamente, e non produrrebbero le predisposizioni e le malattie dell'opposta categoria. E quindi, le forze eccitanti operando nella maniera la più acconcia alla sicurezza della costituzione animale, l'esaustione dell'eccitabilità andrebbe facendosi gradatamente, uniformemente, e quasi impercettibilmente. Questa maniera di vita continuerebbe così per lungo tempo, e alla fine poi senza sforzi, senza agitazioni, senza angoscie, tranquillamente e senz'avvedersene noi termineremmo di vivere; cosa molto diversa da quello che ordinariamente accade. Fra mille si troverà appena un caso, ove la vita si conduca tutta sino al suo termine nella maniera ora accen-

cen-

cennata; mentre ciò che ha luogo per tutto il resto del genere umano ci dà la più evidente riprova della erroneità di una dottrina, colla quale ci si vorrebbe persuadere avervi in noi una forza intelligente che regge e tempera saggiamente essa stessa i movimenti di tutta la macchina.

LXIX. Questo cieco istinto e questi vaghi appetiti non sono dunque sottoposti ad una certa data ed invariabile misura. L' appetito degli stimoli, e l'uso che ne facciamo, talora sono eccessivi oltre il dovere, tal' altra difettivi. Cos' è ella la lussuria se non che uno smodato desiderio degli alimenti, delle bevande, d' ogni altra cosa aggradevole al palato, dei piacéri di venere, e d' altre somiglianti voluttuose compiacenze? E l' infingardaggine e l' indolenza che sono elleno, se non una avversione che talun prova a quelle cose stesse tanto gradite ad altri, come sono i movimenti del corpo, e ciò tanto più in conseguenza d'una inazione abituata, quando s' abbia già da lungo tempo condotta una vita sedentaria? Chi è che sappia all' uopo temprar queste inclinazioni diverse, com' e' dovrebbe? Quante volte il freddo o il caldo esercitano un' azione nociva sulla nostra macchina, senza che pur ne sia consapevole la persona affetta? Pochi v' hanno i quali, anche ammaestrati dalla propria esperienza, siano così padroni di regolare a dovere l' esercizio utilissimo delle facoltà della mente, sicchè una volta o l' altra non diventi loro nocevole o per l' eccesso, o pel difetto. Eppure tutte siffatte cose sono perennemente, ed ogni dì sorgenti di malattie e di predisposizioni.

LXX. Ora in tutti questi casi egli è pur manifesto che la pretesa sapiente natura, o qualunque sia questo principio rettore non si presta a prevenire i nocevoli effetti che son per prodursi! E perchè mai aspetterà essa ad agire dopo che lo stato di salute sia distrutto, e la vita in pericolo, e nol farà sì tosto alla prima opportunità che si presenta? Perchè vorrà solo ostare all' ultimo pericolo, e non vorrà impedire la tendenza prima? Ogni giorno l' abuso

ec-

eccessivo degli alimenti ed insieme di tutte le altre forze nocive ci va preparando alle malattie steniche, o le produce di fatto; oppure ogni dì stesso l'astinenza ci va per lo contrario disponendo all'asteniche, ed a quello stato di predisposizione ad esse relativo. E poichè la sapiente natura non previene punto codeste malattie, che anzi permette sempre di tutte il principio, l'aumento, ed il compimento, lasciando che percorrano tutti quanti i gradi intermedj dall'origine loro la più impercettibile sino a che pervengano a tutta l'estensione de' loro progressi; sarà egli un male il prevenirle da per noi medesimi, diminuendo opportunamente o accrescendo la quantità, e variando la qualità degli alimenti? I precetti della medicina, e quegli stessi della morale non ci additano di resistere egualmente alle attrattive d'una vita lussuriosa, e a quelle d'una vita soverchio pigra ed inoperosa, e per cui ora accrescendo, ora diminuendo oltre il bisogno l'eccitamento, con debolezza diretta o indiretta, si va così generando la cagione del maggior numero delle malattie tra coloro che vivono i più agiati? E il freddo, e una vita dura e stentata; la scarsezza degli alimenti, cose tutte che in ogni tempo e in ogni paese furono e sono nel minuto popolo la causa delle malattie di debolezza diretta (XV. XVI. XVII.) vorrem noi dire che dovranno continuar sempre a produrre i loro effetti senza che si possa metter fine alle rovine che ne vengono, e potremo dubitare che un nutrimento più convenevole e copioso non preverrà tutti i mali i quali, continuando lo stesso genere di vita, sono per succederne? Dunque converrà pur accordare che le malattie ponno realmente essere per nostra opera prevenute! E se così è in questi casi, che bisogno v'avrà poi egli del giudizio e della ispezione di questo principio intelligente nel produrre, a modo d'esempio, un'utile perdita di sangue col mezzo delle emorroidi?

LXXI. Di più, se le forze stesse sono che operando più debolmente producono le predisposizioni

ad ambe le diatesi, e che operando più gagliardamente producono le rispettive diatesi, qual sana ragione, o qual pratica assicurata da felici eventi potrà impedirci di vincere le une e le altre parimenti collo stesso metodo? Se si appetiscono gli alimenti, ciò che suole non di rado accadere nelle malattie steniche, perciò appunto dovrannosi dunque somministrare? E si potrebbe poi supporre per l'opposto che ciò che fu giovevole nello stato di predisposizione, diverrà nocivo in quello di malattia; e che anzi non sarà allora assolutamente necessario? Noi intraprenderemo, non v'ha dubbio, a curare una peripneumonia colle cavate di sangue, e fatte anche copiosamente secondo il bisogno. Ma da ciò che si può talvolta far senza di un tal rimedio, nelle più lievi affezioni di questa specie, non si vorrà già conchiudere che una persona attaccata da raffreddore, o da una infiammazione di gola debba passeggiare e fare un lautissimo pranzo, e non piuttosto starsene tranquilla, a dieta, sudare, prender un purgante, e far uso in somma di tutti gli altri mezzi convenevoli allo stato suo di malattia. Anzi se un vitto troppo lauto combinato all' azione di altre forze nocive produce le emorroidi stesse, laddove un vitto sobrio ce ne rende immuni (*), si dovrà egli appunto

(*) Quand'io scrissi la prima edizione degli Elementi di medicina non aveva ancora su di questo particolare abbandonato intieramente un errore, di cui mi sono poscia corretto. Era allora tuttavia nell'antica opinione che i flussi di sangue dovessero alla prima loro comparsa annoverarsi tra le malattie steniche; quantunque fin da quel tempo mi fossi benissimo accorto ch'essi tosto degeneravano in vera malattia astenica, e ciò accadeva in fatti subito dopo la prima evacuazione di sangue, o fosse fatta col salasso artificiale, o lo fosse naturalmente dal corso della malattia. Ma d'allora in poi ho corretta compiutamente siffatta ingannevole e pericolosa teoria, ed ho in vece stabilito che, sia nello stato della predisposizio-

to trascurar quest' ultimo tra gli altri rimedj, e piut-
tosto cibarsi lautamente e copiosamente per dare in
tal guisa al sapere e alla previdenza di questo prin-
cipio intelligente conservatore l'opportunità di pre-
venire le altre possibili malattie, e ciò non con al-
tro mezzo che con quello di mantenerne, e tal ora
accrescerne una tanto schifa e nojosa, come le emor-
roidi sono? Ma per sino il senso comune grida con-
tro un assurdo sì apparente! E così parimenti vor-
ranno eglino affidarsi al solo governo di questa for-
za tutrice della salute degli uomini il vajuolo e la
rosolìa, e nel primo caso non vorrà lasciarsi nessu-
na parte della cura al freddo; e nel secondo nessu-
na al regime antistenico (*)? Per compiacere que-
sta saggia forza medicatrice si dovrà forse anche la-
sciare un libero corso alle furie di un maniaco (**)?
E quando la manìa fu il prodotto o di sforzi trop-
po intensi della mente, o di ubbriachezza seguita da
una insolita sobrietà, o di tristezza generata dal fal-
limento di grandi speranze, o a dir breve dall'azio-
ne eccessiva o difettiva di qualunque altra delle for-
ze eccitanti, non ne intraprenderemo noi la cura
adoperando appunto un trattamento di contraria na-
tura

---

zione, sia in tutto il corso della malattia stessa, la cau-
sa è sempre una scarsezza di sangue, ed una conseguen-
te debolezza dipendente e da questa e da tutte l'altre
sorgenti proprie di debolezza. Io concedo bensì che un
eccesso di sangue, come d'ogn'altra forza nociva, può
produrre il principio della malattia; ma dal momento in
cui la malattia esiste ho dimostrato aver luogo soltanto
la debolezza, e doversi tentare unicamente la cura sti-
molante.

(*) Che il freddo insieme a tutto ciò che forma il
così detto regime antiflogistico sia il piano di cura e-
gualmente convenevole alla rosolìa che al vajuolo, è una
delle scoperte ch'io ho fatte dacchè scrissi la prima edi-
zione degli Elementi di medicina.

(**) Oppure di un rabbioso.

tura agli effetti prodotti dalle forze nocive che prima operarono?

LXXII. Per egual modo nell'angina cancrenosa, nel tifo, nella peste istessa, che sono tutte varie forme di febbri generate dalle forze debilitanti la di cui azione le ha precedute, e che si curano co' rimedj stimolanti, si dovrà dispensar l'ammalato dall' uso di essi non per altro, se non perchè codesta forza previdente, la quale veglia ognora per la conservazione e per la salute del sistema, non ci dà verun indizio per cui il medico debba calcar questa strada? E perchè il malato non le appetisce, si escluderanno dal di lui vitto le zuppe fatte con ottimo brodo di carne di bue, e le bevande di vino? E non si penserà piuttosto a corroborare il sistema contro la continuazione della malattia, o a prevenirne l'accrescimento, ed a provvedere con questi, e con tutti gli altri convenevoli mezzi alle conseguenze che ne potrebbero venire? Se una ragguardevole quantità di stimolo di tal sorta è indispensabile alla conservazion della vita in un uomo sano e robusto, come mai si potrà egli pensare che debba negarsi uno stimolo minore a chi si trova per natura della malattia in uno stato di grandissima debolezza, ed abbisogna tanto più della operazione stessa dello stimolo per riaversi? Se la vita tutta quant'è non dipende e non si mantiene che dallo stimolo (*), e se il difetto di esso è la sorgente la più copiosa di malattie (**), non dovremo noi in tutte queste accrescere quanto è convenevole lo stimolo, e ciò con tanto maggiore fondamento, quanto che, oltre le pro-

(*) Compendio ec. §. V. VII. VIII.

(**) Ho già osservato altrove che le malattie dipendenti da questo difetto, come pur quelle che sono l'effetto dell'altro estremo, vale a dir dell'eccesso, sebbene fino a quì sconosciute a' medici, sono al rimanente di tutte l'altre malattie, che affliggono l'uman genere, in proporzione di novantasette a cento.

prove chiarissime di ragionamento; i fatti stessi i più certi hanno stabilita la verità e l' utilità di un tal metodo? Se una vita lussuriosa e molle ove gli stimoli operarono per lunga tratta di tempo eccessivamente, benchè al tempo stesso in una maniera dolce e aggradevole, produsse un eccessivo consumo di eccitabilità, e portando il sistema alla debolezza indiretta generò, com' è cosa di fatto, e la gotta, e tutti i vizj di digestione proprj delle persone avanzate in età, e l' asma, e l' epilessìa, e la paralisi, e l' apoplessìa stessa, e tutti in somma que' mali che conducono alla tomba i ricchi principalmente ed altri ancora; e se la ragione e l' esperienza ci hanno dimostrato che gli stimolanti parcamente adoperati, e non direttamente debilitanti, a norma della pratica già stabilita, sono i convenevoli rimedj a siffatte malattie: dovremo noi negarne l' uso moderato solamente perchè coloro, i quali erano già accostumati dapprima ad abusarne, non cessano ancora di appetirne il godimento eccessivo, benchè nocevole? Finalmente, se v' hanno malattie di perdite di sangue dipendenti da debolezza, le quali sovente hanno origine da malattie steniche che hanno cambiata natura per mezzo della debolezza indiretta; e qualche volta ancora ve ne hanno, che sono prodotte da debolezza diretta: se il reumatismo e gli altri morbi stenici, accompagnati da infiammazione di una parte, si osservano frequentemente convertirsi in altri di opposta natura: e se affezioni simili nascono spesso da altra origine non istenica; in tutti questi casi, poichè le cavate di sangue, e tutto il metodo antistenico, rimedj convenevoli alla diatesi stenica, non convengono all' astenica, com' io l' accordo di buon grado, benchè ciò sia in contraddizione coll' ordinaria pratica; non dovrem noi appigliarci, fino ad una certa estensione, all' uso de' rimedj stimolanti, di cui l' utilità è così ben confermata dalla esperienza, praticando insieme un vitto corroborante, e l' esercizio? Finalmente, per nulla ommettere di entità in tutta l' in-

 tiera

tiera categorìa delle malattie, se le forze nocive debilitanti sono le cagioni producenti l'idropisia considerata qual malattia universale (*); e se nessuna sorta di rimedj, tranne i soli stimolanti, può prevenirla, ed ancora, quando la malattia assai trascurata non abbia fatti grandi progressi, guarirla; non vorrem noi, ogni qual volta sarà in nostro potere, intraprenderne con quel metodo la cura? O vorremo piuttosto essere spettatori indolenti de'di lei progressi finchè venga la morte a por loro un termine, avvenimento indispensabile senza l'ajuto dell'arte medica: e allora poi rifonderne la colpa non nel difetto di previdenza della forza medicatrice della natura, ma nell'essere stata essa medesima oppressa e vinta? Se una salute precisamente perfetta è un dono di cui godono raramente gli uomini; se l'azione stimolante di tutte le forze che si esercitano di continuo sul sistema di rado è ad esso applicata così congruamente, sicchè non si produca un eccitamento o troppo forte, o troppo languido; e se quindi ogni deviazione dall'esser di salute il più perfetto, sia verso l'uno de' due estremi, sia verso l'altro, è intrinsecamente, nella specie (*), lo stesso di quel che è la malattia la più violenta; ognuno che ha un po' di criterio mi accorderà, non lo dubito, che una forza qualunque medicatrice, supponendo per un istante che esista, e sia pur essa o corporea o intellettuale, dovrebbe esercitare la sua azione al primo principio egualmente che al termine estremo della malattia, o più in là ancora, e dovrebbe anzi vincere la tendenza morbosa in un periodo appunto quando può esser vinta facilmente, piuttosto che

as-

(*) Annovi raccolte di acqua, che dipendono soltanto da cause locali, che devonsi perciò considerare come malattie unicamente locali, e le quali per essenza differiscono dalle malattie universali del sistema. Veggasi Compendio ec. §. XXX. XLII. LXXI. sino al LXXVIII.

(*) Elem. Med. §. IX. X. LII. LX.

aspettare ad un tempo quando diventò già difficile od anche affatto impossibile il distruggerla. Veramente al veder come vanno le cose sotto la direzione di questa intelligente forza reggitrice de' movimenti della nostra macchina, il di lei valore e la di lei prudenza non sarebber eglino appunto paragonabili alla condotta d'un comandante che, allorquando il nemico assedia e batte la fortezza, abbandonasse la sua guarnigione per comparire poi subito che, battuta e rovinata, si trova precisamente sul punto di arrendersi? Che risponderebbe a tutti questi fatti Sthaal, o il suo discepolo Juncker? (*)

LXXIII.

(*) Sthaal non diede egli stesso scritte le opere sue e mediche e chimiche, ma sibbene delle une e delle altre furono date le copie certificate da Juncker.

XCIV. „ Est in animalibus aliis et homine impetus quidam, appetitus et aversatio. Hinc multa cupiuntur, a multis animus abhorret. Fessus quietem, hac languens laborem quaerit. Jejunus cibum desiderat, satur fastidit. Sitiens potionem ardet, extincta siti, poculum rejicit: Frigidus calorem, frigus calidus expetit. Cogitando lassus ad oblectationem ruit, cujus pertaesus illam rursus repetit. Ira, odio, amore flagrans, ad ultionem, maleficium, dulces amplexus concitatur; quibus expletis affectibus, hebescit, quiescit. Haec nulla ratione, nedum sapientia, ac ne quidem mentis conscientia, aut ullo finis, boni, mali judicio, ulla salutis cura, quin et invito homine fiunt. Quodam corporis conditionis praesentis, jucundae aut injucundae, sensu, clariore, obscuriore, nascuntur. Non praeside mente, tantumque fiunt, quia fabrica animalis ita conformata est, ut eam conformationem, sub alia conditione aliter, necessario consequantur. Nemo sua sponte cibum eo consilio desiderat, ut corpus alatur ut valeat; qui effectus tantum disciplina aut experientia cognoscitur, sed, ut injucundum sensum amoveat, jucundum assequatur. Ratio igitur et prudentia ab hoc opere abest. Totum regit caecus impetus, e corporis statu, necessitatis lege fluens.

XCV. Sed ne hic quidem, in ulla operis sui parte, re-

LXXIII. Io mi persuado che la presente confutazione dello Sthaalianismo sia la più compiuta di quante

---

cte prorsus agit; aut, si ageret, nullus morbus, nulla in hunc opportunitas, per magnam vitae partem, existeret. Adamussim potestates incitantes appeterentur, appetitae admoverentur, ut in neutram partem incitatio inclinaret; non superaret, et ad morbos sthenicos, vel eorum periculum vergeret; non deficeret, et in alteram speciem sive morborum sive opportunitatum deflecteret. Sola incitabilitas, aptissimo saluti potestatum incitantium opere, paullatim, aequaliter, leniter, et tacito quasi gradu, post longum tempus, exhausta, absque nisu, absque lucta, placide et tranquille demum serae morti cederet. Sed longe aliter res se habet. Ne singuli e denis millenis sic agunt, sic exigunt vitam. Reliqui omnes doctrinae, sapientem mentem corporis motus dirigere tradentis, erroris testimonium certum dicunt.

XCVI. Nullus caeci impetus, vagorum appetituum modus servatur. Appetuntur pariter et admoventur potestates aut nimis, aut parum, incitantes. Quid est luxus, nisi immodica cibi, potionis, secundae mensae, veneris, et aliarum voluptatum elegantium cupiditas? Quid est desidia, nisi a motu corporis, quo alii adeo delectantur, abhorrens per inertiam, magisque consuetudine quietis, voluntas? Quis, ut decet, animi affectibus moderatur? Quoties frigus, quoties calor, non conscio qui afficitur, nocenter admovetur? Pauci vel experientia docti, auream mentis utendae mediocritatem adeo callent, ut non, quandoque nimis, saepius non satis, cogitando, sibi noceant. Quae tamen omnia perpetua et quotidiana morborum et opportunitatum origo sunt. Cur saluti labenti, et non quam primum illa sapientia succurrit; cur extremo discrimini, et non primo se opponit? Cibi quotidie supra verum indulgentia, cum aliis noxis excitantibus, ad morbos sthenicos, abstinentia ad asthenicos, viam, vel ipsos facit, factos auget: Cum id sapiens animus non prohibeat, contraque omnes morbos a primo semine ad extremum fructum nasci, crescere, et maturescere sinat: quid ad iis occurrendum, alimentum, prout res postulet, immi-

te ne sono state tentate per l' addietro, tutte fondate sulle basi fallaci di erronei sistemi, e le quali non furo-

---

imminuere vel augere nocebit ? Annon luxuriae, annon desidiae, quae, aut nimis, aut parum, recta, eventu, incitando, maximam apud mortales, in vitae cultu aevum transigentes, morborum turbam concitant, qua medicis, qua veri praeceptis, obviam eundum? Rursus quae omni tempore, in omnibus gentibus, pauperes rectae debilitatis morbi implicuerunt et implicant, frigus, labor et victus tenuis, an impune grassari sinenda? Prohibendos morbos dabitur. Et, si dabitur, mentis sapientis consilio, etiam in salutifera haemorrhoide, rarius opus erit.

XCVII. Porro, si eadem, quae opportunitates relatas (XCVI.) actione minore, morbos majore, faciunt (XXIX. XXXII.); quae ratio bona, quae felix curatio, similiter, ad eos solvendos, insistere vetat? Si cibus, ut saepe, in sthenicis morbis desiderabitur, an ideo dandus erit; et, quae cura in morbi periculo profuit, ea, hoc jam facto, nocitura, et non etiam nunc demum necessaria futura, credenda? An sanguis in peripneumonia non mittendus, fundendus? Et, quia ejus missioni in levioribus ejusdem notae morbis saepe supersederi potest, an cum Consule et Praetoribus Londinensibus festo tempore illi epulandum, qui catarrho, qui cynanche tonsillari laboret, et non domi jejune manendum, sudandum, alvi purgationem subeundam, et convenientia alia facienda? Quin et, si ipsam haemorrhoidem, cum aliis noxis excitantibus, victus lautior, conjuncto opere, faciat, tenuis futurae occurrat; an hic inter alia auxilia ideo omittendus, illi indulgendum, ut mentis, si diis placeat, sapientiae, hunc morbum augendo, servando, alios prohibendi occasio detur? Sensus communis, dii meliora velint, precaretur. Pari modo, an variola, an rubeola, praesidis huic salutis nutui relinquenda, nihilque in illa frigori, in hac curationi antisthenicae, tribuendum? An ipsius maniae furori, ut sapienti rectrici mos geratur, habenae laxae permittendae? Et, sive cogitandi contentio, sive ebrietas, sive post hanc insolita sobrietas, sive animi, magna spe dejecti, dolor, sive alia eam, nimis aut parum incitando, fecerint; illis contraria administratione nihil attentandum?

furono giammai la conseguenza di una giusta cognizione delle vere forze dell'animale economia, e dello

---

XCVIII. Item in cynanche gangraenosa, in typho, in ipsa peste, quas febris formas debilitantia antecedentia faciunt, debilitas causa continet, stimulantia juvant; an his aegrotanti, quia signum non dat illa saluti invigilans imperatrix, interdicendum, et vel jusculo bovino vinove, queis, in morbi debilitantis longitudinem, naturae vires muniantur, crescenti malo occurratur, et in futurum prospiciatur, quia non desiderantur, abstinendum? Si robusti, sani vitae magnus hujusmodi stimulus necessarius est, an minor, summopere debilibus, eoque magis illo egentibus, negandus? Si omnis vita in stimulo posita est (VI.), isque deficiens numerosa morborum origo; an in his morbis, quantum stimuli adjici potest, non adjiciendum, eoque magis, quod praeter rationem talem usum certa res firmavit? Si luxus et desidia, diu nimis, sed jucunde stimulando, dein, post longum fere tempus, exhausta incitabilitate, in noxam, eventu debilitantem (XX.), transeundo, podagram, dyspepsiam senilem, item asthma, epilepsiam, paralysin, et apoplepsiam, facere, eaque via plerosque divites et alios ad tumulum deducere, demonstrari possunt; et non recta debilitantia, sed parcius stimulantia, auxilio esse, ratio & experientia confirmavit: an his quoque, quia per consuetudinem nimis et nocenter stimulantia appetere non desinunt, obsistendum? Denique, si sanguinis profluvia sunt in debilitate posita, saepe a sthenicis, in contraria per indirectam debilitatem (XX.) mutatis; aliquando a recta debilitantibus noxis (XXII.), oriunda: si rheumatismus, et alii cum inflammatione partis morbi sthenici, haud raro in contrariam naturam transeunt, iisque similes affectus, sine sthenica origine, aliunde saepe nascuntur; ut sanguinis detractio et curatio antisthenica, quae in illis responderunt, his non convenire, contra vulgatum usum, facile hic conceditur, ita stimulantibus, quae experientia quoque probavit auxiliis, quodam tenus insistere, et tonicum victum cum exercitatione praecipere, etiam non oportebit? Postremo, ut nihil in morborum orbe paullo

lo stato di lei, sia nella sanità, sia nella malattia. Le altrui confutazioni non sono altro che un parallelo fatto tra una ed un'altra falsa dottrina; quella che ho ora esposta presenta l'errore messo a confronto colla verità. Nelle prime si è fatto il paragone dell'errore ad una misura egualmente falsa; in questa alla giusta e dimostrata misura. Anzi anche in questo falso aspetto tutti i primi rilievi fatti sulla dottrina della forza medicatrice furono per necessità stessa parziali e limitati. Mal potea confarsi un abbandono totale dello Sthaalianismo con qualunque delle sette de' medici; poichè tutte ne' più urgenti casi erano costrette a rifuggirvisi per non sapere altronde qual guida prendere e qual direzione nella cura. Già sappiamo che Ippocrate fu che cominciò a professare questa dottrina (*). I deboli

---

lo memorabilius praetereatur, si omnes noxae debilitantes hydropem, idiopathicum intellige, faciunt, stimulantia prohibent, et nisi neglectus invaluerit, solvunt: an huic quoque mederi, quoties facultas erit, non tentandum, potiusque mors certa expectanda, et in oppressam praesidis sapientiam culpa conferenda? Si solida ab omni parte valetudo raro mortalibus contingit, raro rerum, corporum incumbentium stimulus ei tam apte accommodatur, ut aut non nimis, aut non parum, incitet, eoque omnis a sanissimo statu in utramvis partem recessus, idem genere status est ac gravissimus quivis morbus; nonne omnem facultatem, sive corporis sive animi sit, primis principiis aeque ac extremo fini, magisve, interesse, maloque tum potius, cum facile, quam sero demum, cum difficile superatu, aut omnino insuperabile est, mederi, et justo occurrere morbo, debere concedes? Nonne regentis corpus mentis sapientia ejus praefecti similis est, qui, circumtonantibus hostium armis, arcta obsidione clausum praesidium deserit, in expugnato demum, et media deditione proditurus? Si sit quod ad haec respondeas, responde Sthaali, aut jube Junckerum. "

(*) Compendio ec. §. LXVIII.

sforzi dell' immediato di lui successore Erofilo (*), e quelli poco meno infelici di Galeno, diretti ad accrescere il numero dei mezzi curativi, certamente non furono tali da rendere inutile il ricorso alla forza medicatrice della natura. Nulla meglio poteva aspettarsi la medicina dalla pratica mal fondata, irragionevole di Serapione e degli empirici di lui settatori (**), sicchè eglino non avessero bisogno di chiamarla in ajuto. E quantunque Asclepiade ricavasse la sua dottrina sulla causa prossima, e la coerente indicazione di cura da una filosofia nella quale si negava l' azione di un principio intelligente nel governo dell' universo; e sembri perciò, che dietro la scorta di una tal dottrina non si dovesse mai ammettere un principio somigliante nell' economìa animale, con tutto ciò da una siffatta erronea modificazione della medica teoria non poteva spargersi la luce necessaria a far sì che i di lei seguaci totalmente abbandonassero la chimera della forza medicatrice. Qualunque fosse la loro maniera di ragionare, l' ingannevole apparenza delle cose, com' aveva tratti nell' errore tanti altri, non poteva a meno di non trarveli essi pure, e impor loro o in una maniera o nell' altra in guisa da far credere reale l' esistenza di un ente immaginario. Dopo la scoperta della circolazione del sangue, e dietro i principj che furono per essa stabiliti, vennero di moda le spiegazioni meccaniche delle funzioni dell' economìa animale; ma i diversi metodi curativi, che ne dovevano essere la conseguenza erano tanto manchevoli e falsi, che appunto la mancanza e la falsità loro non poteva che produrre per necessità la credenza della realtà di un principio regolatore, di una forza medicatrice, operante la cura delle malattie. Il pretendere, com' era la più comune opinione de' meccanici, che il sangue si

(*) Compendio ec. §. LXVIII. LXIX.
(**) Comoendio ec. LXXVIII.

si determini a muoversi, secondo le leggi meccaniche, in differenti direzioni, producendo in tal guisa le malattie; e che altre volte poi prenda delle direzioni contrarie, effettuando così la cura delle malattie stesse, che altro è egli se non l'assumere unicamente il fatto, negando che la causa ne dipenda dalla provvidenza della forza medicatrice? Egli è lo stesso che il dire a dirittura (ciò che è assai peggio che il non dir nulla) essere il sistema animale fabbricato in guisa, che il meccanismo della di lui economia possiede in se medesimo una forza indipendente da quelle le quali sono ora dimostrate essere la causa delle ordinarie sue operazioni; forza capace d'indurre talora uno stato morboso (poichè, a norma del linguaggio barbaro di alcuni tra essi, v'era egualmente una forza distruggitrice o morbifica, ed una forza medicatrice della natura), e di allontanare altre volte questo stato, riproducendo la primiera salute. In tutto il qual ragionamento io non trovo alcuna essenziale differenza da quello degli Sthaaliani, poichè alla fine tutto va a rifondersi sulla forza medicatrice della natura: solo che nell' opinione di Sthaal codesta forza risiede in un principio intelligente, laddove in questa ella consiste nel meccanismo. Riguardo alla indicazione di cura dei medici chimici, la quale importava di dover soggiogare l'acido morboso coll'alcali, e reciprocamente questo con quello, facil cosa è il persuadersi che non avrà loro ispirata sempre una intiera confidenza, e tale da non li mettere presto o tardi nella necessità di ricorrere essi pure all'ente benefico della forza medicatrice (*). Questa dovevano per egual necessità invocare i medici corpuscolari. L'opinione di Boerhaave intorno al lentore, le sue acrimonie, la sua forza projettile del sangue, e tutti gli altri diversi stati morbosi che quest' uomo celebre trasse da

(*) Compendio ec. §. LXX. LXXI.

da tutte le dottrine precedenti per combinarle in un sistema ecclettico; non potevano produrre un metodo curativo donde dovesse venir qualche barlume anche il più oscuro del principio fondamentale ch'io ho esposto nella mia nuova dottrina: ed in fatti nemmeno nel sistema di Boerhaave non si è mai neppur sospettato che la salute e la malattia, e qualunque stato declinante da quella ed approssimantesi a questa, in tutti quanti i possibili gradi, tutta in somma la vita dipenda intieramente dall'agir che fanno le forze eccitanti sopra l'eccitabilità (*). Lo stesso Sydenham quantunque avesse minor bisogno di ricorrere a questa ipotesi nel trattamento delle malattie steniche alle quali, sebbene imperfettamente, era adattato il metodo suo curativo; ciò non ostante l'ignoranza, nella quale egli fu con tutti gli altri medici riguardo alla natura delle malattie asteniche, lo strascinò insieme cogli altri in quest'inganno, in questa illusione così universale; e quindi non v'ha forse opera medica ripiena più delle sue delle idee di forza medicatrice della natura. A dir breve conviene persuadersi che la sola cognizione della vera natura della vita può finalmente far aprire gli occhj ai medici, e far ad essi scorgere l'assurdità di un sistema, il quale sotto l'apparenza speciosa di un fatto incontrastabile ha sempre affascinati i loro sensi, e ingannate le menti loro.

LXXIV. Abbiamo veduto l'universale accoglimento che la forza medicatrice ha avuto dalle diverse sette de' medici dai primi principj dell'arte sino a' dì nostri: abbiamo osservati i varj aspetti, sotto de' quali a norma delle circostanze ella è stata contemplata: e conosciamo parimente i differenti usi a cui è stata applicata nella pratica, come pure le teorie che su di essa sono state costrutte. Da questa lunga digressione utilissima per altro, com'io spero, ritorniamo ora all'esame del soggetto nostro principale.

Con-

(*) Compendio ec. §. LXXII.

Continuazione della Confutazione del Sistema dello Spasmo.

LXXV. L'applicazione della forza medicatrice della natura, fatta al sistema dello spasmo, non è dunque che un altro tra tutti gli usi diversi, a' quali dalle varie scuole de' medici è stata per lo innanzi destinata. Secondo la più comune opinione, era dessa lo sforzo di qualche potenza o intellettuale o meccanica, destinata a sollevare il sistema dall'oppressione, ed allontanarlo dalla tendenza alla morte, che sono gli effetti della malattia. Secondo poi l'opinione del nostro autore, la forza medicatrice è appunto la cagione dello spasmo il quale è la cagione immediata della malattia. Tutti gli altri hanno supposto che l'azione della natura medicatrice avesse luogo soltanto allor quando la malattia aveva già fatti dei grandi progressi, e tali da minacciare imminente pericolo alla vita: egli vuole che codesta azione si manifesti già fin prima del principio stesso della malattia, cioè a dire innanzi che abbia luogo il periodo del freddo, che egli reputa come principio di essa: imperocchè senza dubbio non vorrà ammettere che la malattia sia incominciata prima che siasi formato lo spasmo, ciò che sarebbe quanto dire che un effetto può precedere la cagione che lo produce. E su di ciò io farò di nuovo riflettere a' miei lettori sul supposto stato preesistente di debolezza, e farò loro osservare che siccome questa debolezza produce lo spasmo, ma lo produce col mezzo della forza medicatrice, e quindi poi lo spasmo è il produttore della malattia, così ne viene per necessaria conseguenza che la debolezza non ha nessuna esistenza in quanto all'esser parte o al costituire lo stato della malattia medesima. E' dessa unicamente una circostanza, o una parte della causa, la quale concorre insieme con un'altra circostanza, o con un'altra parte della causa, qual'è la forza medicatrice, per formare così tutta intiera la causa, Perciò sino a tan-

tanto che questa, intiera e compiuta, non abbia luogo, ella è cosa evidente che non potrà nemmeno aver luogo nessuna porzione del di lei effetto, e che in conseguenza lo stato di debolezza supposto essere una delle parti della causa, dietro gli argomenti stessi dell'autore, non può considerarsi qual parte della malattia.

LXXVI. Egli osserva inoltre essere una legge generale dell'animale economia, che quelle forze le quali tendono ad offendere e distruggere il sistema eccitano sovente certi movimenti capaci di ovviare agli effetti delle forze nocive ". Confutando l'ipotesi della forza medicatrice della natura in tutti gli aspetti ne' quali è stata presa, e principalmente nello Sthaalianismo, ho detto quanto basta riguardo a questa erronea supposizione. Ma per dimostrarne per sempre, e con tutta l'evidenza la falsità io dimando ora: quali sono queste forze ,, le quali tendono ad offendere e distruggere il sistema ", e le quali " eccitano certi movimenti capaci di ovviare agli effetti delle forze nocive " (*)? Sono conosciute ed enumerate tutte le forze che in qualunque sia caso operano su di noi (**); e la quistione si ridurrebbe a sapere quali tra quelle che si pretende che siano nocive siano tali realmente, lo siano pure o per eccesso o per difetto. Io dimanderò che mi si mostri un esempio solo di una qualunque di quelle forze, la quale operi sul sistema nocivamente, e quindi in progresso di tempo converta questa stessa sua operazione nociva in un'altra opposta e salutare.

LXXVII.

(*) Ognuno crederebbe di dover in vece leggere, ,, *eccitano certi movimenti capaci di ovv are ai loro proprj effetti* ". Veramente è forza confessare che la maniera di esprimersi adoperata da questo professore è ben lungi dall'essere accurata quanto si richiede, o almeno appropriata; per altro ella è buona quanto basta pel fatto suo.

(**) Compendio §. II. III.

LXXVII. Gli ottimi alimenti nutritivi e le bevande generose, presi nella dose convenevole, sono corroboranti. Se l'uso ne diventa eccessivo (*), od è più scarso assai (**) di quello che si conviene, la debolezza sarà allora la conseguenza di questi due opposti estremi. Ma una volta che questa debolezza sia stata prodotta, una volta che il sistema si trovi essere precisamente in quello stato, chi saprà indicarmi, scorrendo anche tutti gli annali dell'umana osservazione, tutta la somma della quotidiana esperienza, un solo esempio ove siasi manifestata una addizione di vigore nel mentre che continuava tuttavia l'azione delle forze debilitanti. Se un uomo accostumato dapprima ad alimentarsi bene scarseggi poscia notabilmente nel vitto, e s'illanguidisca così a mano a mano continuando in tale insolita astinenza, in questo frattempo, così facendo, tornerà egli di nuovo ad acquistar salute e robustezza? Quale soleva essere il vitto degli studenti di medicina quando usavano di correre le strade di Edimburgo, e d'insolentire! Questa licenziosa loro attività era ella forse l'effetto del cibarsi di vegetabili, e ber dell'acqua? E se un'altra classe di studenti non faceva altrettanto, il freno che la ratteneva era egli forse la sublimità dei precetti che loro inculcavano i loro proprj studj, o non era piuttosto la mancanza de' mezzi che rendono la macchina rigogliosa, e danno occasione a sforzi ed a movimenti disordinati? Se coloro che menano una vita sfrenata fossero per dieci o dodici dì alimentati di solo pane e di pura acqua, la sfrenatezza loro ed il bell'umore non vorrebbero durar lungo tempo. Ora l'azione che suppo-

(*) Elem. Med. §. CXXIV. CXXV. CXXVI.
(**) Elem. Med. §. CXVIII. et post hunc manu scribe, „ sed et iidem affectus e nimio ad extremum idoneae materiae cibo (CXXIV.), reliquornm omnium sic supra modum stimulantium more, ut et inedia, nascuntur. "

poniamo in questo caso è indubitatamente un' azione debilitante; ed è perciò quella appunto che dovrebbe risvegliare l' operazione salutare, e il valore della forza medicatrice; quella che il nostro autore crede la causa produttrice dello spasmo. Ma e quali sono le prove che ci dimostrano che, nel corso della debolezza prodotta dall' eccessivo abuso degli alimenti, questa forza abbia operato con energia, abbia accresciuto il moto o il vigore, comunque sia che voglia chiamarsi? Ognun vede a dirittura che non ve n' ha pur una. Anzi, a norma della proposizione fondamentale stabilita nella nuova dottrina, la debolezza di tutte le funzioni si fa più grande a misura che più grande diventa il grado d' operazione debilitante. E neppure potranno addursi queste prove nell' altro caso; poichè ciò che è stato creduto essere un' azione, oppure un movimento accresciuto, od anche, volendo parlare lo strano linguaggio dell' autore, una reazione, non è in fatti altro, come l' ho dimostrato, se non che il vigore stesso diminuito; ciò che non potrebb' essere altrimenti, se tutte le cause remote furono debilitanti, e tutti i rimedj convenevoli, e nella specie e nella proporzione, sono stimolanti (*); e tutti i caratteri presi da quella sorta di criterio, con cui comunemente si è voluto giudicare delle malattie, sono evidentemente falsi (**). Per quanto si deve argomentare dall' azione delle forze debilitanti che abbiamo finora esaminate, la debolezza, la quale non ha certamente veruna tendenza a generar forza e vigore in tutto il corso delle malattie, non può nemmeno esser capace di un tale effetto nella formazione della causa produttrice delle malattie medesime.

LXXVIII. Estendiamo ora lo stesso esame per riguardo alla natura dello stato morboso, che dev'essere pro-

(*) Compendio §. LXXXV. Elem. DCLIV. DCLV.
(**) Compendio ec. §. XLI. XLIII. sino al XLVI.

prodotto dall'azione del freddo. Sono varie e diversissime le qualità che l' autore ha attribuite al freddo. Ora lo suppone uno stimolante; altre volte un tonico; ed in altre circostanze pretende che possegga una virtù astringente. Ma in realtà, ben lungi dal possedere nessuna di queste virtù chimeriche, egli per lo contrario, e sempre, non è altro che una operazione direttamente debilitante (*). Se talora, dopo d' averne evidentemente fatta l'applicazione al sistema, si manifesta uno stato di vigore, codesto stato non è, e non può essere giammai la conseguenza del freddo, ma sibbene dipende dall' applicazione di forze stimolanti le quali prevengono il di lui effetto debilitante; oppure l'effetto di esso sarà di temperare, appunto indebolendo, l' eccessivo stimolo prodotto dal calore o da qualunque altra delle forze stimolanti (**). Diversissima da questa è l' opinione del nostro autore intorno al freddo; su di che egli si spiega nella seguente maniera: „ l' operazione del freddo, dic' egli, sopra di un corpo vivente varia talmente, secondo le varie circostanze, ch' egli è difficile il darne la spiegazione; ciò che, appunto per questo, io intraprendo di fare con qualche diffidenza ". Noi per altro non ci faremo alcuna meraviglia di questa diffidenza, osservando ch' egli continua a dire che „ il freddo in certi casi ha una forza palesemente sedativa (***): egli può estinguere affatto il principio vitale o parzialmente in alcuni luoghi, o universalmente in tutto il corpo; e considerando quanta dipendenza abbia dal calore il principio vitale degli animali, non si può a meno di non ri-

(*) Elem. Med. §. CXVII.

(**) L' esatta e compiuta spiegazione dell' operazione del freddo sopra i sistemi viventi si trova negli Elementi di Medicina dal §. CXVII. sino al CXXIV.

(***) I supposti effetti sedativi del freddo io gli ho ad evidenza confutati ne' paragrafi ai quali si riferisce nella nota antecedente, e parimenti nel §. XXI.

rimaner convinti che il freddo possiede una forza più o meno direttamente sedativa. " Ecco dunque una delle operazioni ch'egli al freddo attribuisce, e sempre, secondo la solita sua maniera, asserendo senza provar nulla o col fatto, o col raziocinio. ,, Ma ", prosiegue a dire, ,, ella è parimenti cosa manifesta che in alcune circostanze il freddo eserciti l'azione di stimolo sopra il corpo vivente, e particolarmente sopra il sistema sanguifero (*) ". Non contento d'attribuire alla forza medesima due effetti diametralmente opposti, va innanzi colla stessa facilità, e lene attribuisce più altri ancora. Ecco le di lui parole: ,, ed oltre essere il freddo dotato della facoltà sedativa e stimolante esso è pur anche manifestamente un forte astringente, cosicchè, operando una contrazione su i vasi di tutta la superficie del corpo, produce poi in tal modo il pallore, e vi sopprime la perspirazione. E di più egli è parimenti probabile che un siffatto stringimento si comunichi a tutto quanto il corpo, e che il freddo eserciti allora un'azione tonica relativamente all'intiero sistema (**) ".

LXXIX. Tutto questo squarcio riferito è un elegante saggio della maniera di ragionare, che per lo più adopera il nostro autore. Il freddo è sempre la stessa determinata forza, e relativamente ai sistemi viventi dev'esser capace della stessa determinata maniera d'azione. Ora in vece d'una sola e costante, gli si attribuiscono quattro diverse facoltà, quattro diverse maniere d'agire, tra le quali alcune sono in una diretta vicendevole opposizione. Ho già osservato poco prima che il freddo non ha in se stesso, e non dimostra in ogni occasione che un'azione debilitante, e non mai una forza sedativa che egli non possiede, che che voglia dirsi altronde dell'esistenza di una forza sedativa nella maniera d'operare di alcu-

ni

(*) First Lines §. LXXIX.
(**) First Lines §. LXXXIX.

ni esseri, come sarebbero i contagj ed i veleni; poichè di una tal forza, e della maniera sua d'operare noi non abbiamo finora alcuna contezza. Sulla materia morta egualmente che su i sistemi viventi l'effetto della temperatura è sempre in esatta proporzione del grado in cui essa si trova. I sistemi viventi però, e quindi l'umana specie, hanno indispensabilmente mestieri dello stimolo di quel grado di temperatura, che noi chiamiamo calor moderato, per conservarsi in istato di salute. Un grado che di molto sorpassi questa moderata temperatura porta seco le malattie di eccessivo vigore; le steniche. Se questo grado cresca ancora ad un eccesso più grande, l'effetto del calore sarà allora quel di produrre colla debolezza indiretta le malattie di opposta natura; le asteniche: ciò che si osserva accadere nella zona torrida, ed in altre calde regioni. All' opposito se i gradi del calore scemino, diventando così molto inferiori a quanto si richiede allo stato di salute di un sistema vivente; al qual punto è stato dato il nome di freddo per riguardo alla sensazione che produce, si avranno pure in conseguenza le malattie asteniche, ma per debolezza diretta la quale sarà in proporzione del grado stesso della temperatura. Pur non ostante l'operazione di ciò che in questo caso vuolsi dir freddo sarà tuttavia stimolante, colla sola diversità che lo sarà ad un grado non bastevole al mantenimento della salute, e alla produzione di quel sentimento aggradevole che noi proviamo in un calor moderato. Tra i sessanta due, e i sessanta quattro del termometro di Farenheit, all' incirca, trovasi appunto quel grado di temperatura confacente alla nostra salute, e aggradevole ai nostri sensi. Più in giù che andiamo in questa scala, tanto è minore l'effetto stimolante del calore, sino a tanto che, la diminuzione diventando estrema, la morte ne sarebbe finalmente la conseguenza. Che poi, allorquando il grado della temperatura è troppo piccolo per mantener la vita dell' uomo, ciò non ostante l'effetto del così detto freddo neppur allora non sia seda-

 tivo,

tivo, anzi per l'opposto tuttavia stimolante, ce lo dimostra ad evidenza il viver degli animali a sangue freddo a quel grado medesimo di temperatura; anzi non il vivervi soltanto, ma il godervi pure di quello stato di salute che ad essi compete. Ed è pur chiaro che codesta temperatura non può produr tale effetto in altra maniera fuorchè soltanto collo stimolar ch'essa fa come calore. Poichè dunque il fatto è realmente così, ed è direttamente opposto a quanto insegna su questo particolar il nostro autore, ella è quindi una verità fuor di dubbio che il calore in qualunque sia grado (incominciando a contare dalla temperatura moderata, ossia da quel grado di calore all' umana specie tanto salutare ed aggradevole, e scendendo giù fino ad un grado di freddo nel quale la vita dee soccombere per l'eccessivo diminuimento di stimolo, ma non mai per l'azione vera di una virtù sedativa) non aumenterà mai, operando sul sistema, l'effetto che vi produce, quanto più va scemando egli stesso in quantità. Se l'arrossir della faccia quando il corpo si esercita nell'acqua fredda; se il corrugarsi dello scroto in un bagno freddo quando prima era stato rilassato dal calore; e se l'utilità che nelle febbri della zona torrida, o in altre somiglianti circostanze produce il freddo sopra il sistema vogliano addursi come altrettanti esempj della facoltà di lui stimolante, risponderò facilmente che nel primo caso il rossore che comparisce sulla faccia non è che l'effetto di un impulso maggiore, comunicato col mezzo dell'esercizio che fa allora il corpo a tutti i vasi sanguigni (*); al qual esercizio per natura stessa della loro costituzione gli uomini si sentono naturalmente portati in quell'istante per liberarsi della disaggradevole sensazione del freddo(**).

Ma

(*) Questo stesso effetto è anche spiegato negli Elementi dopo il §. CXXXVII.

(**) Veggasi la confutazione dello Sthaalianismo.

Ma senza questo o qualunque altro stimolo, qual freddo solo e continuato, andrebbe finalmente colla sua azione a produr la morte, ben lungi dal corroborare e rinvigorire il sistema. Quando poi il freddo venga applicato o parzialmente ad una data parte, o universalmente a tutto il corpo dove abbia prima avuto luogo un sopraccarico di calore, allora egli non opera altrimenti che riducendo quella temperatura eccessiva, da cui si genera la debolezza, ad una minore confacente a quello che dev' essere naturalmente sul sistema lo stimolo del calore. Se, a modo d' esempio, la temperatura dell' ambiente in vece d' essere a quel grado mediocre e convenevole alla salute crescesse d' una decina di gradi di più; e se al tempo stesso venisse applicata in un mezzo più denso una dose di freddo corrispondente ad altrettanti gradi di sotto della temperatura supposta; il risultato di una tale operazione non potrebb' essere altro che una sottrazione di dieci gradi di calore da questa temperatura, e non mai un' aggiunta di altri dieci; e così si avrebbe propriamente quello che chiamasi freddo. Questo è il fatto vero e genuino, e l'abbaglio che è stato comunemente preso intorno ad esso ha prodotti gli effetti i più perniciosi nella pratica medica. Nella cura che conviene alle febbri della zona torrida non può ottenersi un accesso reale di freddo: tutto ciò che ivi si può far di meglio consiste nel diminuire la soprabbondanza nocevole del calore. L' opposta spiegazione però che si è data dell' azione del freddo è stata la morte di chi sa quanti infelici; poichè in questi ultimi tempi nulla v'era di più comune che, nel colmo appunto della state ardente di que' paesi, aprir le finestre, estinguere i fuochi, e coprir con nulla più che un semplice lenzuolo l' ammalato spirante sotto l' eccessiva debolezza. Ogni qualvolta dunque la temperatura dell' ambiente si trova essere in qualunque de' gradi segnati al di sotto del punto di mezzo tra i due estremi del freddo e del caldo, essa opera allora come freddo, e l'effetto che produce non sarà giammai stimolante; ma produrrà sibbene sempre e co-
 stan-

stantemente debolezza, la quale sarà nel grado proporzionata al grado stesso del freddo applicato. E quindi l'operazione di questa temperatura, ossia del freddo nelle malattie di debolezza, quali sono il vajuolo confluente (*), la gotta (**), il reumatismo cronico (***), e le febbri, sarà altrettanto nocevole, quanto sarà utile nelle malattie per eccessivo vigore, come appunto sono il vajuolo discreto (****), il reumatismo acuto (*****), le piressie infiammatorie (******), e il raffreddore comune (*******). Che se dopo tutto l'esposto sino a quì, v'avesse ancor taluno capace di negare la verità dell'azione ch' io attribuisco al freddo, costui potrà convincersene, qualor lo brami, facendo sopra di se stesso un brevissimo e semplicissimo esperimento. Nel cuor del verno si esponga all'aria aperta in mezzo alle brine, e tranquillamente tutto nudo si sdraj sulle pietre, e costì poi attenda che la forza medicatrice della natura gli ecciti essa stessa e gli fomenti il calore. Non v'ha dunque dubbio, ed ella è anzi una cosa chiara sino all'ultima evidenza, che la sola operazione del freddo naturalmente e costantemente ella è debilitante; che in nessuna parte di una siffatta operazione ha luogo verun effetto stimolante; e che valutando come si debbono gli effetti del freddo considerato qual forza nociva ai sistemi viventi, non se ne può trarre alcuna conseguenza favorevole alla forza medicatrice della natura. Così della facoltà tonica che vuolsi pure attribuire

al

(*) Elem. Med. §. DCLXIX.
(**) Elem. Med. §. DXCV. DCXIII.
(***) Elem. Med. §. DLXXXIII.
(****) Elem. Med. §. CCCLXXIV.
(*****) Elem. Med. §. CCCLXXXVII.
(******) Elem. Med. §. CCCXLVII.
(*******) Elem. Med. §. CCCCVII.

al freddo dicasi lo stesso di quello che abbiamo detto finora della facoltà stimolante: non essendo già il freddo che produca nel sistema quel certo stato, quel sentimento di forza e di vigore, cui suole darsi il nome di tono; ma sibbene egli è uno stimolo che opera quest' effetto, com' è lo stimolo del calore il quale o succede al freddo, o agisce alternativamente con esso, e prevale sulla facoltà debilitante del freddo istesso. Parimenti la supposta azione astringente del freddo è una cosa di fatto soltanto riguardo alla materia morta, la quale è verissimo che va ristringendosi, e perde di suo volume a misura che più grande è il freddo in cui si trova; ma ella è poi una applicazione altrettanto falsa che di questa azione di esso sulla materia morta vuolsi fare sopra i sistemi viventi. Il pallore e il corrugamento della superficie del corpo sono i soli indizj con i quali tutt' al più si potrebbe pretendere di dimostrare questa astringente virtù del freddo: ma essi spiegansi perfettamente per la di lui forza debilitante, la quale toglie l' attività alle estremità de' vasi, e con ciò vi diminuisce il vigore della circolazione; senza che vi sia perciò bisogno d' aver ricorso ad una operazione che il freddo esercita sulla materia morta per render ragione di ciò che per esso accade sopra un' altra sorta di materia intieramente sottoposta all' influenza ed alle leggi affatto diverse dell' eccitamento. (*)

LXXX.

(*) Io vorrei pure che quest' ultima riflessione dell' autore rimanesse bene scolpita nell' animo di coloro, cui piace di trasportare all' economia de' sistemi viventi certe operazioni, e certi effetti prodotti da alcune date cagioni sulla materia inanimata. Io lo so che l' ignoranza in cui siamo stati sino ad ora della vera essenza, se si può dir così, della vita ha favorito con tanto pregiudizio della medicina questa ingannevole maniera di ragionare per analogia dalla materia morta alla materia viva: ma sareb-

LXXX. Ho dato sino ad ora le prove certe ed evidenti dalle quali risulta che, in tutte le forze [illegible] no-

---

rebbe ora un errore imperdonabile l'affidare a questa razza di logica i ragionamenti nostri sopra i fenomeni dell' economia animale, dacchè abbiamo una guida sicura che ci dirige, e un principio luminoso che rischiara le tenebre in cui erano involte la natura e le leggi de' corpi viventi. Eppure ho sentito imputare a Brown da chi diceva d'averlo letto l'ignoranza della vera maniera d'agire del freddo su de' corpi viventi; e sostenere ch'egli può operare positivamente corroborando: il raziocinio che è stato fatto su questo punto è del tenor seguente. — Il freddo, lo sappiamo per esperienza, accresce l'elasticità de' corpi; dunque accrescerà pur quella d'un sistema vivente: e quest'aumento d'elasticità ottenuto sotto l'azione del freddo è un elemento che dee valutarsi, volendo calcolare a dovere gli effetti del freddo stesso sul sistema; poichè questa maggiore elasticità deve accrescere il principio qualunque della vita, e mettere così la macchina in uno stato maggiore di energìa e di vigor positivo. Il freddo non opera dunque su di noi come una semplice sottrazione di calore; ma opera come qualche cosa di positivo e corroborante con quell'accrescimento di elasticità che egli produce —. Quest' argomento parrà forse specioso a chi prende una presunzione per una prova di fatto, ed una analogia mal supposta per una incontrastabile conseguenza. Se il freddo aumenta l'elasticità della materia morta, ne vien egli per legittima conseguenza che l'aumenterà parimente ne' sistemi viventi? Un uomo esposto al freddo avrà egli i suoi muscoli, i suoi vasi, e i suoi nervi più elastici per ciò, che un pezzo di metallo esposto al medesimo grado di freddo gode di quest'aumento? E chi mi assicura la rettitudine di una tale induzione? E se l'analogia non è una bastante prova di questo assunto, dove sono gli esperimenti diretti i quali provino che un animale vivente, esposto in un ambiente ad un grado di deficiente calore, o a ciò che dicesi freddo, abbia acquistata nelle parti

nocive sin quì proposte, non v' ha effetto di operazione stimolante, il quale si manifesti sotto l'azione debilitante di quelle forze stesse. Dicasi per egual

ti sue componenti una maggior dose di elasticità? Io non ne conosco alcuno. Che anzi, se s'avesse ad argomentare dall'effetto del freddo sulle parti stesse animali non più in istato di vita, egli è notissimo che ne diminuisce la coerenza e l'elasticità, come risulta dall'ammollirsi che fanno, o, come dicono, diventar frolle le carni che hanno subita l'azione del freddo. Ma il freddo aumenti pure l' elasticità ne' corpi viventi. E che perciò? Coll'accrescimento dell'elasticità crescerà dunque per egual maniera il principio, come si vuol dire, della vita? E chi ha mai dimostrato essere una legge di questo principio della vita di crescer crescendo l'elasticità delle parti? Anzi, per non fare una quistion di parole, cos'è egli poi mai questo principio della vita? La nuova dottrina c'insegna che ogni sistema vivente non possiede che una certa proprietà per se stessa affatto inerte e incapace di dare alcun segno di sua esistenza, se lo stimolo non la esaurisce. Ora il calore è uno stimolo: è questo un fatto innegabile. Dunque il freddo considerato, com'egli è, una diminuzione di calore, ciò che non potrà cader in animo a nessuno di negare, sottrae dal sistema quella quantità di stimolo corrispondente alla diminuzione dei gradi del calore. Che se, a norma del falso supposto del raziocinio, si voglia adottare che l'azion del freddo per mezzo dell'elasticità aumenti il principio o le forze della vita, siccom'egli innegabilmente non accresce lo stimolo, accrescerà dunque l'eccitabilità. Io dimando adesso se anche con tutto ciò verranno accresciute positivamente, e sotto l' azione del freddo le forze del sistema in virtù del preteso aumento di elasticità? Volendo tutto concedere e contro l'evidenza de'fatti, e contro la chiarezza de' ragionamenti, non si avrebbe poi alla fine se non che diminuzione di stimolo, e accrescimento di eccitabilità: ma la diminuzione dell'uno, e l'accrescimento dell'altra non danno già un aumento, ma sì una dimi-

egual modo dell'altre di cui verrò ragionando in seguito. Dunque le perdite di sangue e quelle pure di altri fluidi (*), la mancanza del necessario esercizio del corpo (**) e dell'animo (***), uno stato difettivo delle passioni (****), cose tutte che producono la debolezza diretta; come pur egualmente queste forze medesime adoperate eccessivamente, cioè

---

diminuzione d'eccitamento che è propriamente la sola forza necessaria e conosciuta de'sistemi viventi. Ecco l'analisi di questa speciosa spiegazione degli effetti del freddo nelle circostanze di cui si tratta. Io non so se si possa ragionare in una più strana maniera, e abbandonare così l'evidenza, la semplicità, e l'unità della cosa per difendere i sogni e le chimere delle passate teorie di medicina, che non avevano altre prove se non quelle desunte da false analogie, e da erronee supposizioni. Tutti gli effetti del freddo si derivano egregiamente da un'azione debilitante. Lo vediamo tutto giorno sotto gli occhi nostri, che l'operazione sola di esso, non accompagnata o dall'esercizio del moto muscolare, o da altro stimolo, e supposto che non abbia preceduta una eccessiva azion di calore o d'altro, che abbia indebolito collo stesso eccesso, del rimanente sempre, e costantemente è debilitante. Un uom sano passi da un ambiente temperato ad un freddo, ed ivi si trattenga immobile, e senza usare di verun'altra cosa stimolante; quindi, dopo alcun tratto di tempo, egli dica se questa continuata e sola azione del freddo avrà eccitata, corroborata, e resa la macchina più vivace e rigogliosa, come sarebbe accaduto di fatti sotto l'uso di tutte l'altre cose che stimolano positivamente (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. CXXXIV.

(**) Elem. Med. §. CXXXVII. „ Nimia exercitatio, vel salutari gradu minor, debilitat; illa nimio stimulo incitabilitatem consumendo, haec necessarium corpori surripiendo etc. "

(***) Elem. Med. §. CXXXIX.

(****) Elem. Med. §. CXLII.

cioè l'intemperanza nel bere, l'abuso eccessivo de' piaceri venerei (*), e simili altri errori che portano in conseguenza la debolezza indiretta; le une e le altre producendo prima la predisposizione convenevole, e quindi poi lo stato vero di malattia, non dimostreranno mai, in tutto il progresso della maniera loro di operare, alcun effetto stimolante. Tra le febbri di peggior carattere quelle sono che hanno origine dall'afflizione, dal timore, dallo sbigottimento; e questi ultimi due sono anzi a giusta ragione da tutti i buoni pratici riputati quali sintomi di cattivo augurio: cosa che è appunto l'opposta alla facoltà che si vuole attribuire alle forze nocive „ di eccitare tali movimenti che sieno capaci di ovviare ai „ loro proprj „ nocivi effetti „ (**). Egli è dunque certo che la forza medicatrice della natura, sia ella „ famosa nelle scuole di medicina " , come la chiama il nostro autore, o piuttosto infame, non produce nessuno dei movimenti eccitati nella febbre; e che nessuno affatto di essi è giammai l'effetto di una tal forza.

LXXXI. Dopo d'avere ad evidenza dimostrato che ciò cui tutti i medici hanno dato il nome di forza medicatrice della natura, cosa che tra le mani del nostro autore è diventata all'opposto una forza distruggitrice (***), non è precisamente altro che una solenne chimera, sotto qualunque aspetto si voglia considerare; parrebbe che per esser questo un soggetto il qual per se stesso non merita l'attenzione che v'abbiamo impiegata sino ad ora, dovessimo oramai metterlo intieramente da banda per non riparlarne mai più. Eppure sono costretto a rimettere di bel nuovo nella scena questo ente fittizio: poichè tanto è vaga e sconnessa la maniera di ragio-

---

(*) First Lines §. XCII.
(**) First Lines §. XXXVIII.
(***) First Lines §. XXXVIII.

gionare di questo scrittore, ch'egli è impossibile di confutarla col distruggerne soltanto ognuna delle basi fondamentali. Conviene attaccare le di lui proposizioni diversamente secondo i diversi modi d'argomentare, o a dir più giusto di asserire, di cui egli si serve; giacchè forse altrimenti potrebbe taluno darsi a credere che la mia confutazione non fosse in tutte le sue parti compita. Per proseguire adunque nella increscevole intrapresa, ch'io mi sono addossata di confutare una dottrina in cui sono senza fine i punti meritevoli di critica e di confutazione, e la quale non lascia a chi la esamina il piacere di poterla approvare e lodare neppure in una sola delle parti che la compongono; verrò ad esaminare la pretesa forza medicatrice che vuolsi ammettere come causa del periodo del freddo (perciocchè col dir ch'egli fa „ in qualche parte " intende benissimo di dire nel totale); e le ragioni che adduce in favore di questa sua asserzione sono veramente, giusta il suo costume, un capo d'opera. (*)

LXXXII. La prima di tutte si è „ perciò che il periodo del freddo sembra essere universalmente un mezzo di produrre quello del calore ". Ma questa, come tutte l'altre già esaminate, non è che un'ardita asserzione, destituita di fondamento, e di cui vorrebbe poi farsi non un'applicazione parziale, ma un'applicazione in grande ed universale. E' impossibile il poterne concepir la ragione; a meno che questa non sia, come d'ordinario per lui suol esserla, che il periodo del freddo nelle intermittenti precede quello del calore, e che per conseguenza il primo dev'essere appunto la causa del secondo (XLV.). Contro questa asserzion sua della universale precedenza del freddo nelle febbri io ripeterò quì di nuovo ciò che ho già fatto osservare dapprima, vale a dire

(*) First Lines §. XXXVIII.

dire che, eccettuatene le intermittenti e le remittenti, non ha altrimenti luogo in nessun' altra sorta di febbri la supposta precedenza del freddo al caldo (XLVII.); e che perciò qualunque conseguenza che vorrebbe dedursi da questo fenomeno particolare alle intermittenti ed alle remittenti cade affatto, e non ha nessun vigore per riguardo a tutte l'altre febbri. Egli non potrà dunque portar giammai ad una tale estensione la sua causa prossima favorita delle febbri. Ma di più, rispetto anche a quelle febbri nelle quali il periodo del freddo è evidente, non solo desso periodo non è la causa di quello del calore, che anzi non è nulla più di una parte determinata di un effetto dipendente da una causa comune, la quale la è pure di qualunque altro periodo della malattia. E'questa una cosa ch'io ho già provata quanto basta (XLVII.), che qualunque possa essere la causa dell' uno di questi periodi, la dev'essere per egual modo dell' altro. E per dir breve e levare così ogni occasione ad una inutile critica, ripeterò di nuovo ciò che ho detto già tante altre volte, che la causa di qualunque si voglia periodo di una febbre è sempre immutabilmente la stessa, cioè a dire la debolezza (*): cosa provata fuor d'ogni dubbio da ciscuna delle forze capaci di produrre la febbre, poichè esse sono sempre debilitanti (**); e parimenti da tutti i rimedj atti a guarirle efficacemente, i quali non sono che di natura stimolante e corroborante (***). Queste prove decidono por fine irrevocabilmente ad una siffatta quistione, poichè ella è una cosa chiara sino alla evidenza della dimostrazione, che la diversità dei sintomi i quali accompagnano il periodo del freddo e quello del calore è soltanto apparente ed ingannevole, non vera e genuina (****); e che i sintomi con-

(*) Confutazione ec. §. LXXVI.
(**) Elem. Med. §. DCLII al DCLIX. DCLXI.
(***) Elem Med. §. DCLX., al DCLXIX.
(****) Elem. Med. §. DCLV. e nel Compendio XLIII. sino al XLVIII.

considerati da per se stessi astrattamente non ponno fornirci alcun criterio, su di cui poter fondare un giudizio qualunque intorno alla natura della malattia.

LXXXIII. Andiamo ora innanzi, ed esaminiamo la seconda ragione addotta per provare che „ qualche parte del periodo del freddo febbrile può attribuirsi " allo stesso ente benefico, „ alla solita forza medicatrice della natura ". Eccola questa ragione: ella è „ perchè il freddo esternamente applicato si osserva spessissime volte produrre effetti somiglianti ". Come in ogni vera dottrina avvi una non interrotta catena di fatti chiari ed innegabili, tutti strettamente uniti insieme, tutti dipendenti da un fatto che li comprende e li abbraccia in comune, così nella maniera di ragionare ora esposta, ove s' incomincia dallo stabilire per base una ipotesi oscura, inintelligibile, non si trova poi altro nella continuazione che un ammasso di ripugnanti materiali non aventi gli uni agli altri verun rapporto scambievole, e nessuna relazione ad una base universale, ad un centro comune. Colui che ragiona giustamente e solidamente fa appunto come un eccellente maestro di musica, combinando e adattando colla più grande esattezza le une alle altre le varie parti che fanno l' insieme del suo soggetto: il fabbricator di sistemi non dà al suo tutto maggiore unione ed uniformità di quel che farebbe colui, il quale senz' avere orecchio e senz' avere studiate le regole volesse cantar le note di un' aria da lui stesso accozzate a caso. L' uno tiene fedelmente dietro ai fenomeni della natura in quell' ordine in cui essi stessi si presentano alla scrupolosa di lui osservazione; l' altro raccoglie per ogni dove arditamente, e senza discernimento attinge ad ogni sorgente, poco curante della certezza del fatto, o della maniera colla quale può esser adoperato nel farne l' applicazione. Io lascio che il lettore applichi da per se stesso questa mia osservazione come gli detterà all' occasione il suo giusto criterio, mentr' io seguiterò a fare le mie osservazioni

ni sulla dottrina dello spasmo con quel metodo migliore, che potranno permettermi i giri tortuosi ne'quali è involto e confuso il soggetto istesso. Che il freddo esternamente applicato generi calore, ella è una ripetizione della assurda, benchè comunissima, nozione dell'interporsi la forza medicatrice della natura, onde impedire la supposta operazione sedativa del freddo. Sono ora ventiquattro anni dacchè il nostro autore, dietro l' esempio di molti altri che in ciò l' avevano già preceduto, confutava la dottrina delle *particelle frigorifiche* di Mussenbroek, mostrando in tal guisa di avere un' idea assai più giusta di ciò che dicesi freddo; vale a dire del non essere egli null' altro che una privazione, o piuttosto una diminuzione di calore, una forza realmente negativa, e non mai positiva. Quantunque però insieme cogli altri più giudiziosi osservatori egli fosse egualmente all' oscuro degli effetti del freddo sul corpo umano, sembrava ciò nulla ostante che, dopo d'avere conosciuta la falsità d' una dottrina con cui voleva farsi del freddo una forta positiva, egli dovesse finalmente avvedersi che questa idea degli effetti sedativi del freddo non era poi in realtà altro che un' applicazione fatta in medicina di quella accennata erronea maniera di ragionare. E' dessa l' ultimo avanzo della dottrina de' medici corpuscolari, di cui ci sia ancor rimasta memoria; poichè l' universale condanna di una tal setta non era riserbata alla nuova dottrina medica, ma fu già un merito dovuto al valore de' buoni osservatori della natura e chimici, e meccanici, vissuti in questo nostro stesso secolo. Il nostro autore si sarebbe trovato assai più contento, se avesse seguiti i loro esempj, e limitandosi ad aggiugnere utili fatti, sebbene sconnessi ed isolati, al picciolo cumulo di essi già messo insieme per l' addietro, contribuire in tal modo ad accrescere a mano a mano una collezione la quale poi si potesse tentar alla fine di ridurre sotto un aspetto generale in un vero corpo di scienza. Così facendo egli avrebbe risparmiato al buon senso e al retto discernimento del secolo presente

un sistema accozzato alla rinfusa di tutta la farràgine dei sogni, degli errori, e delle chimere del secolo decimo sesto e decimo settimo, e di tutti gli altri secoli precedenti. Allora i suoi studj e le sue fatiche sarebbero state alla società assai più utili di quel che sono; avrebbe goduto a ragione d'una meglio acquistata e più solida riputazione; e sarebbe anche stato egli medesimo internamente più soddisfatto delle proprie sue produzioni. Ora, per ritornare all'accennata proposizione che ,, il freddo spessissime volte generi calore " nel progresso della sua operazione, io osservo che per quanto l'autore ignorasse la vera maniera colla quale il freddo opera su i sistemi viventi, e per quanto egli stesso, e tutti gli altri fantasticassero onde attribuirgli delle qualità immaginarie, ella era poi finalmente una estrema imbecillità di memoria il non risovvenirsi almeno d'avere già altre volte ammesso e stabilito non essere il freddo che una qualità negativa, e che quindi, come tale, non avrebbe mai potuto diventare una forza positiva nocevole, ossia una virtù propriamente sedativa, tendente alla distruzione del sistema. Ed oltre la prova già prima addotta, la quale dimostra che il freddo in qualunque occasione, relativamente agli esseri viventi, non possiede di fatto nulla più che una facoltà debilitante, aggiungerò ora che l'esempio da esso riportato della proprietà che ha l'acqua fredda di produr il sudore, bevuta quando il corpo giace ben coperto in letto, è pure un argomento che nulla prova; o piuttosto è un errore. Anzi tre sono gli errori che vi si comprendono. E primieramente l'autore, secondo il solito suo costume, non fa punto cenno della forza alla quale principalmente è dovuto l'effetto di cui si parla, e tutto l'ascrive a ciò che poco o nulla contribuisce a produrlo. Nessuno v'avrà, cred'io, il quale voglia sostenere che il bèr acqua fredda, allorquando ci troviam parimente in uno stato di freddo, produrrà in noi il sudore. E se v'ha chi voglia dubitarne, io non posso che raccomandargli l'esperimen-

mento proposto poco prima (*), e che potrà continuare tanto a lungo, sino a rimanere pienamente convinto che in nessuna parte dell'azione propria del freddo non si produce e non si può mai produrre nè calore, nè sudore. Inoltre, quantunque si volesse ammettere che il corpo umano potesse venir riscaldato dalla sola progressiva operazione del freddo, neppur sarebbe questa una prova che il periodo del calor febbrile consistesse in un' azione accresciuta, prodotta nel corso di una precedente operazione sedativa, od anche, se si voglia, debilitante, e generata da una forza della natura, diversa e indipendente da quelle alle quali sono dovuti tutti gli altri ordinarj movimenti del sistema. E certamente non è, e non potrebbe giammai esser questa una prova di vera azione, o di vigor accresciuto in tale periodo, dacchè abbiamo positivi argomenti del contrario (**). Che se in difesa dell' autore si volesse dire non aver egli potuto prevedere, che fossero per farsi al suo sistema obbiezioni tratte da una dottrina affatto sconosciuta all'epoca in cui scriveva; quand' anche gli si accordasse tutto questo, non ne verrà però mai in conseguenza che dovesse aspettarsi il privilegio esclusivo di stabilire per base ai suoi ragionamenti proposizioni fondamentali, della di cui verità egli non potesse rispondere. Doveva per lo contrario darsi tutta la premura onde munirle delle migliori e più evidenti prove, sicchè non avesse a temere qualunque attacco che potesse venirgli fatto da qualunque parte. Egli però, ben lungi dal prendere queste indispensabili precauzioni pel buon esito del suo lavoro, non si è data maggior premura per comprovare e stabilire solidamente tutto ciò che serve

---

(*) p. 171.

(**) Questi argomenti si trovano in tutto ciò che si è detto confutando la forza medicatrice della natura.

serve di base alla sua dottrina; di quello che se si fosse trattato d'una cosa affatto indifferente e da nulla. La corteccia Peruviana, e prima che essa fosse conosciuta il vino e tutte l'altre bevande generose, secondo che costumavano Riverio e gli altri medici di lui contemporanei, e finalmente poi in questi nostri ultimi tempi gli stimoli i più diffusivi amministrati dietro i principj della nuova dottrina, sono stati adoperati a debellar le intermittenti sia nel periodo del freddo, sia in quello del caldo, sia in quello parimenti del sudore; e in tutti questi diversi tempi l'uso di tali rimedj è sempre stato vantaggioso, e vantaggiosissimo poi sopra ogni credere è stato quello degli stimoli diffusivi. Ma per lo contrario le cacciate di sangue, i purganti, e quant'altri mezzi debilitanti già sconsigliatamente impiegati contro siffatte malattie non hanno mai avuti che de' cattivi effetti; alla sola eccezione delle vernali le quali, dietro la falsa teoria per cui supponevasi che partecipassero qualche cosa della così detta natura flogistica, si volevano trattare da principio colle cavate di sangue (*). Così tutto ciò forma una doppia prova

(*) Accennando i cattivi effetti delle cavate di sangue, dei purganti, e generalmente del metodo antistenico nella cura delle intermittenti che sono sempre malattie di debolezza, l'autore eccettua le vernali. Questa eccezione però a chi ben riflette non prova già che le intermittenti vernali anch'esse non riconoscano per causa, come tutte l'altre febbri, la debolezza, e non vogliano esser curate con un adattato metodo stimolante. E per render di ciò una ragione evidente ed analoga ai principj della nuova dottrina, io osservo primieramente che le vernali sono assai più benigne, e più agevolmente curabili delle autunnali, anzi, secondo l'osservazione stessa di Sydenham, assai volte si curano senz'alcun rimedio: non già che ciò debbasi intendere assolutamente: ma bensì

va convincentissima dell' essere la natura di questa malattia esattamente la stessa in tutti i suoi periodi; e rende intieramente nulla la supposizione dell' autore, in cui si vorrebbe che i periodi di freddo e di calore fossero di una natura l'uno all'altro diametralmente opposta: poichè l' identità dell' effetto sarà sempre un sicuro indizio, ed una prova della identità della causa, sebbene per altro questa possa essere soventi volte sconosciuta. Se il periodo del calor

---

sì per l' avanzar che fa la stagione la quale col suo calore a grado a grado crescente somministra al sistema uno stimolo che ne va riordinando l' eccitamento diminuito, e lo rialza finalmente al convenevol grado di salute: gradazione di stimolo, che, dall' esser troppo lieve in poi, è veramente quella che si conviene alle astenie cagionate da debolezza diretta, come suol essere appunto nel caso nostro ove il sistema per tutto il corso del precedente inverno dev'essere stato direttamente indebolito dalla mancanza di calore, e sovente ancora, nel minuto popolo, più in quella che in altra stagione, dalla mancanza de' convenevoli alimenti in qualità o in quantità. Ed è quindi cosa facile l' intendere che l' attaccar le vernali a dirittura con forti stimoli, come si farebbe nelle autunnali, dev'essere una pratica pericolosa, poichè il primo canone a cui dobbiamo attenerci nell'intraprender la cura della debolezza diretta si è quello di cominciare dalla più lieve dose di stimolo, per andarlo poi aumentando di mano in mano quanto l' occorrenza lo richiede. Non è dunque meraviglia se sul principio di queste febbri non sia sensibilmente nociva qualche piccola evacuazione, la quale per altro diventerà tale se venga accresciuta; e non è meraviglia nemmeno se l' improvviso uso di forti dosi di china, o di qualunque altro forte stimolante, produca degli effetti che non si aspetterebbero da chi considera la china non come altro che come un febbrifugo, e non conosce la diversità di cura che necessariamente richiedono le due opposte specie di debolezza (*Il Trad.*).

calor febbrile fosse veramente uno stato di forza e d'azione accresciuta, i rimedj stimolanti, de' quali ho accennati ora gli effetti così salutari, sarebbero in quello stesso periodo altrettanto nocevoli, quanto è fuor di dubbio che essi sono utili in tutte le altre malattie ov'è un fatto reale ed innegabile quest'aumento d'azione e di vigore: tali sono, in grazia d'esempio, tutte le diverse flemmasìe (*), la sinoca così detta (**), ed il raffreddore. Il fatto però che nell'azione di questi rimedj ne dimostra apertamente tutto il contrario di ciò che pur dovrebbe accadere in conseguenza de' principj stessi dell'autore, rovescia affatto l'erronea supposizione che il periodo del caldo nelle intermittenti sia vera azione, o vigor accresciuto, prodotto nell'antecedente periodo del freddo o dalla operazione della supposta forza medicatrice, o per qual altro si voglia immaginario mezzo.

LXXXIV. Finalmente l'ultimo argomento con cui vorrebbe provare che,, il periodo del freddo febbrile devesi in qualche parte " attribuire ,, alla forza medicatrice ", ossia a quella certa ,, general legge dell'economia animale, mercè di cui quelle forze le quali tendono ad offendere e distruggere il sistema eccitano sovente i movimenti capaci di ostare agli effetti delle forze nocevoli (***) ", è il seguente; cioè a dire ,, che il grado di tremore, che accompagna il periodo del freddo, sembra essere in proporzione della maggiore o minor prontezza colla quale il periodo del calore in un parossismo si va approssimando

(*) Malattie, delle quali la causa è l'eccitamento, o il vigor accresciuto, e che vanno accompagnate da infiammazione di una parte.

(**) La stessa malattia delle ora accennate, con questa differenza che dessa non è accompagnata da infiammazione veruna parziale.

(***) First Lines XXXVII.

do al suo termine, e ad un scioglimento più intiero e compito, e ad una più lunga intermissione (*)." . La difficoltà e l'imbarazzo, che da per tutto mi si presentano nel confutar ch'io fo questa dottrina, non sono se non per rintracciare qual sia la ragione delle asserzioni spacciate con tanta franchezza dal nostro autore: in questa ricerca però io m'affatico sempre inutilmente, e questa volta pure non so rinvenire qual sia la ragione di ciò ch'egli asserisce. La proposizione ch'e' vorrebbe assumere come cosa di fatto si è che il termine del parossismo, lo sciogliersi ch'egli fa più o meno compiutamente, e la lunghezza della intermissione che v' ha tra l'uno e l'altro parossismo, sono in proporzione del grado di tremore che accompagna il periodo del freddo. Tutto questo può essere, e sono anche d'accordo con lui che alcune volte sia dessa una cosa vera e di fatto. Ma finalmente ciò che ha poi egli a fare colla presente quistione? Si potrà egli mai in questa maniera provare l'esistenza di una forza, la quale per l'opposto è già stata dimostrata immaginaria? O forse così ragionando si potrà sciogliere l'importante articolo della tanto decantata forza medicatrice, onde assicurarci se sia dessa veramente l'opera della natura, o piuttosto un prodotto della immaginazione d'Ippocrate; giacchè dopo di lui ha sempre regnato in sostanza la medesima, soltanto con denominazioni differenti? Egli la chiamò già col nome d' αυτοκρατεία, e i suoi scolari con quello appunto di *vis medicatrix*; altri, non altro cambiando che la parola, ora la dissero una reazione, ora una proprietà della costituzione di ostare a ciò che opprime; ora con Vanhelmont le fu dato lo strano nome di *archeo*; e finalmente con Sthaal quello di sapienza dell'anima. Ente chimerico che ha esercitato ad arbitrio un impero

(*) First Lines XXXVIII.

pero tirannico, e di cui, quando appena per una sola volta si sarà potuto accennare un buon effetto, cento altre sono visibilissimi la inutilità e il danno che seco porta per la cattiva pratica in cui ha universalmente strascinati tutti i medici che dai primi secoli della medicina sino a' dì nostri hanno riposta in esso, o più o meno, una tacita confidenza.

LXXXV. La successione degli accessi nelle diversa febbri intermittenti non si osserva procedere con quella regolarità, della quale non per altro ci vorrebbe persuadere il nostro autore, se non per servirsene al fine propostosi onde ricavarne la sua teoria. Quantunque v' abbiano di esse tre diverse forme distinte e conosciute sotto le corrispondenti loro denominazioni di terzana, di quartana, e di quotidiana, ciò non ostante tra le intermittenti le più pure, e di cui i periodi sono i più regolari, tra queste, dissi, e quello stato febbrile ove già è perduta ogni tendenza alla intermissione, e persino ancora alla remissione, vi corre una varietà interminabile d' altri tipi d' intermittenti, che gli autori hanno tentato indarno di sistemare con qualche ordine. Le distinzioni che, oltre le prime accennate, abbiamo di altre in quintane, sestane, settimane, e così via via discorrendo, per l' una parte; e per l' altra le ulteriori distinzioni in mezze, doppie e duplicate, triple e triplicate terzane, quartane, e quotidiane; e queste anche talvolta di specie intermittente, e talvolta remittente; aggiugnendovi di più tante varietà che s' incontrano sia nel grado della intermissione, sia in quello della remissione, tutte quante sono distinzioni e denominazioni vuote di senso, e che si trovano prive affatto di utilità al momento che se ne voglia fare l' applicazione alla pratica. S' ella è una cosa dimostrata ad evidenza che i sintomi considerati quali sono in se medesimi, senza avere la necessaria cognizion delle cause capaci o di produrli o di rimuoverli, non ci potranno guidar giammai a portare un esatto giudizio della

la vera loro natura, o della causa loro comune (*), qual credito si meriterà egli uno scrittore, il quale privo totalmente di questa importantissima cognizione posa le sue prove d' una proposizione fondamentale sopra una semplice e mera presunzione desunta dall' apparenza di fenomeni così ingannevoli? Io non saprò dire, è vero, per qual ragione il periodo del freddo nelle intermittenti sia contrassegnato da una serie di sintomi diversi da quelli che accompagnano le febbri continue (giacchè, a dispetto degli stiracchiati argomenti con cui il nostro autore s' ingegna di provare il contrario, sono essi differenti); e per qual ragione siano parimenti diversi da tutta l' altra catastrofe di sintomi che sono compagni alla podagra, all' epilessìa, all' apoplessìa, ed al principio della paralisi, poichè tutte siffatte riunioni di sintomi, proprie di queste diverse malattie, sono in realtà le une dalle altre differenti; io non saprò certamente dir nulla di tutto questo, e confesserò la mia ignoranza: ma so per altro ch'essi vengono prodotti da certe forze le quali sono le medesime in quanto alla specie, varianti solo nel grado, e soventi volte ancora neppure in questo; e so che altre opposte forze producenti un opposto effetto, le quali sono esse pure le medesime nella specie, quando siano nel grado loro adattate al grado dello stato morboso vincono e rimuovono dal sistema questi stessi sintomi: io so questo e non ho bisogno di saperne di più, e questa cognizione, fin dove si estende, è una cognizione solidamente stabilita per riguardo alla teoria, ed utilissima nella pratica. Rispetto poi al sintoma del tremore, per cui si distinguono così fattamente dall' altre febbri i parossismi delle intermittenti, la sola conseguenza da potersene ricavare si è, che se osserveremo di fat-

(*) Compendio ec. §. XLIII.

fatto che allorquando un tal sintoma è più forte la malattia è più mite di quello che lo sia quand'egli è più debole, la causa sarà perciò stata più leggiera nel primo caso che non lo sarà stata nel secondo; ed in conseguenza potrà esser soggiogata adoperando i mezzi opportuni, proporzionatamente meno attivi nell' un caso che nell' altro. Ma tutto questo non presenta in nessun modo l' idea che la debolezza non ad altr' uopo serva che all' ufficio contraddittorio di resistere e far ostacolo alla propria sua tendenza stessa, eccitando nel sistema uno stato diametralmente opposto a quello in cui essa medesima consiste. Per quanto per altro cattiva sia una siffatta conseguenza, e certamente non potrebb' essere peggiore, ella è però tutto quello che noi potevamo aspettarci dalla cognizione ch' egli ha della verità. Ed in ragione appunto di questa sua cognizione, simile a quella che potrebbe acquistar degli oggetti un uomo il quale appena li travedesse immersi in una densa nebbia, o illuminati da un crepuscolo debolissimo, egli potè così, fra l' oscurità e l' incertezza contemplando il suo oggetto, traveder qualche cosa non dissimile a ciò cui Hoffman diede già il nome di *atonìa*, e a cui egli poi immaginò di sostituire quello di debolezza. E siccome egli è quasi un detto proverbiale di Hoffman che l'atonìa genera spasmo, così il nostro autore rivolgendo in mente cosa mai egli potesse fare di questo fenomeno, e in qual maniera adoperarlo, egli si suggerì, forse naturalmente, in mezzo alla sua contemplazione, e con un somigliante esempio innanzi agli occhi, di ricavarne quindi un sistema, cioè a dire di stabilire lo spasmo di Hoffman formalmente, fondandolo appunto, come su d' una base convenevole, sopra questa atonìa, o com' egli la chiama, debolezza.

LXXXVI. Che se alcuno si facesse ora le meraviglie come al nostro autore nella ricerca della verità non sia diversamente accaduto di quello che accader vediamo ad una palla, la quale lanciata appena contro d' un muro ne ribalza all' istante medesimo;

simo; e ch' egli così si sia avvenuto tanto da vicino, ed abbia toccata quasi la verità, e poi nell'atto stesso co' suoi stessi ragionamenti ne sia andato lontano, prendendo una strada che lo guidava a perderla di vista per sempre; io risponderò che tosto cesserà ogni occasione di meraviglia, quando si rifletta che in nessun luogo delle sue opere non v' ha la minima apparenza ch' egli si sia, per servirmi della stessa espression sua, in qualche maniera accostato (*) ad avere una nozione adequata di ciò che sia la debolezza. Una prova bastante della verità di ciò che dico me la somministra, una volta per sempre, il suo metodo di cura evacuante e debilitante, il quale ho già dimostrato altrove essere precisamente lo stesso di tutti gli altri praticati dietro i preceduti sistemi di medicina, ove pure si è ignorata la vera natura della debolezza, e non si è mai conosciuto in qual proporzione di gran lunga maggiore siano le forze nocive capaci di produrre le malattie di debolezza (**) a quelle capaci di generare le altre per eccessivo vigore (***).

LXXXVII. Io non ho fatto insino ad ora se non che dimostrare per ogni verso assolutamente falsi i varj argomenti, sopra de' quali, come su d'altrettanti debolissimi sostegni, ha il nostro autore innalzata la malferma, sconnessa, e ruinosa fabbrica della causa prossima della febbre: ho fatto vedere che tutto ciò ch' egli ha osato di produrre sia sotto forma speciosa di argomenti, ossia asserendo semplicemente sulla sua sola autorità, è tutto parto d' una immaginazione traviata, privo affatto d'ogni fondamento e nella natura e nella verità, anzi privo d' ogni sor-

---

(*) Confutazione ec.

(**) Veggasi l'annotazione posta alla pag. 116.

(***) Veggasi il Breve Cenno dell'antico metodo di cura.

sorta di connessione e di relazione che pur dovrebbero aver tra di loro i componenti di un medesimo tutto. Eccomi ora soltanto a far parola dello spasmo che egli, nel paragrafo che vien dietro all'esaminato sin quì (*), annunzia e produce in iscena per la prima volta, quasi fosse appunto un vergognoso parto spurio, tenuto sin ora scrupolosamente lontano dagli occhi altrui, ed il quale dev'essere adesso ricevuto nel comune consorzio e riconosciuto legittimo.

LXXXVIII. A quest'effetto egli continua ad esprimersi nella seguente maniera, „ Ella è una cosa da osservarsi particolarmente, che nel tempo del periodo del freddo febbrile sembra avervi uno spasmo il quale occupi per ogni dove le estremità delle arterie, ed in particolar luogo quelle che sono alla superficie del corpo“. Lo stile di questo scrittore si scorge ovunque accortamente modificato con una impudente studiata affettazione di modestia. In questo luogo egli dice che „ sembra avervi uno spasmo“. Nel seguente paragrafo poi si esprime così: „ poco si può dubitare che non abbia luogo uno spasmo ec.“. Più innanzi le sue parole sono queste: „ noi siamo condotti a credere che insieme collo spasmo v'abbia pure un'atonìa ec.“. Nel paragrafo XLIII. dice che „ si lusinga che alcune illustrazioni ed alcune prove di questo si avranno ec.“. Nel XLIV. „ avverte ch'ella può *sembrar* cosa difficile lo spiegare in qual maniera un' atonìa ed uno spasmo possano al tempo stesso sussistere insieme ne' medesimi vasi; ma qualunque difficoltà vi possa essere nel render ragione di questo fenomeno, noi la consideriamo come cosa di fatto ec.“. Nel paragrafo che immediatamente vien dopo l'accennato (**) egli „ suppone che questa atonìa dipenda da una diminuzione del-

(*) First Lines, XXXIX.
(**) Firs Lines XLV.

della energìa del cervello ec.". Nel XLVI., quasi che avesse presa confidenza e ardire dal buon esito de' precedenti suoi ragionamenti sul soggetto che ha preso a trattare, conclude riguardo alla sua dottrina delle febbri, com' egli la chiama, colle parole che seguono nel paragrafo medesimo, e le quali incominciano così: „ In somma la dottrina delle febbri è espressamente questa ec. ". Egli aveva avuta la precauzione di parlare con una certa modestia delle diverse parti componenti il suo lavoro, ma alla fine poi si compiace talmente dell' intiero risultato, e dell' insieme di questa sua dottrina, che „ espressamente " dichiara i suoi sentimenti intorno ad essa.

LXXXIX. Se può apprestarsi una ricreazione senza che faccia d' uopo accompagnarla con una cattiva musica; se un' ora di ozio può impiegarsi in qualunque altra più aggradevole occupazione che non nell' ascoltare, o nel leggere qualche parto meschino di un cattivo poeta; e se in ogni caso gli effetti che queste arti producono sono la misura esatta del lor valore, qual miglior norma di criterio potrem noi seguire, volendo estimar rettamente il valore delle opere scientifiche, se non è quella di giudicarne parimenti dai loro effetti? Questa osservazione si applica egregiamente al caso nostro. La medicina considerata in tutta quanta la vastissima sua estensione come quel ramo di cognizioni, di cui forma lo scopo particolare l' intiera dottrina della vita, a qualsisia sorta di materia nell' universo che questa appartenga, è certamente di tutti gli altri quello della più alta importanza sia per l' estensione del soggetto, sia per l' utilità che arreca. Quindi, siccome il merito di ciascun coltivatore di una scienza tanto ragguardevole è in proporzione del numero e del valore de' fatti utili ch' egli contribuisce del suo alla di lei perfezione, così per egual ragione chi si adopera oppostamente somministra collo stesso suo metodo pernicioso la misura non fallace del proprio demerito. Se gli esseri animati formano la più nobil porzione de' sistemi viventi, e se l' uo-

l'uomo, nell'opinion sua almeno, è l'ente più nobile tra tutti gli altri animali, quanto pregevole sarà un ramo di cognizioni, che fondato su chiari e sicuri principj c'insegna ad ostare alla dissoluzione d'un siffatto sistema vivente? E per l'opposito quanto sarà perniciosa quella falsa pretensione di sapere, la quale mancando della vera cognizione di ciò che sia la vita, ne affretta la dissoluzione con quegli stessi tentativi appunto, co'quali si crederebbe di farvi ostacolo? Egli è perciò che quando l'importanza di questa scienza, considerata nell'uso e nell'applicazione sua come arte, si paragoni con quella dell'arti piacevoli, poco vi vuole a persuadersi che la rispettiva mancanza d'abilità in chi coltiva l'una e le altre non deve calcolarsi indifferentemente cogli stessi principj. I cattivi poeti ed i cattivi pittori non sono poi finalmente nulla più che ridicoli: ma un cattivo medico non è certamente nulla meno che detestabile. Il male che ponno fare i primi non consiste che nel mancar di compiacere e soddisfare il nostro gusto, o nel non contribuire a renderlo più squisito: l'ignoranza dell'altro attacca immediatamente la base più solida della nostra felicità. La mancanza che commettono gli uni non è che una debolezza: quella del secondo è un delitto. Noi ridiamo degli errori stessi e del demerito di quelli: ma l'opposto effetto che questi in noi produce colle mancanze sue è un affare troppo serio, e troppo facilmente intelligibile all'umanità, che ne prova le conseguenze, per non aver bisogno di spiegazione. Stante l'imperfetta e variabil maniera di pensare dei diversi uomini, nel mutabil corso della vita, non ponno a meno di non manifestarsi fra tanti certi caratteri ridicoli; e fors'anche servono questi, dispersi e seminati nel totale della massa, ad abbellirla con una graziosa varietà; mentr'ella è cosa certa che i caratteri i più perfetti guadagnano appunto, e brillano nel contrapposto. Ma quella impudente affettazione di vasto e profondo sapere, che spopola le generazioni degli uomini più che

nol

nol fanno tutte le pesti, e tutti presi insieme gli errori che d'ordinario si commettono nel corso della vita, non può rappresentarsi allo spirito con indifferenza, e non può essere conosciuta e smascherata senza produrre in petto dell'onest'uomo i più fieri e più giusti sentimenti di sdegno.

XC. Di tutto ciò che ho detto insino ad ora io non m'intendo di fare alcuna applicazione personale: solamente, ritornando adesso all'oggetto mio particolare, dimando al nostro autore s'egli abbia poi veramente preteso di dir da senno e seriamente quando ha profuse tutte quelle sue espressioni di modestia e di diffidenza, le quali tratto tratto incontransi ad ogni paragrafo, di maniera che alla fine annojano e nauseano chi legge; e s'egli abbia creduto di buona fede che il peso addossatosi non poteva non riescir troppo grave a' suoi omeri. Poichè, s'ella è così, qual necessità v'aveva ch'egli dovesse impegnarsi in una così ardua intrapresa? Non è gran fatto ch'egli potesse conoscere che in tutti quanti i sistemi di medicina i quali hanno preceduto il suo, v'abbiano errori, difetti, ed imperfezioni grandissime. Ma se egli conscio delle sue forze non si sentiva al caso di produrre in questo genere qualche cosa di meglio, che dovesse realmente esser giovevole all'uman genere, perchè non metter da parte un così fatto progetto, e non lasciar le cose com'erano sempre state prima di lui? Se i varj sistemi di medicina comparsi finora alla luce sono tutti, com'ella è a' giorni nostri una cosa fuor d'ogni dubbio, in una perfetta ripugnanza collo scopo importantissimo a cui dovrebbero tendere, quello cioè della conservazione della vita e della sanità, a qual pro andarne qua e là raccapezzando i peggiori componenti, e combinandoli sotto una forma, sotto un'apparenza nuova, renderli ancora con questo lavoro novello peggiori di quello che furono già nelle primitive forme con cui fecero altre volte la loro comparsa? E per dirla poi più chiaramente, che razza di modestia è ella mai quella di compromettersi che un

un ammasso di somiglianti materiali, accozzati insieme così alla rinfusa, dovesse far nel mondo la figura d'un nuovo e ben lavorato sistema in questi nostri tempi, alla fine del secolo decimottavo? Poichè, a dir vero, di questo guazzabuglio, tale qual egli è, io non so rinvenire un solo pezzo che possa dirsi a buona ragione originale e proprio del suo autore. Se ad Hoffman si restituisca tutto ciò che ivi riguarda lo spasmo (*); a Gaubio quello tutto che spetta alla patologìa (**); ad Haller tutta la parte fisiologica ed anatomica (***), al Dottor Black la miglior parte di ciò che ha che fare colla chimica, ed ai chimici anteriori il rimanente (****); a diversi scrittori dei due ultimi secoli, annoverati da Haller (*****), le meravigliose teorie della generazione; ai corruttori della venerabile dottrina di Newton la chimera dell'etere; a Sauvages, e a quelli che in questo genere l'hanno seguitato, l'idea e l'esecuzione del sistema nosologico; a Linneo quello che ha che fare colla botanica: alla per fine, fatte tutte queste restituzioni, noi troveremo che le opere del nostro autore ponno ridursi ad un volume assai più comodo; la sua originalità esattamente a nulla, e che l'invenzion sua si ristringe tutta ad una sì miserabile sfera d'attività, che gli ha permesso appena di ricucir malamente insieme gli altrui *falsi sistemi*, per mancanza d'abilità nel farne da per se solo uno benchè cattivo.

XCI. Ec-

(*) Introduzione p. 67.

(**) Confutazione dello spasmo.

(***) Veggasi la Confutazione dello spasmo alla nota posta al §. XLII. Si faccia il confronto del libro colà citato coll'originale suo nell'Haller.

(****) Di ciò daremo la spiegazione in seguito.

(*****) Institutions of Med. secondo la nota ora accennata.

XCI. Ecco il giudizio definitivo che dee portarsi dell' opera di cui abbiamo intrapreso l' esame: giudizio già abbastanza assicurato dalla inappellabile confutazione fatta sino ad ora de' principj fondamentali, che in essa si pretesero di stabilire. Il nostro autore per altro, quasi fosse egli pure persuaso della leggerezza delle prove esposte ne' paragrafi poc' anzi esaminati, non sembra altrimenti prendersi molto pensiero di far dipendere da quelle prove medesime l'origine e la causa del suo spasmo; che anzi egli procede a dare argomenti separati della di lui esistenza colle seguenti parole: ,, Questo spasmo si manifesta colla soppressione di tutte le escrezioni, e col corrugarsi che fanno allora tutte le esterne parti; e sebbene somiglianti fenomeni possano fors' anche attribuirsi in parte all' azione del cuore, che divenuta assai più debole non è più capace di spingere il sangue fin dentro gli estremi vasellini, ciò non ostante siccome questi sintomi durano soventi volte anche allora quando l' azione del cuore si è di già ristabilita nell' esser suo, così v' ha ragione di credere che abbia realmente avuto luogo uno stringimento spasmodico, il quale sussista per qualche tempo, e mantenga egli stesso il periodo del caldo: imperocchè questo periodo volge al suo terminè appunto quando incomincia a manifestarsi il sudore, e quandi si ristabiliscono di nuovo le altre escrezioni le quali sono altrettanti indizj del rilassamento de' vasi accaduto dopo la precedente loro costrizione ".

XCII. Per potere formarci l' idea la più convenevole di questo spasmo proposto in ultimo luogo, oltrechè siamo già informati quale sia la sede che occupa, cioe a dire ,, le estremità arteriose, e particolarmente quelle le quali sono dovunque sparse sulla superficie del corpo ", sarà ben fatto l' accennare inoltre quali siano le malattie di cui esso dicesi dover essere la causa. Sono queste le febbri della specie delle intermittenti e delle remittenti, o siano elleno terzane, quartane, quotidiane, o ano-

male (*); ed inoltre la sinoca, il sinoco, ed il tifo, i quali insieme colle prime costituiscono i primi sei generi della sua nosologìa; quindi tutte le flemmasìe le quali formano l'ordine secondo della prima classe; come parimenti tutti gli esantemi, ossia l'ordine terzo della classe medesima; e per egual modo gli altri due ordini che rimangono, quali sono le emorragie, ed i flussi. Tutte queste varie malattie le quali, ben lontane dall'essere della medesima natura, sono per lo contrario, molte di esse, diametralmente opposte le une alle altre in ognuno de' requisiti che essenzialmente si richieggono per distinguere tra loro i diversi stati morbosi, tutte le ha egli raccolte insieme, e poste sotto un aspetto ad esse comune, supponendo le une tanto analoghe alle altre da potersi tutte accordare ed esser comprese sotto un carattere generale consistente in ciò, che „ dopo d' aver esse avuto principio con qualche brivido di freddo, si va d'alcun poco aumentando il calore, cresce la frequenza del polso, e v' ha qualche diminuzione di forza nelle funzioni animali". Inoltre sono esse separate dall' altre malattie, e riunite insieme in una sola classe sotto il nome di piressìe, la qual classe poi è di nuovo suddivisa in cinque ordini indicati coi nomi di febbri, infiammazioni, eruzioni, emorragie, e flussi (**). E' questa una distribuzione di malattie fatta appunto quasi egli sperasse che noi dovessimo riceverla ed ammetterla come stabilita su d' una base inconcussa, e come nulla meno che un fatto. E parimenti l'accordarsi tutte sotto d' una causa comune, qual è lo spasmo, sebbene sia la più strana di tutte le teorie, la

(*) Veggasi addietro l'annotazione alla pagina 106, e veggasi pure = Genera Morborum Cullenii.

(**) First Lines VI. VII. Synopsis Nosologiae Methodicae editae anno 1772.

à più evidentemente falsa in ogni sua parte, contuttociò questa pure, come l'ho di già fatto vedere, egli vorrebbe vendercela come una cosa di fatto. E su quali argomenti? Non su d'altri certamente che sulla sua semplice asserzione (*).

XCIII. Ho discoperta ed abbattuta per ogni verso l'ipotesi dello spasmo in quanto che stabilita sopra i fondamenti su de' quali egli ha tentato dapprima di ergerla (**); ma poichè trovo ora ch' egli s'adopera onde stabilirla su d'un'altra base diversa, e che pretende di recar delle prove della verità di questo suo spasmo come costituente la causa delle febbri, convien pure ch' io gli vada incontro, e lo confuti ancora per questa parte. Prima però d' intromettermi nello scrutinio delle sue prove, e per lasciargli se non altro, per un breve spazio almeno, goder pienamente, e per l' ultima volta delle conseguenze che da esse deduce, io reputo che sia per riescire un ottimo espediente il tentar primieramente di fare, per dir così, una breccia nelle fortificazioni sue le più esteriori, guadagnando per tal maniera un posto vantaggioso, mercè la cui superiorità si potrà poi più efficacemente intraprendere di bersagliarlo, e scacciarlo da ogni suo più interno recesso. Prima di tutto adunque, se a me darà l'animo di ritrovare che quelle stesse malattie, le quali egli suppone accordarsi nelle circostanze già accennate, sono distinguibili in due serie di cui l'una è diametralmente opposta all'altra in tutte quelle distinzioni essenziali che ponno mai dimostrarsi aver luogo tra uno ed un altro stato morboso, cioè a dire e nelle forze affatto contrarie dond' hanno origine, e nelle opposte cause da cui dipendono, e parimenti

(*) Sopra, paragrafo LII.
(**) §. LIII. LIV. LV. sino al LXV.

menti ne' mezzi curativi affatto opposti con cui si riesce a guarirle; io mi lusingo che presso qualunque de' miei lettori si meriterà tutta la fede la conseguenza ch' io ne ricaverò, non potere cioè lo spasmo essere egualmente la causa di questi due stati morbosi: conseguenza fondata su questo principio sicurissimo, che effetti diversi, e molto meno poi effetti diametralmente opposti non ponno aver origine dalla causa medesima. E poichè egli ha trovata una connessione, benchè di semplici parole, tra la debolezza e lo spasmo, perciò appunto ommetterò per ora le malattie di debolezza reale, e prenderò in primo luogo ad esaminare l' altra serie di malattie, la vera causa delle quali è uno stato affatto opposto a quello di debolezza, e dietro le prove che ne addurrò, non si potrà giammai per loro causa riconoscere lo spasmo. Sono queste le malattie steniche già annoverate nella seconda parte degli Elementi di medicina, e accennate anche in questo Compendio (*). Presento quì a' miei lettori una confutazione dello spasmo considerato sotto l' aspetto di causa delle malattie steniche, tratta dall' opera stessa a cui ho avuto tante volte ricorso, la prima edizione degli Elementi di medicina, la quale, come ho avvertito altrove, ora più non si trova vendibile (**).

XCIV. Lo spasmo non può in nessun modo essere la causa delle malattie steniche, poichè nè le forze nocive capaci di generare queste malattie, nè i rimedj capaci di soggiogarle hanno veruna tendenza, o quelle a produrre lo spasmo, o questi a distruggerlo. In fatti e come mai gli stimolanti, l' immancabile effetto de' quali si è d' accrescere l' eccitamento, e con esso accrescere da principio il vigore di

---

(*) Compendio ec. §. X. XI. XLVI. LII. LIV. sino ai paragrafi LX. LXXV. LXXVI. e LXXVII.

(**) Elem. Med. prim. edit. §. CIX.

di tutte le funzioni, quindi mettere dello sconcerto in alcune, e produrre una diminuzione in altre (*), come mai, dissi, potrebbero gli stimolanti, nel mentre stesso che accrescono tutte le altre funzioni, sottrarre e diminuire gli effetti loro medesimi in tutto il restante del sistema per rivolgere tutta affatto la loro energia sopra gli estremi vasellini della superficie del corpo, e coll' effetto che ivi producono ,, eccitare solamente " un' affezione sintomatica sul resto del sistema? Le cacciate di sangue, le varie altre evacuazioni, e l' astinenza, i quali sono altrettanti mezzi possenti a diminuire la quantità dell' eccitamento nell' universale del sistema, scemando la necessaria distensione de' vasi, e togliendo per siffatta maniera nella stessa proporzione lo stimolo applicato all' intiera loro superficie; e così parimenti la mancanza dell' esercizio muscolare, cosa che ritarda la conveniente velocità del corso del sangue; l' estrema inazione delle facoltà dell' animo, e le passioni sì poco esaltate che lo lasciano sempre in una serenità ed in una calma perfetta, ed impediscono l' azione d' uno stimolo violento sopra il cervello: tutte queste cose, le quali sono direttamente debilitanti, come mai potrebbero non eseguire l' uffizio ad esse proprio, di operare cioè su tutto quanto il sistema, e temendo quasi egli fosse in un accesso di furia, dirigere l'intiera loro azione, la loro forza, solamente sopra gli estremi vasi della superficie? Una sola forza eccitante mi si mostri la quale sia capace di produrre uno spasmo, un solo rimedio valevole a torlo, ed allora io accorderò di buon animo che anche tutto il restante de' rimedj opera similmente sopra di esso; allora senza più ribatter parola concederò che possa ammettersi e sostenersi lo spasmo qual causa della diatesi stenica.

XC. Ma cosa è egli poi divenuto della predispo-

V si-

(*) Compendio ec. §. LIX.

sizione? Non dovremo noi tenerne altrimenti nessun conto? E qual sarà la spiegazione che vorrà darsi di un tale stato, quando si ammetta lo spasmo come causa della malattia? Colla intemperanza ne' cibi e nelle bevande, con di più il difetto del convenevole esercizio della macchina un uomo qualunque dal punto di salute il più perfetto, di cui godeva dapprima, può arrivare ad ammalarsi della più violenta peripneumonia, passando però per tutti i gradi intermedj della predisposizione. Ora, quando suppongasi arrivato al grado sommo in cui si manifesta lo stato vero di malattia, quale differenza vorrassi dire che v' abbia tra quello stato del corpo, che langue già sotto la malattia stessa, e quello del dì innanzi? Forse i vasi, i quali si trovano essere eccedentemente ripieni nel giorno in cui ha luogo la malattia, saranno stati vuoti nel giorno antecedente? Il polso, dall' esser prima debole, piccolo, e molle, diventerà forse duro, grande, e forte tutt' ad un tratto alla prima comparsa che farà la malattia? Forse che prima dello spiegarsi della malattia non si osserveranno una robustezza del corpo, un vigor della mente, una energìa delle passioni, maggiori assai di quello che accaderebbe nella predisposizione alle opposte malattie, a quelle di debolezza, od anche di quello che sogliono essere nello stato di perfetta salute? Sarà egli possibile che una persona già predisposta alla idropisia, oppur anche realmente affetta da questa malattia cada tutt' in una volta in un' altra affatto contraria, come sarebbe in una pleuritide? Le forze eccitanti sarann' elleno così inutilmente applicate al sistema, durante tutto quant' è il periodo della predisposizione, talchè allora nulla abbiano a produrre de' loro effetti, ma debbano soltanto agire dopo manifestatosi il principio della malattia? Si potrà egli ragionevolmente supporre che gli stimoli di una eccessiva tensione di spirito, quello di una passione che abitualmente in noi predomini, oppure gli altri d' un vitto troppo abbondante e troppo squisito, delle copiose bevande forti, del san-

gue

gue sovrabbondante in tutto il sistema, tanto più se desso venga posto in rapido movimento da un assai vivo esercizio del corpo, tutte in somma così possenti forze applicate in tante e sì diverse forme, per una lunga serie di tempo, e ad un grado eccessivo, non andranno a grado a grado producendo nel sistema qualche effetto? Anzi si vorrà dire per lo contrario che esse eserciteranno tutt' ad un tratto il loro effetto, producendo subitaneamente la malattia; e ciò non faranno in altra maniera, se non coll' indurre uno spasmo sopra gli estremi vasi, e nemmeno allora faranno sentire la loro azione al rimanente del corpo? E la malattia che produrranno si vorrà forse negare che debba essere preceduta dalla predisposizione la quale, sebbene ancora non abbastanza osservata, è dessa ciò non ostante in ogni altra occasione uno stato evidente e riconosciuto? Non si potrebbe negarlo, e non si negherà certamente: e si converrà che tanto questa, quanto qualunque altra malattia stenica è preceduta sempre dalla predisposizione. E quando di ciò si convenga, io mi persuado che non si vorrà poi negare nemmeno che la predisposizione sia uno stato del corpo strettamente affine a quello di malattia, e che differiscano, e si distinguano appena l' uno dall' altro per una circostanza affatto indifferente. Tutti que' fenomeni medesimi i quali contrassegnano il principio della malattia, toltone un lieve sconcerto di alcune funzioni, il quale dipende egli pure dalla causa stessa da cui dipende lo stato delle altre funzioni non ancora sconcertate, ed il quale si vince cogli stessi mezzi; tutti contrassegnano egualmente l' ultimo periodo della predisposizione. Se si vuole adunque che lo spasmo appartenga alla malattia, dovrà appartenere per egual modo alla predisposizione. Il suo difensore per altro non insiste già sulla presenza dello spasmo in questo stato del corpo; egli anzi conviene che allora non abbia luogo: ma s' egli vuol così, per necessaria conseguenza dovrà convenir parimenti che la di lui esistenza è una solenne chimera riguardo anche allo

stato morboso. E però poichè le forze stesse eccitanti le quali producono la malattia, producono istessamente la predisposizione, e poichè ho provato che nel produrre e l'una e l'altra esse operano nella stessissima maniera (*), la conseguenza che si dovrà quindi ricavare sarà, che dalla operazione comune esercitata da queste forze devon essere prodotti uguali effetti e nello stato di predisposizione e in quello di malattia, e non mai differenti o nell' uno o nell'altro, secondo la falsissima nozione che se ne ha comunemente: nozione non appoggiata alla più lieve ombra di solido raziocinio. Ella è dunque cosa chiara sino all'evidenza, che lo spasmo il quale non ha luogo nella predisposizione, e non la produce o non l'accompagna, non potrà nemmeno aver luogo, nè produrre la malattia.

XCVI. Inoltre, siccome lo spasmo si fa necessariamente dipendere dalla debolezza, ecco un altro motivo per cui non si potrà mai ammettere che desso abbia luogo nelle malattie dipendenti da una causa generante vigore eccessivo. Ed è questo un fatto dimostrato all'ultima evidenza dall'argomento inconcusso ed universale, cioè a dire che le forze eccessivamente stimolanti sono le sole capaci di produrre siffatte malattie, e quelle all'opposto debilitanti sono le sole capaci di vincerle, e di vincerle con sicurezza ed efficacia. E quantunque v'abbiano alcuni sintomi, come sarebbero i brividi di freddo, e un certo senso di stanchezza e di languore, i quali

(*) L'esatta prova e compiuta di ciò si troverà in amendue le edizioni degli Elementi di Medicina; ed è per altro una cosa che ai lettori spregiudicati sembrerà abbastanza chiara anche in conseguenza di ciò solo che ho detto in quest'opera; ma i lettori medici hanno bisogno per arrendersi di una confutazione fatta secondo tutte le ordinarie loro regole di ragionare: ed alla fine poi anche con questa si può contare appena sull'assenso de' più giudiziosi.

quali siccome indicano una diminuzione delle funzioni, così si vuole che dimostrino l'esistenza della debolezza come causa, ciò non ostante non v'ha assolutamente nel sistema debolezza alcuna la qual operi come causa di questi sintomi; cosa chiaramente comprovata dal solo riflettere che le forze medesime eccessivamente stimolanti, le quali furono capaci di produrre tutta la serie de' sintomi, quelle stesse produssero per egual modo i sopraccennati, gli uni e gli altri curabili cogli stessissimi rimedj, Se, a modo d'esempio, le cacciate di sangue rallentano l'esuberante azione de' vasi, e rimuovono gli altri sintomi della malattia che questa esuberante azione produce, non è egli vero altresì che insieme con tutti gli altri dispaiono ancora e quelli del raccapriccio febbrile, e quelli del languore e di quel certo sentimento di stanchezza? E se una causa debilitante quella è che li vince e li soggioga, chi è quell' uom ragionevole il quale vorrà supporre che una causa parimenti debilitante abbia potuto dar loro origine? Come vorrà sostenere un così manifesto assurdo (*)?

XCVII. Avvi anche un'altra ragione, onde rimaner persuasi che lo spasmo non ha nulla da fare colla causa delle malattie steniche. Imperocchè, oltre al non avervi in queste malattie alcuna sorta di debolezza, nel caso nostro non ha assolutamente luogo nelle fibre de' vasi estremi quella certa distensione, o quella cosa qualunque sia che ad essa rassomiglia ne' suoi effetti, e la quale, insieme colla essenza e coll' atonìa delle fibre, dimostrerò più sotto necessariamente richiedersi alla formazione d'ogni vero spasmo, com'è quello che nelle malattie di debolezza occupa sovente le interne fibre del sistema (**). Veramente nelle malattie steniche il sangue

(*) Veggasi la Confutazione dello spasmo p. 104. Annotazione (***).

(**) Compendio §. XLIX. Elem. Med. §. LVII. CXCV. CXCVI. CXCVII. CXCVIII. CXCIX. CC. ad CCIV.

gue abbonda, e distende per conseguenza i rispettivi suoi vasi; non mai però ad un grado tale da produrre in alcun luogo uno spasmo. E qual grandissima differenza è mai quella che passa tra queste lievi distensioni, e la distensione prodigiosa la quale produce lo spasmo nel ventricolo, negli intestini, nella vescica orinaria, negli ureteri, e ne' condotti della bile? Che anzi, se le accennate leggeri distensioni fossero atte a produrre lo spasmo, l' effetto non si limiterebbe soltanto alle estremità de' vasi, ma sibbene si estenderebbe a tutto il rimanente del sistema vascolare. Siccome però è falso questo spasmo di tutto il sistema vascolare, così lo è pure egualmente quello delle di lui sole estremità (*). Nè può già formar ne' vasi parte della distensione quel certo stato qualunque che rassomiglia la distensione stessa ne' suoi effetti (XLIX.), e tale da produrre lo spasmo tetanico; poichè desso, qualunque si sia, appartiene ai muscoli, ed è connesso all'effetto prodotto su di essi dall' influenza della

(*) E' stato sempre un errore comune a tutti i medici di non considerar mai l' economia animale come un tutto che nella sua totalità risente l' azione delle varie forze, le quali si esercitano sopra qualunque data parte di esso. Eglino ebbero costantemente in uso di attribuirne lo stato morboso a certe affezioni di alcune determinate parti. Ed è questa appunto la medesima idea dominante in tutto il gergo vago, inconcludente, che forma il sistema dello spasmo. In esso non si suppone già che le forze nocive operino sopra tutto l' intiero sistema, ma bensì solamente sopra gli estremi vasi della superficie; e quindi i rimedj non si vuol altrimenti che producano i loro effetti alterando lo stato, e le condizioni di tutto il sistema, ma sibbene essi pure col togliere unicamente lo spasmo dalla parte affetta. L' esatta confutazione di questo errore tanto universale si troverà nella sezione dove trattasi della eccitabilità. Veggasi il Compendio §. XXXI.

della volontà, cui non ponno andar soggetti i vasi i quali sono organi esecutori soltanto del moto involontario.

XCVIII. Finalmente lo spasmo non potrà mai considerarsi qual causa delle malattie asteniche, e non avrà mai nulla a far con esse, poichè egli accompagna anzi, ed è particolare a quelle malattie di cui tutti i fenomeni si riferiscono, come alla causa loro, alla debolezza; laddove i fenomeni i quali accompagnano le steniche dipendono da una causa producente eccessivo vigore. Non v'ha alcuna più sicura prova della presenza di malattia astenica, e della assenza di malattia stenica di quella della presenza di spasmo o di convulsione: osservazione che è della più alta importanza per l'applicazione che dessa può avere in punto di pratica, e riguardo alla formazione della diagnosi, e quindi alla direzione che si dee tener nella cura. E da ciò stesso apparirà facilmente a chiunque qual grandissimo errore sia stato quello di volere non solamente combinare lo spasmo colla diatesi stenica, ma di volerne persino fare la causa produttrice, con assegnargli di più non la sede sua ordinaria e naturale, ma bensì una sede inaudita, ed incompatibile colla natura stessa dello spasmo. Non v'ha niente di più regolare, niente di più uniforme, niente di più semplice, niente che sia più d'accordo nelle varie maniere di essere di quel che lo sia seco stessa la natura (*).

XCIX.

(*) Per compiacere alcuni de' miei lettori che potrebbero desiderare di vederlo, recherò quì l'originale latino dell'ultima sentenza riportata, e di ciò che segue sino al fine del paragrafo, la di cui traduzione intiera ho stimato bene di ommettere. „ Nihil sibi constantius natura est, nihil ordinis, nihil formae servantius, nihil simplicius. Ubicumque aliquam sui partem ostendat, ei alias propiores, alias remotiores, alias continuas, alias extremas, perinde ac in hominis corpore membra, suo quae-

XCIX. Ma v' ha pur anche un altro argomento di riserva, che conviene aggiugnere a tutti gli altri prodotti in sino ad ora, ed è il seguente: vale a dire che, volendo prenderlo in considerazione come causa delle malattie steniche, lo spasmo è affatto inutile all' uopo, poichè ho a tutta evidenza fatto vedere che la diatesi stenica basta essa sola a generare le malattie steniche (*). Anzi ciò che in queste malattie è stato erroneamente riputato essere uno spasmo non è assolutamente altro che la diatesi stenica un pò più prevalente sulla esterna superficie del corpo che non nelle interne parti; ed eccone una esatta ed appagante spiegazione. ,, Quel certo stato della superficie del corpo, donde ha avuta origine l' immaginaria esistenza dello spasmo, non è altro che una accresciuta densità delle fibre de' vasi, la quale diminuisce i diametri di tutti, ed annulla quelli de' vasellini estremi " (**). Questa maniera di essere del sistema vascolare, invece di riconoscere la sua origine da qualunque si sia cosa ten-

---

quaeque loco disposita, pro certo habeas, & non quodlibet cuilibet artui temere haerere credas. Spasmus omnino in morbis sthenicis, magisque extrema vascula occupans, idem ac alter pedum hominis, fronte eminens, est. Qui contra, interiorum cavorum aliquid, in morbis asthenicis e debilitatis ubique signis, & laborantis loci distentione constantibus, affectans, positum suo loco pedem, alteri respondentem, & notis artubus subjectum, refert ".

(*) I luoghi dove si troverà questa dimostrazione nella prima edizione degli Elementi si riferiscono ai numeri XXXIII. XXXVII. LXXXV. LXXXVI. Nella seconda poi si consulti tutto intiero il primo capitolo della seconda parte dal numero CXI. dove si troveranno pienamente spiegate le forze producenti la diatesi stenica e l' astenica.

(**) Veggasi il Compendio L. e gli Elementi di medicina §. LX.

tendente a produrre lo spasmo, non è prodotta se non da quelle istesse forse nocive stimolanti donde nascono egualmente tutti gli altri sintomi; e non è rimossa e vinta se non dalle forze debilitanti colle quali si rimuove e si vince tutto intiero lo stato morboso in qualunque parte del sistema. E servirà di più a confermare questa proposizione il sapere che le prime, cioè le forze nocive stimolanti, sono esse sole le quali producono la predisposizione, e le seconde, cioè le forze debilitanti, sono parimenti esse sole che distruggono e curano la predisposizione e la malattia. Quale può attribuirsi maggiore semplicità di questa alla semplice maniera di operare propria mai sempre della natura? E a questa stessa semplicità della natura v'ha egli nulla più ripugnante dello spasmo? Così io mi spiego su di tal proposito nella prima Edizione degli Elementi di medicina.

C. Ho dimostrata chimerica e nulla affatto l'esistenza dello spasmo nelle malattie steniche, in quella fatta cioè di malattie dipendenti dall'essere stati eccessivamente applicati al sistema quegli ordinarj agenti per la di cui operazione si mantiene in istato di vita e di salute; e l'ho dimostrato in primo luogo da ciò, che le forze capaci e di generare e di guarire siffatte malattie (XCIV.) non hanno alcuna tendenza, o le une a produrre, o le altre a distruggere lo spasmo: l'ho dimostrato in secondo luogo dal sapere che lo spasmo non ha veruna parte nel produrre lo stato di predisposizione, quantunque io abbia fatto vedere essere questa esattamente della stessa natura della malattia, e solamente inferiore nel grado di forza, ma prodotta sempre dall'operazione di tutti gli agenti medesimi, colla sola diversità che essi nel produrla operarono meno energicamente di quel che si richieda alla produzione dello stato morboso (XCV.): in terzo luogo dal volersi assumere la debolezza come necessaria alla formazione dello spasmo, mentre la debolezza non può per nessuna maniera esistere in

quel-

quelle malattie le quali riconoscono la loro origine da uno stato del sistema tutto l' opposto della debolezza (XCVI.) : in quarto luogo dalla mancanza di una circostanza essenziale alla formazione d' ogni vero e reale spasmo (*), cioè a dire la distensione, o qualche cosa ad essa analoga, operante sulle fibre che trovansi in uno stato di atonia e di lassezza (XCVII.) : in quinto luogo dall' essere lo spasmo (**) particolare anzi alle malattie di debolezza, ed incompatibile con quelle di opposta origine (XCVIII.) : e finalmente l' ho dimostrato dall' esser poi anche lo spasmo una cosa superflua nelle malattie steniche, alla produzione delle quali ho provato altrove essere per ogni verso bastante la diatesi stenica precedente del sistema (XCIX.). Distrutta l' esistenza dello spasmo, che si è voluto difendere sotto l' accennato punto di vista, vado innanzi, ed intraprendo nella stessa prima Edizione degli Elementi di medicina (***) a confutare lo spasmo, considerato come causa delle febbri (XXXIV.) (****), nella seguente maniera.

CI. ,, Come lo spasmo non entra per nulla in ciò che riguarda la produzione delle malattie steniche, così parimenti nulla egli ha che fare su gli estremi vasi della superficie del corpo nelle febbri, intendendo sempre sotto questo nome vere malattie asteniche. Imperocchè, sebbene v' abbia appunto in queste la debolezza, quella la quale si pretende generaste lo spasmo, e la quale si richiede essenzialmente alla produzione del vero spasmo che attacca le parti interne, ciò non ostante mancavi un altro stato egualmente essenziale, qual è la distensione. Ora, se

(*) Sopra, §. XLI.
(**) Lo stesso spasmo come nell'ultima nota.
(***) CC. Elem. Med. Edit. prima.
(****) Elem. Med. §. DCL. DCLXVI. sino al DCXC. Cullen Genera morborum Cl. 1. Sect. 1. G. I. II. III. V. VI. G. X. Sect. 2. G. XXV.

se i vasi ripieni e distesi dall' eccessiva quantità di liquido, a quel grado a cui lo sono nelle malattie steniche, non acquistano quella certa quantità di distensione, ch' è pur necessaria onde produrre lo spasmo (XCVI.), molto meno poi si potrà supporre che l' acquistino in un tempo in cui la turgescenza loro è tanto minore, come la è appunto nel caso di cui ora si parla. La distensione è necessaria ad ogni spasmo, all' eccezione di uno soltanto, e questa eccezione non indebolisce nient' affatto il mio argomento. Siffatta distensione nella dispepsia (*) e nella gotta, la quale è una particolare dispepsia (**), viene prodotta o da materie impure, o dall' aria che si sviluppa; dall' aria parimenti nella colica, e dalle feci indurite; e dalle rispettive concrezioni nel sistema urinario, e ne' condotti della bile. Ma v' ha egli mai nulla che abbia la più lontana rassomiglianza alle ora accennate condizioni negli estremi vasi vuoti di un febbricitante? Quello spasmo poi che non è eccitato dalla distensione si è lo spasmo propriamente detto tetanico (***). Ed in esso pure qualche cosa avervi di analogo alla distensione lo prova la medesimezza dell' effetto. Nemmeno però questa sorta di spasmo ha nulla più che fare collo spasmo della circonferenza, come taluno lo chiama, di quello che v' abbia a fare il primo. La sede dello spasmo tetanico ne' muscoli, e la di lui connessione colla volontà sono circostanze le quali fanno sì che ad esso non convengano in verun modo i ragionamenti i quali si fanno riguardo all' altro ".

CII.

(*) Comunemente indigestione.

(**) Elem. Med. §. DXCVI.

(***) Ossia qualunque sorta di spasmo avente luogo nelle varie parti esterne del corpo. Tali sono il trismo della mascella inferiore, il granchio, le fitte pungenti ec.

CII. Quest' è ciò che è realmente di fatto nel caso nostro. Diamo ora una rivista agli argomenti prodotti dal nostro autore in difesa del suo spasmo. Codesti argomenti si riducono al pallore, alla diminuzione di volume della superficie del corpo, alla diminuzione che pur vi subiscono i tumori, ed al prosciugarsi che allora fanno gli ulceri. (*).

CIII. Non fa mestieri d' andar in traccia d' altra causa dell' impallidire e del corrugarsi che fa la superficie del corpo, e del sopprimervisi l' insensibile perspirazione (**): imperocchè sono dessi gli effetti della comune debolezza del sistema, della quale il cuore esso pure partecipa con tutte le altre parti, diventando per tal guisa inetto a spinger oltre il sangue, come naturalmente si conviene, sino alle ultime ramificazioni de' piccoli estremi vasi del corpo. La stessa è pure l' origine del decrescimento osservato de' tumori, del prosciugamento degli ulceri, e della soppressione della materia perspirabile nella esterna superficie, come anche di ogn' altra evacuazione. Ma si supponga di grazia, per un istante, essere lo spasmo la vera causa e reale di tutte cosiffatte affezioni; e quindi si ponga mente alle conseguenze che ne son per venire. Il sangue, sebbene lentamente, non cesserebbe perciò di continuare il suo corso verso le estremità de' vasi; e quando fossero questi occupati ed affetti da uno spasmo, l' effetto che ne dovrebbe seguire sarebbe una raccolta, un accumulamento di esso nella parte ostrutta. Così, accumulatosi in conseguenza ne' vasi liberi dallo stringimento spasmodico, li distenderebbe per necessità, eserciterebbe compressione sopra gli adiacenti vasi dallo spasmo occupati, produrrebbe una soverchia

---

(*) First Lines XXXIX.

(**) Tutti questi diversi fenomeni io gli ho espressi colla semplice frase *cutis attenuatur*.

chia replezione in tutte le parti circonvicine, ed in tal modo operando, fra breve coll' accresciuta sua quantità rifarebbe il perduto abito del corpo, allontanerebbe il pallore, distenderebbe i tumori, e se la materia degli ulceri e delle escrezioni fu nel primo momento per l' opposizione fatta dallo spasmo impedita dallo sgorgare liberamente, ritornerebbe ad avere ben tosto tutta la sua libertà ed il suo esito; ed alla fine poi, negli ulceri, colla distruzione di alcuni vasi prodotta dall' acrimonia, si aumenterebbe ancora la quantità della materia che ne sgorga. Ed ecco così che noi avremo campo onde rimaner persuasi, dimostrarsi chiaramente la falsità e la insussistenza dello spasmo appunto con que' soli argomenti medesimi i quali erano stati prodotti a sua difesa; ed anzi con quegli stessi si prova che la debolezza sola è la causa di cui si tratta.

CIV. Conviene inoltre osservare che neppure nel presente caso riguardante le malattie asteniche, cosa che ho parimente dimostrata relativamente alle steniche (*), nè le forze producenti, nè quelle debellanti la malattia non hanno in veruna maniera alcuna tendenza, o le une a produrre, o le altre a togliere dal sistema questo certo spasmo che Vanhelmont, Hoffman, e Cullen hanno preteso aver luogo nell' ultime estremità perspirabili del sistema arterioso. Nel caso d' ora tutte le forze, le quali nocivamente operano sulla macchina, vi producono una debolezza nell' universale, e nel sistema poi vascolare quella forma di debolezza, la quale consiste nel rilassamento delle fibre muscolari, considerate come solidi semplici, ed in una atonìa di esse, riguardate come solidi dotati di vita. Ed in ragione appunto di queste due circostanze le particelle costituenti le fibre muscolari, di cui sono circondati i vasi ar-

(*) Sopra, §. XCVIII.

arteriosi, vengono assai più allontanate le une dalle altre, e quindi maggiore diventa la dimensione del loro lume, e della loro cavità (*). Che se poi, riguardo allo stato di queste estremità perspirabili del sistema arterioso, si voglia stare precisamente a ciò che il fatto ne mostra, noi troveremo, tutt'all' opposto di uno stato di spasmo e di contrazione, avere anzi in esse luogo un allargamento preternaturale di diametro, il quale, durante il periodo dello stato morboso, permette l'escita alle più crasse materie contenute dentro i vasi stessi. Ecco com'io ragiono su questo proposito nella prima edizione degli Elementi di medicina. „ Al difensore, qualunque egli sia, dello spasmo io concederò di buon grado l'esistenza reale di questa sua affezione, purch' egli prometta d'averla sempre in sua balìa, e di non lasciarsela giammai sfuggir dalle mani. Sull' incominciamento del tifo la cute è secca: allora poi quand' egli volge verso il suo termine fluisce e sgorga da tutti i pori un sudor viscoso e denso, e talvolta esce persino lo stesso sangue in tutta l'integrità delle parti sue costituenti. In tal periodo della malattia cos'è egli addivenuto dello spasmo? Dove, e come si è egli mai perduto? Dunque una affezione de'vasi estremi, per la quale dovrebbe pure impedirsi l' escita del sottile impercettibile vapor perspirabile; lascierà poi liberamente passare la materia fluida la più crassa di tutte le altre del sistema? Qual razza di spasmo, qual nuova maniera di contrazione del lume de' vasi sarà mai quella, la quale produce una espansione di diametro tre volte maggiore della espansione che ordinariamente ha luogo nello stato naturale e sano de' vasi non affetti da alcuna sorta di spasmo? Il nostro autore spasmodico non vorrà, io mi lusingo, appigliarsi a dire che in questo caso lo spasmo si è finalmente allontanato dal sistema, e non v'ha

(*) Compendio §. L. e LI. ed i varj passi negli Elementi di medicina, a'quali ivi si riferisce.

v' ha più luogo: poichè, così dicendo, sarebbe lo stesso che il dire un effetto poter sussistere quando più non sussiste la causa; e nel caso nostro l'effetto, qual'è la febbre, rimarrebbe tuttavia, anzi crescerebbe allora appunto quando si suppone che siasi dileguato, e non piuttosto a proporzione accresciuto lo spasmo (*). Il rilassamento o l'atonìa de' vasi, non delle sole loro estremità, ma di tutto quant' è il loro tratto, sono ciò in cui consiste la debolezza propria di questa parte del sistema. Ma le forze nocive producono l'effetto medesimo in ogni organo, in ogni funzione del sistema stesso. E quindi non è già ne' soli vasi, organi del moto involontario, in cui dessa debolezza prevale e si manifesta, ma sibbene ancor ne' muscoli i quali sono gli organi esecutori della funzione de' movimenti volontarj; e di più ancora non in questi due soli organi del moto, ma in quelli pur anco destinati alle funzioni del senso, e parimente nel grand' organo delle funzioni intellettuali, e delle passioni ed emozioni nel cervello. La sola debolezza, o vogliam dire la diminuzione dell' eccitamento, e non già un' affezione fissa e limitata in qualche parte, si è che genera tutto il complesso de' fenomeni delle febbri; e la debolezza dipende dalla inazione di quelle forze le quali producono e man-

(*) Il corrispondente in latino dell'ultima parte di questo paragrafo si trova come segue nella prima edizione degli Elementi di medicina. „ Verum dabitur tibi tuus hic spasmus, dummodo servaturum te illum, et sponte manibus effugere prohibiturum, promittas. Initio typhi cutis sicca est. Sub finem sudor spissus, et ubi sanguis integer omnibus, quibus constat, partibus per omnia foramina diffluit. Quid spasmus nunc? Quorsum evasit? An, qui caeco vapori perspirabili obstare debet, crassissimum humorem trajiciat? Qualis spasmus, qualis nimia contractio est, quae triplo ea, quae, omnis spasmi expers, naturalis et sana est, majorem diametrum pandat? Non solutum nunc spa-

mantengono l' eccitamento per tutto quanto il sistema nervoso. E' questa una cosa tanto chiara e tanto sicura, ch' io sfido tutti i partigiani di questa meschina dottrina spasmodica a dimostrarmi una sola forza, se v' abbia, in tutto il novero di quelle capaci di produrre le febbri, la quale possa dimostrarsi operare direttamente sulla superficie del corpo, e produrvi lo spasmo, senza avere prima esercitata la sua azione su tutto il sistema in generale. E li sfido inoltre a dimostrarmi un solo rimedio il quale egli pure, senz' avere previamente operato sopra tutto il sistema, vada ad operare sulla sola superficie ad effetto di struggervi lo spasmo. Lo stato della superficie del corpo nelle febbri è quello stato di atonìa e di rilassamento, di cui ho favellato poc' anzi. Se dessa appare da principio pallida ed arsiccia, il fenomeno non è dovuto semplicemente ad altro fuorchè alla debolezza del cuore e delle arterie; se nell' inoltrarsi della malattia si produce un sudore colliquativo, e trapassa anche talvolta per i pori sangue vero, è questo l' effetto di una debolezza ancor più grande del sistema sanguigno, operante così debolmente sul contenuto sangue da non poterlo mantenere nello stato convenevole di diffusione, ond' è che o la più sottile parte sierosa, od anche alcuni globetti rossi si separano dal rimanente della massa comune la più viscida e la più crassa, e spinti da una leggerissima forza impellente (*) s' insinuano, e sfuggono da tutte le interne ed esterne aperture destinate al passaggio della sola materia pespirabile.

CV. Inoltre, siccome lo spasmo non ha veruna parte nel produrre la rispettiva predisposizione propria di una tal forma di malattie, esso parimenti appunto per questa stessa ragione non può nè manco aver-

---

spasmum demum rejicies; quia, manente, immo crescente effectu, febre, causa, spasmus maneat et augeatur, nosti esse necesse ".

(*) La frase medica è *vis a tergo*.

averne alcuna nel produrre lo stato morboso (*); imperocchè lo stato medesimo del sistema, cioè a dire la debolezza, costituisce precisamente e la predisposizione e la malattia colla sola diversità del grado, come l'ho già altrove pienamente fatto vedere (**).

CVI. Di più, come ho già avvertito, sebbene la debolezza necessaria alla formazione dello spasmo abbia indubitatamente luogo e nelle febbrili, ed in ogni altra malattia di forma astenica; ciò non ostante mancano pure nel caso presente amendue le circostanze, il concorso dell'una o dell'altra delle quali si richiede necessariamente alla formazione dello spasmo. I vasi non sono organi del moto volontario nè nelle estremità loro, nè in alcuna altra parte di tutta la loro estensione; e perciò non hanno alcuna dipendenza, o connessione colla volontà la quale, concorrendovi insieme la debolezza, produce l'effetto dello spasmo nelle fibre de'muscoli (***). Sono poi i vasi stessi nella circostanza delle malattie asteniche, di cui ora ragiono, tanto lungi dal ritrovarsi nell'altro stato delle fibre muscolari, indispensabilmente necessario alla produzione dell'altra sorta di spasmo, che anzi trovansi realmente in una condizione affatto opposta. Le estremità perspirabili de' vasi o sono intieramente vuote, com'è cosa di fatto nel principio delle febbri, quando la superficie del corpo si osserva arida tutta e raggrinzata, oppure sono riempiute soltanto imperfettamente dal sottile umor sieroso, e dalle rosse particelle che dentro vi scorrono, ma senza alcun impeto distendente (****).

CVII. Finalmente, siccome ho dimostrato essere lo spasmo del tutto superfluo per ciò che riguarda

la

(*) §. XCX. sopra.
(**) §. XCV. sopra.
(***) §. XLII. sino al XLV. sopra.
(****) §. CI.

la produzione delle malattie steniche, altrettanto dee dirsi ancora per riguardo alle febbri. Per produr quelle ho fatto vedere ad evidenza essere bastevolissima la diatesi stenica (*). Quella apparenza poi della superficie, la quale ha imposto per uno spasmo, non è altro che la stessa diatesi astenica un po' più prevalente sulla superficie medesima che non nelle interne parti del corpo, del che darò in seguito una piena spiegazione. Codesto stato, in vece di aver origine da cos' alcuna tendente a produrre uno spasmo, non dipende affatto da altro fuorchè dalle stesse forze nocive debilitanti le quali producono tutt' il rimanente de' sintomi morbosi, e si vince unicamente co' rimedj stimolanti, i quali vincono parimenti l' intiera malattia in ogni qualunque parte del sistema. E ciò si applica per egual modo alla spiegazione dello stato di predisposizione precedente lo stato febbrile. Anzi si applica e comprende ancora tutte le altre malattie non febbrili aventi origine da debolezza, e la predisposizione propria di ognuna di esse. Ed ecco la nozione delle malattie asteniche tanto semplice, quanto quella dell'opposta forma stenica (**); e si converrà per conseguenza che l' ipotesi della dipendenza delle febbri dallo spasmo è per lo contrario altrettanto confusa, imbarazzante, e ripugnante alla verità.

CVIII. Quì mi conviene far pausa, e riposarmi una volta da questa lunga e rincrescevole occupazione. Coi fatti alla mano, e con argomenti estratti da una induzione la più scrupolosa ho pienamente confutata la parte fondamentale di una dottrina la più insussistente, la più erronea di quant' altre dottrine mediche giammai comparse, la dottrina cioè dello spasmo; la quale con una sorta, direi quasi d'

in-

(*) Veggasi tutto intiero il primo capo degli Elementi di medicina edizione seconda dal paragrafo CXI.

(**) §. XCIX.

incanto, e disgraziatamente per l'uman genere ha affascinati i sensi, e fatto girare il cervello di tutti i visionarj suoi difensosi. Siccome però è dessa un ammasso eterogeneo fabbricato alla rinfusa di molti antichi erronei materali già altre volte adoperati alla costruzione di altri sistemi, così io mi lusingo che i miei lettori non si temeranno di perdere malamente il loro tempo nel dare un'occhiata ad un'appendice ove si proseguirà a dimostrare l'incoerenza e la falsità di questo mal accozzato sistema, tenendogli dietro per tutto il labirinto de' tanti giri diversi ne' quali s'avvolge stranamente, e si confonde.

Fine della Seconda ed ultima parte.

IN-

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA